ISTORIE
DELLA CITTÀ DI FIRENZE

DI

IACOPO NARDI

RIDOTTE ALLA LEZIONE DE' CODICI ORIGINALI

CON L'AGGIUNTA

DEL DECIMO LIBRO INEDITO

E CON ANNOTAZIONI

PER CURA E OPERA

DI

LELIO ARBIB

VOLUME SECONDO

FIRENZE

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE DELLE STORIE

DEL NARDI E DEL VARCHI

1838-1841

DELLE ISTORIE

DELLA CITTÀ DI FIRENZE

DI M. IACOPO NARDI

LIBRO SESTO

SOMMARIO

In questo sesto libro si contengono, la tornata de' Medici in Firenze, e la mutazione dello stato e reggimento di quella città. Che Piacenza, Parma e Reggio rendono ubbidienza al papa. La restituzione dello stato di Milano a Massimiliano Sforza, figliuolo di Lodovico il Moro. La benignità di Giuliano e Lorenzo de' Medici in Firenze, eziandio verso colore che gli erano stati contrari. Una congiura nella detta città contra essi Medici. La morte di papa Giulio, e la creazione di Leone X. Il perdono e restituzione di ogni dignità ad alcuni cardinali scismatici. La benignità di papa Leone verso Pier Soderini. Il maritaggio di Filiberta, sorella del duca di Savoia, a Giuliano de' Medici, e quello di madama Maddalena, figliuola del duca di Bologna di Piccardia, a Lorenzo de' Medici; il quale poco dopo essere stato fatto duca d'Urbino, e similmente non molto dopo la morte di Giuliano, si muore in Firenze. Molti travagli del re Luigi di Francia, e finalmente la sua morte, e creazione di Francesco I. La presa dello stato di Milano dal detto re Francesco; e l'abboccamento del medesimo con il papa nella città di Bologna. La morte dell'imperatore Massimiliano, ed elezione di Carlo V. L' abboccamento del re di Francia e di quello d'Inghilterra in Ardea. Alcune guerre di non molta importanza fra l'imperatore e il re di Francia, per cagione di Ruberto della Marcia e il signor di Liege. La lega fra il papa e l'imperatore per cacciare i Franzesi d'Italia. La ribellione dal re di Francia d'alcuni nobili milanesi. La presa di Milano dalle genti imperiali e della Chiesa; e la morte di papa Leone X.

Mentre che si pensava nella città a trovar modo che sodisfacesse al vicerè per la sicurtà che si chiedeva

da sua eccellenza per la casa de' Medici, si facevano molti consigli e pratiche; ma era gran difficultà e dispiacere tra i cittadini, nel risolversi de' modi co' quali fare si potesse tale sicurtà, perchè molto ben si conosceva, che chi domanda la sicurtà di non essere offeso (volendo vivere civilmente nella repubblica) e se ne vuole assicurare, dimanda in patto, e vuole in fatto la podestà d' offendere altrui. A che i cittadini mal volentieri s' accordavano, e perciò si mandavano spesso a Prato al vicerè diversi ambasciadori co' modi da noi di sopra ragionati, e altri da noi non ragionati, e da lui medesimamente diverse ambasciate si ricevevano.

In questo mezzo fu fatto nel consiglio grande la legge della creazione del nuovo gonfaloniere in cambio di Piero Soderini deposto, e fu creato gonfaloniere di giustizia Giovan Batista di Luigi Ridolfi: nel quale consiglio si trovarono millecinquecentosette persone, e fu fatto per millecentotre fave nere, e per un anno solo, con quattrocento fiorini d' oro per suo salario. Il quale uomo s' era dimostrato sempre molto amatore dello stato della repubblica, massimamente al tempo del frate, e nondimeno poi grande emulo e ottrettatore di Piero Soderini gonfaloniere in ogni sua azione. Della quale creazione la città prese grande conforto, ancora ch' ei fusse congiunto di stretto parentado colla casa de' Medici, perciò che ella sperava, che per la prudenza di lui, e per il credito e riputazione della sua grandezza, non avesse a seguitare alterazione alcuna del presente governo, del quale egli era stato singulare amatore, come si dice di sopra.

Stava nondimeno pur fermo l' esercito in Prato: nel quale spazio di tempo, innanzi che fatto fusse il parlamento, vedemmo molte cose indegne e lagrimevoli, perciò che venivano le carrate delle spoglie san-

guinose de' miseri Pratesi insino in su la piazza di san Giovanni a vendersi all' incanto e a piccol pregio, per chi ne volesse comperare. Venivano anche tutto dì nella città, come amici, molti personaggi, condottieri e soldati spagnuoli, i quali cavalcando per loro diporto e sollazzo lungo le mura di dentro e di fuori, pareva che andassero speculando in che modo (quando bisognasse) potessero assaltare e offendere la città. La qual cosa considerando alcuni cittadini, andarono insieme cinque o sei a riferirla al gonfaloniere, facendo querela, che ciò dalla signoria si sopportasse. A' quali sua eccellenza non senza dimostrazione di sdegno, fece risposta dicendo: *e che volete voi che noi facciamo? or non vedete voi che i nimici ci hanno in una botte rifondata, e agevolmente ci possono offendere pel cocchiume?* E rispondendo uno d' essi che a loro non pareva però essere in così misero grado, quando lor signorie non mancassero dell' officio suo: alle quali (1) parole rispondendo mezzo in collera il gonfaloniere, disse che eglino poco se ne intendevano. Sì che le parole passarono tra l' una parte e l' altra con poco rispetto di riverenza; ed essendo poi sparse di fuora negli orecchi del popolo, al nuovo gonfaloniere tolsero molto di grazia, e a quello dierono grande sbigottimento. E così si condusse la città insino a' 15 del mese (a), nel qual dì essendo ragunato il consiglio degli ottanta con una gran pratica di cittadini, si attendeva che la sera di notte tempo si conducesse il reverendissimo cardinale in palagio, come s' era ordinato, e come egli aveva dato intenzione. Ma non venendo, e stando la signoria per tal cagione sospesa, il gonfaloniere ritirato

(1) Così i Codici Riccardiani e l'Edizion di Lione; il Sermartelli volle ridurre a miglior legatura il discorso, leggendo *a tali*.

(a) Intendi di settembre.

nella cappella insieme con Iacopo Salviati, mentre che la pratica pure aspettava e discorreva sopra questa materia, dubitando il gonfaloniere che i Medici non pensassero ad usare la violenza, poscia che amichevolmente e d'accordo non si componevano le cose, e dall'altra parte confortando il detto Iacopo sua eccellenza, e forse anche dubitando non meno di lui di quello che potesse avvenire, mandarono insieme d'accordo alle due ore di notte Biagio di Buonaccorso coadiutore della cancelleria de' dieci a casa de' Medici col fare intendere al cardinale, che la pratica aspettava sua signoria reverendissima. Il qual cancelliere tornato, rispose, che per la sera sua signoria non poteva venire, e perciò si licenziasse la pratica. Ed appresso fece assapere il detto cancelliere al gonfaloniere e al detto Iacopo, che in casa de'Medici non si vedeva apparecchio alcuno d'arme o di persone, onde si potesse sospettare di violenza alcuna; e non avervi trovato intorno alla casa, fuora che due o tre giovani colle spade; ma sì bene che aveva trovato in camera col reverendissimo un personaggio di qualità, che a lui parve che fusse di presente ovvero già fusse stato uno de' nostri principali condottieri, ma non l'aver potuto conoscere chiaramente, perciò che ci s'era ritirato in parte della camera, dove la candela non rendeva lume. Per la quale relazione i detti gonfaloniere e Iacopo rimasero persuasi, che non si avesse a temere di alcuno scandolo, e perciò fu licenziata la pratica, e differita e aspettata la venuta del cardinale in altro tempo.

Il seguente giorno, che fu a' dì 16, essendo pur ragunato per il medesimo effetto in palagio il consiglio degli ottanta e una pratica d'assai cittadini, i Medici avendo finalmente ragunato e messo insieme tutti gli amici loro e partigiani, così forestieri come cittadini in

buon numero, vennero in piazza armata mano, e, gridando *Palle, Palle*, entrarono in palagio. Ove la signoria per fuggire qualche più grave disordine, senza fare resistenza alcuna, domandò a Giuliano de' Medici, che vi si trovava in persona, e agli altri suoi seguaci quello che volessero; risposero egli e gli altri suoi tutti ad una voce, che altro non volevano che la sicurtà propria; subitamente adunque in poche parole si conchiuse di fare un parlamento, mediante il quale si desse balìa e piena podestà a cinquantacinque cittadini di riformare il governo della città a lor modo con pienissima e tanta autorità, quanta ne aveva tutto il popolo fiorentino: e così fu messo ad effetto. Perciò che a ore ventuna in detto dì scese la signoria in ringhiera, e avendo fatto sonare la campana grossa a parlamento, e con le solite cerimonie, benchè tumultuariamente e con poco ordine fatte, e senza alcuno apparato di spalliere, come è consueto di adornarsi la ringhiera, e precedendo nello scendere le scale e venire in ringhiera il prefato Giuliano davanti alla signoria col gonfalone in mano, mediante la legge e provvisione a voce di popolo vinta e approvata, furono eletti e nominati cinquantacinque cittadini, come in quella si conteneva, ma nel vero a voce più tosto della maggior parte di forestieri e soldati che di cittadini, come era stato dato l'ordine da chi aveva il parlamento ordinato. Perciò che v' intervennero tutti i nostri medesimi condottieri e soldati della repubblica, secondo che egli erano stati edificati e persuasi dalla speranza de' futuri premi, o dallo acquisto almeno di grado e benivolenza, eccetti però duoi soli di tali condottieri, de' quali non debbo tacere i nomi, per la fede e integrità loro conservata alla repubblica. Uno di questi fu M. Malatesta da Cesena, o vero da Sogliano, condottiere di cavalli leggieri, il quale

essendo stato richiesto da chi procacciava per gli Medici, di rappresentarsi in loro favore in piazza a tal parlamento, rispose di non voler venire armato contro alla sua propria signoria, come egli andava armato contra i nimici di quella. Nel quale generoso atto è anche da notare, come egli fece dimostrazione non solamente di fede militare, ma di religioso animo e cristiano, secondo che egli era stato schernito e dileggiato qualche volta dagli altri soldati della moderna milizia, come persona timida o superstiziosa, avendolo veduto usare i sagramenti della chiesa, quando si metteva ne' manifesti pericoli della guerra. L'altro condottiere nostro, stato eletto dalla repubblica per disciplinare l'ordinanza de' nostri cavalleggieri del contado, fu Carlo da Aufidia, il quale essendo disceso dalla nobile famiglia de' Peruzzi, di quei che nella rivoluzione dello stato del 1434 erano stati già cacciati di Fiorenza in esilio, che similmente non volle venire in piazza contra il supremo magistrato. Costui anche, vedendo in quei pochi giorni precedenti alla rovina di Prato i pericoli che per la malignità de' mali cittadini soprastavano alla repubblica e al gonfaloniere di giustizia per la sua tiepidezza; mosso dall'amore e carità dell'antica patria, andò a trovare il detto gonfaloniere, e con parole più tosto soldatesche che civili arditamente lo domandò, s'egli era d'animo di continuare in quel suo magistrato, e difendere la libertà della sua patria, o no. Ed avendo risposto umanamente il gonfaloniere, quasi sorridendo, che così intendeva di fare, e perseverare con l'aiuto di Dio, gli rispose: *lasciate adunque fare a me, che so bene io ove ho da trovare i vostri particolari e pubblici nimici, senza uscire co' miei cavalli fuora di queste nostre porte;* e così facilmente arebbe seguitato costui di far qualche gran disordine, se con parole dolci non fusse stato quietato.

Ora tornando all' ordine della nostra narrazione, dico che nel principio della sopra detta legge, dettata e proposta da messer Francesco Ottaviani d' Arezzo, furono casse e annullate tutte quelle proibizioni e pene ch' erano state ordinate nel millequattrocennovantacinque, quando fu creata la legge che vietava il fare parlamento. Furono alcuni cittadini, nimici segnalati de' Medici, che nello anno del 94 per vendetta gli avevano perseguitati, e non per amore della libertà, che in questo giorno furono tanto ambiziosi e sfacciati, che mentre che la signoria scendeva le scale per andare in ringhiera, pregavano Giuliano de' Medici d' essere ascritti al numero di quella balìa; e per non esser dimenticati, instantemente si ricordavano al sopra detto cancelliere; sì che alla nota de' cinquanta primi ordinati da Giuliano, furono aggiunti quei cinque saccenti e prosuntuosi cittadini. Questi primi creati dalla balìa aggiunsero poi in più volte a se medesimi altri cittadini, e così andò continuando la detta balìa mentre che essi Medici tennero lo stato insino all' anno millecinquecentoventisette, che successe un altro governo universale. Fatto il parlamento, la prefata balìa annullò interamente il consiglio grande, e fece un consiglio di gran numero di cittadini per fare il nuovo squittino, e tanto grande, che non fu casa alcuna di qualche buona qualità, che non vi avesse uno de' suoi; nel qual consiglio si fece il nuovo squittino. Fece ancora la detta balìa venti accoppiatori per eleggere alla giornata e fare a mano i signori priori e i loro collegi. De' quali collegi fu questo il principio di fargli a mano, chè prima davanti alla mutazione dello stato del millequattrocentonovantaquattro si traevano a sorte delle borse dello squittino ordinario. Di questi venti accoppiatori, dieci stavano in ufficio mesi sei, e dieci succedevano per altri sei mesi, e così s' an-

dava osservando: e finito lo squittino, si doveva ritornare all' usanza vecchia di trarre a sorte gli uffici delle borse del fatto squittino. Fu tolto via medesimamente il magistrato de' dieci di libertà e pace, e furon cassi quasi tutti i cancellieri della loro cancelleria: tra' quali fu Biagio di Buonaccorso, dalli cui fedelissimi scritti noi abbiamo avuto una gran parte di queste nostre memorie (a), e così in luogo delli dieci fu restituito l' officio degli otto della pratica secondo l' usanza antica. E per la medesima balìa fu annullata la milizia del nostro contado e distretto, ordinata circa quattro o cinque anni innanzi, che si chiamava volgarmente l' ordinanza de' battaglioni della milizia fiorentina, i soldati descritti della quale vestivano i giubboni bianchi, e calze fatte alla divisa del comune, bianca e rossa. Ed in Fiorenza fu messa una grossa guardia di soldati forestieri in palagio e alla piazza: della quale fu capo e governatore sotto nome di commessario Pagolo Vettori, benchè non molti giorni, perciò che fu fatto de' signori, forse acciò che quell' utilità si godesse per messer Giulio de' Medici frate Ierosolimitano e priore di Capua di quella sacra milizia; il quale s' era intrattenuto sempre in corte del cardinale suo cugino, e ora tornato con lui in Fiorenza in compagnia di Giuliano fratello minore del detto cardinale; e con essi Lorenzo figliuolo di Piero de' Medici già defunto (come si disse di sopra), essendo annegato nel fiume Garigliano. Il qual Piero fu poi onorato d' una magnifica e splendida sepoltura nel munistero di san Benedetto di monte Casino, per opera del detto reverendissimo cardinale suo fratello. E con costoro tornarono parimente due fan-

(a) Abbiamo addietro notato (V. I, p. 191, n. (a)) come e quanto se ne giovasse di fatto il N. A., e l' indizio quasi manifestissimo che ne deriva intorno alla originalità di quel *Diario*.

ciulli figliuoli naturali, l'uno chiamato Ippolito figliuolo di Giuliano, e l'altro Alessandro figliuolo di Lorenzo.

La mala contentezza d'una gran parte de' potenti cittadini, perciò che la possa (1) è sempre accompagnata dalla superbia, fu principalmente la causa della presente rivoluzione, oltra alla invidia che da qualcuno de' più grandi era portata a quell' onore perpetuo del gonfaloniere a vita. Nondimeno chi considerasse un poco meglio la qualità de' nostri cittadini, conoscerebbe forse, che la loro ambizione è sempre stata più tosto subordinata alla avarizia, che l'avarizia alla ambizione. E cotali furono quei che dentro alla città procacciarono con l'arte e con l'astuzia la restituzione della casa de'Medici, che papa Giulio II condusse al destinato fine con la forza e coll'armi, per l'odio conceputo con la città, e particolarmente contro il prefato gonfaloniere, per avere ricettato nella città di Pisa il concilio de' cardinali scismatici, e perchè il detto gonfaloniere era inclinato al favore de' Franzesi. Onde per confermazione e testimonianza della verità di quello che io ho detto di sopra, non mi par da tacere che uno de' primi grandi cittadini che sedeva delli uficiali del monte, soscrivendo per avventura lo stanziamento del salario per due mesi del gonfaloniere Piero Soderini, alzando il capo e volgendo gli occhi e le parole al presente ministro del monte, a cui s'apparteneva la cura di tale stanziamento, e chiamandolo per nome, gli disse: *Egli è pure, o tale, un bello ufficio questo, con questo salario di fiorini cento d'oro il mese.* Alle quali parole senza indugio il ministro rispose: *Egli è per certo un bello ufficio, e degno d'essere apprezzato più per la grandezza dell'onore, che per qualunque altro salario desiderare si possa.*

(1) Le antiche stampe, discordando da' Cod. Riccard., malamente portano *pazzia*.

Tacette e vergognossi in se stesso il vecchio nobile e avaro, per la confusione che glien' avvenne dalla risposta e dalle parole del ministro giovane e povero, ma d'animo più ricco e generoso che non era stato egli, suo maestro e superiore. Questa adunque si può credere in verità che fusse la somma delle cagioni, per le quali i cittadini grandi poco si soddisfacessero di quel presente governo, come poco atto e comodo a soddisfare a' loro particolari desiderii, come abbiamo significato con la relazione del sopra detto esempio (1). Onde molti mesi innanzi era stato congiurato contro a quello reggimento da quei cittadini che furono poi i principali strumenti del trarre di palazzo il sopra detto gonfaloniere, del quale trattato si disse essere stato capo e architettore il sopra detto messer Giulio de' Medici, con ciò sia cosa che il cardinale fusse sempre nella sua assenza un singulare artefice di acquistare la benivolenza de' Fiorentini, i quali tutti erano da lui ricevuti e accarezzati e aiutati nella corte di Roma di tutti quei favori che a lui erano possibili. Per la qual cosa essendo convenuti insieme i sopra detti suoi affezionati cittadini, messer Giulio si dice che andò a trovare Anton Francesco degli Albizzi in Casentino, ove dalla sua villa di Nipozzano era andato a cacciare. Il quale messer Giulio era accompagnato da un Bibbienese, antico servidore e affezionato alla casa de' Medici, e travestiti amenduoi a guisa di romei, furono a parlamento col detto Anton Francesco poco di sopra alla villa di Camprena in una selva, ove, udendo i suoni de' corni e

(1) Lo squarcio contenente questo esempio s'è da noi riportato secondo il C. R. 2.°, e poco diversamente dal C. R. 1.° Manca nelle due antiche Edizioni, le quali dopo le parole *al favore de' Franzesi* a p. 11, portano in vece: *Ma in somma e in verità, perciò che i cittadini grandi non si contentavano della universalità di quel governo. Onde, molti mesi innanzi ec.*

l'abbaiare de' cani, erano andati a trovarlo, e così avendo composto seco quello che far si dovesse per comunicare i consigli con gli altri amici e affezionati e parenti de' Medici, andarono seguitando di comune concordia il cominciato maneggio del trattato.

E perchè la varietà delle amicizie e conversazioni è stata molto grande in tutta la mia travagliata vita, posso dire con verità d' avere udito di quegli affari molte cose che io non cercava nè pensava, in diversi tempi e luoghi, quando da chi si gloriava e vantava e rideva, e quando da chi si pentiva e doleva e piagneva delle sue stesse operazioni, secondo gli stolti affetti e passioni di noi miseri mortali. Sì che per esempio de' posteri si debbe far menzione così delle cattive cose, come delle buone. Ma per non abbondare più che si bisogni alla chiarezza della istoria, mi basterà solamente dire, come mandando messer Giulio lettere agli amici in Fiorenza, usava per instrumento un certo contadino, il quale mettendo una piccola letterina in uno cannoncino d'ottone, se lo nascondeva nelle più segrete parti della sua persona, e quello di notte tempo metteva in una buca di quelle che sono nel muro che circondava il cimitero di santa Maria Novella dalla banda della piazza Vecchia: ove i consapevoli del tutto, dette lettere trovavano, e la risposta fatta da loro nel medesimo luogo riponevano; e dal medesimo luogo l' apportator di esse le levava, e riportava la risposta a chi le lettere gli aveva date. Ed in cotale modo quei che maneggiavano il trattato, non portavano alcuno pericolo, ancora che l'apportatore di dette lettere per la sua mala sorte fusse stato scoperto, non sapendo egli stesso nè a chi le portava nè da chi riceveva la risposta, essendo anche le lettere senza soprascritta o soscrizione alcuna. Posso anche dire di avere saputo poi da qualcuno de' principali capi di tale

maneggio, essere talora nata tra i congiurati non piccola contesa, perchè qualcuno di loro, come più saccente, preveniva gli altri suoi compagni nel pigliare le lettere, e nel rimandare indietro le risposte di quelle: cosa veramente più degna di riso, che di maraviglia appresso di coloro che ne' seguenti tempi ebbero cognizione della presunzione o leggerezza di così fatte persone. Quegli che furono gli attori principali e componitori dello argomento, furono se non tutti, la maggior parte de' figliuoli di Bernardo Rucellai, giovani litterati e di massima espettazione, ma senza saputa del padre; Pagolo di Piero Vettori, Anton Francesco di Luca d' Antonio degli Albizzi diverso dalla mente di suo padre, ma diventato affezionato a' Medici per il favore che gli aveva fatto il cardinale in corte di Roma nella lite della pieve a Remole, che si ufficiava per uno certo suo domestico sacerdote. Conveniva con questi Bartolommeo di Filippo Valori, ancora che fusse quasi in luogo di genero di Piero Soderini, e a quello obbligato per molti beneficii. Potevano ragionevolmente costoro sperare di trovare de' compagni nelle operazioni quando si offerisse l'occasione, secondo che conoscevano in molti la simiglianza e conformità degli appetiti, e massimamente perchè pochi mesi innanzi Prinzivalle di Luigi della Stufa, molto giovane, aveva preso animo (1) di tentare Filippo di Filippo Strozzi di macchinare contra il medesimo governo della repubblica in favore della casa de'Medici, eziandio con la morte della persona del gonfaloniere, immaginandosi di trovare detto Filippo d' animo a ciò dispostissimo, essendo egli diventato marito della

(1) Le precedenti Edizioni, e il C. R. 1.° fanno qui punto fermo, e seguitano con le parole: *Fatto il parlamento*, ec. a p. 16. La sentenza rimasta imperfetta dava sospetto di qualche mancamento, e nel C. R. 2.° trovammo in effetto il seguente squarcio inedito.

Clarice, nipote del cardinale de' Medici. La cosa intendemmo essere stata governata in questo modo, senza alcuna previa e antecedente disposizione, secondo la relazione di alcuni amici del detto Filippo: andò per tanto una sera circa ad un' ora di notte Prinzivalle a trovare Filippo a casa, nello studio ch' egli usava a qualche tempo a mezza scala, e trattolo quindi, lo menò seco fuori, e dopo alcuni ragionamenti avuti con esso, lo condusse in casa e camera sua propria, ove segretamente gli fece noto l' animo e il disegno suo. Il che(a), considerando Filippo il pericolo che gli poteva soprastare in quel luogo, per avere prestato l' orecchio solo e non il consentimento a tale ragionamento, non si mostrò punto dal pensiero di lui alieno, ma caldo e prontissimo, dicendo, che a se massimamente si conveniva più che ad altri, aver così fatto desiderio; sì che per qualche spazio di tempo fu prolungato tra essi così fatto ragionamento, e finalmente fu accompagnato dal medesimo Prinzivalle, e condotto a casa. Ma Filippo avendo già aperto l' uscio del suo studio, rivoltosi a Prinzivalle, con voce viva e turbata gli disse, non esser punto conforme all' animo suo, e perciò si partisse da lui e pensasse alla sua propria salute. Onde essendo sbigottito e invilito d' animo per la non pensata risposta, se gli raccomandò strettamente, pregandolo che volesse usar seco l' ufficio dell' uomo da bene; *cotesto farò io*, rispose egli, *ma pensate voi stesso e provvedete alla salute vostra.* E per tale effetto differì insino alla mattina di conferire tutta la cosa a' suoi frategli propri e agli altri principali suoi parenti di casa, quali di comune consiglio fecero intendere il seguìto alla signoria e al gonfaloniere Piero Soderini, contra il quale

(a) Così il Codice; meglio starebbe *Al che* o *Il perchè*.

aveva detto Prinzivalle macchinato, e forse senza consentimento d'alcuna persona di grande importanza, come s'ingegnò in quel tempo il detto gonfaloniere di persuadere nel consiglio grande con una lunga e lamentevole orazione, dicendo, e chiamando Iddio in testimonio, ed affermando non avere mai offeso alcuno cittadino o forestiero, che potesse ragionevolmente desiderargli la morte; ma che avvertissino bene i cittadini, se l'odio era piuttosto contro alla forma del governo che teneva la città, che alla persona di lui. E con simil conclusione pose la mattina fine alle sue querele, avendo però prima fatto producere da alcuni pubblici ministri in presenza del consiglio i libri e conti tenuti dalli depositari della signoria, acciò si vedesse con quanta diligenza e integrità fussero state amministrate le pecunie pubbliche al tempo del suo magistrato, e con quanto rispiarmo e utile pubblico, più che mai per altri tempi fusse stato consueto.

(1) Fatto il parlamento in Fiorenza, e ricevuto che ebbe il vicerè il pagamento di più che di centocinquanta migliaia di fiorini, come si crede, secondo che si disse, computando i donativi che si feciono a diversi personaggi, si partì di Prato l'esercito spagnuolo, e per la medesima via se ne tornarono in Romagna, onde erano venuti, e, secondo si disse, ne menarono seco circa cinquecento prigioni tra uomini e donne: e furono queste genti tanto spaventevoli in Toscana, che ebbono non poca somma di danari da' Sanesi e da' Lucchesi per paura della loro barbarie. Con ciò fusse cosa che fra loro si trovasse molti Infedeli e Maumettani, secondo che si vide nella circoncisione de' corpi rimasi morti in Prato del detto esercito. Dopo queste cose se-

(1) Torniamo ora al C. R. 1.°, essendo l'altro mancante del passo che segue fino alle parole: *Per gli felici successi*, ec. a p. 18.

guite in Fiorenza, furon mandati ambasciadori a papa Giulio, Iacopo Salviati e Matteo Strozzi, i quali entrarono in Roma a dì 1 di novembre, e renderono grazie a sua santità de' beneficii ricevuti per la mutazione dello stato della nostra città, e appresso fecero ogni opera di placare il detto papa, e tenerlo bene edificato; perchè sua santità, secondo la sua furiosa natura, senza rispetto alcuno biasimava il cardinale de' Medici, rimproverandogli che egli andava con la guardia degli alabardieri, e teneva lo stato con la violenza delle guardie e dell' armi, con ciò fusse cosa che mai non fusse stata sua intenzione di edificare nuove tirannidi, ma di abbatterle sempre e spegnerle, come ultimamente aveva fatto nella città di Bologna. Sì che non fu poca opera e fatica di questi oratori di placare la sua mala contentezza. Di che in Fiorenza si teneva non poco conto, considerando la qualità di questo papa, inclinata sempre a nuovi travagli. All' arrivare di questi oratori a Roma fu richiamato in Fiorenza messer Antonio Strozzi, che prima vi era ambasciadore per la repubblica.

In questo tempo medesimo il signor Prospero Colonna fu mandato dal papa con cinquecento uomini d'arme alla volta di Lombardia per congiugnersi con l' esercito spagnuolo, e seguitar la guerra gagliardamente insino alla intera espulsione de' Franzesi fuori d' Italia.

In questo tempo, per ordine de' vincitori, fu fatto menzione nel libro pubblico, chiamato il Priorista, del parlamento fatto, e de' Medici restituiti alla patria a piede di quel priorato ch'era entrato in ufficio a dì primo di settembre 1512, essendo gonfaloniere di giustizia Giovambatista Ridolfi; nel qual si notano tutti i signori priori che alla giornata si fanno; e aggiunto a ciò come la nobiltà si era vendicata e ridotta in libertà, e rifor-

nato e stabilito il governo della città, secondo la volontà degli ottimati e patrizi. La quale distinzione di nobiltà e ignobiltà confesso io ingenuamente non aver mai saputo fare, ancora che io sia nato e allevato nella medesima patria. Ma la lezione delle presenti memorie farà conoscere colle spesse mutazioni d'animi e di pensieri e delle opere, quale sia stata sempre la diversità e la contrarietà degli umori de' nostri cittadini. Con ciò sia cosa che io abbia veduto i figliuoli discordare da' padri propri, e i fratelli da' medesimi fratelli nell'azioni di questa stolta favola del mondo, secondo che ciascuno è stato vinto e traportato dall'empito de' propri appetiti, e secondo che più o meno il suo intelletto è stato illuminato dallo splendore della divina grazia.

Per gli felici successi del papa circa le cose di Fiorenza, e prima per l' avversità de' Franzesi tutta la Lombardia aveva mutato faccia, sì che quasi in questi medesimi tempi vennero in Roma gli ambasciadori di Piacenza e di Parma e di Reggio, a rendere ubbidienza al papa, e riconoscersi vassalli di santa Chiesa, e prestare il giuramento della debita fedeltà. Ebbero medesimamente audienza dal papa gli ambasciadori de' Svizzeri, che furon tanti quanti sono i loro Cantoni, e furono uditi nel concistoro segreto, sopra la consuetudine degli altri potentati cristiani, ma di questa nazione fu cosa nuova, nè si ricorda che per i tempi passati sia venuta a Roma ad usare cotale cerimonia; ma al presente furon ricevuti questi ambasciadori de' Svizzeri dal papa con grande amore, e onorati di molti titoli, e chiamati singolari liberatori d' Italia e difensori di santa Chiesa; tanto era grande l'odio e la rabbia che mostrava aver conceputo questo papa contro i Franzesi in ogni sua azione.

In queste sopra dette revoluzioni entrò in Milano

il duca nuovo Massimiliano Sforza figliuolo del duca Lodovico, al quale Lodovico, detto il Moro, il re Luigi aveva tolto lo stato, e fattolo prigione, e il detto Massimiliano per virtù de'patti e condizioni della sopra detta lega contro a'Franzesi, fu da quella restituito nello stato paterno. Sì che nella sua entrata fu presente il cardinal Sedunense legato del papa, e monsignor Gurgens luogotenente in Italia dello imperadore, e don Ramondo di Cardona vicerè di Napoli, autore e operatore particolare della restituzione de' Medici nello stato di Fiorenza, e così gli ambasciadori de' Svizzeri, i quali principalmente si vollero trovar presenti a metterlo in possessione di quello stato. Sì che tutte l' imprese fatte da questo presente pontefice (comunque fatte si fossero) ebbero felice fine: tanta forza parve ch' avesse in quel tempo la temerità della fortuna. Ma, come avviene di tutte le cose umane, nel colmo della sua felicità fu anche egli sopraggiunto dalla non aspettata morte.

Ma ritornando alla narrazione delle cose nostre, i Medici immediate dopo la loro tornata crearono in Fiorenza due compagnie, l' una chiamata del Diamante, della quale era capo Giuliano fratello del cardinale, e dell' altra era capo Lorenzo nipote di fratello del medesimo cardinale, la quale si chiamava la compagnia del Broncone, che era stata l'impresa e la divisa di Piero suo padre, sì come il diamante era stato l'impresa di Lorenzo padre del sopra detto Giuliano, perciò che ciascuno di essi volle rinnovare e celebrare la memoria paterna. Sotto nome adunque di queste furon fatte in Fiorenza molte feste e spettacoli per dilettare e ricreare il popolo, e massimamente nel prossimo seguente carnovale, che furono fatte grandi e belle mascherate col trionfo del secolo d'oro (a), come per buono augurio della felicità de'fu-

(a) I versi che, secondo si costumava, si cantareno in quella ma-

turi tempi. Tra le quali cose di benignità e cortesia usata da Giuliano, non voglio tacere di raccontare come egli visitò in persona Antonio Giacomini Tebalducci, il quale era stato adoperato assai dalla repubblica nella guerra, e massimamente ove s'aveva a repugnare e fare contrasto a' Medici fuorusciti nel tempo del loro esilio, onde era cosa verisimile, che il detto Antonio temendo d'essere odiato stesse di mala voglia. Andò per tanto detto Giuliano a visitarlo, e, con quante più amorevolezze gli fu possibile, s' ingegnò di accarezzarlo nella infermità e cecità che allora si trovava, lodandolo e magnificandolo delle sue lodevoli azioni, e della fede e amore che egli aveva usato in difensione e conservazione della repubblica. Del quale atto generoso il detto Antonio lo ringraziò sommamente, confessando ingenuamente sanza dissimulazione alcuna, che per lui non s'era mancato di fare ogni opera per mantenere la libertà della patria. E dopo il rendere grazie al detto Giuliano della sua cortesia, lo richiese con grande instanza, che non volesse comportare che dal magistrato degli otto gli fussino tolte di casa quelle armi che egli s'aveva guadagnate nelle guerre con le sue fatiche, e che egli le teneva care, come insegne e testimonianza di quella virtù che gli

scherata furon composizione dello stesso nostro Storico, ch'ebbe da Lorenzo tutto il carico di quegli apparati, siccome narra distesamente il Vasari nella *Vita di Iacopo da Puntormo*. Sono i versi stampati tra i *Canti Carnascialeschi* a c. 120 della prima edizione, sotto il titolo di *Trionfo della Compagnia del Broncone, nella venuta di papa Lione;* il che, come si vede, non è esatto. E in somigliante inavvertenza cadde il Vasari nella *Vita di Francesco Granacci*, ove parlando del Trionfo di Cammillo e della canzona fatta anche in quell'occasione da messer Iacopo, pone quella rappresentanza tra le feste fatte l'*anno* 1513 *per la venuta di papa Lione;* laddove egli è certo che quel pontefice non venne in Firenze prima del 1515, e il Trionfo di Cammillo andò fuori, testimonio il Cambi, la vigilia di S. Giovanni l'anno 1514.

aveva donato Iddio, sì come elle erano state tolte a molti altri cittadini non confidenti del presente stato; la qual cosa il prefato Giuliano volentieri gli promesse di fare, e mentre ch' ei tenne il governo della città gli osservò inviolabilmente. La medesima umanità sapemmo che egli usò verso Giovacchino Guasconi, il quale perchè s'era trovato gonfaloniere di giustizia quando Pagolo Vitegli, capitano generale della repubblica, era stato privato della vita, ora si viveva con grandissimo sospetto de' Vitelleschi, i quali vedeva essere in grandissimo favore appresso i detti Medici per gli aiuti grandi che sempre egli avevano dato a' Medici in ogni tempo, e massimamente in questa ultima fazione del parlamento; perciò che detto Giuliano per assicurarlo gli promise sopra la sua fede, che egli non sarebbe offeso di cosa alcuna, e così gli fu osservato.

Nel medesimo tempo furon fatti in Fiorenza ufficiali di grazie non solamente per graziare i debitori delle gravezze, ma ancora i condannati per qualunque grave delitto si fusse, in tanto che vedemmo alcuni che già erano stati banditi e fatti rebelli per aver falsato più volte le pubbliche scritture del monte, essere restituiti alla patria, e del danno fatto al comune di molte centinaia di fiorini esser composti e accordati a pagare lire tre di piccioli per ciascuno anno: cosa però che non si può scusare, come di troppo male. Sì che queste grazie furono amplissime, come richiedeva la condizione de' presenti tempi. Non mancarono ancora i Medici di ristorare alcuni rettori, che per la presente guerra avevano sopportato grave danno delle loro facultà, e per le taglie pagate a' nimici, essendo stati prigioni (a). Nè

(a) Tra coloro a cui fu fatta simile indennità può congetturarsi che fosse il fratello del nostro Storico, il quale essendo potestà a Campi, v'era stato preso, e costretto a redimersi.

anche patirono che alcuni cittadini fussero offesi e maltrattati da' magistrati del presente governo, come che nimichevolmente ei si fussero portati contro di se nel tempo del loro esilio, salvo però che furono levate l'armi delle case d'alcuni cittadini, ma più tosto per l'affezione che volevano dimostrare gli otto di portare al presente stato, che per instigazione e diligenza che in ciò usassero i Medici. In modo che nessuno altro cittadino fu offeso in questa rivoluzione dello stato, eccetto i Soderini, e questi (come si diceva) solamente per sicurtà dello stato. De' quali Soderini Piero stato gonfaloniere fu confinato in Raugia, ove si trovava, per anni cinque, Tommaso di Pagol'Antonio Soderini nipote del detto Piero a Napoli per anni tre, Giovambatista fratello di detto Tommaso a Milano per anni duoi, benchè egli non osservò il confino; Piero pur lor fratello, e figliuolo di Pagol'Antonio fu confinato a Roma per anni duoi, M. Giovan Vettorio, fratello del gonfaloniere, e zio de'sopradetti tre, fu confinato a Perugia per anni due. Ma tutti questi furono confinati con condizione che non potessino essere liberati dal confino, se non col partito degli otto, ottenuto con tutte le fave nere.

Non ostante la benignità e mansuetudine che usava il presente governo verso li suoi cittadini, nondimeno in questo intervallo di tempo dal parlamento alla creazione di papa Leone, il medesimo governo fu però molto turbulento e pieno di timore per ogni generazione e qualità di cittadini, perciò che era cosa impossibile, che quegli che con la propria autorità governavano la città, essendo temuti da'cittadini, non temessero anche eglino i medesimi cittadini; sì che da ogni parte si viveva con grande sospezione. Di che per fare vera testimonianza mi basterà allegare questo esempio solo. Era uno scellerato cittadino poco nobile però di sangue, e

manco d'animo, il quale, prima accarezzato dal magistrato degli otto, come esploratore, e poi per il suo diligente e studioso procaccio fatto bargello, vedendo un giorno tre o quattro cittadini ragionare familiarmente insieme e sorridere, presuntuosamente entrò tra essi, e domandolli villanamente di quello che ragionassero e ridessero; tanto che a quegli fu difficil cosa liberarsi senza pericolo della sua bestiale presunzione e malignità. E per mostrare la comune mala contentezza d'ogni parte, non voglio lasciar di dire quello che io udii da persona degna di fede; che Pier Francesco figliuolo di Lorenzo di Pier Francesco de'Medici, figliuolo di quello Lorenzo, dico, che con Giovanni suo fratello era ritornato in Fiorenza con la venuta di Carlo VIII re di Francia, aveva usato dire, il detto Pier Francesco, che molto s'era rallegrato della tornata de' suoi parenti in casa loro, ma non già perchè essi gli avessero a comandare; e noi sappiamo che Filippo Strozzi, cognato di Lorenzo de' Medici, in quello stesso tempo ebbe a dire le medesime parole con un suo amico e confidente, al quale rispose l'amico con la medesima libertà, dicendo: *certa cosa è che voi potete oggi in Fiorenza più che mai, ma perchè il poter vostro depende da altri, certa cosa è che giustamente egli è stimato meno;* acconsentì Filippo alle parole senza alcuna dissimulazione. Questo diciamo perchè in cotale stato i ricchi hanno paura d'avere a contribuire quando bisogni: e i poveri temono di non guadagnare secondo il loro appetito. Di questi tali piacevolmente motteggiando diceva Giuliano de' Medici, ch'egli erano simili alle marmeggie, o vero a'barili secchi, i quali avevan bisogno troppo spesso d'essere rinfrescati.

In questo spazio di tempo, e in tale disposizione della città, e pochi dì innanzi alla nuova della infermità

del papa, furon presi in Fiorenza alcuni cittadini per un indizio rapportato al magistrato degli otto da un messer Bernardino Coccio Sanese, che per remunerazione di tal beneficio conseguì poi il padronaggio d'uno spedale nella terra di san Gimignano. Costui usando in casa de' Lenzi, parenti di Piero Soderini, trovò notati e descritti in una carta circa a diciotto o venti giovani; la quale, caduta disavvedutamente a Pietro Pagolo Boscoli, e da questo messer Bernardino ritrovata, fu cagione che fussero ritenuti da quel magistrato, come di sopra è detto. De' quali giovani furono come principali ritenuti il detto Pietro Pagolo e Agostino di Luca Capponi; e, esaminati a parole e con tortura, non confessarono d'avere macchinato contra allo stato cosa alcuna, ma non negarono già la colpa del desiderio loro buono della libertà della patria, e alcune parole poco prudentemente usate tra loro, che la intenzione d'essi potevano manifestare. Onde i detti Agostino Capponi e Pietro Pagolo Boscoli furono condannati alla morte, sì che nel seguente dì dalla partita del reverendissimo cardinale de' Medici da Fiorenza, per andare alla creazione del nuovo papa, ne fu fatta la esecuzione. Ove non voglio lasciare indietro di raccontare, come nel maneggio della esaminazione fatta per il magistrato degli otto, il detto Pietro Pagolo voltandosi verso Anton Francesco degli Albizzi privatamente suo grande amico, che più che gli altri compagni, con lo spavento de' tormenti, che confessassi gli faceva instanza, gli disse: *Anton Francesco, hodie mihi, et cras tibi.* Le quali parole poi ne' seguenti tempi furon notate e interpretate come pronostico certo de' futuri mali del detto Anton Francesco. E 'l medesimo Pietro Pagolo sappiamo, che per Luca della Robbia, persona letterata e grave che la notte l'aveva accompagnato e confortato alla morte, secondo che usano di fare i fra-

telli di quella compagnia a tale pietoso officio deputata; fu dico mandato a dire da Pietro Pagolo ad un suo carissimo amico, e ricordatogli, che si dovesse astenere dagli studi delle umane lettere, che gonfiavano il cervello, e convertirsi tutto agli studi e disciplina della cristiana filosofia. Gli altri giovani notati nello scritto detto di sopra furon tutti incarcerati, de' quali sarebbe cosa lunga raccontare i nomi (a). Ma de'ragionamenti che avevan tenuti i defunti co' sopra detti inquisiti e incarcerati, non fu giudicato in tutto senza colpa l'arcivescovo de' Pazzi, e massimamente perciò che s' era contrapposto molto alla voglia de' Medici del fare il parlamento: in tanto che i frategli di lui andavano seminando per la città liberamente, che l' arcivescovo non voleva il parlamento, nè che si mutasse lo stato della città, poscia che il gonfaloniere Piero Soderini era stato deposto, il quale solo era odiato da papa Giulio. Sì che per detta cagione, e molto più per la qualità dell' uomo, che per la qualità delle parole era stato incaricato e tenuto colpevole. E Niccolò di Bartolommeo Valori, zio di Bartolommeo di Filippo, parimente fu incolpato perciò che avendo prestato orecchi alle parole di Pietro Pagolo, non le aveva rivelate, ma più tosto tritamente domandato in più volte quello che pensasse di fare; onde era incorso in pericolo della morte, se Bartolommeo per l'autorità e grazia grande ch'egli aveva co' Medici pe' suoi freschi meriti, non l' avesse soccorso; a' prieghi del quale gli fu donata la vita, ma nondimeno fu condennato alle perpetue carceri nella torre di Volterra. E così

(a) Non era da tacere il più ragguardevole di tutti, Niccolò Machiavelli, che già privato d'ogni ufizio nel novembre dell'anno innanzi (di che si vuol correggere il Roscoe, ove scrive che al tempo di questa congiura egli era tuttora segretario della repubblica), ebbe a soffrir come gli altri i tormenti e la prigionia.

potrebbe essere accaduto il capitar male a qualcuno degli altri prigioni, come che leggiermente avesse peccato, perciò che ne' tempi sospettosi tanto pericolo si corre per chi presta l' orecchio, quanto per chi muove la lingua, e, come udimmo dire ad un savio uomo, tanto è odioso a' governatori delli stati il poco fallire d' un delinquente, quanto al naso del troppo delicato padrone il puzzo del fiato del servidore, che abbia mangiato un solo spicchio come un intero capo d' aglio.

A dì 20 di febbraio del 1512 ab incarnazione, venendo il dì 21, passò di questa presente vita papa Giulio II, la cui infermità fu alquanto lunga; nondimeno stette egli sempre in suo buon sentimento, quasi insino al fine estremo; e così fu giudicato in quel tempo il detto papa essere stato nel suo pontificato felice, ma più tosto per buona sorte, che per ragione di prudenza, o bontà di vita. E tanto più ch' egli era opinione comune e universale, che egli non avesse potuto finire sua vita in tempo più felice che al presente. Cominciaronsi le sue esequie a dì 23 del detto mese, e furon finite a dì 3 di marzo: e la seguente mattina, detta la messa dello Spirito Santo, entrarono i cardinali in conclavio per creare il nuovo pontefice, i quali al principio del conclavio furono venticinque, benchè poi ne sopraggiugnesse alcuni altri. Ma senza farne nominatamente particulare menzione, ci basta raccontare, come a dì 11 del mese di marzo 1512 ab incarnazione, fu creato pontefice massimo il cardinale de' Medici, messer Giovanni figliuolo di Lorenzo di Piero di Cosimo, con sommo consenso di tutti i cardinali, e massimamente per opera del reverendissimo cardinale Soderino, il quale nel principio del conclavio gli era molto avversario, e poi gli fu molto favorevole, per la reconciliazione tra loro seguita, e nuova parentela contratta fra l' una famiglia e l' altra, se-

condo che apparve per tenore del breve mandato immediate dopo la sua creazione dal detto pontefice a Piero Soderini, che si trovava a Raugia confinato, come di sopra si disse, per il qual breve egli lo chiamava e confortava e invitava a venire a posarsi seco a Roma. La sopra detta elezione fu fatta nel giorno del venerdì, il quale giorno sua santità (secondo che si disse) se lo riputava e se l'aveva trovato sempre molto felice e propizio, affermando che ogni sua prosperità gli era avvenuta in tal giorno dal principio della sua vita; e in quel tempo della creazione sua santità non arrivava all'anno trent'ottesimo di sua età. La novella della creazione venuta in Fiorenza fu ricevuta con incredibile allegrezza da ogni generazione di persone, e non meno da coloro che non amavano la grandezza de' Medici, che da quegli ch'erano loro affezionatissimi; perciò che l' una parte e l' altra si reputava assicurata da molti pericoli che soprastavano alla città, se tale creazione avvenuta non fusse. Oltra che mediante questa, s'apriva la via universalmente a tutti i cittadini di far profitto in diversi modi, e nelle dignità ecclesiastiche e nelle mercanzie e altri negozi di Roma. Dopo la sua creazione, la vigilia della domenica dell'ulivo, entrandosi nella settimana santa, perchè sua santità desiderava d'esser incoronato innanzi alla pasqua, ella si consagrò e incoronò il sabato in santo Pietro, riserbando l'andare a santo Giovanni Laterano, e il fare l'altre cerimonie ad una altra volta, come fece di poi a dì 11 d'aprile 1513 nel giorno di lunedì con gran pompa e magnificenza. E dissesi ch'egl'indugiò a fare questa incoronazione, o per meglio dire seconda cerimonia del pigliare la possessione del vescovado di santo Ianni, che è il proprio e particulare vescovado del papa, perciò che in tal giorno l'anno passato, che fu il dì della pasqua della resurrezione del nostro Signore Gesù Cristo, nel

fatto d'arme di Ravenna tra i Franzesi e la Chiesa, ove esso era legato apostolico, e (1) eravi rimaso prigione de' Franzesi; ancora che dopo pochi giorni, essendo egli mandato prigione da Milano in Francia, fusse per il cammino liberato da' villani, e tolto alla compagnia degli arcieri franzesi che ne lo menavano, onde esso dopo la fuga de' Franzesi per la venuta de' Svizzeri in Lombardia se ne tornò felicemente legato in Bologna, la quale anche per gli travagli della Lombardia era ritornata all' ubbidienza di santa Chiesa. Dopo la sua fatta coronazione, volle il papa, e saviamente, quietare i maligni umori sollevati contra al suo predecessore da' cardinali scismatici, e perciò tra le sue prime azioni d'importanza, restituì la grazia di santa Chiesa e la dignità del cappello al cardinale di Santa Croce spagnuolo e al cardinale San Malò franzese, e al cardinale di Sanseverino. E qui è da notare, che il cardinale Soderino aveva anche egli segretamente tenuto intelligenza con questi cardinali: ma poscia che l' imperadore, che da principio concorreva a quel concilio, s' era ritirato indietro, il detto cardinale, vedendo mancare il fondamento dell'imperadore e del re cattolico, che mostrandosi desideroso anche egli del concilio s' era poi con papa Giulio collegato, se ne era ritornato a Roma all' ubbidienza di papa Giulio, e da quello era stato ricevuto umanamente. Ma tornando alle cose di Roma, alla morte del sopra detto papa Giulio si disse essersi ritrovato in castello sant' Agnolo tra danari contanti e arienti non coniati e gioie, più che la valuta di trecento migliaia di ducati, oltra alla corona, o regno nuovo, che egli aveva fatto fare per portare in capo nelle più solenni festività della Chiesa, ancora che i cardinali avessero tratto del detto

(1) A questo modo amendue i Cod. Riccard. e la prima edizione; il Sermartelli fa più ordinata la sintassi sopprimendo la e.

castello nel tempo di sedia vacante ducati ottanta mila per le spese che s'ebbono a fare.

Nel medesimo tempo furono restituiti alla patria i Soderini confinati dalla signoria e magistrati di Fiorenza, e così furon liberati dalle carceri tutti quelli, i quali come consapevoli della sopra detta congiurazione erano ritenuti prigioni e non giudicati, sì che l'allegrezza e la festa che si fece per tutta la città fu grandissima. Nelle quali feste e conviti e banchetti, che spesse volte pubblicamente e privatamente si facevano, trovandosi una fiata un gentiluomo genovese chiamato Davit Lomellino, ove erano più cittadini che secondo il proprio affetto si rallegravano di quel pontificato, rivolto a quegli, piacevolmente e sorridendo disse: *voi Fiorentini bene avete ragione a far festa di questa nuova dignità del papato, non avendo voi (secondo che si crede) avuto mai più papa; ma avanti che ne abbiate avuto tanto numero, quanto la città di Genova, potrete conoscere che effetto abbian fatto, o possan fare le grandezze de' pontefici nelle città libere.* Le quali parole allora e poi furon tenute degne di molta considerazione.

Piero Soderini in questo mezzo venuto a Roma, fu ricevuto dal papa con gran letizia e segni di massima affezione: ove egli visse poi molti anni nella contrada di Colonna, in una sua propria casa in un luogo detto monte Accetlorio, con somma grazia e riputazione de' baroni e gentiluomini della città di Roma, e massimamente de' signori Colonnesi; e da' parenti e amici suoi fiorentini parimente visitato e accarezzato, se bene con qualche rispetto, quanto s' apparteneva alle persone di quei che erano rimasi al governo della città di Fiorenza. Per il che non voglio mancare di raccontare, come essendo andato a Roma per i suoi affari un

nostro cittadino molto amico e familiare del detto Piero, per esser seduto con lui nel magistrato de' signori quando esso era gonfaloniere, andando a visitarlo lo salutò con la medesima reverenza e titoli di dignità, ch' ei soleva quando egli era nel suo solito magistrato in Fiorenza. E questo fece studiosamente e in prova, quasi che tentando la pazienza di lui, perciò che interrompendo la incominciata salutazione, sorridendo soggiunse: *e' mi pare ancora, che voi siate il medesimo gonfaloniere di giustizia, che voi fuste in Fiorenza.* Alla qual parola senza dissimulazione o indugio alcuno egli rispose: *E sono. Chi son quegli che me ne hanno privato?* volendo inferire, che non legittimamente, ma violentemente era stato deposto. Dopo le quali parole continuando alquanto le amorevoli accoglienze e familiarissimi ragionamenti, a un certo proposito convenevolmente soggiunse il detto Piero, parlando pure del suo magistrato del gonfaloniere: *una cosa vi voglio dire, che se voi farete più gonfaloniere a vita, io sarò stato il primo, e se voi non ne farete più, io sarò stato unico; e non però tale, che io abbia lasciato la mia città in maggiore bassezza, che io la trovassi nel principio di quel mio magistrato.* Ma poscia che noi abbiam fatto particolar menzione di questo uomo, non lascerò di referire un motto che fu udito dire da molti a papa Leone X; in tanta moltitudine di parenti e di amici e d' ogni sorte Fiorentini, che l' andavano a visitare e fargli riverenza, col baciargli i piedi, disse adunque papa Leone, che fra tante centinaia di cittadini, non ne aveva trovato se non uno sommamente savio (e quegli era stato Piero Soderini), e uno notabilmente matto (e questi era stato un maestro Antonio cappucciaio chiamato il Carafulla, e reputato in Fiorenza comunemente buffone, o pazzo), i quali soli lasciando da

parte i propri loro interessi, gli avevano raccomandato instantemente la città di Fiorenza sua patria.

Ma tornando alla narrazione delle cose di più importanza, in Fiorenza furono eletti dodici ambasciadori per mandare a Roma a congratularsi e a dare l'ubbidienza a papa Leone, nel quale atto non era stato mai consueto di passare il numero di sei oratori; ma questa fiata, o per essere il primo pontefice di nostra nazione, o vero per essere come padrone e capo della nostra patria, ne furono eletti insino a questo numero, oltre a quegli due che prima in Roma si trovavano. Questi nuovi furono: messer Giuliano Tornabuoni protonotario apostolico, Filippo Buondelmonti, che dal papa fu fatto cavaliere, Lorenzo di Matteo Moregli, Giovan Batista di Luigi Ridolfi, Neri di Gino Capponi, Piero di Iacopo Guicciardini, il quale con molta sua lode fece l'orazione (a), Luigi di messer Agnolo della Stufa, che fu fatto cavaliere, Benedetto di Tanai de' Nerli, Luca di Maso degli Albizzi, Lanfredino di Iacopo Lanfredini, Iacopo di messer Bongianni Gianfigliazzi, il quale fu sostituito all'arcivescovo de' Pazzi, dopo la sua morte, il quale da principio era stato eletto capo della predetta legazione, ma passato da questa vita innanzi alla espedizione di quella, e non senza qualche sospetto di veleno. Era ancora con questi sopra detti stato eletto Bernardo di Giovanni Rucellai, che per certi suoi impedimenti non esercitò detta legazione (b), e prima si trovavano in Roma (come è detto) Iacopo Salviati e

(a) Supplì al Tornabuoni, il quale doveva egli espor l'ambasciata, e poi nol fece perchè, come recita il Cambi, *non avea l'arte oratoria*.

(b) Con tutto che Bernardo fosse stretto congiunto del papa, rifiutò l'ufficio scusandosi con una pretesa malattia, ma la vera cagione fu, come si disse, l'essersi recato a male che Leone X avesse richiamato Piero Soderini.

Francesco Vettori, i quali ancora eglino si trovarono co' sopra detti in quella cirimonia.

Ora essendo vacato l'arcivescovado di Fiorenza per la morte del detto arcivescovo de' Pazzi, il papa elesse in suo luogo messer Giulio de' Medici frate e cavaliere ierosolimitano allora priore di Capua, il quale Giulio fu alla fonte nominato Giuliano, e fu figliuolo di Giuliano fratello minore di Lorenzo padre del papa, il qual Giuliano fu ucciso a dì 26 d'aprile millequattrocentosettantotto dalla congiura de' Pazzi, in quella rivoluzione che essi tentarono di fare dello stato di Fiorenza, e di lui rimase nato di pochi giorni il detto messer Giulio, benchè il prefato Giuliano non avesse moglie; e fu portato a casa de' Medici in quel tempo che ancora Lorenzo a pena non era guarito della ricevuta ferita, nè libero di quel presente travaglio; e se non fusse stata la intercessione e l'autorità dell'avola monna Lucrezia de' Tornabuoni, molto affezionata al sangue suo, come naturalmente sogliono essere le avole, forse non sarebbe stato questo fanciullo ricevuto nè allevato come figliuolo di Giuliano: per così poco momento di cosa avviene talora essere interrotto il corso di fortuna di qualche persona particulare, che il cielo ha destinato a qualche maggior grado. Volendo adunque il papa promuovere il detto messer Giulio a così fatto grado, lo dispensò e liberollo da ogni impedimento, e fecelo arcivescovo di Fiorenza; ma poco di poi di settembre nel 1513 fu fatto dal medesimo papa, cardinale, senza alcuna dispensa, presupponendosi questo esser nato di legittima moglie, mediante la relazione e testificazione del fratello carnale della stessa donna, e la vera e autentica testimonianza d'alcuni religiosi (a); e dopo pochi

(a) Non riuscì difficile il provare che sua madre avesse ricevuto una promessa di matrimonio da Giuliano; ma ciò che fu creduto

giorni fu anche creato legato di Bologna. Ed il papa di poi alla sua assunzione fece la prima creazione di quattro cardinali, che furono messer Lorenzo Pucci protonotario apostolico e datario del suo antecessore, affezionato molto alla casa de' Medici, e che in Fiorenza molto s'era adoperato a beneficio di quella, quando vi fu mandato da papa Giulio, e fu costui chiamato il cardinale di Santiquattro; il secondo fu il sopra detto arcivescovo cugino del papa, e da lui gli fu dato il proprio titolo suo (a) di santa Maria in Domenica, il quale nondimeno fu chiamato sempre il cardinale de' Medici; il terzo messer Bernardo da Bibbiena, domestico e allevato dei Medici, stato segretario del medesimo papa, quando egli era cardinale, e dipoi suo tesauriere, e chiamossi questi il cardinale di santa Maria in Portico; il quarto fu messer Innocenzio Cibo genovese, nato della madonna Maddalena sorella del detto papa e moglie del signore Franceschetto Cibo, figliuolo naturale di papa Innocenzio VIII, e fu chiamato il cardinale di san Cosimo e Damiano.

Subito che venne in Fiorenza la lieta novella della creazione del papa, fu richiamato in fretta messer Veri de' Medici dottore di legge, il quale era stato mandato dal cardinale e da Giuliano de' Medici al marchese di Massa, a sposare in nome di detto Giuliano la sua figliuola, ed era la cosa andata tanto innanzi, che per molti si credeva che ella dovesse essere ad ogni modo sua legittima sposa; nondimeno il matrimonio non ebbe effetto, perciò che ella fu maritata in Lombardia, e la sua sorella fu poi moglie del signor Lorenzo Cibo, fra-

allora e poi di quelle prove e di que'testimoni, può vedersi nel Varchi, a p. 404 del Vol. I della nostra edizione.

(a) Cioè quello che aveva avuto lo stesso Leon X prima della sua assunzione al pontificato.

tello del cardinale Cibo, e il detto Giuliano essendo già creato egli capitano e gonfaloniere di santa Chiesa, mediante la sua felicemente acquistata grandezza, ebbe per moglie la sorella del duca di Savoia chiamata Filiberta, la quale fu sirocchia della madre del re Francesco, che fu la reggente del regno di Francia; e egli andò in persona in Savoia accompagnato con grande e onorata pompa a celebrare quelle nozze, onorando la sposa con molti grandi doni e presenti a lei mandati dal sommo pontefice. E di poi più mesi, il dì della solennità di santo Pietro, in Roma prese il bastone del capitanato dal papa, e in Fiorenza a tempo della signoria che entrò in ufficio in calende di maggio 1515, fu fatto capitano della repubblica fiorentina Lorenzo di Piero di Lorenzo de' Medici. E perchè il sopra detto Giuliano dopo l'aver menato la moglie in Fiorenza era già ammalato d'una tarda e lunga malattia, il detto Lorenzo fu anche onorato dal papa del titolo del vice capitano di santa Chiesa. Al prefato Lorenzo fu data tutta la podestà e autorità maggiore, che agli altri capitani generali della città fusse mai data. Fu bene in quel tempo una opinione universale degli uomini, che il detto Lorenzo avesse in animo in una rassegna e mostra delle sue genti d'arme che far si doveva, di assumere lo intero dominio e signoria della patria, ancora che ciò fusse stato contro la espressa volontà del papa; ma per allora prese egli l'insegne militari a dì 12 d'agosto 1515. Nelle quali insegne gli fu dato un cavallo riccamente bardato, e la bandiera quadra con la insegna del giglio, e uno ricco elmetto similmente ornato del giglio.

Il papa in questo mezzo come egli era stato erede di papa Giulio del suo tesoro, così parve nel principio di suo pontificato, ch'egli fusse rimaso erede dell'animo e della mente sua, quanto alla intera espulsione de'Fran-

zesi di tutta Italia, benchè sua santità in ciò procedesse moderatamente, e nel principio si mostrasse più tosto neutrale, che parziale d'alcuno, tra le dissensioni e discordie de' principi, eccetto però che nella restituzione del ducato di Milano alla famiglia Sforzesca; della quale principalmente aveva fatto impresa la nazione de' Svizzeri; i quali già avevan rimesso in Milano Massimiliano figliuolo del duca Lodovico detto il Moro; il quale Moro dal re Luigi XII era stato vinto e condotto prigione in Francia, come al luogo suo di sopra fu detto. Favoriva il papa e favorivano gli altri potentati d'Italia lo stato di questo Massimiliano, ancora che uomo molle e effeminato fusse, e poco sano di mente, per edificare in Lombardia un bastione e uno ostacolo alle forze de' Franzesi. Perciò che verisimilmente si credeva, che liberandosi il re Luigi dagl'impacci delle guerre, che in quel tempo dagli Inglesi e dall'imperadore gli erano dati ne' suoi confini, egli avesse quando che sia a rivolgersi alla ricuperazione delle cose sue dell'Italia. Alla quale impresa si vedeva che egli continuamente aspirava, e perciò teneva continuo trattato di pace col re d'Inghilterra e con altri suoi avversari. Ma al presente differiremo più oltre a ragionare di quello che sarà al proposito far menzione nelle nostre memorie, e per ora seguiteremo di raccontare particolarmente le azioni del nostro pontefice e di quegli che governavano la patria nostra.

Il felice avvenimento delle cose passate, e la grandezza e felicità del presente pontificato aveva tanta forza in quel tempo nella opinione degli uomini, che non era cosa così grande e fuor di misura, che non si potesse sperare della esaltazione di Giuliano capitano di santa Chiesa, e di Lorenzo suo nipote, ch'era rimaso governatore della patria e capitano de' Fiorentini. Ed a

questo proposito, perchè si vegga quanto i lusinghieri e gli adulatori, tirati dal proprio affetto, ingannino se medesimi, e sieu cagioni d'ingannare altrui, mi piace di raccontare, che ne' primi mesi del pontificato di Leone, intendemmo da chi si trovò presente in casa Giuliano, che abitava in Roma in casa gli Orsini di monte Giordano, a un ragionamento gravemente tenuto da alcuni signori e cortigiani del papa, e fiorentini gentiluomini di detto Giuliano, i quali andavano discorrendo insieme il successo de' futuri tempi; ne' quali ragionamenti conchiusono i disputanti, con gran maraviglia degli ascoltatori, che facilmente, anzi quasi di necessità potesse avvenire, che Giuliano fusse fatto re di Napoli, e Lorenzo duca di Milano. La qual cosa andavano discorrendo e approvando con molte ragioni, e dicendo che a ciò dovessero concorrere il papa, l'imperadore e il Cristianissimo e la signoria di Vinegia, e conseguentemente tutti gli altri minori potentati d'Italia. Ma gli effetti furono poi molto diversi dai disiderii e dai disegni fatti da questi signori. Era Giuliano di sua natura inclinato alla religione, e curioso investigatore delle cose future, sì che quasi ne' medesimi giorni e così fatti discorsi e ragionamenti, aveva raccontato a certi suoi intimi amici e servidori, come egli già aveva tenuto pratica e stretta conversazione con un monaco (credo) Camaldolense, il quale gli aveva predetto cose grandi e felici, quanto al futuro stato suo, se egli osservasse quei ricordi che egli aveva più volte fatto, che egli usasse verso la bontà di Dio. E soggiugneva che il detto monaco l'aveva visitato in Fiorenza, e replicatogli severamente le medesime cose, e partito da lui, e giunto a Viterbo, gli aveva scritto di sua mano una lettera grave del medesimo tenore delle cose prenunziate; e quasi come per approvazione della verità aveva nella

sottoscrizione di quella scritto: *frate Angelo morto.* E così diceva il detto Giuliano, che quando li fu data la lettera, aveva già inteso quello esser morto il giorno medesimo della scritta lettera; dal contenuto e tenore della quale, possiamo credere che nascessero i soprascritti ragionamenti. Ma come ciò si fusse, detto Giuliano ebbe poca e breve conversazione con la donna sua, perciò che egli tosto infermò, e lungamente stette ammalato, e poscia che il papa era andato a rincontrare il re Francesco a Bologna, e quindi tornato a Fiorenza e poi a Roma, il detto Giuliano era rimaso in Fiorenza gravemente ammalato, benchè egli morisse nella badia di Fiesole, ove (come in luogo di migliore aria) egli s'era fatto portare (1). Qui anche non si debbe passare con silenzio quello che io ho detto di sopra della religione sincera e divota del prefato Giuliano, ma piuttosto è da biasimare le superstiziose determinazioni e interpretazioni delle divine lettere d'alcuni poco religiosi Religiosi, frati e teologhi, i quali tenendo per cosa certa che il detto Giuliano fussi ammaliato, e come dir si suole affatturato, consigliarono che per via d'incanto si potesse e fusse lecito resistere al nocumento fatto a quest'uomo dagl'incanti, fondandosi su quella ragione naturale che dice *quod licet vim vi repellere.* Il quale esperimento non volle mai Giuliano che sopra di se per sua medicina si facesse. Ma poscia che egli fu all'estremo condotto e, per la malignità del male, privato del suo sentimento, i servidori suoi poco prudenti e più affezionati alla sanità della carne, che a quella dello spirito del suo caro padrone, messero sopra di lui ad effetto quel superstizioso esperimento, secondo che fu loro ordinato da un certo professore d'arte magica, il quale noi conoscemmo, e l'or-

(1) Ciò ch'è appresso fino alle parole *Passò di questa vita*, ec. a p. 38, non si trova nelle precedenti Edizioni.

dine e modo di quello dagl' intimi e fedeli servidori di sua casa intendemmo, che ne furono ministri. Di che ho voluto far menzione non come di cosa degna di sapere, ma meritamente degna d' esser delusa e reprobata, come impia e biasimevole e vana e ridicola appresso gli uomini di mente sana. Passò di questa vita alli 17 di marzo del 1515 ab incarnazione, e fu seppellito con grande onoranza e pompa in Fiorenza nella chiesa di santo Lorenzo nella sepoltura de' suoi maggiori.

Ora tornando alla narrazione de' fatti di Lorenzo de' Medici, è da sapere, come il papa insino al principio del suo pontificato aveva voluto investire del ducato d' Urbino Giuliano suo fratello, avendone prima iuridicamente privato Francesco Maria della Rovere, che lo possedeva. La quale privazione fece, seguitando il processo fatto contra di lui da papa Giulio per cagione del grave eccesso che egli aveva commesso nella persona del cardinale di Pavia, ammazzandolo senza alcuna giusta cagione, ma poi placato dal nipote, il papa, non l' aveva condotto alla debita perfezione, condannando o assolvendo, come si doveva fare. Ma il prefato Giuliano non aveva mai ciò voluto consentire, ricordandosi con grato animo de' beneficii e degli onori che già nel tempo della sua infelice fortuna egli aveva ricevuto nella corte di Guido Ubaldo, e poi dal detto Francesco Maria suo nipote e successore. Ma dopo la morte di Giuliano, non fu ritenuto Lorenzo, nè eziandio il papa da alcuni di questi rispetti, e perciò gagliardamente se ne fece l' impresa, pure in nome del papa, e per esecuzione della giustizia. Nella quale fu legato per santa Chiesa il vescovo de' Pandolfini; ancora che tutto si facesse a beneficio di Lorenzo, che in fatto e per se proprio maneggiava quella guerra, con l'aiuto e favore che gli prestava il re cristianissimo, mediante il parentado contratto

con madama Maddalena figliuola del duca di Bologna di Piccardia. Nella qual guerra trovò poca o nulla resistenza, eccetto che alquanto nella rocca della città di Pesero. Ebbe detto Lorenzo nella sua particular condotta dugentocinquanta uomini d'arme come capitano de'Fiorentini, e altri uomini d' arme e cavalli leggieri sotto diversi condottieri; e nel giorno del pigliare il bastone e l'insegne del capitanato, fu con la solennità e pompa consueta, accompagnato per tutta la città con gran festa. Sì che il detto Lorenzo fu duca d' Urbino e prefetto di Sinigaglia, signore di Pesero e finalmente di tutto lo stato che possedeva in quello della Chiesa Francesco Maria della Rovere, di modo che altro non gli era restato, che il ducato di Sora in Campagna, compreso nel reame di Napoli. Prese ancora lo stato di Monte Feltro, del quale la principal città o terra è quella di santo Leo, fortezza inespugnabile; ma per vertù e arte d' un nostro scarpellino fiesolano con maraviglioso strattagemma e ingegno fu occupata (a). Nel maneggio di quella guerra avvenne che il duca Lorenzo, travagliandosi nella espugnazione del castello Mondolfo, volendo aggiustare egli in persona un pezzo d' artiglieria per battere la muraglia, fu ferito leggierissimamente d'una pallottola d'archibuso nella sommità del capo, onde cadde in terra come morto; benchè si credeva che più tosto fusse stato offeso dal vento che portava seco la pallottola, che da altra lesione. Nondimeno fu giudicato e tolto di terra per morto, e così ne andò (come certa) la novella a Fiorenza, con tanta fermezza e ostinazione, che non mancarono alcuni, che affermavano aver veduto il corpo portarsi in una cassa onoratamente per seppellirlo a santa Maria di

(a) Il modo è raccontato dal Guicciardini, il quale ne attribuisce l'invenzione ad un maestro di legname.

Loreto (1). E questo possiamo noi affermare di saper di certo, che in casa d'un cittadino fiorentino fu fatto uno sperimento d'arte magica per investigare se il detto Lorenzo era vivo o morto, perciò che si credeva che la morte di lui per buono rispetto si tenesse occulta. Oltra la qual domanda fatta dal maestro di quella arte, furon fatte due altre domande, delle risposte delle quali alcune furon vere e alcune false, ma tutte in riprova (a) manifesta di quella dannabile superstizione.

Dopo queste cose papa Leone fece (b) la quinta creazione di cardinali, che ascesero insino al numero di trent'uno cardinali, la quale si disse allora essere stata la massima che fusse stata mai a un tratto da alcuno pontefice. Ma a noi basta far menzione particolare de' nostri Fiorentini, i quali furono: messer Niccolò Pandolfini vescovo di Pistoia prete cardinale, messer Luigi de' Rossi protonotario apostolico, messer Silvio Passerino da Cortona datario, messer Giovanni Salviati protonotario apostolico, messer Niccolò di Piero Ridolfi protonotario apostolico. E così fece molte altre ordinazioni per le quali furon fatti cardinali molti altri, che in questo luogo nominargli a noi non accade.

Il duca Lorenzo de' Medici dopo il felice acquisto del ducato d'Urbino visse infino all'anno 1518 (c), e passò di questa vita a dì 4 maggio del detto anno; ebbe

(1) Il seguente squarcio, fino al capoverso è stato soppresso nelle antiche Edizioni.

(a) Avverti *riprova* per *riprovazione*, in significato cioè direttamente contrario a quello in cui oggi s'adopra. Il Monti direbbe di questa voce, ch'ella soffia caldo e freddo tutto ad un tempo.

(b) Ciò accadde il 1.° di luglio 1517. In questo sesto Libro la narrazione non procede regolarmente secondo l'ordine cronologico, e perciò andrem notando qui e qua il tempo di alcuni altri avvenimenti.

(c) Così i Cod. Riccard. e le due Edizioni, ma è manifesto sbaglio, e dovea dire 1519.

lunga e acerba malattia, e prima sentì dolor grandissimo della morte della signora Maddalena sua moglie, defunta pochissimi giorni innanzi a lui sopra a parto, avendo lasciato al mondo di detto parto la figliuola viva e sana, che poi fu moglie del duca d'Orliens e finalmente regina di Francia (a). Le esequie del detto duca, furon celebrate in Fiorenza magnificamente da tutta la città, e particolarmente da tutti i magistrati e da' consolati di tutte l'arti, sì che in tutta la città non si sarebbe potuto vedere altro colore di vestimenti che bruno, sì perciò che in tal tempo poco altrimenti si vestiva, sì perchè l'esequie funerali così necessariamente richiedevano. Nondimeno come cosa notabilissima possiamo riferire, che uno Francesco Villani, giovane intorno d'anni trenta, bello di corpo, essendo de' consoli dell'arte de' medici e speziali, e per sorte nella prima coppia, per essere egli proposto, tutto vestito di scarlatto con saione di domasco, e calze e berretta similmente rosata, si rappresentò e andò con gli altri magistrati insieme nella detta pompa, e con rose e fiori in mano, mostrando in ogni sua sembianza di poco curare quel che di lui si dicesse o credesse, non però sanza maraviglia grande d'ognuno che lo vide, e con pronostico universale, che questa sua temerità l'avesse a far capitar male, come in breve tempo dipoi gli avvenne. Fu sepolto il sopra detto duca nella chiesa di san Lorenzo nelle sepolture de' suoi maggiori con grandissima pompa e onore. E dopo la morte sua lasciò nella mente degli uomini quella sospezione, o più tosto certezza che noi abbiamo detto di sopra, che egli si volesse fare intero padrone della patria: perciò che ei s'era inteso, che un grande cittadino de' suoi più stretti pa-

(a) La troppo famosa Caterina.

renti (a) aveva avuto ardire di ricordargli amorevolmente, che egli s'astenesse da così fatti pensieri, e si contentasse d' avere quella preminenza che avevano avuto nella città i suoi maggiori; per le quali parole si crede, ch' egl' incorresse nella sua disgrazia, di maniera che per manco suo pericolo quel cittadino eleggesse di menare il resto di sua vita appresso della santità di papa Leone. E noi sappiamo il detto cittadino aver di ciò liberamente fatto querela in Roma, dicendo che per essersi opposto giustamente agli ingiusti desiderii di Lorenzo, era stato necessitato ritirarsi appresso al papa. E pel medesimo rispetto poco innanzi s'era ritirato Anton Francesco degli Albizzi, per qualche spaventevol cenno che gli era stato fatto da Lorenzo, e aveva ottenuto dal papa il governo della città di Narni, per intrattenersi in quel tempo sicuramente fuori di casa. Dissesi ancora, da' buffoni del duca essere stato fatto qualche notabile scherno a qualcun altro ben qualificato cittadino, che aveva tentato di rimuovere la mente di lui da simil proposito, se avuto l'avesse.

Volle il papa che santo Leo e tutto il Monte Feltro fusse consegnato alla repubblica fiorentina, con l'aggiunta della podesteria di Sestino smembrata dal territorio della Chiesa, per rifacimento delle spese che la città aveva fatte nella guerra d'Urbino ad istanza del papa, la quale satisfazione fu molto poca, rispetto alla gran somma di tali spese (b).

Mentre che queste cose si facevano in Italia, in Roma e in Fiorenza, il re di Francia Luigi era combattuto da ogni parte de' suoi confini, in tanto che il re di Navarra suo confederato, fu privato da Ferdinando

(a) Dal Cambi si raccoglie che questi fu Iacopo di Giovanni Salviati.

(b) Andò a non meno di 800,000 ducati.

re di Spagna di Pampalona e di molte altre terre, sì che gli rimase quasi nulla, altro che il titolo e il nome del regno. Nella Piccardia era combattuto per mare e per terra da Arrigo re d' Inghilterra, il quale con l' aiuto dell' imperadore, e mediante il governo e l' industria di quello, prese per forza la città di Terroana e per accordo Tornai, luoghi importantissimi allo stato de' Franzesi: e tutti questi tumulti e assalti fatti a quel re erano stati causati da papa Giulio, e di poi continuati da papa Leone, per divertire le forze e i pensieri del Cristianissimo dalle cose d' Italia, e per mantenere Massimiliano Sforza in quel ducato, del quale dal detto papa e da' Svizzeri egli era stato fatto possessore. E già i Svizzeri avevan dato una grandissima rotta a un nuovo esercito del re, ch' egli aveva mandato di nuovo in Lombardia sotto il governo di monsignor della Trimoglia e del signor Gian Iacopo Trivulcio, eccellentissimi capitani, con una grossa banda di Tedeschi comandati da Ruberto della Marcia. Per li quali gravissimi danni il detto re si trovava in grandissimi travagli e pericoli. Ma il sopra detto re di Spagna, che più ch' ogn' altro principe si sapeva servire della opportunità d' ogni occasione che se gli offeriva, pur che utile li fusse, per confermarsi e stabilirsi nella possessione della Navarra, fece triegua per tre anni col Cristianissimo, la qual cosa gli dette facultà di poter respirare, ma fece sdeguare grandemente il re d' Inghilterra, conoscendo per gli effetti seguiti, che Ferdinando s' era servito e de' danari e dell' armi degl' Inghilesi più tosto a beneficio proprio, che per la difesa di Massimiliano Sforza, o della reputazione della lega, la quale, mediante la sopra detta triegua, restava indebolita e schernita. Onde anche egli stanco oggimai, cominciò a prestare gli orecchi a quelli che maneggiavano la pace con Francia. Di sorte che

ambiduoi questi principi, posto fine alle guerre tra loro, conchiusono pace e parentela insieme, avendo il Cristianissimo preso per moglie la sorella del re Arrigo, bellissima giovinetta, non avendo però altra dote da quello, che le medesime terre che nelle passate guerre gli erano state tolte da lui. E le sue nozze furono celebrate e in Inghilterra e in Francia con grandissime feste e spettacoli d'ogni sorte. Ma di queste cose, essendo materia fuora del nostro proposito, lasceremo il ragionarne. Basta dire che dopo non molto spazio di tempo il re Luigi infermandosi passò di questa vita in calendi di gennaio 1515 (a), e secondo l'opinione comune, forse per avere indebolito la sua natura oggimai carica d'anni, per la conversazione troppo continua di questa sua nuova sposa. Sì che mentre che egli s'apparecchiava a passare in Italia per ricuperare lo stato di Lombardia, nel mezzo del suo grande apparecchio fu intercetto dalla morte; e Francesco monsignor d'Angolem per le ragioni della successione del sangue, e non come genero, pacificamente successe nel regno di Francia, e di consentimento di tutti i popoli fu salutato re. Questo giovane, fornito di tutte quelle doti che desiderare si possano dalla natura, era stato sempre in grande espettazione degli uomini, alla quale egli non mancò punto: anzi non a pena finiti mesi sei dopo la sua coronazione, passò in Italia contro al duca di Milano, che dalla lega de' Svizzeri tolto in protezione, era gagliardamente e ostinatamente difeso. Venne con bellissimo e fiorito esercito di Tedeschi, e massimamente con una parte di quegli esercitati nelle guerre dal duca di Gheldria, che si dicevano le bande nere, e con tutta la nobiltà di Francia nella sua cavalleria. Nella qual guerra

(a) Ab incarnazione 1514.

essendosi fatte alcune fazioni, si ridusse finalmente il fatto d'arme appresso a Marignano, luogo distante intorno a dieci miglia a Milano: ove dopo un atrocissimo fatto d'arme, i Svizzeri rimasero rotti e sconfitti con grande uccisione di loro (a). Per la qual cosa sanza contrasto alcuno sua maestà s'insignorì di Milano e delle città e terre appartenenti a quello stato, salvo che della città di Cremona, la quale secondo i capitoli della lega fatta tra il re Luigi e' Viniziani, venne in podestà della signoria di Vinegia.

La qual vittoria udita in Roma e in Fiorenza non fu molto grata, anzi più tosto odiosa al governo della città di Fiorenza, perciò che ei s'era creduto, e così liberamente usava di dire il re Luigi, che veniva non solamente per ricuperare le cose sue, ma eziandio per rendere la libertà a' Fiorentini suoi perpetui amici. Onde il sommo pontefice papa Leone, e per rendere alla Chiesa la benivolenza e devozione de' Franzesi, e conservare a se e agli suoi lo stato della città di Fiorenza, consentì di andare incontro al re Francesco, che veniva in persona a rendere ubbidienza a sua santità nella città di Bologna, come prima mediante le imbascerie dell'una parte e dell'altra erano convenuti insieme; e per tale effetto si partì da Roma del mese di novembre 1515, e venne per la diritta, e entrò in Fiorenza a dì 30 di novembre con grandissima pompa e trionfo, avendo in sua compagnia diciotto cardinali con molti altri principi e signori temporali e spirituali, e tutta la corte di Roma. Andarono a rincontrare sua santità i signori priori e tutti gli altri magistrati infino alla porta di san Piero Gattolini, nel qual luogo fu da loro ricevuto con quello onore e riverenza che era

(a) Questa battaglia di giganti, come soleva chiamarla il Trivulzio, fu combattuta il 14 di settembre 1515.

condecente alla patria che lo riceveva, e alla sua santità che come figliuolo e papa la vicitava; il quale era in abito pontificale sedente in su la sedia portatile; e così lo condussero alla chiesa cattedrale e quindi all'abitazione pontificale apparecchiata nel convento di santa Maria Novella, ove il dì seguente fu vicitato da detti magnifici signori, e dipoi tre altri giorni. A' quali signori priori egli dimostrò grande amorevolezza e liberalità, concedendo a tutti particolarmente molti privilegi. Gli apparati e le pompe nella sua entrata furon grandi; perciò che cominciando alla porta sopra detta insino alla chiesa cattedrale erano edificati in diversi luoghi per tutta la strada sette magnifichi e begli archi trionfali, che rappresentavano le quattro virtù cardinali e le tre virtù teologiche. A ciascuno de' quali erano cantati in sue lodi e esaltazione alcuni versi accomodati e convenienti alla virtù che in quello arco si rappresentava. La dimora sua in Fiorenza fu breve, perchè già s'intendeva il Cristianissimo partire da Milano per la volta di Bologna; sì che il papa partì a dì 4 di dicembre con animo di ritornare per la medesima via in Fiorenza. Convennono per tanto insieme in Bologna, ove il re gli rendette in persona la debita ubbidienza, e convennero insieme di molte cose, il tenore delle quali, e che effetto e fermezza elle avessero, apparirà nell'ordine delle seguenti memorie.

Ritornato poi il papa in Fiorenza, fu ricevuto con la medesima pompa, magnificenza e divozione, sì che sua santità celebrò la messa solenne nella medesima chiesa cattedrale, presenti i nostri eccelsi signori, e fece la benedizione delle ceneri, e di sue mani la impose sopra la fronte di detti signori e degli altri magistrati e del popolo, che con gran divozione l'andava a ricevere. Dopo la quale solennità il magistrato della

signoria richiese la sua beatitudine, che gli piacesse canonizzare il beato Antonino, già stato nostro arcivescovo insino al tempo de' suoi avoli, alla quale domanda rispose benignamente, che volentieri ne concederebbe la grazia, perciò che ragionevolmente si conveniva alla dottrina e vita santa di quello santo uomo; il che volendo poi fare, e avendo cominciato il processo di tale canonizzazione, intercetto dalla immatura morte non potette eseguire; ma dal successor suo papa Adriano VI ebbe la sua intera espedizione. Ritornossi dipoi a Roma, e poco poi per sue lettere concedette facultà a' Fiorentini, che potessero imporre a tutti i beni ecclesiastici del lor dominio una decima perpetua in sussidio della loro patria. La qual cosa essendo poi da sua santità meglio esaminata, non ebbe luogo, se non forse per a tempo, come io credo. Nella sua partita aveva lasciato in Roma suo legato il cardinale Soderino, che certo fu segno di amore e confidenza, ma, come allora si disse da molti, con poca soddisfazione di lui, quasi che 'l papa con quella spezie di onore gli avesse vietato il poter farsi rivedere dai suoi in Fiorenza.

Essendo in questo tempo vacato l'imperio per la morte di Massimiliano imperadore (a) (benchè non ancora mai incoronato), nacque grandissima contenzione fra gli elettori dell'imperio, circa la elezione del nuovo successore. Ma tra i competitori di quella suprema dignità erano concorrenti da una banda il cristianissimo re Francesco, e dall'altra Carlo cattolico re di Spagna e di Napoli, figliuolo che fu dell'arciduca Filippo, e in detti stati suo erede. Dicevasi, il re Francesco avere grandissimo favore fra gli elettori dell'imperio per la forza de' danari, mediante la quale si credeva potesse

(a) Passò di questa vita il 12 di gennaio 1518 al millesimo fiorentino.

acquistare facilmente le voci di quegli; ma Carlo era favorito per la naturale affezione degli Alemanni, e per lo splendore di quella dignità, che tanti anni era continuata nell' illustrissima sua famiglia di casa d' Austria; ma per vigore de' canoni fatti dagli antichi pontefici, nasceva impedimento a tale elezione. I quali non permettevano che alcuno possessore del regno di Napoli potesse essere imperadore; benchè alcuni dicono questo essere stato statuito da papa Urbano IV nella investitura ch' egli fece del detto regno a Carlo I duca d' Angiò. Ma come ciò si sia, questo fu fatto da' sommi pontefici per non avere vicino allo stato della Chiesa un principe tanto potente, quanto è l' imperadore, ammaestrati per esperienza dagli antichi esempi delle persesecuzioni che hanno fatto molti imperadori Germani a' pontefici romani. Nondimeno questo papa, giudicando forse essere più utile per la repubblica cristiana collocare nella nazione degli Alemanni quel consueto onore dell' imperio, e nella medesima nobilissima famiglia di casa d'Austria, più tosto che rendere tale onore (quasi oggimai dimenticato) alla nazione franzese, per non suscitare discordie e scandoli fra quelle due nobilissime nazioni di tutto l' imperio cristiano, prudentemente mediante la sua dispensazione tolse via ogni e qualunque impedimento. Onde fu con sommo consenso di tutti gli elettori dichiarato imperadore Carlo V di casa d' Austria.

Ma ancora che la grandezza e felicità di questo pontificato di papa Leone fusse travagliata e perturbata da' dolorosi casi della immatura morte del fratello e del nipote, ella fu molto più perturbata dalla detestabile setta degli eretici luterani, la quale eresia ebbe allora principio, e dal medesimo papa gliene fu portata la cagione e l'occasione. Perciò che avendo pubblicato un gran-

dissimo e ampissimo giubbileo nella provincia della Magna, e avendo applicato l'entrate (1) delle elemosine fatte per conseguire la indulgenza di tale giubbileo, alla fabbrica di santo Pietro di Roma, e al particulare sussidio del matrimonio e delle nozze e della corte di Giuliano capitano di santa Chiesa e suo fratello; un Martino Luter di Sassonia frate Eremitano di santo Agostino, in quel tempo famoso predicatore, prese materia di mordere e riprendere più che ei non doveva l'azioni del pontefice romano, dicendo nelle sue predicazioni fatte al popolo, che le elemosine fatte in quella provincia ragionevolmente si dovevano dispensare a beneficio de' poveri della medesima provincia, e non le spendere nella restaurazione delle chiese di Roma, ove erano tanti ricchissimi prelati, a'quali debitamente s'apparteneva la restaurazione e la edificazione delle chiese loro, e molto manco si dovevano consumare nella magnificenza e pompa de' signori e principi temporali, come in quel tempo massimamente dal papa si faceva. Fu nutrito e coltivato questo mal seme nel suo principio da' principi secolari, e favorito dalla malizia d'alcune persone litterate, e seguitato caldamente dalla ignoranza de' popoli, i quali agevolmente approvano quello che manco intendono; in tanto che il papa, veduto germugliare in quella provincia cotale pernizioso seme, per spegnere il fuoco che s'andava ampliando, mandò suo legato nella Magna il cardinale Gaetano, uomo certamente dotto e grande teologo. Il quale (secondo l'opinione comune di quei tempi) maneggiò di maniera quella piaga, che parve che fosse più tosto stato uno istrumento di peggiorarla, che di sanarla; in tanto che (come è piaciuto a Dio)

(1) Seguendo il Sermartelli, leviam via la *che*, ond'è qui turbata la sintassi ne' Cod. Riccardiani.

d' una picciola favilla è suscitato un fuoco inestinguibile, se esso non vi oppone la sua santa mano.

Essendo morto il re Luigi XII carico oggimai d'anni e di pensieri, come si disse, per li grandi travagli sostenuti nelle guerre, successe nel regno di Francia pacificamente, come è detto, il suo genero, e, mediante l'acquisto fatto del ducato di Milano, con quella così segnalata vittoria, aveva fatto pace e unione col sommo pontefice, il quale gli aveva lasciato nelle mani la città di Parma e di Piacenza, benchè (come si credeva) molto malvolentieri, perciò che Giulio le aveva applicate alla Chiesa, quantunque per antiche ragioni s'appartenessero al ducato di Milano. Credeva dunque ognuno, che mediante tale pace e abboccamento tra loro fatto in Bologna, le cose d'Italia avessero oggimai a star quiete. E a questo medesimo effetto i consiglieri e governatori del re Francesco e del re Arrigo d'Inghilterra procurarono che detti principi s'abboccassero insieme, e così fecero in Ardea: dove i duoi re comparsono con grande magnificenza e con maraviglioso e ricco apparato, avendo amendue fatto in campagna sotto le tende i loro alloggiamenti, e per tre giorni continui festeggiato insieme. E così rimasero in grande amicizia e pace, la quale non durò però molto, per il principio della guerra che nacque tra il re di Francia e l'imperadore. Perciò che tra Ruberto della Marcia feudatario e parziale continuo de' Franzesi, e Emediane signore di Liege era nata certa lite e controversia sopra i confini degli stati loro, e avendo Ruberto condotto al soldo suo contra i nimici alcuni Franzesi, con l'aiuto di quegli scacciò e vinse il suo avversario, il quale avendo mandato perciò a Carlo nuovo imperadore, di cui egli era vassallo, avviso di questa ingiuria, e fecegli credere ciò essergli

stato fatto per opera e volontà del re di Francia, onde Carlo prese l'arme in sua difesa, scacciando Ruberto. E così si cominciò a guerreggiare tra il re Francesco e Carlo alla scoperta. E perchè nel medesimo tempo era nato un gran tumulto tra i popoli della Spagna, ribellandosi molti di quegli dall'imperadore, per la ingiuria delle soverchie esazioni che in quel regno si facevano dai ministri fiamminghi, non consuete ad essere sopportate dagli Spagnuoli, prese il re Francesco opportuna occasione d'assaltare il regno di Navarra, per renderlo ad Enrico figliuolo del re Giovanni, poco innanzi cacciato di quello. Ma essendo quietati i tumulti in Ispagna, e i Franzesi ributtati indietro da quella impresa di Navarra, Carlo imperadore dopo l'abboccamento del re d'Inghilterra e del re Francesco ad Ardea, non tardò molto a passare in Inghilterra per andare in Fiandra, e fu dal detto re gratamente raccolto e accarezzato. Ma prima che Cesare desse principio a trattare altre cose di guerra nella Magna, veduto l'eresie de' Luterani sparse per tutte quelle città, cercando di correggerle, fece una dieta, nella quale non si potendo altro risolvere per allora, fece alcune constituzioni e ordini da osservarsi circa la religione, insino a tanto che per l'autorità del futuro concilio fussero le cose altrimenti determinate.

E dopo quella guerra particolare che noi abbiamo detto essere stata fatta da papa Leone a Francesco Maria duca d'Urbino, che presto ebbe fine, pareva che l'Italia fusse assai quieta, nè si vedeva che alcuno principe italiano fusse per far movimento alcuno: perciò che primieramente quanto al papa, avendo aggiunto lo stato d'Urbino alla grandezza della sua casata, pareva che egli se ne potesse stare contento e quieto; i Fiorentini anch'essi si stavano in riposo governandosi lo stato loro secondo la volontà del papa; i Viniziani duravano in

lega col re di Francia, al quale si riconoscevano obbligati per aver con l' aiuto suo ricuperato Brescia e Verona; lo stato di Genova si governava col volere del re; i potentati minori parimente si riposavano, e Carlo imperadore, se bene era stata cominciata la guerra fra lui e il re di Francia ne' confini della Fiandra, pareva che più tosto si fusse mosso per aiutare il signore di Liege suo vassallo, e difenderlo da Ruberto della Marcia, che per far guerra al re, e non sapeva nè sospettava che in Italia s'ordisse di nuovo guerra alcuna. Solamente si poteva dubitare che Alfonso duca di Ferrara fusse mal contento, per essergli stato tolte dalla Chiesa Modona e Reggio, e così gli restasse qualche odio occulto, e forse aspettasse l'occasione di poterlo qualche volta sfogare. E in questo medesimo tempo si trovava in Trento Francesco Sforza, figliuolo di Lodovico il Moro già duca di Milano, e fratello minore di Massimiliano Sforza. Il quale Massimiliano quasi in un tratto aveva acquistato e perduto il ducato paterno, perciò che non potendo finalmente difendere più lungamente il castello di Milano, l'aveva, per accordo fatto, renduto al Cristianissimo, e, con certo patto di provvisione che egli ebbe dal re, se n' era andato a vivere in Francia. Ma questo Francesco vivendosi privatamente si stava con speranza d' essere rimesso qualche volta nel ducato paterno; e in questa speranza riposandosi, ancora che ei fusse stato tentato più volte per molti mezzi di pigliare una somma di danari dal re, e rinunziarli tutte le sue ragioni, a nessun patto volle accettare il partito, anzi s' andava raccomandando a tutti i potentati domandando giustizia e soccorso. De' quali movimenti benchè il re Francesco fusse informato, pareva nondimeno che non gli stimasse molto, poscia che egli era congiunto in lega co' Svizzeri, e nella confederazione parimente de' Vini-

ziani. Onde fatto animoso pel successo delle cose prospere, nel principio della emulazione nata tra lui e l'imperadore per cagione della sopra detta guerra tra Ruberto della Marcia e il signore di Liege, aveva, dico, il re domandato a Carlo il tributo annuario degli centomila scudi che l'imperadore gli doveva, quando nell'ultimo accordo fatto tra loro, il re gli aveva rinunziato le ragioni ch'egli pretendeva nel regno di Napoli, per tanti anni quanti erano trascorsi dal dì dell'accordo insino a quello presente giorno. Dall'altra parte non poteva sostenere Cesare, che il re tenesse lo stato di Milano, essendo feudo imperiale, senza averne da lui titolo alcuno; benchè fusse cosa certa, che il re Luigi suocero e antecessore di detto re Francesco, ne fusse stato investito iuridicamente dallo imperadore Massimiliano avolo di Carlo, quando il re Luigi la prima fiata si aveva acquistato la possessione della detta ducea, privandone Lodovico il Moro.

Ma il principale stimolo che egli avesse, era quello di papa Leone, il quale continuamente lo eccitava e sollecitava a muoversi contra di lui. Le cagioni si dicevano esser molte, secondo che discorrevano gli uomini contemplativi di quel tempo, ma particolarmente questa essere la principale che, come papa, lo poteva e doveva muovere, dicevasi, dico, esser questa, che monsignor di Lutrec, restato governatore in Milano, s'era in tal modo insuperbito in quel governo, che aveva cominciato eziandio a conferire i beneficii ecclesiastici, e a distribuire le spoglie de'preti che morivono, come se fusse stato assoluto signore nel temporale e spirituale; della qual cosa avendolo più volte il papa ammonito, non s'era mai emendato, nè anche dal re vi era stato posto rimedio alcuno, ancora che il papa se ne fusse grandemente con esso querelato. Allegavansi ancora

altre ragioni; ma di quelle che erano più vere e potenti nella mente del papa, e che manco da lui si facevano intendere, era, ch'ei non poteva lasciare la gelosia la quale egli aveva nella mente, che il re qualche volta avesse a perturbare lo stato presente della città di Fiorenza dopo la morte sua, essendo oggimai sciolti affatto i legami de' parentadi contratti tra la casa di Francia e la casa sua, poscia che erano seguite le immature morti di Giuliano suo fratello e di Lorenzo suo nipote, sapendo che dopo il fine del suo pontificato, non mancherebbe la malignità degli uomini, o la condizione della fortuna di perturbare la quiete e la grandezza della casa de' Medici. Per queste tutte e per altre cagioni fecero il papa e l'imperadore lega insieme, con patto che si dovessero scacciare i Franzesi d'Italia a spese comuni, e Parma e Piacenza fussero restituite alla Chiesa, e il ducato di Milano fusse renduto a Francesco Sforza; e questa lega fu prima trattata molto segretamente, e poi conchiusa in un tratto (a). Perciò che avendo inteso l'imperadore, il re poco innanzi aver conchiuso lega co' Svizzeri, sapendo la grande autorità che aveva con essi il papa, pensava che fusse facil cosa mediante le pratiche del papa distorgli da quella confederazione. Tra gl' instrumenti attissimi a così fatti maneggi era Girolamo Morone, uomo tutto di Francesco Sforza, e persona di acutissimo ingegno; costui adunque tenne pratica di far ribellare dal re alcuni nobili milanesi. La qual cosa essendo venuta all'orecchie di Federigo Gonzaga da Bozzoli, la fece intendere a monsignor dello Scudo, che era in quel tempo luogotenente in Milano di Lutrec suo fratello, e ricercando il fondamento del tutto, trovarono le pratiche degli avversari essere molto innanzi, e sep-

(a) Il trattato fu sottoscritto il dì 8 di maggio 1521.

pono che molti nobili milanesi che favorivano Francesco Sforza, s'erano ragunati in Reggio. Onde monsignor dello Scudo andò a Reggio, ove aveva inteso essere la persona del Morone, per porgli le mani a dosso; e mentre che parlando con messer Francesco Guicciardini, governatore di quella terra per il papa, e che si doleva molto con lui, che raccettasse quivi i ribelli della cristianissima maestà, Alessandro Trivulcio con una frotta di cavagli dall'altra banda della città fece pruova d'occupare la porta che va a Modona; ma essendo preveduto l'inganno, fu ributtato da quei di dentro e ferito di uno archibuso, e morì poi il dì seguente. E monsignor dello Scudo, il quale era in quel tempo dentro alla porta, fu per essere ritenuto dal governatore, avendo udito quello essere consapevole di tutto il fatto; con tutto ciò fu lasciato partire per non offendere il re. Nondimeno venne la fama in Milano, ch'egli era stato fatto prigione in Reggio, la qual cosa diede tanto disturbo a'Franzesi, che furono quasi per partirsi tutti di Milano. Ma un prodigio che avvenne di nuovo diede loro maggiore spavento assai, perchè tosto ne seguì l'effetto: con ciò fusse cosa che una saetta aveva rovinato poco innanzi una bella e notabil torre del castello, ove era la munizione della polvere, e aveva con quella rovina occiso e ferito la maggior parte de' soldati di quel castello. E dopo il trattato detto di sopra, si scopersero alcuni altri trattati; perciò che Manfredi Pallavicino si condusse con buona somma di gente alla città di Como per pigliarla, avendo intendimento con qualche cittadino di quella. Ma Graziano Garro (a), che v'era governatore per Francia, provvide al pericolo in tal maniera, che niuno si scoperse in favore del Manfredi, che già s'era messo sotto

(a) Cioè Graziano di Guerra o delle Guerre.

la città. Ed il detto governatore uscendo fuora con le sue genti, messe in rotta quattrocento Italiani e altrettanti Tedeschi, e il detto Manfredi fuggendo rimase preso. Il quale poi condotto a Milano, essendo tormentato, manifestò la congiura e tutto quello che s'era di nascoso tramato dal Morone in favore di Francesco Sforza. E il detto Pallavicino fu morto di crudel morte, insieme con Bartolommeo Ferrario milanese, perchè non aveva rivelato il trattato, se bene, ricerco da' congiurati, non vi aveva voluto acconsentire.

Dall' altra parte monsignor dello Scudo avvertito della soprastante guerra, con gran prestezza soldò ottomila Svizzeri per difesa dello stato, avendo d'ogni cosa minutamente avvisato il re; e al presidio di Parma aveva mandato Federigo da Bozzoli con millecinquecento fanti, ove il papa aveva già mandato anche il marchese di Mantova suo capitano con gente. E perciò che il detto monsignor dello Scudo era calunniato in corte, che temerariamente avesse cominciato a rompere la guerra al papa, monsignor di Lutrec se ne venne a Milano per correggere gli errori del fratello, e giunse in tempo che Prospero Colonna, capitano di Cesare e del pontefice, era giunto in Bologna, e il Davalo marchese di Pescara e altri con gente del reame di Napoli. A' quali Prospero e Pescara furon mandati da Cesare quattromila Tedeschi e duemila Grigioni, sì che fu messo insieme uno esercito di più di quindicimila fanti, col quale si spinse innanzi Prospero Colonna per pigliar Parma. Per la qual cosa monsignor Lutrec scrisse a' Viniziani, confederati del re, con grande instanza, che gli dovessero mandar soccorso. E perchè i danari di Francia venivano tardamente a quello che sarebbe bisognato, egli si mise a risquotere una prestanza da' cittadini per dar danari a' Svizzeri. La esazione della quale prestanza fu

e indietro, dovessero risolvere la pace che si trattava, la quale col fatto d'arme si sarebbe impedita e guasta; benchè molti attribuissero tutto questo errore a una naturale sua ostinazione di questo capitano, poscia che una volta aveva negato di volere combattere. Partissi poi Lutrec conoscendo di non aver più quella occasione opportuna al combattere, come da principio, e si ritirò di là dall'Adda, e poi finalmente a Milano: ove essendosi accampato l'esercito de' nimici, e avendo dato l'assalto alla città da quel lato che guardavano dentro le genti viniziane, entrarono gli Spagnuoli per forza, restandovi preso il loro capitano Teodoro Triulci, il quale era allo improvviso romore corso su' bastioni disarmato per la gran fretta. La qual cosa udita da Lutrec, nè pensando poter più difendere quella città, per non perdere il tutto, avendo dato avviso al suo fratello che guardava la terra da un'altra banda, di quello ch'egli avesse a fare, si ritirarono amendue su la piazza del castello. Ove avendo messo un sufficiente presidio, e fornitolo di tutte le cose se n'andò a Como; alla guardia del quale avendo lasciato cinquanta uomini d'arme con secento fanti, se n'andò a Lecco per la via di Trebiano, ove passò l'Adda.

Essendo adunque così straccuratamente stato fatto perdita da' Franzesi della città di Milano, e essendo stata presa dalle genti imperiali e della Chiesa del mese di novembre 1521, ebbero per due giorni e due notti gran fatica e pena il cardinale de' Medici e Prospero e gli altri capitani a ritenere le genti loro che non saccheggiassino quella ricca città. Ed il cardinale de' Medici sapendo che altra miglior via non si poteva usare per tenere i Franzesi fuora d'Italia, che mantenersi i Svizzeri, e perciò (1) per farsegli amici, mandò loro ambasciadore il

(1) ciò, ridondanza soppressa dal Sermartelli.

vescovo di Veruli in nome del papa, il quale vescovo fu subitamente da loro messo in prigione, volendo essi con tale atto mostrare di non prestare orecchi alle lusinghe e corruzioni del papa.

In questo tempo essendo ancora Lutrec a Como ebbe avviso, Cremona essere ribellata da' Franzesi, ma tenersi il castello. Donde si mosse con prestezza con le sue genti, sperando avere a ricuperare la terra col favore de' suoi Franzesi del castello: e così gli venne fatto, perciò che i Cremonesi se gli dettero d'accordo, nè altro dispiacere riceverono da quel capitano, se non che furono condannati a pascere quello esercito insino a tanto che di Francia arrivassero danari per le paghe. E perchè giudicava non si potere tener Parma, per non perdere quello presidio che vi era dentro, scrisse a Federigo da Bozzoli, che abbandonasse quella terra, e dovesse ire a trovarlo a Cremona. Ma avendo avuto avviso in quel medesimo istante, che era morto il papa, gli riscrisse con prestezza, che non si dovesse partire in nessun modo di quella città; donde egli, che era già uscito di Parma e inviato per andar drieto a Lutrec, si trovò scluso di quella città, che già aveva dato la volta, ed era stata ripresa per la Chiesa da Ruberto da Sanseverino, che aveva per moglie la nipote del papa, nata d'una sua sorella. Onde Federigo se n'andò a Cremona.

Quando la nuova dell'acquisto della città di Milano giunse a Roma, essendo allora il papa alla Magliana, n'ebbe allegrezza incredibile; perciò che di tre giorni aveva avuto lettere della dubbiosa fede de' Svizzeri, onde pieno di molti pensieri era tutto turbato nell'animo suo, e sospeso per timore della perdita che assai verisimilmente gli poteva sopravvenire. Per il che dicendo egli allora l'ufficio, avanti che si leggessono le lettere degli avvisi lo volle finire: e mentre poi che tutto allegro

ascoltava le lettere, o per troppa allegrezza, o per qualunque altra se ne fusse cagione, avanti ch'ei cenasse fu assalito da una febbricella con un poco di freddo, e la notte da un certo debole e piacevole caldo. La quale febbricella nondimeno fu l'ultima per lui. Fecesi portare il dì seguente a Roma, incominciando già a crescergli il male: e dicesi che nell'entrare nella camera, egli ebbe un molto mal augurio della vicina morte. Perciò che quivi s'era fermato un maestro, presentandogli allo incontro un certo modello di legno d'una sepoltura, la quale si faceva allora di marmo d'uno bellissimo intaglio per il re d'Inghilterra. Ma la febbre, perchè essa lo molestava interrottamente, poco apprezzata da' medici adulatori, ingannò il giudicio loro: perchè ella crebbe alla fine tanto grandemente, che quasi prima che si potesse conoscere il mal suo, e che si sentisse l'ora della propinqua morte, sua santità passò di questa vita. Nondimeno dicono, che poche ore innanzi che morisse, umilmente giunte le mani, e levandole al cielo, e gli occhi parimente con gran divozione, ringraziò Dio costantissimamente confessando, ch'egli era per sopportare in pace la morte, poscia che vedeva sanza spargere di sangue racquistata Parma e Piacenza a santa Chiesa, ed essersi ottenuta così gran vittoria di quei superbissimi nimici. Visse anni quarantasette e regnò papa anni otto e altri tanti mesi e diciannove giorni (a). Fu opinione di alcuni in quel tempo, che il papa fusse stato attossicato nel bere: perciò che il cuore suo mostrò alcune macchie di colore nero, e fu trovata la milza sua d'una straordinaria picciolezza, quasi che la forza del

(a) Lo stesso computo fa il Roscoe, ma sbagliano per lo meno d'un giorno, perciocchè Leon X fu eletto papa, come sopra è detto, il dì 11 marzo 1512 (all'usanza fiorentina), e morì la notte del primo di dicembre 1521. V. *Art de verifier les dates* T. I. p. 332.

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

In questo settimo libro si contiene, in che modo e con quali costumi Giulio cardinale de'Medici governasse Firenze negli ultimi anni di Leone; e quali anche i modi fussero e i costumi del cardinale Soderini. Che il medesimo cardinale de'Medici prepose la salute certa della città di Firenze all'appetito dell'incerto pontificato. La creazione di papa Adriano VI. In che modo cercarono alcuni di alterare lo stato di Firenze, altri congiurassero contra la persona dal cardinale Giulio, e altri facessero credere astutamente che egli avesse animo di rendere la libertà a Firenze. Che papa Adriano, venendo di Spagna a Roma, fece scala a Livorno, e gli furono da' Fiorentini, in compagnia del cardinale de' Medici, mandati ambasciadori a riceverlo, con molti presenti. Perchè fusse il cardinale Soderino incarcerato in castel sant'Agnolo; e quali fussero i costumi e la vita di papa Adriano. In che modo fusse creato papa il cardinale de'Medici e chiamato Clemente VII. La partita de'Franzesi d'Italia. La rebellione di Borbone dal re di Francia. La venuta del re Francesco in Italia, e la presa di Milano, fuggendosene gl'Imperiali, e ritirandosi Francesco Sforza da Pavia a Cremona. Di che danno fusse al detto re avere smembrato il suo esercito per consiglio del papa, e la partita de'Grigioni. In che modo l'esercito del detto re fusse rotto sotto Pavia, ed egli fatto prigione, e poco appresso condotto in Ispagna. La morte del marchese di Pescara. L'acquisto degl'Imperiali di tutte le città di Francesco Sforza, eccetto de'castelli di Milano e di Cremona. La liberazione del re Francesco, dando per istatichi i due suoi primi figliuoli; e la lega e confederazione dei principali potentati d'Italia contra il re di Francia.

Avendo i Medici dopo la tornata loro riformato le cancellerie del palagio, e surrogato il magistrato degli otto della pratica all' ufficio de' dieci di libertà e pace, per instruzione di que' ministri che furono sostituiti a quelli della detta cancelleria, si servirono di due degli strumenti vecchi, che furono ser Agnolo Marzi da san Gimignano, e uno ser Giovanni da Poppi; quelli

per essere stato privato cancellieri di Piero Soderini, si poteva eredere che potesse essere utile al loro governo, per essere egli consapevole di molte cose passate: e ser Giovanni perciò che era già fatto molto pratico nella cancelleria de' dieci. Sì che mentre che il cardinale de' Medici Giovanni, e dopo lui Giuliano e Lorenzo mentre tennero il governo della città, si servirono sempre di questi o di simili altri instrumenti, i quali in diversi tempi furono diversi: notai e dottori, e di varie altre professioni uomini de' nostri sudditi. Costoro erano quegli ch' erano adoperati a fare intendere la volontà di chi governava al sommo magistrato della città, che era la signoria, gli otto di guardia e balìa, e quello degli otto della pratica, e qualunque altro che avesse avuto ad eseguire la volontà de' nostri governatori e superiori: e così durò questo cotale ordine qualche tempo. Ma perciò che così fatti instrumenti, se non per altra indisposizione di natura, almeno per essere forestieri, e non avere (1) particulare cognizione de' cittadini, come sarebbe stato convenevole volendo che la città fusse governata civilmente e prudentemente, parve alla santità di papa Leone mandare al governo della sua patria il cardinale Giulio de' Medici suo cugino: del ministerio e diligente opera del quale egli s' era servito il più del tempo nella amministrazione del suo pontificato. Venne per tanto in Fiorenza, e rivolse in tutto la mente dalle faccende della corte romana alla amministrazione della repubblica della patria sua. Nella quale azione egli veramente si portò di maniera, che superò ogni buona espettazione che di lui era stata conceputa, e purgò ogni sinistra opinione che gran parte degli uomini s' aveva di lui conceputo: perciò che in Roma nella

(1) Il Sermartelli fa camminar meglio il discorso sostituendo *non avevano*.

amministrazione delle cure del pontefice esso era stato tenuto e reputato molto duro e difficile, in tanto che per fuggire la sua durezza, cercava ognuno di servirsi (potendo) della piacevolezza e umanità del papa. Ma venuto in Fiorenza, parve che egli avesse interamente mutato così la persona propria, come l' ufficio, perciò che egli si mostrò a tutta la nostra cittadinanza umanissimo ne' fatti, e nelle udienze pazientissimo: tanto che di lui si poteva affermare, che egli tenesse essere verissima quella sentenza che già soleva allegare parlando di se stesso Piero Soderini, dicendo: *non essere sapiente se non il paziente, nè essere paziente se non il sapiente.* Cominciò adunque con ogni studio e diligenza ad intromettersi nel governo della città, e tener cura che gli onori di quella fussero distribuiti secondo i meriti di chi ne fusse degno, e non secondo la importunità de' chieditori; e perciò era curioso investigatore delle qualità degli uomini, quando comodità o vero occasione se gli offerisse. Onde più volentieri offeriva e dava a chi non appetiva, o dissimulava di appetire gli onori. Udendo che vegliassino piati e litigi, e massimamente di qualche importanza, prontamente s'intrometteva a conciliare e concordare i litiganti, e con la sua autorità inducergli a compromettere le loro differenze, e eziandio a richiedere e pregare i cittadini intelligenti e periti di tale professione ad accettare per suo amore così fatti carichi di giudicii. Di se medesimo intendemmo, che co' suoi familiari e intimi amici ingenuamente usava di confessare che se egli era stato mandato dal papa capo di quel governo, la città di sua natura non poteva stare senza capo. E che ciò fusse vero, essa creando il gonfaloniere a vita, lo fece quando non l'aveva; ma che egli doveva tanto più essere amato e sopportato nella città, quanto meno egli sarebbe grave e

noioso a quella, non essendo egli bisognoso di valersi delle facultà pubbliche, ma bastandogli la sovvenzione de' sua stessi beneficii. La qual cosa non avverrebbe ad alcuno principe d'altra condizione, al sussidio e sovvenzione de' quali, oltre alle debite e ordinarie entrate loro, non basta molte volte tutta la facultà dello stato loro, avendo a provvedere a' matrimoni de' figliuoli e delle figliuole loro, il che non accadeva punto in lui, e in altre persone simili a lui. Questo sia detto per riferire quello che diceva lui. Ma con più certezza possiamo affermare, che egli amasse la patria sua, e della conservazione di quella tenesse cura particulare: perciò che essendogli fatto vedere e messo in considerazione il grandissimo danno che risultava alla città per riempiersi e innalzarsi continuamente il letto d'Arno tra' ponti, in tanto che molti luoghi della città ne diventavano inabitabili e mal sani, egli fece impresa di edificare in sul mezzo della pescaia delle mulina d'Ognissanti, o vero de' Consorti, una grandissima calla, o risciacquatoio che dir si debba: per il quale risciacquatoio aperto al tempo delle grosse piene, si venisse a votare e nettare il letto d'Arno, sì che si mantenesse continuamente basso, e capace della abbondanza dell'acqua, e di quello che la porta seco. Ma con molto maggiore generosità d'animo veramente cesareo fece questo uomo, mentre ch'egli governava la patria, la magnifica impresa di fortificare e rendere inespugnabile quella, ampliando la sua grandezza e la sua dignità, e non diminuendo punto della bellezza sua. Nella quale impresa sapemmo che si doleva pur assai d'aver seguitato il consiglio pernizioso, e forse malvagio e maligno di qualche segnalata persona militare (a), poscia che gli fu fatto vedere il grande errore

(a) Del conte Pietro Navarra (come dice qui sotto sebbene forma ambigua) e del signor Federigo da Bozzolo.

che fatto s'era nell'abbattere e spianare così belle e magnifiche torri della città, come con buone ragioni gli fece intendere e conoscere il capitano Pietro Navarra, singulare espugnatore e difenditore delle fortezze per comune giudicio d'ognuno; sì che fu cosa convenevole in quei tempi a prestargli fede, come fece allora il reverendissimo cardinale. Il quale volentieri cedeva alle ragioni degli uomini periti ne' loro stessi mestieri, e volentieri ne' tempi oziosi s'intratteneva con gli uomini scienziati e dotti in qualunque professione, e di laudabile vita, quali erano Carlo del Benino e Girolamo Benivieni, suoi familiarissimi: con l'uno e l'altro de' quali gravi d'anni e di costumi pareva ch'egli avesse molto caro esser veduto in compagnia a quei merli del giardino de' Medici, che riguardano verso la chiesa di san Lorenzo. I delatori mostrava in apparenza di avere in odio, e gli adulatori sciocchi parimente. De' cianciatori, giucolatori e buffoni si dilettò sempre tanto poco, quanto papa Leone sempre troppo in ogni suo stato. Verso de' poveri e bisognosi mancava più tosto di sovvenzione che di compassione, se non forse soccorrendo talora alcuno con qualche officio di guadagno. Teneva tra gli altri prelati la corte assai conveniente al grado ecclesiastico, e di persone per la maggior parte di matura età. E la domestica e intrinseca vita sua passò di maniera, che ella fu più tosto (1) morsecchiata dalla sottile e curiosa esamina de' mormoratori, che dalla malvagia licenza degli infamatori. Ma come ciò si sia, fu costante opinione comunemente di ognuno, che la nostra città sotto il reggimento de' Medici non fusse mai governata con maggiore apparenza di civiltà e di libertà, nè con maggiore dissimulazione di principato

(1) I Cod. Riccard. e la stampa di Lione hanno difetto di queste parole *fu più tosto*, che sono aggiunte dal Sermartelli.

insino a questo giorno, che al tempo che essa fu governata da Giulio cardinale de'Medici.

Abbiamo fatto questo breve discorso per maggiore chiarezza delle cose che seguiranno; e per la medesima cagione diremo qualche cosa delle qualità parimente illustri di messer Francesco Soderini cardinale di Volterra, il quale in corte di Roma, e per sua natura, e per lunga esperienza delle cose del mondo fu (1) molto prudente e accorto, ma dal volgo reputato avaro, non so perchè, se non perchè egli non era prodigo nè scialacquatore, ma buono e accurato amministratore della casa e famiglia sua, con ciò sia cosa che egli dispensasse liberalmente le sue facultà, e li suoi familiari e servidori non pascesse con le speranze di ristorargli, o con la distribuzione futura de'beneficii ecclesiastichi, come fanno molti, ma li ricompensasse con grossi e continui salarii. Le altre sue recognizioni erano poi secondo i meriti.

Ora lasciando stare queste digressioni, torneremo al filo della nostra narrazione. Finite che furono l'esequie secondo la consuetudine, entrarono i cardinali nel conclavio a dì 9 di dicembre (2), avendo dato assai conveniente spazio di tempo all'arrivare de' cardinali che si trovavano in Italia e fuori d'Italia. E dato che ciascuno de' reverendissimi aspirasse al grado del pontificato, tutte le contese e gare finalmente si ridussero in due persone, perchè degli altri competitori non è mio proposito il farne ora altra menzione. Furono costoro il cardinale di Volterra e il cardinale Giulio de' Medici. Questi aveva tutto il favore della parte imperiale: e Volterra per opposito il favore de' Franzesi, insieme con l' aiuto del cardinale Colonna con alcuni suoi

(1) Anche questo verbo è supplito dal Sermartelli.

(2) Così gli stampati riempiono la lacuna de'Cod. Riccardiani.

seguaci, ancora che ei fusse il capo della parte imperiale; nondimeno si scoperse tanto caldo e pronto al beneficio del sopra detto cardinale di Volterra, che quanto manco era manifesta la cagione che a ciò movesse il cardinale Colonna, tanto maggiore era la maraviglia che se ne faceva universalmente ogni uomo. Perciò che il cardinale Pompeo non si asteneva di dire pubblicamente nel conclavio, che nessuno si trovava in quel collegio più degno del pontificato, che il sopra detto cardinale di Volterra.

Ma mentre che queste contese si facevano fra i cardinali nel conclavio (a), un'altra maggior contesa era nata di fuori, e di maggiore importanza contro lo stato della città governata da' Medici: perchè si contendeva non solamente della speranza del futuro papato, ma della salvezza e fermezza di quel presente reggimento: perciò che i Franzesi erano stati eccitati e mossi dagli avversari de' Medici, e persuasi non solamente ad oppugnare e impedire le speranze di Giulio quanto al pontificato, ma eziandio a sforzarsi di travagliare lo stato della città di Fiorenza. Ed a questo fine s'era levato e mosso Giovambatista di Pagol Antonio Soderini, nipote di Piero Soderini stato gonfaloniere di giustizia, e del detto cardinale di Volterra. Questo giovane era stato confinato con gli altri suoi frategli e cugini dopo la tornata de' Medici nella patria. E benchè queste due famiglie si fussero riconciliate insieme, mediante la creazione di papa Leone, nella quale s' era adoperato assai il prefato cardinale Soderino, onde egli e' frategli

(a) Giovi riferir qui un brano del Docum. Molini N.° 77: *vedendo Medicis che el dicto cardinal Colonna li faceva contrasto, per questo fureno a grandissime parole, de tal sorte che se domandarno bastardo l'uno l'altro; he de questo non saria da darli riprensione, perchè dicevano la verità.* Ma è da leggersi l'intero documento, ch'è de' più curiosi di quella importante collezione.

e' nipoti suoi erano stati liberati da ogni pregiudicio, e restituiti alla patria, e con nuovo vinculo di parentela insieme congiunti: nondimeno papa Leone giudicando forse non esser tenuto, papa, all' osservanza di quel parentado che egli aveva promesso, cardinale, sposò e maritò la figliuola di messer Giovan Vettorio Soderini e nipote del cardinale, non a Lorenzo di Piero de' Medici suo nipote di fratello, come avrebbero desiderato i Soderini, ma a Luigi figliuolo di Piero di Niccolò Ridolfi, nato della sua carnale sorella. L' occasione sopravvenuta della morte di papa Leone suscitò la malignità di quegli umori, che erano più tosto addormentati che spenti; e perchè a questi effetti che si cercavano e travagliavano, concorrevano insieme più cause, ci bisogna repetere alcune cose che parendo piccole, non furono in verità di poco momento.

Era stato Giovambatista della Palla familiarissimo servitore e affezionato di Giuliano de' Medici, in tanto che dalla umanità e benevolenza di quello esso era stato sollevato e inalzato alla ferma speranza del cappello rosso, per avere una sua privata e particulare creatura nel collegio de' cardinali, quale gli pareva che avesse Lorenzo suo nipote, essendo volto tutto al favore di lui il cardinale Bibbiena, o vero che si debba dire di santa Maria in Portico. E se il detto Giovambatista si fusse contentato nel principio del suo caldo favore, d' uno vescovado, sanza dubbio alcuno sarebbe pervenuto al grado di quella maggior dignità, della speranza della quale per la sopravvenuta morte di Giuliano rimase privato: tuttavia perseverò continuamente questo giovane in una devotissima servitù di papa Leone, eziandio con gran diminuzione delle sue proprie facultà. Al quale pontefice essendo egli sempre quanto più poteva ossequioso, in pegno e segno della sua fede e divozione aveva già donato alcune fodere

di preziosi zibellini, e il pontefice quasi in contraccambio dell'amore che gli portava, gli aveva promesso di donargli una scrittoria, la prima che ordinariamente vacata fosse. La qual cosa non essendo ancora seguita, trovandosi nel tempo di sedia vacante nella guardaroba del papa le dette fodere, gli furono restituite, massimamente per opera e aiuto del cardinale Soderino, contro a quegli che le volevano ritener a beneficio degli eredi del papa. Per questo accidente si volse tutto come grato del presente beuificio alla divozione del Soderino. E perciò che egli era intrinseco amico di Zanobi Buondelmonti e di Luigi Alamanni, de' quali aremo a fare a luogo suo più distesa menzione, mentre che si trattava nel conclavio della elezione del nuovo pontefice, costui teneva avvisati e informati i detti Zanobi e Luigi di tutto quello che ei poteva ritrarre del conclavio, e del movimento della guerra contra lo stato di Fiorenza. Della quale i Franzesi e il sopra detto Giovambatista Soderini con l'oratore franzese residente in corte di Roma, avevano fatto capo il signor Renzo da Ceri, e non sanza una grande speranza di aiuto e favore grandissimo de' figliuoli di Giovan Pagolo Baglioni ritornati in Perugia dopo la morte del papa, come di persone inimiche al presente stato della nostra città, per la memoria della morte paterna: e tanto o più si promettevano i Franzesi d'aiuto e di favore a quella impresa, da Francesco Maria duca d'Urbino, per vendicarsi delle ingiurie ricevute dal medesimo papa. Ma questo movimento di guerra contra alla città non passò più oltre che Siena: tanta differenza fu da coloro che davano e potevano promettere maggior somme, da quegli che davano meno, e meno potevano promettere, come per l'effetto manifestamente si vide. Questo sapemmo certo (ma dopo il fatto): che i sopra detti Zanobi e Luigi

tenevano avvisato il sopra detto Batista della Palla e, mediante quello, Giovambatista Soderini, e conseguentemente, chi s' adoperava nel maneggio di quella guerra. Così fu opinione allora, che molto più potesse appresso d'alcuni personaggi la considerazione della presente utilità, che l' appetito del vendicarsi delle passate ingiurie.

Ma ritornando all' azioni del conclavio, lasciando indietro le contese che si facevano tra i partigiani di queste biasimevoli fazioni, diremo che il cardinale Soderini messe a campo tutte quelle cose, e fece tutte le obbiezioni che far si potevano contro al cardinale de' Medici, dicendo, che non sapeva e non poteva intendere per qual cagione papa Leone l'avesse dispensato, quando ei fu promosso da lui alla dignità dell' arcivescovado, nè qual cagione l' avesse mosso poi a far approvare come nato di vero e legittimo matrimonio il medesimo Giulio, quando sua santità lo fece cardinale. Le quali obbiezioni e altre simili, certo è che furon di tanto momento e efficacia, che bastarono a far tenere sospesa la elezione del papa insino a dì 9 di gennaio, di maniera che Giulio essendo avvisato molto astutamente e per ingegnosi modi del pericolo che portava lo stato della città di Fiorenza, fu necessitato a preporre la salute certa della città all' appetito dello incerto pontificato, oltra che così lunga dilazione del creare il pontefice recava a tutto il collegio de' cardinali grandissimo incarico e infamia. Onde, come per l' effetto si vide, rivolsero tutti quei reverendissimi la mente al reverendissimo cardinale fiammingo, che fu papa Adriano VI, il quale si trovava allora per lo imperadore Carlo V governatore in Spagna, della cui vita egli era stato anche in puerizia maestro de' costumi e delle lettere. Fu creato assente fuora d' ogni opinione degli uomini dopo quaranta giorni del conclavio. Prese il pontificato con grande

espettazione: alla quale forse per la brevità della vita e per la iniquità de'tempi esso non possette satisfare. Ritennesi il medesimo nome di Adriano. In Fiorenza s'intese quello essere partito a dì 24 d'agosto di Spagna per la volta di Roma. Visse pontefice massimo un anno, mesi otto e dì sei poco felicemente, perciò che a tempo suo seguirono duoi gravissimi danni alla repubblica cristiana per la perdita di Rodi e di Belgrado.

Ma tornando a' fatti particolari della nostra città, quegli cittadini che desideravano di alterare il presente stato di quella, avevano fatto gran fondamento su le forze e favori de' Franzesi, che possedevano ancora gran parte del ducato di Milano, e avevano procacciato che monsignor dello Scu, o vero dello Scudo venisse dalla banda di Genova ad assaltare lo stato di Fiorenza, mentre che ancora durava il conclavio. Dal qual pericolo mosso il cardinale Giulio, dopo la creazione di papa Adriano se n'era ritornato a Fiorenza. E poscia che a Dio era piaciuto chiamare a se papa Leone, quasi che fusse indotto da una pietosa affezione verso la patria, cominciò, mediante d'alcuni molto buoni e forse troppo creduli cittadini, a seminare nell'universale qualche parola di voler rendere la libertà al popolo fiorentino; e così tenne viva quella oppinione, in tanto che quasi non si dubitava punto che questa fusse simulazione. Ma essendo ritornato indietro monsignor dello Scudo per l'avversità che improvvisamente in quel tempo sopravvennero a' Franzesi, sì che ei furono interamente privati di quello stato, così come astutamente aveva fatto nascere quella oppinione, così finalmente la volle spegnere; perciò che ella cominciava già a diminuire molto la riputazione al presente stato, sì che molti degli amici e confidenti de' Medici liberamente ne avevano fatto querela col detto cardinale, col do-

mandargli per qual cagione avesse causato o permesso sì fatto disordine, secondo che a loro pareva. Ma il cardinale, mentre che così gli piacque di fare, e agli amici e a'confidenti dello stato sempre si dimostrò essere sanza dubbio della medesima mente, di modo che alcune persone persuadendosi fermamente che così fusse per prevenire con grado e con grazia la benivolenza universale del popolo, e parimente satisfare alla sua santa e lodevole intenzione, composero alcune formule di governo libero, e alcune orazioni in lode singularissime della persona del cardinale, del numero de' quali principalmente fu Niccolò Machiavegli, il quale scrisse poi le Istorie Fiorentine ad instanza del medesimo cardinale, essendo quello assunto al pontificato sotto nome di papa Clemente VII: della quale impresa non si seppe che il detto Niccolò ne avesse grado o premio alcuno. Ma di quelle persone più segnalate che scrissero orazioni in lode della libertà e della buona mente del prefato cardinale fu Alessandro de' Pazzi, uomo di buone lettere e di buona mente. Il successo della qual cosa, perchè certo lo sappiamo, non vogliamo mancare di raccontarlo. Avendo adunque Alessandro presentato al cardinale la detta sua orazione, pregandolo che si degnasse di vederla e di rendergli interamente il suo vero giudicio, risposegli il cardinale, che essendo per allora occupato, la portasse a frate Niccolò della Magna, dicendogli che la leggesse, e a lui ne referisse poi il suo giudicio. Eseguì Alessandro la commessione; e avendo domandato più volte il predetto frate Niccolò quello che della sua orazione gli paresse, ne riportò dopo molti giorni finalmente questa risposta: *Piacemi veramente la vostra orazione; ma non punto il suggetto di quella.* Questa cosa e simili altre avvenute in questa maniera

fecero mutare l'oppinioni concepute della intenzione del cardinale, e parimente gli animi degli uomini.

Stando le cose in questi termini, avvenne, che fu ritenuto e preso in Fiorenza un certo corriere franzese, il quale s'era travagliato nel tempo che il cardinale era in conclavio, e che si maneggiava la guerra contra la città per le mani del signor Renzo da Ceri; il quale (a) essendo esaminato segretamente dal magistrato degli otto, e appresso da alcuni particolari instrumenti e mandati del cardinale, confessò avere parlato e tenuto commercio con un cittadino fiorentino, del quale non sapendo egli il cognome, ma il nome solo, che era Iacopo, lo dipingeva (come si dice) nell'altre parti per peli e segni, aggiugnendo, quello essere persona litterata; e diceva, questo Iacopo essere andato a parlargli a Lucca, e a lui avere dato lettere, e da lui ricevute per portare in Francia ad alcuni fuorusciti che v'erano, che s'intrattenevano co' Soderini, che avevano maneggiato in Roma ad instanza de' Franzesi le cose della guerra. Fu per tanto preso in Fiorenza il detto Iacopo; il quale essendo persona di buone lettere, era amato assai dal cardinale, e aveva perciò ottenuto una lezione nello studio di Fiorenza. Ma ancora che fusse amato e come familiarissimo ricevuto spesse volte alla mensa del cardinale, non era però comunemente nominato o chiamato per altro nome che il Diaccetino: perciò che erano duoi altri della medesima famiglia uomini dotti, uno de' quali era Francesco da Diacceto cognominato il Pagonazzo, perchè di cotale colore vestiva, e l'altro Francesco da Diacceto vocato il Nero. E per questa tale differenza di vesti erano conosciuti e nominati. Sì che a quello giovanetto restava il nome particolare del Diaccetino, e

(a) Cioè il corriere francese.

costui e Zanobi Buondelmonti e Luigi Alamanni erano stati molto frequenti amici e compagni di Cosimo, chiamato Cosimino perciò che esso era stato postumo, cioè nato dopo la morte di Cosimo figliuolo maggiore di Bernardo Rucellai: e col detto Cosimino conversavano quasi continuamente nel medesimo orto de' Rucellai insieme con quegli altri Diacceti nominati di sopra, come facevano molti altri uomini dotti. Perciò che quel luogo era uno comune ricetto e diporto di così fatte persone, così forestieri come fiorentini, per la umanità e cortesia e amorevole accoglienza usata loro dal detto Bernardo e da' suoi figliuoli. Questo Cosimino per la sua mala sorte nella sua prima adolescenza s' era infermato, e nel medicarsi rimase guasto dal mal franzese, di sorte che egli si giaceva a guisa di storpiato in una culla, o vero in una piccola lettiga portatile facilmente da luogo a luogo, e dintorno a costui erano come amici e compagni officiosi frequentemente i giovani nominati di sopra, Zanobi Buondelmonti e Luigi Alamanni massimamente, e a questo Cosimo e agli altri compagni aveva già scritto e dedicato Niccolò Machiavelli i suoi Discorsi, opera certo di nuovo argumento, e non più tentata (che io sappi) da alcuna persona. Per il che detto Niccolò era amato grandemente da loro, e anche per cortesia sovvenuto, come seppi io, di qualche emolumento: e della sua conversazione si dilettavano maravigliosamente, tenendo in prezzo grandissimo tutte l'opere sue, in tanto che de' pensamenti e azioni di questi giovani anche Niccolò non fu senza imputazione.

Fu ritenuto il sopra detto Iacopo intorno alli 22 dì del mese di maggio. La qual cosa avendo inteso uno Antonio Brucioli che ancor vive qui in Vinegia (1), molto

(1) Abbiamo aggiunto il *qui* secondo il C. R. 2.°, per la storica particolarità che n'emerge rispetto all'Autore e al Codice stesso.

domestico e familiare di Luigi Alamanni, al serrare delle porte uscendo di Fiorenza, l'andò a trovare, dove egli era, a san Cerbone sopra Fighine, in villa di Giovanni Serristori, del quale egli aveva la sorella per moglie. Onde egli inteso il caso del Diaccetino, provvide colla fuga secondo che fu bisogno alla salute sua, passando per la via del Borgo a san Sepolcro ne' paesi del duca d'Urbino. E qui bisogna dire che fu tanto il timore e lo spavento e la fretta sua, che li fecero dimenticarsi della salute di Luigi di Tommaso Alamanni (a), consapevole di tutto il medesimo trattato, il quale Luigi si trovava in guarnigione soldato alla guardia della città d'Arezzo. Onde essendo improvvisamente oppresso da un ser Francesco da Puliga, capitano de' fanti del palagio della signoria, condotto a Fiorenza, col medesimo Diaccetino fu poi decapitato. Dall'altra parte Zanobi Buondelmonti avendo presentito la cattura del sopra detto Iacopo, tornandosene a casa povero di consiglio e dubbio nel prendere partito per la salute sua, si volle rinchiudere e nascondere in un luogo o ripostiglio segreto, quali per cotali bisogni si sogliono spesse volte fabbricare nelle case grandi: ma la moglie veramente d'animo più generoso e virile che donnesco, quasi che forzatamente, spaventandolo, lo scacciò di casa, e con dargli danari quanto più possette, lo confortò a provvedere alla salute sua. In questi travagli di fortuna è da considerare quanto sieno contrari e diversi, e quanto simili e conformi gli accidenti che possono e sogliono avvenire. Zanobi all'uscire della porta a Pinti riscontrò il cardinale Giulio che tornava da sollazzo, e per suo diporto da vedere il tagliamento e l'abbattimento che si faceva delle magnifiche e superbe torri fabbricate di pietre quadre artificiosa-

(a) Bene aggiunge qui il nome del padre, per distinguerlo dall'altro Luigi, il celebre poeta, che vedemmo salvarsi colla fuga.

mente lavorate, per la generosità degli animi de' nostri padri: del qual cardinale vedendo Zanobi la precedente compagnia, per sfuggirlo se ne entrò in casa dentro alla porta d'uno assai segnalato scultore, ove anche il cardinale cotal fiata era consueto di entrare per vaghezza del bello orto di quello artigiano e delle sue sculture. E quivi aspettando, in lucco, cioè in abito civile (come egli era) con uno solo suo fedele servidore insieme uscito della terra, aspettata la notte, e lasciata la veste civile nascosa nei grani, che erano grandi, per diversi tragetti e lunghi cammini si condusse a Lucca: e quindi nella Garfagnana a Castelnuovo nel Ferrarese, ove era podestà Lodovico Ariosto oggi poeta celebrato, del quale era il detto Zanobi stato sempre liberalissimo e umanissimo ospite quando gli accadeva venire in Fiorenza.

Fu bene felice fortuna di questi congiurati, che Iacopo da Diacceto non fusse manomesso co' tormenti subitamente quello stesso dì nel quale egli era stato preso: perciò che nessuno di loro arebbe trovato scampo dalla rovina sua. Ma nè al magistrato degli otto, nè alla prudenza del cardinale era mai caduto nell'animo, che questi giovani pensassero all'esterminio della vita sua, se bene ei poteva credere ch'ei fussero grandi amatori della libertà della patria. E più tosto era stato fatto ritenere il detto Diaccetino per por fine con quello spavento a coloro che celebrando le lode del cardinale e della libertà, scemavano oggimai troppo la reputazione del governo de' Medici: e sarebbe certamente bastato questo solo esempio. Il dì seguente intorno all'ora di terza andò il magistrato degli otto a fare le esamine di Iacopo secondo gli ordini; ed era cosa possibile che se questo giovane avesse costantemente retto alle minacce delle parole, o qualche poco al dolore della corda, che la cosa non fusse andata più innanzi contro a costoro, nè contro agli

altri, che erano chiamati universalmente libertini da coloro che singularmente facevano professione di supremi amatori dello stato de' Medici. Ma costui senza aspettare più oltre, subitamente disse queste formali parole: *Io mi voglio cavare questo cocomero di corpo: noi abbiamo voluto ammazzare il cardinale;* soggiugnendo poi le risposte senza indugio particolari e vere a qualunche cosa di ch' egli era addomandato. Dicevasi avere confessato che ciò avevano pensato di fare, non per odio alcuno ch'ei portassero a sua reverendissima signoria, ma solamente per liberare la patria, e perciò che ei sapevano, che il seminare quella era stata una finzione usata astutamente, per apparecchiarsi a scendere volontariamente da cavallo, per non cadere, quando monsignore dello Scudo veniva a dare favore alla impresa del signor Renzo da Ceri. Del quale nondimeno questi congiurati, secondo che si ritrasse da queste loro esamine, si dolevano molto, per avere in animo di fare l' ultima forza di espugnare Turrita, debolissimo castello di quello di Siena fornito d' ogni sorte di vettovaglia, onde non gli riuscì prospera l' impresa per mancamento delle vettovaglie. Le medesime querele furono fatte de' Baglioni e del duca d' Urbino, conformi interamente a quelle cose che ne dissero in quel tempo gli agenti franzesi, e chi aveva maneggiato la guerra per il cardinale Soderino. Ma di costui si disse che egli era sdegnato, per non avere conseguito la prima cancelleria del palagio, vacante per la morte dello eccellente uomo messer Marcello Virgilii: nella quale successe poi meritamente messer Alesso Lapaccini, per la dottrina e fede e integrità sua. Intendemmo ancora, costoro in questi trattamenti essersi serviti del servigio d'alcune persone mandate con ambasciate a bocca al signor Renzo, e per segno vero della credenza, avevano ordine di toccargli la brachetta con un

cotale determinato dito della mano. Queste cose abbiamo raccontate, come udite e verisimili. Intendemmo ancora, il sopra detto condotto già al punto della morte avere chiamato a se il confessore, e rendutosi in colpa di avere incolpato per dolore de' tormenti Tommaso di Pagol Antonio Soderini dicendo, che credeva ch' ei fusse consapevole della mente loro: e il detto confessore avere accettata la purgazione della sua coscienza fatta in pubblico, con la testimonianza di quei fratelli della compagnia del Tempio, che accompagnano i condannati a morte alla giustizia; e che avendo il detto confessore e quei fratelli referito il tutto a frate Niccolò della Magna, principale segretario e agente del cardinale, esso avere risposto: *noi non vogliamo altra confessione che quella che una volta abbiamo avuta.* Ma questa cosa che io aggiungo è referita da me come udita, più tosto che creduta, se vera fusse stata per la atrocità del fatto. Quel corriere franzese che fu cagione di scoprire il sopra detto trattato, non si trovando appresso lettere, e per forza di tormenti fu ingannato da una fraude non meno sottile che qualunque altro stratagemma militare. Dissesi, che come a condannato per via di giustizia alla morte, gli fu dato il comandamento dell' anima, e domandò egli il confessore; gli fu mandato in vece di quello uno spione in abito di frate, il quale, confessandolo, gli fece intendere che s' egli non confessava tutto quello ch' ei sapeva, non potrebbe salvare l' anima sua; il perchè il poveretto diede liberamente indizio d'una picciola letterina, la quale egli aveva nascosta e cucita sotto una banda di panno della sua cappa, le quali in quel tempo per li Franzesi si usavano bandate. Così da quello si intese il tutto; ma che del corriere avvenisse, fuora non si seppe mai. Questo ci basti avere detto circa la notizia di queste presenti cose, per lasciarne esempio a' posteri.

Dopo la creazione di papa Adriano se ne tornò il cardinale Giulio a Fiorenza, nel quale spazio di tempo seguirono le cose sopra dette. Ma venendo poi papa Adriano in Italia fece scala a Livorno, ove il cardinale andò a riceverlo, e così altri ambasciadori a nome della signoria di Fiorenza molto onoratamente presentandolo e accarezzandolo con ogni reverenza. Al cardinale de'Medici fu cosa molto facile persuadere al nuovo papa, che il cardinale Soderino era nimico della cesarea maestà, per le cose che erano seguite nel tempo del conclavio e della sedia vacante; per la qual cosa il papa fece sostenere e mettere in castello sant'Agnolo il detto cardinale Soderino, al quale mancava già il favore del cardinale Pompeo e di altri baroni Colonnesi, ora alienati da quello per rispetto della contrarietà delle fazioni. Di questo pontefice quanto alle cose appartenenti alla nostra città, abbiamo a dire poche cose: ma alla corte di Roma fu egli molto poco grato, per essere sua santità molto diversa da quella grandezza e magnificenza la quale avevano tenuto i suoi vicini antecessori nel pontificato, e più propinquo a quelle buone qualità che si solevano ricercare e desiderare nella elezione de' pontefici ne' tempi manco lontani dalla primitiva Chiesa. In tanto che avendo portato pericolo la sua santità, per la caduta del sopra liminare della porta della cappella papale, ove ella entrava per udire messa, sì che dalla caduta della medesima pietra vi restarono oppressi alcuni Svizzeri della guardia, e sua santità a pena fu salvata da quel pericolo; ma la così fatta sua salute fu tanto poco grata agli scorretti cherici, che noi udimmo uno di quegli nella presenza d' uno cardinale, mentre che di quel pericolo corso da sua santità si ragionava, insultare al papa, e non si vergognare di maladire la fortuna, che dalla morte lo aveva liberato. E quello di che io mi maravigliai mag-

giormente, fu che il prete da quel cardinale non fu punto ripreso o biasimato delle buffonesche parole da lui usate, ma più tosto lodato e accarezzato. Fu adunque questo uomo, come poco atto al governo delle cose del mondo, lacerato con molte calunnie, e perchè questo papa non teneva tavola, nè corte magnifica, ma si viveva privatamente a modo di religiosa persona, in compagnia d'uno solo familiarissimo, il quale anche solo da lui fu fatto cardinale, fu seminata (a) dalla malignità degli uomini, che esso non solamente dava opera alla astrologia giudicatoria, ma eziandio alla superstizione dell'arte magica; le quali cose secondo il testimonio delle menti migliori furono tenute tutte false. Ma come ciò si fusse, dopo la vita sua, che fu breve, come abbiamo detto, celebrate che furono le sue esequie, si venne per ordine de' reverendissimi alla creazione del nuovo papa, avendo però prima aspettato la venuta de' cardinali assenti convenevole spazio di tempo, e anche cavato di castello il cardinale Soderino. Ma nel conclavio furono quasi le medesime contese che erano state in quello della creazione di Adriano. Finalmente fu eletto papa il cardinale Giulio de' Medici a dì 18 di novembre 1523, perciò che il cardinale Soderino non si oppose ostinatamente alla sua elezione, anzi (di qualunque mente egli si fusse) concorse unitamente con gli altri alla sua creazione, perciò che poteva bene come prudente prevedere, che non gli sarebbe stato possibile impedirla. Concorse per tanto dopo qualche dimora (come si dice) per via di accesso a dargli favore. Sì che quel pronostico che fu fatto nella creazione di questo cardinale da' suoi cittadini, come dicemmo, arebbe veramente avuto luogo, se vero fusse stato che egli nella elezione de' pontefici, avesse tenuto

(a) Così i Cod. e le stampe; supplisci *questa cosa*.

più conto di se medesimo e della casa sua, che del beneficio comune di santa Chiesa. Nella prima novella si sparse (non so come) per la terra, che il papa s' era chiamato Onorio; ma tosto s' intese di certo quello aversi posto nome Clemente. Fecesi grande festa e allegrezza per tutta la città, ma molto maggiore e più chiara stata sarebbe, se ella non fusse stata intorbidata dal sangue, per uno molto lagrimevole caso che avvenne in questo modo.

Eransi fatte in quei giorni molte scommesse tra i cittadini sopra il papa futuro, come si usa quando i cardinali sono in conclavio: onde uno cittadino che aveva una tale scommessa con Piero Orlandini, subito sul romore della prima novella trovando il detto Piero, *pagate,* gli disse, *la scommessa a vostra posta, avendo noi papa il cardinale de' Medici. — Molto volentieri,* rispose Piero; *ma adagio: veggiamo prima se egli può essere. — E perchè non può essere papa?* rispose l' avversario alzando la voce o per leggerezza, o per malignità. Onde essendo le parole di questo litigio pervenute agli orecchi de' magistrati e di quei che tenevano la cura dello stato, parendo forse loro, che troppo importasse lo aver messo così disputando, in compromesso il papato, subitamente dal magistrato degli otto di guardia e balìa fu ritenuto Piero e decapitato, non avendo a pena impetrato tanto spazio di potere acconciare i fatti suoi per la salute.

Non si debbe in questo luogo passare con silenzio una cosa notabile non aliena da così fatte considerazioni. Andarono molti cittadini a congratularsi di questa felice assunzione al pontificato a casa de' Medici e degli altri loro parenti: essendo adunque andato Iacopo Niccolini a casa Filippo Strozzi, poscia che egli ebbe fatto l' ufficio della congratulazione con la Clarice moglie del

prefato Filippo, amorevolmente e lietamente, seguitò più oltre le sue parole, dicendo: *Onoranda mia madonna, veramente io mi sono rallegrato assai di questa vostra felicità, ma non ho avuto già per buono augurio, che il nostro papa si abbia posto nome Clemente.* Volle essa, come era convenevole, intendere la cagione. *Madonna mia* (disse Iacopo), *io sono della compagnia del Tempio, e del numero di coloro che fanno compagnia a quei che condannati dalla giustizia, vanno alla morte, per tenergli confortati e disporgli alla salute dell' anima. Per esercizio adunque di questa mia professione mi avvenne per sorte, che io tenni compagnia a frate Girolamo da Ferrara, alle profezie del quale non prestai mai fede: nondimeno quella notte parendomi avere preso assai buono esempio della vita sua, presi fiducia, e mosso da una certa curiosità, gli dissi: — Ben, padre reverendo, quando saranno queste gran cose e gran tribolazioni che voi dite? — Sappiate, rispose frate Girolamo, che le massime tribolazioni della città di Fiorenza saranno al tempo d' un papa Clemente.* Sopraggiunse Filippo a questi ragionamenti. Al quale poi che Iacopo ebbe replicato le medesime cose, essa porse un libretto dell' officio della Madonna, che ella aveva in mano, e pregollo che delle cose dette le facesse ricordo su la prima carta bianca dinanzi, che era nel detto libriccino. Ma Filippo che non era punto leggiere a credere simili cose, fece tal fede e ricordanza di tale tenore: *Io Filippo Strozzi fo fede ad instanza della Clarice mia donna oggi questo dì, come, eccetera;* e così seguitò di fare tutto il ricordo, secondo la narrazione del detto Iacopo. E maestro Marcantonio da Santo Gimignano suo familiarissimo, e io insieme abbiamo dalla predetta madonna Clarice, certo donna prudentissima, che non è punto

dubbio che queste cose sieno uscite dalla bocca propria di Iacopo Niccolini, secondo che io seppi da molte persone degne di fede, che dal medesimo Iacopo le hanno udite dire. E la medesima più d' una volta disse a me, che quello figliuolo che essa ebbe, l' arebbe chiamato Clemente, se non se ne fusse astenuta per la cagione di quello nome Clemente di male augurio. Ora se il detto Iacopo Niccolini ha detto il vero, Dio lo sa e la sua stessa coscienza; e come l' altre cose sieno seguite, tutto il mondo il sa.

Ma tornando all' ordine della nostra narrazione, durando ancora la lega contro a' Franzesi, sopraggiunse del regno di Napoli don Carlo della Noia, stato vicerè per Cesare in detto regno, sentendo che Prospero Colonna capitano degli Imperiali era infermato a morte, tratto per la fama delle sue virtù dal desiderio di vederlo avanti che morisse. Per la venuta di questo vicerè fu costretto l' Ammiraglio (a), che era stato mandato dal re in Italia, riducersi in Novara, dopo molti danni ch' egli aveva ricevuto a Chiarasco, Biagrassa, Robecco e Vigevano; e quivi difendersi, e finalmente abbandonare l' Italia. Delle quali, essendo cosa fuora della nostra materia, non ci affatichiamo di fare più lunga o particolare menzione, se non che finalmente l' impresa di questo Ammiraglio tornò tutta vana. Ma l' animo invitto del re Francesco non potendo sopportare pazientemente d' essere spogliato così vergognosamente del ducato di Milano, con tanto suo spendio di danari e di sangue, in quel tempo apparecchiava uno grossissimo esercito per passare egli medesimo in persona in Italia. Dall' effetto del quale suo disegno fu impedito dalla manifesta perfidia e ribellione di Carlo duca di Borbone e

(a) Guglielmo Gouffier de Bonnivet, nominato l'Ammiraglio per essere preposto alle cose marittime.

gran conestabile del regno di Francia. Dicono, la cagione della mala contentezza di quello e della sua ribellione essere stata per una lite che di ragione pendeva nel parlamento di Parigi tra lui e madama la regina madre del re, per alcune castella, le quali (1) e essa e egli pretendevano a se di ragione appartenersi: ancora che il re avesse consigliato e pregato più volte Borbone, che lasciasse correre la cosa di ragione, perchè lo ristorerebbe per altro modo, ma non voleva pigliare esso la contesa con sua madre. Essendo adunque il re messo a cammino per la volta di Lione, diede commessione al detto conestabile, che s' apparecchiasse per andar seco in Italia: ma il duca, avendo di già accordato le cose sua con la maestà cesarea, s'era scusato con dire, non poter partirsi di casa rispetto alla sua infermità. Per il che il re lo andò a visitare a Molis (a), dicendogli che voleva ad ogni modo che esso lo seguitasse, non potendo altrimenti, almeno in lettiga. Onde detto Borbone fu necessitato di mandare una lettiga accompagnata da' suoi domestici di casa e altri suoi cortigiani, come se la sua persona fusse in quella ammalato, dietro allo esercito del re, e egli quando più il tempo comodo gli parve, se ne fuggì nelle terre dell'imperadore in Borgogna. Ma acciò che l'opera sua non fusse senza frutto alla maestà cesarea, detto Borbone passò in Provenza, per travagliare gli affari e disegni del re nel suo regno proprio, menando seco dodicimila fanti dell' imperadore, con una armata di mare che costeggiasse la riviera per tenerlo fornito di vettovaglie. Si pose a campo a Marsilia; la qual cosa diede gran maraviglia a tutto il regno, temendo che il duca avesse in

(1) È lezione del Sermartelli; i Cod. Riccard. [illegible] di Lione hanno *di quale*.

(a) Alterato da *Moulins*.

quella qualche gran fondamento di trattato; perchè nel vero rarissime volte sono accaduti in quel regno cotali movimenti direttamente contro alla maestà del re. Nondimeno l'autorità e la grazia del detto duca fu di tanto poco momento appresso de' popoli di Francia, che esso fu seguitato da molto pochi, tra' quali il principale si diceva essere stato Filiberto principe d'Orangia. Per la qual cosa volendo Borbone darli maggiore impaccio, se ne venne in Italia, ma in tempo che la lega non aveva di lui molto bisogno, essendo le cose de' Franzesi in quel tempo molto afflitte; ma l'odio lo spigneva continovamente a far qualche rilevata ingiuria al suo re. Nondimeno congiunto col marchese di Pescara, e condotto a Marsilia, come di sopra, trovò, il re aver mandato a guardia di quella terra un gran numero di soldati italiani e franzesi delle reliquie dello esercito dell'Ammiraglio, che eran tornate in Francia, e tutto il resto di quelle compagnie che erano state alla difesa d'Alessandria assediata dal marchese di Pescara, e renduta a lui a patti, salve le persone. Sì che gli assalti di Borbone furono tutti vani in Provenza, e con gran disagi e poco frutto. Per il che udendo la venuta d'un grosso esercito del re a quella volta, per non perdere l'artiglierie che seco menato aveva, le fece rompere tutte in minuti pezzi, e quindi per ischiena di muli portarle a Milano. Ed egli avvedutosi d'aversi preso troppo gran carico sopra le spalle, nè aver trovato quella disposizione che si pensava in quei popoli, invilito se ne ritornò (come è detto) in Italia, e il re Francesco si disse allora, che deliberatamente l'arebbe seguitato alla coda, conoscendo, che trovando quello esercito stanco, senza danari e senza vettovaglie, tenendolo stretto con le sue cavallerie, senza dubbio l'arebbe sopraggiunto e disfatto; ma lo lasciò andare a suo cammino, deside-

rando di prevenirlo, passando per altra via in Italia, e perchè non voleva che sua madre lo stogliesse da tale impresa, la quale sempre lo divertiva dalle guerre d'Italia. Per le quali tutte cose trovandosi sua maestà in ordine con seimila Tedeschi e altanti Svizzeri, e diecimila fanti franzesi e italiani, insieme con duoimila uomini d'arme e altrettanti balestrieri a cavallo; a questo fine si mise con gran fretta a passare l'Alpi: perciò che egli non voleva, come è detto, che Aluisa sua madre lo ritardasse da questa impresa, la quale gli aveva mandato a dire che gli voleva ad ogni modo parlare avanti che passasse in Italia: e egli l'aveva lasciata in Francia reggente in compagnia d'alcuni suoi baroni.

Udendo don Carlo della Noia capitano generale degli Imperiali la venuta di questo re con tanta forza, pensò di ritornare in Milano, donde egli s'era ritirato in Asti per la gran peste che era in città di Milano, e per lettere e ambasciate chiamava e sollecitava il duca Francesco Sforza, che per la medesima cagione se n'era allontanato e schifava di ritornarvi, non tanto per paura della peste, quanto perchè vedeva quella città essere in tal modo spopolata, che male si sarebbe potuta difendere dalle forze del re nimico, che veniva tanto gagliardo, non ostante il grave danno ch'egli aveva ricevuto poco fa per tante rotte in Italia. Il prefato re avendo fondato tutta la sua speranza nella prestezza, se n'andava alla volta di Milano. Onde il vicerè Carlo della Noia e il marchese di Pescara e gli altri capitani comandarono alle genti loro, che uscissero di Milano per la volta di Lodi; e erano a pena finiti d'uscire i detti Imperiali per la porta Romana, che i Franzesi entravano dentro per la porta Vercellese. Sì che se i Franzesi con più savio consiglio avessero lasciato per allora Milano (che a ogni modo era loro), e avessino assa'

tato quelle genti imperiali, senza dubbio l'arebbero rotte e disfatte, e così conseguito interamente la vittoria dello stato di Milano (a): perciò che gli Imperiali in quel tempo non erano atti a potersi rifare, e allora si trovavano in tanto spavento, parendo sempre loro avere i Franzesi su le spalle, che non pensavano ad altro che a fuggire, gettando l'armi e le bagaglie per esser più leggieri, e sprezzando i comandamenti de' loro capitani. Essendo entrato il re nel fine del mese d'ottobre nella città di Milano, sì come egli era di sua natura assai clemente e benigno, tenne gran cura che la città non fusse saccheggiata, nè che a' cittadini fusse data molestia alcuna; e perciò non lasciò entrare nella terra altre genti che quelle tante che bastavano a tenere assediato il castello di Milano. Nel quale suo felice tempo anche la sua armata di mare andava acquistando tutta la riviera di Genova.

Ma il duca Francesco Sforza avendo avuto avviso della perdita di Milano, avendo lasciati cinquemila fanti tedeschi al capitano Antonio di Lieva alla guardia di Pavia, s'imbarcò nel fiume del Po, e in compagnia del Morone che del tutto lo governava, e con gran numero di Milanesi suoi seguaci, se n'andò a Cremona, pensando (come fu in fatto) che il re dovesse andare prima alla espugnazione di Pavia che di Cremona. E della medesima opinione era Antonio da Lieva: onde attese a distribuire le guardie a' sopra detti Tedeschi, e a mille fanti spagnuoli i quali aveva seco, avvisandosi che tosto sarebbe assediato da' Franzesi di qua e di là dal Tesino, e che sarebbe privato delle macine e de' mulini, e d'ogni altra comodità che potesse aver per acqua.

(a) È noto che Francesco I s'astenne dall'inseguir gl'Imperiali per certe fallaci opinioni sull'onore della corona, insinuategli principalmente dall'Ammiraglio.

Fece per tanto fabbricare molti mulini a secco per lavorare a forza di braccia, e fece fare rassegna delle vettovaglie che si trovarono in Pavia, e per aver danari da pagare i soldati si servì degli arienti delle chiese e d'altri luoghi simili, facendone batter monete dopo che fu assediato, con titolo di queste parole formali, *Caesariani Papiae obsessi 1524*. Fatti in Pavia cotali provvedimenti, gli altri capitani imperiali si distribuirono negli altri luoghi forti per guardargli secondo la opportunità: entrò in Lodi il marchese di Pescara, e don Carlo in Cremona col duca Francesco, essendosi partito Borbone, e andato nella Magna per condurre fanterie tedesche. In questo mezzo avendo il re riposato e ristorato alquanto il suo esercito, e lasciato parte delle sue genti alla guardia di Milano, e all'assedio del castello, se n'andò col restante del suo esercito ad assediare Pavia, ove essendo giunto, la cominciò a battere con l'artiglierie da quella parte che aveva più debole la muraglia.

Ma i Viniziani in questo mezzo, e papa Clemente non si movevano in favore degli Imperiali, se non in parole e promesse, avendo pure per male, e parendo loro cosa mal fatta e molto strana, che Borbone avesse assaltato il suo signore e la Francia ad istanza dello imperadore, come cosa di bruttissimo esempio; e parendo loro per questo atto vedere nell'imperadore una grande avidità di voler farsi padrone, e occupare per se proprio quel ducato di Milano: la qual cosa a loro non piaceva punto, e manco a' Fiorentini, e Sanesi, e Lucchesi e altri minori principi, i quali tutti, oltre alla paura che egli avevano, che l'imperadore in cambio di pacificare il mondo, se ne volesse far monarca (del qual disegno di voler pacificare il mondo, non

questi accidenti scemate molto le forze sue, s' era ritirato il re dentro al parco, distendendosi in fuori dalla mano destra, onde egli era difeso e guardato dal Tesino, e quivi s'era fortificato di bastioni e ripari, aspettando più genti d' Alessandria e da Milano e da Genova. Conciossiacosa che il re fusse consigliato e avvertito per lettere da Alberto da Carpi, suo oratore appresso al papa, che in alcuno modo non volesse combattere, e per ordine di quello gliele ricordava: perciò che il papa segretamente s' era unito col re, della quale sospezione non mancavano anche gli Imperiali. Ricordavagli il papa che non dovesse combattere, ma solamente intrattenersi nel medesimo luogo stancheggiando i nimici, i quali erano sanza danari, nè avevano speranza di averne per via alcuna, mancando loro gli assegnamenti de' Viniziani e de' Fiorentini e del papa, che già si vedeva essere ritirato a dietro della confederazione dello imperadore. Per queste cose conoscendo chiaramente il marchese di Pescara non poter più ritener quelle sue genti insieme sanza danari, consigliatosi co' suoi capitani, fece proposito di provocare con tutti i modi possibili il re alla giornata. Il quale marchese con seimila Tedeschi che Borbone conduceva della Magna (e era già vicino), e con quel tanto numero di Spagnuoli e d' Italiani che si trovava in tutte le guernigioni, e col presidio che aveva Antonio da Lieva nella città di Pavia, si pensava poter essere vittorioso. E quando pure la sorte della guerra gli fusse stata contraria in modo che combattendo fusse rimaso rotto, gli pareva non potere restare altrimenti che con grandissima sua lode, avendo avuto animo di assaltare così potente re. E tanto più si muoveva a questo perciò che considerava, quel suo esercito esser tosto per dissolversi per se medesimo, sì che il danno, perdendo egli, non

sarebbe stato molto: ma tentando la fortuna del combattere, poteva acquistarsi una gloria immortale, e guadagnare a Cesare la pacifica possessione d'Italia. Con queste ragioni e con preghi (benchè con fatica grande) ritenne egli don Carlo vicerè, che voleva partirsi co'suoi uomini d'arme che quivi del regno aveva condotti, per andar via in fretta a difendere quello stato dal duca d'Albania, che già era marciato a quella volta. Al desiderio e disegno del Pescara s'accordava volentieri il duca di Borbone, che già era tornato in campo co'Tedeschi della Magna. Onde fu persuaso don Carlo a restare in campo, confidandosi di poter fare qualche cosa rilevata e gloriosa avanti che per la venuta del duca d'Albania si potesse causare nel regno alcuno tumulto.

Avendo pertanto gli Imperiali tratto fuora l'esercito in campagna, accresciuto quanto più fu loro possibile d'ogni sorte di genti, si accamparono contro a' nimici; e fortificandosi, a poco a poco s'accostarono al campo de' Franzesi, di maniera che di già l'una parte e l'altra si tiravano di mira con gli archibusi. Nè per questo si muoveva punto il re; ma secondo il consiglio che saviamente gli era dato dal papa, se ne stavá fermo nel suo forte. Ma il marchese insieme col vicerè e con Borbone andavano spesso scorrendo, e cercando di vedere minutamente come fusse il re col suo campo alloggiato; e quando parve loro avere ogni cosa bene considerato, partirono l'esercito ch'egli avevano di sedicimila fanti e duemila cavalli in quattro parti, assaltando i Franzesi da quattro bande. Per il che la maestà del re per la grandezza e generosità dell'animo non potendo sopportare d'essere così bravamente assaltato, uscì fuora con le sue schiere in campagna, e appiccarono i Franzesi valorosamente la battaglia. Non voglio già discendere a' particolari di quella, ma dico

che nel principio si portarono i Svizzeri generosamente, e così i Tedeschi che erano con sua maestà delle bande nere; ma essendo assaltato dagli Spagnuoli la battaglia de' Svizzeri con gran moltitudine d'archibusi, nel progresso della zuffa cominciarono grandemente a piegare, la qual cosa tolse molto d'animo a' Franzesi, avendo tutto il nervo delle fanterie in quella loro battaglia. Ma entrando il re con la sua cavalleria nel fatto d'arme, dall' una parte e dall'altra fu combattuto gagliardamente: nondimeno le genti d'arme de' Franzesi erano danneggiate molto dagli archibusieri che in diversi luoghi erano sparsi per il campo. Sì che essendo battuti da ogni banda, cominciarono a disordinarsi per cagione del danno, e per la paura del romore degli archibusi, di che erano spaventati i cavagli, e molti d'essi ne rimanevano morti e feriti: oltra che gli Spagnuoli da quella banda onde era circondato il barco di muro, battendo quello con stangoni e travi, come anticamente s'usavano gli arieti, in poco spazio di tempo fecero una grande apertura; e quindi onde credevano maggiormente essere sicuri i Franzesi vedendosi in un momento così assaltati, restarono assai spaventati e sbigottiti: nondimeno le genti d'arme combatterono con tanto sforzo e bravura, che non lasciarono indietro di far cosa alcuna che a valorosi soldati fare si convenisse.

Mentre che ancora si teneva in piede la battaglia, monsignor d'Alanson, parendogli vedere le cose del re in tristo termine, se ne fuggì passando il Tesino con circa quattrocento cavagli, i quali, secondo che si disse, uniti così insieme se ne tornarono salvi in Francia, ma non sanza mancamento di pregio del detto Alanson, e biasimo di codardia. Ma essendo uscito fuora di Pavia il presidio di Antonio da Lieva, cacciando i nimici, molti de' nimici vinse e a molti fu cagione,

che fuggendo se ne annegarono nel Tesino; e che poi ritornato il detto Antonio da Lieva, assaltando alle spalle i Franzesi, che ancora si tenevano combattendo intorno alla persona del re, fu cagione dell'intero disfacimento di quello esercito. Nella qual zuffa dicono che avendo il re valorosamente combattuto, aveva ucciso di sua mano un Giorgio Castriota e uno alfieri spagnuolo; ma mentre che egli attendeva pure a far testa, e a ritenere i suoi che erano in volta, gli fu ucciso sotto il cavallo, e caduto in un fosso si trovò in pericolo d'essere ammazzato. Per ciò che pretendendo molti valorosi uomini di averlo fatto prigione, fu dubitato che l'uno per dispetto dell'altro in quella furia l'uccidesse: ma comparendo quivi in sul fatto il vicerè, al quale dando luogo ognuno, esso fu salvato, perchè lo ricevette prigione in poter suo, facendogli molto onore e carezze, perciò che il re in una parte del suo corpo era anche stato ferito.

Fu questo fatto d'armi grande e molto sanguinoso (a): nel quale si disse il re aver perduto ottomila uomini tra pedoni e cavalieri, tra quei che morirono di ferro, o fuggendo s'affogarono nel Tesino; e degli Imperiali non morirono più di settecento. Perirono molti segnalati uomini franzesi, tra' quali fu l'Ammiraglio; e monsignor dello Scudo ferito a morte fu portato in Pavia; e molti altri parimente, oltre alla persona del re, furono fatti prigioni, che furono: il re di Navarra e Anna Memoronsì, ora gran conestabile (b), il gran Bastardo di Savoia (c), il legato del

(a) Fu combattuto il 24 febbraio 1525 (stil comune).

(b) Può da ciò ritrarsi che l'A. N. scriveva queste cose dopo il 1538 (stil com.), nel qual anno a' 10 di febbraio ebbe il Montmorency quell'uficio.

(c) Renato, figlio naturale del duca Filippo I; ed era a ferito a morte.

papa (a), monsignor di San Polo, Galeazzo Visconti, il principe di Lorena (b), Federigo Gonzaga da Bozzoli, monsignor di Ubeguì (c), il marchese di Saluzzo, con molti altri uomini di condizione. Salvossi, come è detto, monsignor d'Alanson per portare la dolorosa nuova a madama la reggente Aluisia sua suocera, e madre del re, dalla quale fu veduto con mal occhio, e in Francia biasimato, che non avesse seguitato il combattere, e avesse voluto morire, o restar prigione insieme con il suo re: il quale Alansone tardò poi poco tempo a morire, con opinione comune che fusse morto per dispiacere della confusione che pativa di cotale suo mancamento. Ma il re condotto al padiglione del vicerè Carlo della Noia, fu medicato diligentemente della sua ferita, e vicitato e onorato da tutti quei principi con somma reverenza, quanto se fusse stato nella sua corte propria. E di lui si disse che in tanta sua avversità di fortuna non fu veduto nella sua maestà segno di grande perturbazione; sì che parlando del fatto d'arme raccontava costantemente tutto il progresso della giornata e l'ordine delle sue battaglie compartite, sanza dolersi mai di alcuno, se non de' suoi Svizzeri, che avendo combattuto valorosamente nel principio, si avessero poi lasciato fuggire la vittoria di mano, e avessero eletto più tosto di morire vituperosamente. Ne' giorni seguenti fu condotto prigione in Pizzichittone per aspettare l'avviso dell'imperadore, dal quale fu ordinato (d) che fusse mandato

(a) Girolamo Aleandro; ma per ordine del vicerè fu subito posto in libertà. Vedi Docum. Molini N.° 90.

(b) Francesco, fratello del duca regnante. S'emenda la storpiatura de' Cod. Riccard. e delle antiche edizioni, che leggono *il Principe dello Reno*.

(c) Veramente l'Aubigny rimase fra i morti.

(d) Ciò non è esattamente vero, chè anzi don Carlo prese quel partito senza aspettar gli ordini dell'imperadore, e senza pure parteciparlo a' suoi colleghi; onde nacquero i noti sdegni di Borbone.

in Spagna, ove e' fu condotto da don Carlo della Noia, e da monsignor di Alarcone con buona guardia insino in Madril. E i Franzesi per questi accidenti seguiti abbandonarono Savona e tutto il restante della riviera di Genova, ch' ei possedevano.

Dopo l' acquisto di sì gran vittoria furono i capitani imperiali in consulta d' andar subito ad assaltare il regno di Francia, instigati molto da Borbone, mediante il quale istrumento avevano grande speranza di metter sottosopra tutto quel regno; nè da tal pensiero si stolsero per altra cagione che per mancamento di danari, e per non sapere la volontà dell' imperadore. Era bene opinione di molti in quel tempo, che ogni poco più che fussero gagliardi gli Imperiali, sarebbero stati bastanti a far gran progresso in quel regno, trovandolo senza capo, e spogliato di genti e di danari. Ma ancora che altro danno non succedesse di quello che era avvenuto, se n' alterarono tutti i principi d' Italia e anche fuori d' Italia, massimamente quando s' intese, il re essere stato condotto prigione in Spagna; perciò che giudicavano, che l' imperadore avesse questo ordinato per cavare della prigionia di lui gran somma d' oro, col qual poi, trovandosi egli uno esercito vincitore in Italia, e padrone d' un ducato di Milano e del regno di Napoli, aspirasse ad ogni modo al farsi assoluto signore d' Italia. Per la qual cosa il papa e i Viniziani cominciarono a pensare a' pericoli che soprastavano loro, e perciò si mossero a dare speranza alla madre del re, che gli darebbero aiuto a liberare il suo figliuolo col favore loro e degli altri principi italiani, confederandosi ella con esso loro.

Di questa madama la reggente si disse, che ella fece tentare per segreti mezzi il marchese di Pescara dell' opera sua per la salute del re, eziandio prima che da don Carlo della Noia fusse menato in Spagna. Al

quale trattamento, e anche agli ricordi del papa, si disse anche che il marchese aveva prestato volentieri l' orecchio. Altri dissero che il marchese aveva il tutto rivelato a sua maestà, onde esso era cresciuto appresso a quella grandemente di benevolenza e di grazia; ma la morte del detto marchese, che non fu tarda a seguitare, fece credere altrimenti, e dubitare ch' ella fusse seguita per opera di qualcuno degli agenti dell' imperadore, benchè sanza alcuna saputa di lui, per gelosia solamente, che delle pratiche sopra dette potesse resultare qualche danno a sua cesarea maestà. Perciò che si credeva in questi tempi, che tra i Cristiani non fusse alcuno altro principe che avesse più ossequiosi i suoi agenti, nè più pronti ad ubbidire ad ogni suo minimo cenno, come che fatto si fusse.

Mandarono adunque il papa e i Viniziani ambasciadori a madama la reggente sopra tali trattamenti; la quale aveva già mandato in Spagna Margherita sua figliuola, rimasa vedova per la morte di monsignor d' Alanson; perchè temevano che per l' affezione del figliuolo, essa consentisse a ogni dura e aspra condizione d' accordo, purchè ella lo traesse di prigione. Giunti per tanto gli ambasciadori franzesi con Margherita in Spagna (a), primieramente visitarono il re; e per potere trattare comodamente le condizioni dello accordo, fecero tregua tra l' imperadore e il re per sei mesi, nel qual tempo potesse passare anche Borbone in Spagna, per trattare della pace, e della libertà del re, e della recuperazione dello stato suo. Ora s' intese che a questi ambasciadori e a Margherita furono proposte da' ministri dell' imperadore queste così fatte condizioni. E prima,

(a) V' andò pel pontefice il cardinale Giovanni Salviati; una sua lettera, scritta al tempo di quest'ambasciata, veggasi al N.° 101 dei Docum. Molini.

che il re di Francia rinunziasse interamente a tutto lo stato d' Italia, così del regno di Napoli, come anche alle ragioni che pretendeva avere nello stato di Milano, e similmente alla appellazione della Fiandra, che ella era tenuta di fare al parlamento di Parigi. Item che egli rinunziasse a quella parte che ei possedeva della Borgogna, e che restituisse lo stato di Borbone a quel duca: al quale si dovesse anche dare per moglie la prefata Margherita sorella di esso re, per conservarlo in buona pace con esso lui. Item che il medesimo re avesse a sposare Eleonora sorella dell' imperadore, rimasa vedova per la morte di Emanuello re di Portogallo. Ma per la durezza e stranezza di queste condizioni, subito fu tagliato ogni ragionamento d'accordo; perciò che Margherita e gli ambasciadori avevano avuto in commessione tra le prime cose, che non si avesse a ragionare in modo alcuno di cose che appartenessero di là dall' Alpi al regno di Francia. Onde la detta Margherita e gli oratori se ne tornarono sanza alcuna conclusione. La venuta degli ambasciadori aveva già dato tale speranza al re, che egli si aveva già presupposto nell' animo la sua liberazione; ma avendo saputo poi la qualità delle condizioni che s' erano trattate ne' ragionamenti dello accordo, ne prese tanto dolore e tristezza di animo, che se ne infermò gravemente: e se non fusse stato visitato e consolato dall' imperadore, si crede ch' ei sarebbe perito di quella malattia. Dall' altra parte gli agenti e consiglieri di Cesare, sapendo i maneggi degli accordi de' principi d' Italia, che andavano attorno con Aluigia la reggente e co' nobili del regno di Francia, confortavano Cesare a non volere discostarsi dalle oneste condizioni che si offerivano dalla parte del re; perciò che facendosi altrimenti, l' arme degli amici di C sare tosto si sarebbono unite, e convertite contro d'

maestà. E facevangli ancora intendere, che quel suo esercito che era in essere, sarebbe tosto per risolversi per mancamento di danari, e che risolvendosi e congiugnendosi l'Italia con la Francia a' suoi danni, porterebbe pericolo di perdere il regno di Napoli, onde toccherebbe poi a lui a cercare la pace, e liberare il re con manco buone e onorevoli condizioni.

Era ammalato in questo tempo il duca Francesco Sforza di grave infermità; e il marchese di Pescara sapendo che il desiderio de' principi d'Italia era sempre stato, e ora massimamente era di avere in Milano un principe italiano, o tale che non avesse dependenza alcuna nè da Francia nè dall' imperadore: e perciò dubitava egli che morendo il detto duca Francesco, tanto maggiormente s'avesse a unire la Italia contro a Cesare, perchè esso non diventasse al fermo padrone di quello stato. Per la qual cosa il marchese, che molto innanzi sapeva l'appetito dello imperadore, fece disegno di prevenire la morte del detto duca, o vero anticipare i disegni di coloro che pensassero di servirsi delle forze di sua eccellenza contro all' imperadore, come già tentavano di fare i Franzesi e i Viniziani: e perciò a questo effetto pose le mani addosso al Morone, il quale era quello per gli cui consigli sempre si governava il detto duca. Di che essendosi molto perturbato il duca, che era infermo, mandò a sapere da lui, perchè ciò avesse fatto. Risposegli, avere avuto commissione dall' imperadore, per avere quello preso sospetto che sua eccellenza avesse accordato, o fusse per accordare co' suoi nimici; e però lo consigliava e confortava a dargli in mano tutto il suo stato spontaneamente e amorevolmente, con ciò fusse cosa che veduta da Cesare la sua buona fede e innocenzia, sanza dubbio da quella maestà gli sarebbe restituito. Il duca avendo

udito, e vedendosi infermo, per dimostrare la sua innocenzia subito diede tutte le città nelle mani del marchese, eccetto il castello di Milano dove egli abitava, e quello della città di Cremona. Ma volendo il marchese in mano queste due quasi inespugnabili fortezze, lo andò assediare nel castello di Milano, e il duca dall'altra parte fece deliberazione di tenersi con ogni opportuno rimedio, nè volere più fidarsi di lui.

Queste cose intese, si fece giudizio da tutti, come già s'era fatto da molti, che l'imperadore volesse privare il duca di quello stato, ed usurparselo sotto colore che il detto duca si fusse unito co' suoi nimici. Donde tutti i potentati d'Italia si confermarono in quella opinione medesima, che l'imperadore si volesse impadronire del tutto, e ora tardi s'accorsero, che tutto l'aiuto che egli aveva dato a quel duca contro a' Franzesi, non era stato per rimettere nel ducato Francesco Sforza, ma per guadagnarlo per se. Per il che si unirno più strettamente insieme, ed il papa non mancò punto di scrivere a sua maestà, che molto si maravigliava che volesse spogliare dello stato quel duca, per cagione della salute del quale egli insieme con gli altri principi d' Italia aveva speso tanti danari nelle guerre passate. Per questa cagione vedendo l'imperadore, che gli animi de' potentati d' Italia erano per alterarsi seco, fece resoluzione di strignere il partito dello accordo col re di Francia per la sua liberazione, nel quale venne in conclusione, che esso renunziasse a tutte le ragioni che egli aveva negli stati d' Italia, e anche a quello di Borgogna, e che detto re promettesse, che subito che fusse tornato in Francia, procurerebbe che a tale accordo acconsentissero tutti i principali del regno; e così renunziasse alle ragioni della appellazione della Fiandra già obbligata al parlamento di Parigi. E oltre a questo,

che venendo esso in Italia per la corona, il re gli avesse a dare aiuto di seimila fanti e secento uomini d'arme e altrettanti arcieri; e che per osservazione di tutte queste cose gli dovesse dare nelle mani per istatichi i duoi suoi primi figliuoli; e acciò che questo accordo e la pace fusse più sicura e ferma, pigliasse per moglie Eleonora sua sorella, con promissione che se di lei avesse figliuoli, l'imperadore gli investirebbe di esso ducato di Borgogna. Dicesi che seguendo la conclusione di questa pace (a), l'imperadore non ascoltava più le parole del papa, e poco la volontà de' Viniziani e degli altri che volevano il duca Francesco essere liberato e restituito nelle terre sue.

I quali potentati sentendo l'accordo e la parentela fatta tra il re e la cesarea maestà, e la poca stima che si faceva della contentezza loro, cominciarono a temere d'un'altra cosa di maggiore momento, e questa era che i due principi si fussero accordati insieme a'danni di tutta Italia. Per la qual cosa avendo udito, che il re dati gli statichi si tornava in Francia, tutti subitamente gli mandarono ambasciadori, per rallegrarsi della sua liberazione, e per fare opera di tirarlo in questa lega, perciò che ben s'accorgevano, che per la durezza de'capitoli fatti, non sarebbero mai osservati dal re, e che egli procurerebbe sempre ad ogni modo di gettargli a terra come ingiusti, e giurati sforzatamente da lui essendo in prigione. Vennesi per tanto dopo poche dispute a questo accordo nella confederazione (b): ch'e'fusse rimesso e conservato nel ducato di Milano il duca Francesco Sforza, cedendogli il re le sue ragioni, al quale

(a) Stipulata in Madrid il 14 gennaio 1526 (stil com.); ma il re non fu liberato che due mesi dopo.

(b) In Cognac il 22 maggio 1526; e fu chiamata la santa lega, per esserne capo il pontefice, che ne pagò poi amarissime pene.

il detto duca dovesse pagare ogni anno per suo tributo cinquantamila ducati, restando però al re la città d'Asti e tutto il suo contado, che già fu dato in dota a Valentina sua bisavola; e che si dovesse scacciare del regno di Napoli l'imperadore a comuni spese, come tutte l'altre cose di sopra: e che in quel regno si deputasse un re italiano in suo scambio, il quale fusse tenuto di pagare l'anno settantamila ducati per tributo al re di Francia. E per dare effetto a tutte queste cose, ordinarono tra loro questi confederati di concorrere insieme col re con tanti cavalli e fanti italiani e svizzeri, che facessero così fatto esercito, che sopravanzasse le forze di Cesare, infino a tanto che egli fusse cacciato fuora d'Italia.

Fatte queste cose, il papa scrisse di nuovo, e fece intendere per mezzo de' suoi agenti all'imperadore, purgandosi con sua maestà, e giustificando le cagioni che l'avevano mosso a pigliar l'armi contra di lui, e riducendogli alla mente quanto ei fosse sempre stato affezionato a sua maestà infino a tempo di papa Leone, quando esso era cardinale; e che poscia che egli era stato assunto al papato, non aveva mai mancato di amarlo e di aiutarlo contro a' suoi nimici, più che alla sua dignità pontificale non si conveniva, e facendo anche aiutarlo da' Fiorentini; e che avendo i suoi acquistato la vittoria contro il re, egli non aveva riportato di questi beneficii altra rimunerazione, eccetto che i pessimi portamenti che i suoi soldati avevano usato nelle terre di santa Chiesa, più che se fussero stati nimici suoi mortali; e che avendo i suoi occupato lo stato di Milano, e assediato Francesco Sforza nel castello già tante volte chiamato e dichiarato da lui medes duca, non aveva ora potuto fare di non ne s

gran dispiacere, e perciò s' era unito con gli altri principi d' Italia a pigliare l' armi contra di lui, non però che egli non avesse prima ascoltato il suo oratore cesareo, e dettogli largamente, che poserebbe le armi ogni volta che quello stato di Milano fusse renduto allo Sforza.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

In questo libro si contengono la narrazione di varie eresie suscitate in Germania; la morte del marchese di Pescara, e l'esser stato dato il governo delle genti imperiali a Antonio da Leva e al marchese del Guasto; l'incredibili e crudelissime angarie state fatte da' suddetti a' popoli di Lombardia; la presa di Lodi dal duca d'Urbino capitano de' Viniziani; l'acquisto del castello di Milano da Borbone, e la ritirata del duca Francesco Sforza nella città di Cremona; la fuga del papa in castel sant'Agnolo, essendo il palazzo assediato dagl'Imperiali; la presa del regno d'Ungheria dal Turco; la guerra che il papa fece agl'Imperiali e Colonnesi nel regno di Napoli; l'accordo fra il papa e gl'Imperiali; la morte del signor Giovanni de' Medici; il poco savio consiglio del papa in licenziando i soldati che aveva in Roma per sua difesa; il tumulto del ventisette in Firenze; l'andare di Borbone e del campo della lega verso Roma; la rendita di San Leo al duca d'Urbino; il sacco di Roma; la cacciata de' Medici da Firenze; l'arrendersi del papa, e darsi in mano de' suoi nimici a discrezione; la venuta di Lutrec in Italia, mandato dal re di Francia e d'Inghilterra in aiuto del papa; il fuggirsi del papa di castel sant'Agnolo; la preparazione e armarsi de' Fiorentini per difendersi dal papa; l'accordo fra il papa e l'imperatore in favore della casa de' Medici; in Cambrai fra l'imperatore e il re di Francia, e un altro in Barzalona fra Clemente VII e Carlo V con alcune condizioni; la elezione di Malatesta Baglioni in governatore delle genti de' Fiorentini, e del signor Stefano Colonna in capitano della milizia fiorentina; e finalmente l'assedio di Firenze dalle genti imperiali e del papa.

Mentre che queste cose si trattavano in Italia tra' principi, non mancava la Chiesa di Dio d'essere tribolata e afflitta da molto maggiori calamità, e che più offendevano l'onore di Dio, e generavano per tutta la cristianità pericolo gravissimo e certissimo alla dell'anima, corrompendo la sincerità e purità d stra religione. Perciò che come infino a tempo

Leone era surta nella Magna la perniziosa eresia di Martino Luter, e poi multiplicata e peggiorata per altri eresiarchi, così in questi tempi circa all'anno 1525 si suscitarono molti altri errori, essendosi levato su uno scellerato rinnovatore della setta degli Anabattisti chiamato Scaflero nella provincia della Svevia, il quale scrisse e predicava dodici empii articoli: tra' quali il principale era, che non si doveva pagare tributi o censi a' magistrati o principi, poi che Dio aveva fatto l'uomo libero. Onde aveva messo insieme gran numero di plebei e di contadini; pure dopo molti tumulti e danni fatti per il paese, furono tagliati a pezzi da' medesimi della provincia. Similmente verso il paese di Lorena, un certo Tommaso Monetario (a) con questo medesimo umore predicando a' popoli, avendo messo assai genti insieme, faceva molte insolenze e villanie a' nobili, e costringeva anche i monaci e monache a uscir de' munisteri: finalmente dal duca di Sassonia e dal Langravio fu tagliato a pezzi e disfatto con tutta la sua compagnia. Così la falsa dottrina di Lutero era andata in questo tempo tanto ampliando, che il medesimo Lutero scrisse contra il Zuinglio e altri, che avendo detto e seminato errori, che egli non solo non gli diceva, ma detestava grandemente: così ha permesso Dio, che questi scellerati sieno in discordia tra loro. In questo medesimo tempo Giovanni Ecolampadio di Basilea e Uldarico Zuinglio di Zuric suscitarono l'errore di Beringario, mosso già da Andrea Carlostadio (b), che nella eucaristia non sia il vero corpo e sangue di Cristo.

Ma lasciando il ragionare di questa impietà degli

(a) Così chiama Tommaso Muntzer capo degli Anabattisti, facendo italiano il significato del nome.

(b) Le altre stampe *Carlo Studio*, dimembrando il nome che dal luogo della nascita volle assumere Andrea Bondestein.

eretici, faremo menzione che dopo la morte del marchese di Pescara (in qualunque modo avvenuta o procurata si fusse) fu preso il governo delle genti imperiali da Antonio da Leva e dal marchese del Vasto. Sotto il governo de' quali difficil cosa sarebbe ad immaginarsi, non che a raccontare le crudeli esazioni che si facevano allo infelice popolo di Milano e di Pavia, e di tutto quel dominio dove tenevano i soldati in guarnigione: perchè standosi l'imperadore in Spagna occupato negli altri suoi affari, e non mandando danari a' suoi eserciti, erano questi capitani necessitati far cose agli amici e popoli loro medesimi, che non si trovano tra gli esempi di alcune istorie. Sì che possiamo dire che lungo tempo durasse il sacco nella misera Lombardia, perciò che non si perdonava in modo alcuno nè alle facultà de' secolari, nè alla pudicizia delle donne loro, nè agli ornamenti e arienti sagri delle chiese. Ma perchè il fine e proposito mio è di fare solamente memoria delle cose fiorentine, lascerò in questo luogo di raccontare la maravigliosa crudeltà usata dagli Spagnuoli, che non volevano, poi che egli avevano spogliati i Milanesi di tutte le robe, lasciargli uscir fuora della terra, e andarsene in altri paesi così ignudi con le loro donne e figliuoli a mendicare il pane. Ma non potendo tal grazia ottenere, si trovarono molti che per disperazione s'erano impiccati e in diversi modi uccisi, gettandosi dalle finestre e ne' pozzi, cosa certo inaudita in qualunque barbara, non che cristiana nazione. Perciò che l'uomo quando lungamente è usato di pascersi delle crudeltà, veramente non è più uomo, ma convertito tutto in natura di crudelissima fiera.

Lascerò ancora di narrare come i Viniziani sotto la condotta del duca d'Urbino presono Lodi, e come insieme colle genti del papa condotte dal signor Gio-

vanni de' Medici assediarono Milano, e come gli assediati nel castello di Milano non potendo per la estrema fame aspettar più il soccorso de' Svizzeri che venivano in loro aiuto, si renderono nelle mani del duca di Borbone. Sì che il duca Francesco fu costretto mandar fuora Filippo Sacco per patteggiare con lui, il qual Filippo avendo fatto gran querela e esclamazione della ingiuria che si faceva al detto duca, fedele e devoto dell'imperadore, in tenerlo così assediato, disse poi, che il detto duca voleva rendergli il castello, purchè gli fussero date buone e oneste condizioni, perchè sperava di purgarsi con sua maestà cesarea delle false calunnie che gli erano date. Fu contento il duca di Borbone di accettarlo assai amorevolmente, per la paura che aveva de' nimici, che erano tra pochi dì per congiugnersi co' Svizzeri che venivano in loro aiuto. Per la qual cosa concesse Borbone al duca Francesco, che se ne potesse uscire libero con tutti i suoi, dandogli la città di Como, ove potesse vivere insino a tanto che si fusse purgato con Cesare, e avesse racquistato la grazia sua. Ma intendendo che gli Spagnuoli che tenevano Como per l'imperadore, non volevano uscire di quella terra, non volle il detto duca da se stesso mettersi in prigione, ma se n' andò nel campo della lega, disperandosi di potere in altro modo salvarsi dalla perfidia de' simulati amici. Perturbò grandemente il carico di questa calunnia gli animi del papa e de' Viniziani. E veduto per l'opere di questi agenti, qual fusse l' intenzione dell' imperadore, e quanto superbamente si teneva poco conto degli amici e dell' onore della lega, mossono i capitani delle genti del papa e de' Viniziani verso Milano, per soccorrere a tempo e liberare lo Sforza, già assediato nel castello sotto il governo d' Antonio da Leva e del signor Alfonso marchese del Vasto,

fratello cugino del marchese di Pescara già morto. E fu tanto il valore di questi capitani, che avendo col timore della morte e delle molte crudeltà soggiogati i Milanesi, costrinsono anco lo Sforza a dovere arrendersi, poi che essendo egli gravemente malato ebbe sopportato grandissima fame e altri disagi, e così si ritirò in Cremona, dolendosi seco stesso della mala sorte e delle sue miserie. Massimamente era sbigottito perchè tutto giorno crescevano le forze degli Imperiali, essendo venuto in quel di Mantova Giorgio Frandispergo con nuovo soccorso di Tedeschi.

E don Ugo di Moncada insieme col cardinale Pompeo Colonna entrando improvvisamente in Roma collo sforzo de' Colonnesi e altri Imperiali, oppressono quasi il papa, il quale scioccamente s' era fidato degli Imperiali, e rimaso da loro ingannato sotto la sicurtà della triegua che essi maliziosamente avevan fatta con lui. In tal modo che avendo saccheggiato il palazzo del papa di tutte le sustanzie mobili, non astennero le scellerate mani dal venerabile tempio di santo Pietro. Per il che spaventato il papa, si fuggì in castello con alquanti cardinali e' più intimi familiari e servidori che egli avesse, e perchè nel castello non era vettovaglia bastante a tante bocche per tre giorni, il detto don Ugo Moncada venne in castello, e dal papa prese statichi, con molte dure condizioni facendo pace col papa, molto sbigottito per non avere per allora speranza di soccorso alcuno, ancora che mentre che don Ugo e altri capitani imperiali erano intorno a sua santità, e inginocchiati gli chiedevano l' assoluzione del fallo commesso, il papa sogghignando per la amaritudine del cuore, disse sdegnosamente queste parole: *Ave rex Iudeorum, et dabant ei alapas.*

In questi medesimi tempi mentre che gl' Impe-

riali facevano guerra al papa, il quale più che tutti gli altri Cristiani essi erano tenuti a difenderlo, Solimano principe de' Turchi mosse guerra all' Ungheria con speranza di poter facilmente soggiogare quel paese di poco innanzi travagliato da molte sedizioni, dal quale tumulto essendo mossi il re Ferdinando e il re di Pollonia, e altri parenti di questo re Lodovico giovane e inesperto, fecero molte diete per dargli soccorso, ma tutte si convertirono in fumo, tanto che finalmente l' Ottomanno si fece signore di quel reame, con la morte di quel re e distruzione di tutto quel reame, avendo preso e tenendo Buda città metropolitana e capo di tutto il regno, con grande vergogna del papa e di tutti i principi cristiani, che in questi tempi combattendo l' uno con l' altro, attendevano a distruggere le forze loro. Ma di quelle guerre non accade a noi fare menzione particolare, essendo narrate da quegli che hanno fatto singulare professione di raccontarle.

Ma Clemente, il quale non potea nè dimenticare, nè dissimulare la vituperosa ingiuria che gli era stata fatta, e parendogli essere stato reputato poco prudente nelle sue azioni, per aver creduto alla malignità de' nimici, e che lasciando tal fallo senza vendetta rimanesse oppressa e abbattuta tutta l' autorità di santa Chiesa, aggiunse (come dir si suole) errore sopra ad errore, e deliberò di muovere sanza indugio guerra agli Imperiali. E perciò privò del cappello il cardinale Pompeo, e come sacrilego e empio lo scomunicò e interdisse. E fatto venire di Francia monsignor di Valdimonte fratello del duca di Lorena, si persuase mediante la persona di questo principe metter sottosopra tutto il regno di Napoli, essendo questo della stirpe de' re Angioini, i quali hanno ancora oggi assai affezionati e partigiani in quel regno. In modo che l' esercito ecclesia-

stico e franzese sotto questo capo avendo ributtato il Moncada nella città di Napoli, si presentò ancor gagliardamente insino in su le porte di Roma, e in quella guerra le (1) castella di casa Colonna dalle genti del papa furono (2) messe a sacco e a fuoco, e crudelmente rovinate. Ma su questi romori don Carlo della Noia, che aveva condotto il re prigione in Spagna, tornando in quei giorni con buona quantità di nuovi soldati spagnuoli che chiamano Bisogni, se ne veniva in Italia: e per il cammino tra l'isola di Corsica l'armata di detti Spagnuoli fu assaltata dalla armata nimica sotto tre capitani: Andrea Doria, Pietro Navarra e Pagolo Iustiniano viniziano. Nondimeno il detto don Carlo della Noia poi ch'egli ebbe perduto alcune galee, messe in fondo dalla furia dell'artiglierie, scampò di tanto suo pericolo per beneficio d'una grande tempesta e furia di vento, che lo sospinse a salvamento nel porto di santo Stefano in Toscana: e avendo quivi sbarcato i suoi soldati, se n'andò poi a congiugnere col cardinale Pompeo, Vespasiano e Ascanio, baroni Colonnesi, e andarono a combattere la terra di Frusolone: le mura della quale terra erano restaurate e fortificate con gran ripari e difese da una banda di bravissimi soldati della compagnia delle bande nere mandate da Milano, di quelle del signor Giovanni de' Medici, in soccorso del papa. E al medesimo effetto con assai buono esercito andavano il signor Renzo da Ceri e il signor Vitellio; sì che colle forze delle genti papali fu levato non solamente lo assedio da Frusolone, ma rotti e messi in fuga gli Imperiali con tanto danno, che a pena salvarono l'artiglierie.

(1) Manca nel C. R. 1.° lo squarcio che segue fino alle parole: *partendogli in sedici gonfaloni capitanati da' sedici gonfalonieri*, a p. 11
(2) Questo verbo s'è aggiunto col Sermartelli.

Nondimeno questa così principiata contesa di guerra non so come tosto fu ammorzata con alcuna nuova speranza d'accordo, perciò che il papa si trovava in gran bisogno di danari, e di già gli pareva esser da ogni parte circondato dalle forze imperiali, e non poter mantener lungo tempo la spesa della guerra. Nella qual disposizione trovandosi sua santità, venne a Roma Cesare Fieramosca da Capua per dare effetto a tutto il disegno degli Imperiali, e recò lettere dell' imperadore al pontefice tutte piene di benignità e di pentimento delle cose seguite contro a sua santità. E così don Carlo della Noia venne a Roma, il quale aveva avuto in mano gli statichi, e ora aveva tutta l'autorità della pace e della guerra tra il papa e l'imperadore. Fecesi adunque per opera di questi agenti un altro nuovo accordo molto infelice per la Chiesa, e molto infame per la parte avversa. Perciò che già s'intendeva, che il duca di Borbone era partito di Lombardia con uno grosso esercito di Tedeschi e Spagnuoli e Italiani, e d'ogni altra sorte di gente di male affare, che egli aveva messo insieme, e veniva con animo deliberato di travagliare il pontefice e lo stato della casa sua de' Medici, e per battere la possessione che essa teneva della città di Fiorenza o del pontificato di Roma, secondo che più facile e comodo fusse stato al detto Borbone. La qual cosa acciò che non seguisse, fu ordinato dal papa e da questi imperiali agenti, che don Carlo della Noia andasse a rincontrare Borbone in Toscana, e lo facesse ritornare co' suoi Tedeschi e Spagnuoli in Lombardia. Ma non restava punto già Borbone per tutto il viaggio di sollevare gli animi degli uomini faziosi e ribaldi, con la speranza di saccheggiare sanza dubbio alcuno due (a) ric-

(a) Intendi: *una di queste due* ec.

chissime città, o Fiorenza, o Roma. E dall'altra parte per la mala fortuna del pontefice, poco innanzi alla partita di Borbone in una battaglia che s'era fatta sul fiume del Mincio tra le genti viniziane, che erano (1) sotto il governo del duca d'Urbino lor capitano, e li soldati imperiali, era stato morto d'un colpo d'artiglieria il signor Giovanni de' Medici, acciò che e la patria e la Chiesa mancassero dell'aiuto di quel fortissimo capitano. Perciò che egli era oppinione in quel tempo universale, che quello esercito efferato e bestiale di Borbone disperato e sanza danari non avesse molto timore di questo esercito della lega, che veniva sotto il governo del duca d'Urbino capitano generale, e di M. Francesco Guicciardini commessario del papa, e del marchese di Saluzzo condottiere delle genti franzesi alla volta di Toscana, per difenderla da quella furiosa e crudele generazione di soldati. Incontrandosi per tanto il vicerè don Carlo con Borbone nelle montagne dell'Appennino sopra la città d'Arezzo, subito che cominciò a muovere il ragionamento con Borbone, fu impedita la favella sua dalle grandi e furiose grida de' soldati, dicendo che non volevano pace, con tanta insolenza, che, secondo si disse, quasi ei fu per lasciarvi la vita. Seguitava adunque Borbone il suo viaggio con quella stessa deliberazione e disegno ch'egli aveva fatto in Ferrara, conferendo con la persona del duca, il quale, come abbiamo detto altrove, era molto sdegnato con l'imperadore e col papa per averlo privato di Modona e Reggio, e attribuito quelle città alla Chiesa. La somma dei loro discorsi fu in conclusione, che tutta la speranza del felice successo di quella impresa era posta solamente nella prestezza, secondo che noi intendemmo poi refe-

(1) E qui ancora abbiamo supplito al difetto del Codice pigliando dal Sermartelli l'*erano*.

rire da qualche persona che era stata presente a tutti i loro ragionamenti. Ma tornando a' fatti del papa; il quale con poco savio consiglio, fondandosi su le promesse del vicerè, aveva molto fuori di tempo, sul maggior bisogno licenziato le genti, e spogliatosi delle sue difese, e esposto se medesimo e la patria e Roma a' crudeli colpi della avversa fortuna, la quale a questi scellerati fu tanto favorevole. Perciò che marciando quanto più poteva velocemente Borbone alla volta di Fiorenza, udendo che l' esercito della lega era inviato alla difesa di Fiorenza, mutando proposito si rivolse all' impresa di Roma, giudicando di trovarla disarmata e privata d' ogni presidio, come gli avvenne.

Ma qui è necessario con alquanto lunga digressione raccontare prima il disordine che nacque nella nostra patria, il quale narreremo più brevemente e veramente che si potrà. Aveva il popolo fiorentino sentendo la venuta di quello esercito povero e sitibondo di sangue e di preda, per non essere sopraggiunto improvvisamente, pure con ordine di quegli che sotto gli auspicii di papa Clemente governavano lo stato, fornita la città di grosso presidio, e seguitando il modello della magnifica fortificazione cominciata generosamente dal papa, facevano la patria facilmente difensibile da ogni insulto che potesse accadere da quello così disordinato esercito, sotto uno capitano di ventura disperato e sanza fondamento di principe che lo pascesse e che lo comandasse; però bisognava fornire la città di grosso presidio. Ma avendo ad essere guardata la terra da soldati forestieri, i cittadini, che non sono usi colla strana conversazione de' soldati, desideravano che il popolo fusse armato in modo, che come mediante la fortificazione e il presidio di dentro sperava di potersi difendere dalle forze esterne de' nimici, così fussi sicuro

dalle insolenti violenze de' suoi soldati amici. Ed a questo effetto aveva mosso la signoria ragionamento col cardinale Silvio Passerino da Cortona e con gli otto della pratica, e alcuni altri cittadini affezionatissimi a quello stato, e aveva dopo molte dispute con non poca fatica ottenuto che si desse l'arme al popolo, distribuendo quelle come anticamente si soleva secondo gli ordini. E perciò la signoria aveva fatto fare la descrizione degli uomini di tutta la città, partendogli in sedici gonfaloni capitanati da' sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo, magistrato legittimo e civile che interviene ordinariamente nella amministrazione della repubblica, sì che non poteva questo nuovo provvedimento essere imputato ad alcuna paura che si avesse de' nimici esterni, ma solamente per tenere quieta e pacifica dentro la città.

Venuto adunque il vigesimosesto giorno d'aprile, nel quale era stato ordinato che il popolo attualmente pigliasse l'armi, la gioventù troppo precipitosa si presentò su la piazza in gran parte fuora dell'abito civile; nel qual giorno medesimo il cardinale di Cortona e il cardinale Cibo e il cardinale Ridolfi insieme con Ippolito giovinetto, figliuolo naturale di Giuliano de' Medici (il quale rappresentava lo stato della casa de' Medici, e a lui come a legittimo possessore l'aveva il papa attribuito), andarono, dico, questi personaggi a vicitare insino all'Olmo a Castello, villa de' Medici, il duca di Urbino capitano della lega e i provveditori viniziani e il signor Michele marchese di Saluzzo e M. Francesco Guicciardini luogotenente del papa. La quale andata diede occasione al presente tumulto: perciò che molto pazzamente si levò il romore tra' giovani, gridando che i Medici se ne andavano con Dio. Su la quale sciocca e inconsiderata voce, i giovani saltarono in palagio, gri-

dando tuttavia, *popolo, popolo*, e *libertà*, sanza che la guardia de' fanti del colonnello Pier Noferi da Montedoglio facesse loro alcuna resistenza: perciò che in un momento vi concorsero molti cittadini di grave età e di molta autorità, al comandamento de' quali uscì tutta la detta guardia di palagio, e con non poca paura si rinchiusero in la chiesa di san Piero Scheraggio. Per questo accidente crebbe il tumulto di maniera, che i gonfalonieri delle compagnie trassero tutti al palagio, sì perchè fusse loro dato l' armi, secondo che s' era ordinato, sì eziandio per ubbidire ad ogni comandamento che dalla signoria fusse fatto loro. Venne in persona giù da basso il gonfaloniere di giustizia Luigi Guicciardini, comandando, pregando e chiamando quei cittadini di miglior qualità e grado che vedesse intorno alla porta: e tra gli altri il primo che chiamasse fu Francesco Tosinghi, vocato Ceccotto, uomo ancora fresco e valoroso, e che nella sua giovanezza molto onoratamente s' era portato nelle guerre di Pisa. Al quale Francesco (non tacerò questo particolare) domandando il gonfaloniere a che fare ei fusse venuto, rispose con la debita riverenza: *sono venuto per ubbidire a' vostri comandamenti, volendo comandarmi cosa alcuna;* replicò il gonfaloniere: *io so quel che voi siate venuto a fare, venite dunque dentro, perchè tutti vogliamo una medesima cosa.* Nel medesimo momento di tempo comparsero tra gli altri Niccolò Capponi, Francesco Vettori, Francesco Serristori, Mainardo Cavalcanti e altri tali, che universalmente erano giudicati tutti amici de' Medici. In questo mezzo si rappresentarono i gonfalonieri delle compagnie in piazza, chi tardi, e chi per tempo, secondo che la caldezza o la freddezza dell' animo gli spronava o riteneva, benchè la mattina medesima fusse sonato a collegio, e ciascuno

d'essi ancora richiesto da' tavolaccini secondo gli ordini. Tra questi mi rappresentai ancora io, per ubbidire al comandamento della signoria, e soddisfare al debito mio; e giugnendo in piazza, trovai quasi tutti gli uomini del mio gonfalone del carro d'intorno alla porta del palagio, e perchè il palagio è posto in quello gonfalone, fui da quegli raccolto poco amorevolmente, rimproverandomi la troppa tardanza, e ch' io era stato l'ultimo, ove per la vicinità doveva essere il primo: di che essendomi scusato, accompagnato da quelli, andai per il gonfalone, il quale era in casa di Cosimo Nardi, che abitava presso alla loggia de' Pulci sul canto di Baldacco, perciò che quelli gonfalonieri che non hanno casa nel suo proprio gonfalone, son tenuti riporlo in casa di qualche parente o amico abitante in quello stesso gonfalone, acciò che gli uomini di quello se ne possano servire ne' casi occorrenti, eziandio in assenza del gonfaloniere. Onde essendo ritornato in piazza con la mia compagnia, fui costretto da' detti uomini del gonfalone di rappresentarmi in palagio sopra la principale sala di quello.

Dispiacemi di essere costretto in questo luogo a far memoria d' alcuna mia azione, come che fatta si fusse, ma non potendo sanza mancamento della debita e vera narrazione nascondere le cose sotto silenzio, racconterò semplicemente la verità di quelle, o tutto quello che io credo fermamente essere il vero. Trovai adunque sul mio arrivare la moltitudine de' giovani in grandissima confusione: perciò che non sapevano essi medesimi quel che volessero, e che fare dovessero. Nondimeno alcuni di quelli manco inconsiderati avendo, con assai cortese forza pregando, condotti tutti i signori nella udienza, e fattogli sedere nel consueto loro seggio, io rappresentandomi reverentemente

davanti alla signoria, fui veduto e chiamato dal gonfaloniere, comandando e pregando che quindi non mi partisse, credo io perchè altri collegi non vi erano, o non so che altro se ne fusse la cagione. Era stato menato infino di piazza ser Giuliano di Ripa procuratore al palagio del podestà, acciò che fusse rogato delle deliberazioni che per la signoria si dovevano fare. Mentre adunque che si maneggiavano queste cose, fu menato un molto leggier colpo e quasi per giuoco in su la spalla del gonfaloniere: il che avendo veduto, subitamente gli messi il fazzoletto al luogo della percossa, dubitando che fusse forse alquanto ferito; e gridando, *chi è stato?* rispose il gonfaloniere, non si perdendo punto d' animo: *io so bene chi è stato.* Era per tanto l' autore di questa temeraria insolenza Iacopo d' Antonio Alamanni, il quale Iacopo detto gonfaloniere, come amicissimo del padre, aveva tenuto al battesimo, e a me era nipote nato di mia sorella cugina. Quietato che fu alquanto lo scandolo, furon fatti dalla signoria questi partiti: e prima, che tutti i cittadini i quali erano stati condannati per cagione di avere operato cosa alcuna contro lo stato, fussero da tale condannagione liberati e assoluti: de' quali già erano stati cavati di carcere alcuni ritenuti frescamente, credo per fallo di qualche parola da loro temerariamente usata, uno solo de' quali vidi io essere menato alla presenza della signoria, come allora cavato dal bargello, che fu Giovambatista di Bastiano Pitti. Il secondo partito fu che il governo della città ritornasse in quel modo e forma, in tutto e per tutto, ch' egli era al tempo del gonfaloniere Piero Soderini. Il terzo partito fu che a' Medici si desse bando di rebello, intendendo de' Medici solamente che tenevano lo stato della città, i quali erano Ippolito e Alessandro, ancora che espressamente non

fussero nominati. L'ultimo partito fu che si sonasse la campana grossa a martello per levare il popolo in arme, e che a' sopra detti si desse bando con la trombetta. Come io ho detto di sopra, la mia pura intenzione è di dire a punto la verità, e quello che io credo esser vero, e penso così aver fatto sinceramente in effetto, sanza obbligare punto la coscienza mia all'ordine o alle parole particolari delle deliberazioni e partiti fatti, non avendo io messo in scritto allora, nè di poi dopo tanti anni pensato di farne più distinta e particolare menzione.

Fatte che furono le sopra dette deliberazioni, si levarono i signori da sedere per tornarsi ciascuno alle proprie camere, o altrove, ove più loro piacesse, per levarsi dinanzi a così insolente e scorretta gioventù: nella partita dell'udienza de' quali signori fu ferito uno d'essi, Federigo de' Ricci, in su la testa dal medesimo Iacopo Alamanni. E udii io anche dire, che egli arebbe ferito Giovanni Franceschi, se non fusse stato ritenuto da' circostanti. Ma per non mancare di dar notizia ordinatamente di questo accidente, è da sapere, che nel principio di questo tumulto, al quale diede occasione una contesa nata nel comperare una berretta tra uno de' nostri soldati e il berrettaio, che nel pigliare che fecero i giovani il palagio, alcuni altri cittadini che volevano entrare parimente nel detto palagio, furono ributtati con l'armi dalla porta da quelli che prima se n'erano insignoriti. Tra' quali così ributtati e scacciati con opporgli le partigiane al petto, fu Bartolommeo Valori, non ostante che egli fusse chiamato dentro instantemente da Niccolò Capponi e Mainardo Cavalcanti, e da alcuni altri cittadini di grande autorità. Per la qual cosa vedendosi così cacciato, e temendo d'essere offeso, si mutò d'animo, se pure conforme avuto l'avesse

(come si crede) con quei cittadini che pregando e confortando l' avevano chiamato; e andossene alla chiesa di santa Croce, nel convento della quale era alloggiato Antonio Fantoni sanese colla sua compagnia. E così mandò in altri luoghi ove erano alloggiati i nostri soldati della guardia, che tutti l'ubbidivano nell' assenza del conte Piero Noferi, che allora era fuora della terra in compagnia d' Ippolito e de' cardinali, come abbiamo detto; e mandò più messaggi a fargli richiamare e ritornare in Fiorenza. E così furono ritornati, perciò che le porte non erano state chiuse, come sarebbe stato di bisogno, ancora che dalla signoria e da' cittadini che tenevano il palagio, vi fussero state mandate più persone.

Ma in questo mezzo che il detto Ippolito e i cardinali se ne venivano battendo, i sopra detti cittadini s'erano ridotti in camera del gonfaloniere, consultando tra loro quel che fare si convenisse in così urgente pericolo. Fecero finalmente presta risoluzione, e mandarono in fretta Bartolommeo Cavalcanti con ambasciate a bocca a' capitani e signori della lega, e con lettere di credenza di brevissimo tenore scritte e dettate da Francesco Vettori, dicendo a' detti signori e capitani, che la signoria di Fiorenza non intendeva in modo alcuno di discostarsi dalla divozione del papa nè della Chiesa, nè dalla fede degli altri collegati, ma solamente non volevano essere più governati da quel presente stato particolare de' Medici. Andò Bartolommeo, ma non era ancora giunto a casa e montato a cavallo, che già in palagio si sentì lo strepito e il romore della archibuseria, che era arrivata in compagnia d' Ippolito e de' cardinali su la piazza di san Giovanni. Pel quale spavento gran parte de' cittadini si fuggirono di palagio, e gli altri serrando la porta si misero alla difesa di quello: e intanto il conte Piero Noferi mandò i soldati a combat-

tere il detto palagio, i quali appoggiando molte picche alla porta, spingendola ad un tratto con un furioso empito molto unito, si sforzavano di abbatterla a terra, perciò che quegli che erano saliti di sopra sul ballatoio non la difendevano co' sassi, come sarebbe stato di bisogno; per la qual cosa coloro che dalla parte di dentro difendevano la porta, tra' quali erano M. Antonio de' Nerli canonico, e Tanai di Bartolommeo de' Nerli con altri del collegio de' dodici buoni uomini, a' quali particolarmente s' appartiene la guardia del palagio, si conoscevano condotti in estremo pericolo; perchè la porta senza dubbio poteva durare poco tempo alla violenza di tante forze insieme unite, che l' urtavano in quella guisa che gli antichi usavano gli arieti. Perciò che i giovani mal pratichi e poveri di consiglio, non si affacciavano alle finestre de' ballatoi per paura degli archibusi, ma stando dentro alle finestre e non avendo altra copia di pietre, attendevano a gettare vanamente minuti pezzi di tegoli per le finestre. I quali così gittati, per la grande altezza cadevano in piazza molto discosto dal palagio, con poca o nulla offesa de' nimici, insino a tanto che un cittadino (a) che era stato de' signori con Piero Soderini gonfaloniere, e pratico in palagio, dimostrò loro le pietre grosse assettate e murate a secco d' intorno a' ballatoi in forma di muricciuoli, e dalla parte di fuori incrostate di calcina, di maniera che parevano muricciuoli studiosamente fatti per potervi di sopra sedere. I quali muricciuoli facilmente disfacendosi, perchè dentro non erano legati dalla calcina, diedero comodità al fare più lunga difesa del palagio, perciò che con le dette pietre grosse si sfondarono e' coperchi de' piom-

(a) Fu desso lo Scrittore medesimo di queste Storie, ch' era allora cancelliere delle tratte e uno de' sedici. Vedi l' onorevole testimonianza che ne rende il Varchi, a p. 130, Vol. I della nostra ediz.

batoi, e cadendo sopra la porta con tanta rovina, fecero discostare i nimici da quella: sì che non poterono continuare l'offesa, se non col tirare degli archibusi a quei di dentro quando alle finestre di detti ballatoi o da altri luoghi si affacciavano. Dissesi che in questo così fatto scaramucciare erano rimasi morti circa venti persone, tra quei che combattevano e quei che pazzamente come ad una festa stavano a vedere.

In questo mezzo, avvicinandosi la sera, temendo Ippolito e i cardinali, che la notte potesse causare nuovi romori nel popolo, e dall'altra parte gli assediati non vedendo rimedio alcuno alla loro salute, molto volentieri prestarono gli orecchi a' ragionamenti dell'accordo. Venne adunque prima in palagio il signore Federigo Gonzaga, e dipoi M. Francesco Guicciardini commissario delle genti del papa: i quali in nome de' capitani della lega e de' reverendissimi conchiusero l'accordo, promettendo la totale oblivione degli scandoli seguiti, e la perdonanza e impunità d'ogni fallo, così a tutti i magistrati, come a tutti i privati cittadini. Ma nella conclusione di questo accordo non debbo tacere la pazzia di molti che con indiscreto zelo dell'onore e della libertà, essendo peggio che morti, ancora si volevano difendere. Perciò che, uscito fuora della camera del gonfaloniere il tenore dell'accordo e della certezza e pregeria della osservanza di quello, cominciarono a reclamare alcuni di quei che erano fuori della camera, e gridare: *noi non vogliamo promesse nè pregerie di cardinali nè di preti, ma di soldati, capitani e gentiluomini del duca d'Urbino e provveditori viniziani.* E tra questi che romoreggiavano era M. Giannozzo Capponi dottore di legge, e uomo di ogni buona qualità; ma questi si moveva, come si disse, non si soddisfacendo di qualche articolo del contratto, secondo che apparteneva alla sua

professione. Essendo fatto l'accordo, uscirono di palagio tutti i cittadini dalla porta del palagio, o vero per la sala del consiglio, per l'uscio che entra nella casa del bargello. Onde essendo usciti una gran parte, e condottisi davanti alla Mercatanzia in un gran cerchio, essendo in mezzo il signor Federigo da Bozzoli e M. Francesco Guicciardini, disse il detto signor Federigo: *gentiluomini miei, io v'ho promesso che voi ve ne andrete tutti salvi, e così vi confermo che ad alcuno di voi non sarà fatta o detta alcuna cosa indegna della nobiltà vostra.* Così se n'andarono ognuno alle sue case, armati o togati che si fussero. Ma Niccolò Capponi, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Mainardo Cavalcanti e altri già nominati di sopra, se n'andarono tutti insieme a casa de' Medici a fare scusa de' seguiti disordini. Ma non so già come le scuse fussero loro accettate: e se non fusse seguita la calamità della città di Roma, forse non sarebbe rimasa la città di Fiorenza senza pianto grandissimo delli suoi propri mali.

Il giorno seguente fu guardata la piazza da' soldati nostri e dall' artiglierie, tenendo le bocche di tutte le strade, sì che a pena erano lasciati passare i cittadini che andavano attorno per le loro faccende private. Ed i collegi che s' ebbero a ragunare in quei giorni, per essere la fine della presente signoria, con fatica furono ricevuti in palagio: a' quali facendo il gonfaloniere le parole cirimoniose, come si suole, fu cosa notabile, che de' romori e scandoli seguiti non si fece mai alcuna menzione, ma più tosto si riguardavano l' uno l' altro quei signori e collegi in quel modo che arebbono fatto se tutti fussero stati forestieri. Le quali cirimonie finite se ne tornarono alle proprie case, succedendo la nuova signoria, essendo gonfaloniere di giustizia Francesco Antonio Nori.

Dicemmo di sopra, che l'occasione del narrato tumulto nacque dalla contesa d' uno soldato con un berrettaio, e così fu vero. Ma non abbiamo già detto, che l'origine della discrizione fatta da' collegi a caso, nè che l'azioni fatte intorno a ciò dalla signoria e dal gonfaloniere fussero punto a caso, e non fussero fondate sopra a più profondo mistero che quello che mostravan esteriormente i cittadini, cioè il desiderare che la gioventù s'armasse, acciò che la città non potesse essere molestata e afflitta dalla insolenza de' nostri medesimi soldati, come io aveva conosciuto la mattina medesima per molte conghietture, e poi conobbi chiaramente per gli effetti. Essendo adunque stato a parlare col gonfaloniere della distribuzione dell' armi che il giorno si aveva a fare, si volse il gonfaloniere a messer Niccolò dottor di legge suo figliuolo, e gli impose che andasse a casa de' Medici, e facesse intendere al cardinale Silvio la istanza grande che facevano i collegi e la gioventù, di avere questa distribuzione delle armi, e che la signoria aveva ordinato che la si facesse quel dì alle venti ore. Al quale messer Niccolò io tenni compagnia, pregandomene esso strettamente: e così egli entrò in camera a parlare col cardinale, aspettandolo io fuori della camera. Ove essendo stato poco spazio di tempo, se n'uscì tutto alterato, e così ritornando insieme al gonfaloniere, esso referì la risposta che era stata fatta alla sua imbasciata, dicendo che dopo il cardinale, Ottaviano de' Medici gli aveva risposto: *dite al gonfaloniere, che a noi pare che sua signoria abbia maggior voglia di queste benedette armi, che non ha il popolo.* Per la quale risposta essendo il gonfaloniere non poco turbato, rivolgendosi a me disse: *voi vedete, compare, che bel grado io riporterò di questi affari.* E questa tale considerazione poteva ragionevolmente

avere sua eccellenza: perciò che il detto Ottaviano era succeduto nel maneggio dello stato, poi che Galeotto suo fratello, che con somma laude l'aveva esercitato più tempo, per dargli onorato riposo era stato mandato oratore della città a papa Clemente. Per le cose dette si può agevolmente comprendere qual fusse la disposizione de' Fiorentini nella vicinità de'soprastanti pericoli.

Ma tornando all'ordine della nostra narrazione, udito che ebbe il duca di Borbone il tumulto nato in Fiorenza, e che per la difesa quivi si trovava l'esercito della lega, essendo sceso in Valdarno di sopra, lasciato ogni pensiero dell'andare alla città, si rivolse con l'animo e colle genti alla volta di Roma.

Queste cose furon fatte il giorno del venerdì a dì 26 d'aprile 1527, e papa Clemente in ispazio di quattro o sei ore ebbe nuova del perduto e racquistato palagio e governo, e quindi a quattro giorni, che era entrato il nuovo magistrato della signoria e del nuovo gonfaloniere, Francesc' Antonio Nori, uomo affezionatissimo alla casa de' Medici, il padre del quale volendosi opporre al furore di Francesco de' Pazzi, per difendere Giuliano de' Medici, era stato ammazzato in chiesa in quello travaglio della congiura. Dissesi che il papa vinto dallo sdegno e dalla collora, non si possette contenere dallo usare molte acerbe parole, che mostrarono grande appetito di vendetta contro i suoi cittadini.

Essendo composte e assettate le cose della città nel modo detto, si partì l'esercito della lega per andare alla difesa di Roma e del papa. Nondimeno avanti alla partita, non volle il duca di Urbino scordarsi del suo proprio comodo, nè metter piede in staffa insino a tanto che non li fusse renduto la inespugnabile terra di San Leo dalla città di Fiorenza, alla quale essa era stata data da papa Leone in premio e ricompensa molto piccola

delle tante e tante migliaia di fiorini, che la patria nostra aveva speso nella guerra del ducato d' Urbino, fatta ad istanza del duca Lorenzo de' Medici. Riebbe per tanto il duca Francesco Maria quella fortezza, capo del Montefeltro, senza fatica, e con la aggiunta del guadagno delle artiglierie de' Fiorentini che si trovavano in San Leo, e con la rovina di quegli male avventurati abitatori, che de' paesi nostri vi erano stati mandati ad abitare, come in una nuova colonia, perciò che dal duca d' Urbino furono tutti scacciati, e restituite le possessioni, come era convenevole, agli antichi abitatori. Partissi finalmente l' esercito della lega per seguitare a coda Borbone, ma non con quella prestezza che sarebbe stato di bisogno volendo in verità essere a tempo a salvare la città di Roma da quel pericolo, dal quale con l' aiuto della lega si era salvata la nostra città. Perciò che prevedendo i Romaneschi in questi tempi la rovina che veniva loro a dosso, avevano usato di dire: *il sacco di Fiorenza sarà la salvezza nostra*, come prima avevano detto i Fiorentini, che la presura di Roma sarebbe la salute loro, come seguì con l' effetto, perciò che essendo giunto Borbone ne' prati il sabato a dì 6 di maggio 1527, entrò il lunedì seguente in Roma ad ora di terza con poca fatica, essendosi prima insignoriti gli Imperiali di quella parte che chiamano il Trastevere, nel quale primo assalto il duca di Borbone lasciò la vita: acciò che quello esercito rimaso interamente senza freno alcuno, fusse di più grave gastigo a quella misera città, la infelicità della quale non fa mestiere di raccontare in questo luogo, essendo narrata da altri. Nè anche si potrebbe immaginare, non che raccontare con gli occhi asciutti: con ciò sia cosa che questa gente barbara e crudele, cristiana secondo il nome, vincesse di crudeltà e d' impietà e di ogni sorte di sceileratezze il

sacco e lo esterminio che fecero già i Gotti nimici dell'imperio romano. Imperò che essi perdonarono a' sagri tempii e alla vita di tutti coloro che in quegli s'erano rifuggiti, e questi, che militavano sotto il nome dell'impero romano e del regno di Cristo, non perdonarono alle venerande reliquie de' santi, nè alla pudicizia delle consegrate a Dio vergini: seguitando in questa loro crudeltà molti e molti giorni, con tormenti che egli usavano per cavare danari da quelli che salvando la vita, erano rimasi infelici prigioni.

Aveva poco tempo innanzi la Clarice moglie di Filippo Strozzi tanto operato col papa, che con danari parte suoi propri, e parte con quegli di sua santità, che Filippo, il quale era stato mandato statico a Napoli, per buona somma di danari era stato liberato, e conseguentemente ritornato in Roma: ma non aveva già voluto contentarsi Clemente, che Filippo e la donna se ne tornassero a Fiorenza, perchè per così fatto esempio gli altri abitatori di Roma non si spaventassero. Ma la detta Clarice essendo stata provveduta d'un brigantino per favore del signore Renzo da Ceri, e Filippo fingendo di andare a spasso, segretamente se ne fuggirono ad Ostia, e quindi poi a Fiorenza; ove essendo venuto la novella della calamità di Roma, e del papa assediato in castello sant'Agnolo, il popolo cominciò di nuovo a tumultuare, ma con migliore ordine e più saldo fondamento che prima fatto non aveva. Perciò che i primi e meglio qualificati cittadini presero animo a confortare e persuadere il cardinale Silvio e gli altri due cardinali, i quali nella città si trovavano, a voler cedere alla volontà del popolo per salvarsi da tutti i pericoli che portavano; nella quale azione essendo sopravvenuto Filippo Strozzi e la Clarice, commossero con la presenza e autorità loro i sopra detti car-

dinali di maniera, che nessuno più ebbe animo a reclamare. E così la balìa, che sotto nome del consiglio degli settanta reggeva lo stato de' Medici, cominciò a trattare accordo e certe convenzioni di capitoli, mediante i quali il sopra detto cardinale e i giovanetti Ippolito e Alessandro si dovessero assentare per allora dalla città, e rimanessero per spazio di dieci anni esenti dalle gravezze, e con la intera possessione dei loro beni. E così, essendo accompagnati da Filippo Strozzi e da altri loro parenti e amici, e dal conte Pier Noferi capitano della guardia, partirono amorevolmente della città, e il seguente giorno ne andarono a Pisa, per operare che il capitano Paccione da Pistoia, il quale teneva la cittadella di Pisa, la dovesse rendere liberamente alla signoria: perciò che quella fortezza, con la rocca di Livorno dalla parte di terra, si tenevano da' particolari e propri capitani deputati dalla casa de' Medici.

Essendo adunque giunti in Pisa, nella quale era capitano e commessario Giovambatista Bartolini, uomo stato sempre affezionato alla libertà e all' onore della patria, entrarono i sopra detti Ippolito e Alessandro e il cardinale Silvio in cittadella, e furono a ragionamento col detto Paccione, il quale non volle prestar loro orecchie, qualunque tra loro cotali ragionamenti si fussero. Ma di notte tempo gli lasciò uscire per la porta del soccorso in sul fiume d' Arno, il quale avendo essi passato con barca col favore del detto capitano e di alcuni pochi fedeli soldati alla repubblica, se n' andarono a Lucca, e quindi poi ove meglio venne loro a proposito. La qual cosa recò non poco carico a Filippo Strozzi, come s' egli gli avesse studiosamente lasciati fuggire sanza avere riavuto da loro le fortezze, portando maggiore affezione alla parentela di loro, che alla carità della patria. Dolevasi bene poi Filippo della

ingratitudine di coloro che lo calunniavano di cotale fallo, dicendo che ben doveva bastar loro, che egli e la Clarice colla sua autorità avesse persuaso i suoi carissimi parenti a restituire la libertà alla patria. Furono dopo questa azione mandati al capitano Paccione due commessari per il maneggio dello accordo, prima Antonfrancesco degli Albizzi e poi Zanobi Bartolini. Sì che dopo molte pratiche e offerte di non poca somma di danari, fu contento il detto capitano di rendere la cittadella: ma quell' atto che egli usò generosamente di fare (come degno di somma loda) non si debbe passare con silenzio: perciò che egli con voce viva e per iscrittura rinunziò a tutto quello premio di danari che gli era stato offerto e promesso (a). E il capitano Galeotto da Barga restituì parimente la rocca di Livorno per opera di Antonfrancesco degli Albizzi, ma con promessa di provvisione di fiorini dugento d'oro l'anno durante la sua vita.

Ora tornando alle cose di Roma, non è da lasciare indietro, che l'esercito della lega perseguitando i nimici, non passò più oltre che quel luogo che si chiama l'Isola, dieci miglia vicino a Roma, nè eziandio dopo la presura e il sacco di quella, fece prova di liberare il papa dall' assedio, nè di vendicare quella città da tante crudeli ingiurie ricevute dagli Imperiali, qualunque di tanta freddezza se ne fusse la cagione; di modo che fu necessario al papa di fare quel miserabile accordo che fatto fu co' suoi nimici, col rendersi alla loro discrizione, e col dare in mano di essi soffizienti statichi per la sicurtà della promessa de' danari. A' quali statichi furono usate gravissime insolenze e scherni da quelle

(a) Rinunziò, per ricoprirsi, al premio, ma in quello scambio accettò poi la stessa somma sotto nome di condotta. Vedi quel che ne scrive il Varchi (Vol. I, p. 236) *affine che la verità abbia il suo luogo.*

genti barbare e crudeli, insino a tanto che dall' infelice papa fu satisfatto pienamente alla loro inesplicabile ingordigia.

In questo mezzo in Fiorenza si attendeva a riordinare il governo della città: la quale universalmente era tanto accesa del desiderio della libertà, e di vedere una volta il sommo magistrato eletto da' liberi suffragi de' suoi cittadini, che quasi non si poteva astenere la gioventù di trarre per forza di palagio quella presente signoria e Francesc' Antonio Nori gonfaloniere, instigando Antonfrancesco degli Albizzi massimamente il popolo a usare cotale violenza contra di lui, come era stata usata già contra Piero Soderini. Nondimeno per consiglio de' migliori e più mansueti cittadini fu deliberato e statuito il giorno, nel quale per legittimi suffragi fusse deliberata e creata la legge dello squittinare il sommo magistrato. Fu per tanto cosa molto notabile l' ardore che si vidde nella nobiltà de' giovani nel rovinare e disfare quelle stanze e casette che erano state edificate nella sala del consiglio per alloggiamento della guardia de' soldati: in tanto che non fu quasi giovane alcuno, che confortando l' un l' altro, non si gloriasse di aver portato fuori colle barelle buona quantità di calcinacci. Alla qual cosa concorreva prontamente tutta la famiglia del palagio, che si ricordava dell' antica riputazione e degnità che aveva quella signoria al tempo della repubblica. Fecesi adunque la legge per la quale si dispose, che la presente signoria s' intendesse e dichiarasse aver finito il suo ufficio per tutto il presente mese di maggio, e che la signoria che succederebbe ad essa dovesse sedere tre mesi continui, cominciando a dì primo di giugno seguente. E così fu determinato il giorno nel quale si avesse a eleggere la nuova signoria per detto tempo, e il gonfaloniere di giustizia per

un anno. La qual cosa essendo stata udita fuori, tanto parve grande la fatica dell' indugio di aspettar quel tempo, che per poco mancò di suscitare tumulto nel popolo; in modo tale che fu necessario anticipare il giorno del ragunare il consiglio. Ed in quel mezzo, essendo netta e purgata la sala da ogni lordura, fu eziandio purgata e espiata (1) da' sacerdoti con l' acqua santa, secondo l' uso delle cerimonie sacre; e la mattina nella quale fu ragunato il consiglio per creare il nuovo magistrato, vi fu cantata dal clero una solenne messa. E gli signori che furono eletti, insieme col gonfaloniere, che fu Niccolò Capponi, il dì delle calende di giugno, nel quale presero l' ufficio, lietamente e secondo l' uso delle solite cirimonie, si vollero prima tutti devotamente comunicare, per dar principio con prosperi auspicii a quel presente suo nuovo governo.

In questo medesimo tempo il re di Francia e il re Arrigo d' Inghilterra, i quali già s' erano molto perturbati della persecuzione che faceva Cesare a santa Chiesa, e accordati alla sua difesa, udito che ebbero la dolorosa novella della perdita di Roma, e dello assedio, e della gravissima taglia imposta al papa, per rimetterlo in libertà fecero risoluzione di usare ogni opportuno rimedio, per liberare il papa e vendicarlo da tante ingiurie. Perciò che insino dal principio, quando il papa si fece nimico all' imperadore, sua santità aveva mandato in Francia il cardinale Salviati a provocare il re contro all' imperadore, e in Inghilterra il signore Uberto da Gambara: e mediante questi due instrumenti allora sollecitava caldamente questi principi, facendo loro intendere particularmente tutte le crudeltà e le scelleratezze usate dai soldati imperiali contro alla santa Chiesa

(1) Così l' E. di Lione conformemente a' C. R.; il Sermartelli legge invece *aspersa*.

e allo onore di Dio, profanato nelle persone dei sacri vescovi e degli altri religiosi e sacerdoti. Per queste cagioni adunque, e per ordine di amendui questi generosi principi, passò monsignor Lutrec con grosso esercito nel contado di Alessandria, cacciando per forza il conte Lodovico da Lodrone del castello del Bosco, capitano delle fanterie tedesche: e con la medesima forza e felicità s'insignorì della città di Alessandria, negligentemente guardata dagli Imperiali. Ed avendo congiunto seco l'esercito viniziano, ne andarono insieme a combattere Pavia, la quale era difesa dal conte Lodovico Balbiano, o vero da Belgioioso, essendo rimaso Antonio da Leva alla guardia di Milano. Onde avendo Lutrec piantato l'artiglierie a quella città, la cominciò a battere con tanta furia dalla parte ove è il castello di quella, che avendo abbattuto una gran parte di quel castello, fece una grandissima apertura, e dato in quel luogo dopo la battitura un bravissimo assalto, s'insignorì in poco spazio di tempo di quella misera città, non potendo nè i soldati del presidio nè i terrazzani resistere alla forza di quel bravissimo esercito: il quale per vendicarsi della vergogna che la nazione franzese aveva ricevuta nella presura fatta del suo re, e della perdita di tante sue genti, combatteva con incredibile odio contro a quella infelice terra. Sì che non lasciarono indietro d'usare ogni sorte di crudeltà e di vituperio che usare si possa contra qualunque odioso nimico, non ostante che Lutrec avesse comandato, che si tenesse cura dell'onore delle sacre vergini e delle pulzelle.

Dopo il sacco di Roma e lo assedio del papa, in Fiorenza si era rinnovata la lega pure fra il papa medesimo e gli altri collegati e i Fiorentini insieme, e principalmente a questo fine, che si liberasse il papa: il che era molto a cuore del re di Francia, e d'Inghil-

terra, per conto della religione, e per acquistarsi un tale onore. E perciò era passato i monti Lutrec, e felicemente aveva preso Alessandria e Pavia: e da' Fiorentini era sollecitato che venisse innanzi, per liberarsi da ogni timore degli Imperiali, sperando che per ventura su questa occasione i Franzesi avessero a tentare la impresa di Napoli. Il cardinale Cibo e Ridolfi facevano con Lutrec il medesimo officio di sollecitarlo per liberare il papa. Ma mentre che penava a risolversi, un gentiluomo milanese, gran partigiano de' Franzesi e nimico antico del duca Francesco Sforza, lo stolse dal disegno che egli aveva già fatto dell'andare alla volta di Roma, per la facilità grande che esso gli dimostrava che sarebbe il cacciar di Milano Antonio da Leva co' suoi Spagnuoli; il che seguendo, sarebbe finita affatto la guerra per gli interessi de' due re e de' Viniziani. Credevasi anche nel medesimo tempo, che 'l re Francesco potesse credere, che solamente sul romore e spavento di quello suo esercito, gli Imperiali avessino a sgombrare la città di Roma sanza usare altre forze, e che non offendendo più gravemente l' imperadore, quegli si avesse a disporre più facilmente a rendergli i suoi figliuoli statichi per danari, sanza richiedere da lui più dure condizioni.

E lo imperadore dall'altra parte, tocco da religione e dalla infamia delle cose fatte, mandò di Spagna frate Angiolo (a) generale dell' ordine de' frati Minori e suo confessore, e Verreo suo cameriere, in Roma a Filiberto principe d' Orange, e a don Ugo di Moncada, e a Ferdinando Alarcone, commettendo loro, che onorassero il papa più che fusse possibile di parole, e che fusse riposto nella sua medesima dignità, pur che si trovasse qualche modo di aver danari per pagare i soldati, per

(a) Cioè frate Francesco Angelio.

potergli cavare di Roma: ma che avvertissero con ogni diligenzia e cautela, che pigliando statichi da sua santità, e perciò fatto libero, di nuovo non gli diventasse nimico per vendicarsi di queste fresche ingiurie, o che almeno gli potesse poco nuocere. Ma al papa erano molto dure queste condizioni, perchè ritrovandosi prigione, non si trovava modo alcuno di poter mettere insieme e pagare questi danari, conciofussecosa che egli avesse perduto ogni autorità e facultà, così spirituale come temporale, e che le promesse e i contratti e ogni sorta di scritture non fussero punto valide nè sicure, trovandosi egli in cotal grado. Ma i Tedeschi superbamente ributtavano tutte l'offerte che eran lor fatte delle sicurtà e delle promesse qualunque elle si fussero, e ferocissimamente minacciavano tutti quei che erano in castello, e massimamente il papa e i cardinali, se tosto non facevano provvedimento di danari. Finalmente la cosa si ridusse a questo termine, che sua santità fu costretta a dare statichi di pagare la somma convenuta de' danari, i suoi più cari e onorati familiari che egli avesse, i quali furono M. Gian Maria del Monte arcivescovo Sipontino, M. Noferi Bartolini arcivescovo di Pisa, M. Antonio Pucci vescovo di Pistoia, M. Giovan Matteo Ghilberti (a) vescovo di Verona, e oltra questi prelati furon lor dati in mano, come danarosi e nobili e stretti parenti del papa, Iacopo Salviati padre del cardinale, e Lorenzo Ridolfi fratello carnale del cardinale Niccolò. I quali tutti furono subitamente incatenati, e con molta atrocità continuamente da quei barbari spaventati, per cavar più tosto l'oro da quelli: e così incatenati a guisa di malfattori furono condotti quei nobilissimi cittadini alle forche in campo di Fiore, essendo già quivi apparecchiato il bòia per do-

(a) Cioè Giammatteo Giberti datario.

vergli impiccare a posta di ogni poco di romore, o cenno che ne facesse la moltitudine de'Tedeschi. A questo modo furono trattati quei miseri, pallidi e sbigottiti per la paura della morte, e nel medesimo modo furono tre volte menati fuori in pubblico, nè per altra miglior cagione salvati, se non che la speranza dell'oro in questo caso ritrovava compassione ancora nella crudeltà. Dissesi poi, che questi statichi scamparono del palazzo del cardinale di san Giorgio, ove erano tenuti prigioni e guardati; e che per industria di alcune persone erano stati trafugati, avendo fatto prima una abbondante cena con molta copia di diversi vini a quei che gli guardavano, sì che erano rimasi come stupidi e alloppiati, e così essendosi trasfigurati meglio che poterono, assai agevolmente usciti di Roma a piede, si salvarono del pericolo giugnendo nel campo del duca d'Urbino, che allora si trovava nell'Umbria.

Per la fuga de' sopra detti statichi, vedendo i Tedeschi mancare il disegno fatto da loro, e i prosperi successi del capitano Lutrec, che ne veniva alla volta di Roma, cominciarono a prestar gli orecchi agli altri ragionamenti mossi dal papa, il quale prudentemente pensava tuttavia a nuovi modi di far danari, ma con poco onesto modo, sì che in breve tempo raccolse il papa assai buona somma di danari, tra' quali messe all'incanto chiaramente alcuni cappegli di cardinali, per dovergli dare a danari contanti, ma tutti ad uomini amicissimi e affezionati alla parte imperiale, i quali si sapeva che aspiravano a quella dignità (1); e perciò i soldati spagnuoli e tedeschi placati dalla autorità di quei

(1) Il passo è restituito all'originale integrità con l'aiuto de'Codici Riccardiani; gli stampati hanno: *a nuovi modi di far danari, come egli fece. Sì che in breve tempo raccolse il papa assai buona somma di danari, de' quali pagò i soldati secondo l'accordo fatto.*

personaggi mandati dallo imperadore, si accordarono assai agevolmente a pigliare i danari, e ad ubbidire a' loro consueti capitani: e il papa per mostrare anche egli allo imperadore l' affezione del suo animo amico e fedele aveva dato altri cinque statichi ad elezione degli Imperiali; uno di essi fu il cardinale Pisani viniziano, figliuolo di M. Luigi provveditore nel campo della lega, e il cardinale Triulzio milanese, e Niccolò cardinale de' Gaddi fiorentino, fratello di Luigi, Giovanni e Sinibaldo; i quali furono menati a Napoli, e guardati in castello Nuovo; e così furono dati per statichi due altri cardinali, monsignor Frangiotto Orsino e monsignor Paulo Cesis. Nel fare il sopra detto accordo si affaticarono assai in beneficio del papa il cardinale Pompeo Colonna e M. Girolamo Morone: perciò che il papa se gli aveva fatti amici, e con certe amorevoli promesse riconciliati, sì che favorirono molto il decreto dell' imperadore. Onde la cosa fu destramente accomodata dal sopra detto frate Francesco Angioli.

Poscia adunque che il papa fu stato sette mesi in prigione avendo a essere liberato per giudicio degli Imperiali, e specialmente del signor Ferdinando Alarcone, essendosi a pena conchiuso l'accordo, benchè egli avesse detto di volersi uscir di castello quindi a tre giorni, se ne uscì di mezza notte sanza che gli fusse punto vietato da' guardiani la porta, avendo egli postosi un gran cappello in capo e un tabarro in dosso: e con quell' abito vile e ignobile, fingendo d' essere un servidore del maestro di casa, mandato per ordinare da mangiare per tutti gli alloggiamenti ove doveva alloggiare il papa, così se ne uscì fuora di Roma per una porta segreta che si dice essere nell' ultimo canto del giardino del palazzo di san Pietro, la chiave della quale porta s' era fatta dare dall' ortolano. E a questo modo avendo ingan-

nato le guardie, montando sopra un giannetto spagnuolo si mise in viaggio, e sotto Celano e Baccano, fermandosi un poco a Capranica, se ne andò a Orvieto, città fortissima di tutta la Toscana: dove cominciarono a concorrere i prelati e altri personaggi che con la fuga, o col pagare delle taglie s'erano liberati dalla morte e dalla prigionia: tanto che il papa aveva cominciato a ripigliare la solita riputazione.

Ma perchè s'intendeva l'esercito della lega a poco a poco risolversi, non potevano i Fiorentini confidare in quello, e manco fidarsi delle reliquie dell'esercito imperiale, insino a tanto che quello se ne fusse andato nel reame, ove s'era creduto in vano per allora, che dovesse andare l'esercito della lega: però si disegnava di armarsi, e provvedersi di nuove armi che tutte dependessino da quel nuovo governo, e oltra questo si desiderava di fortificare la città, e creare dentro a quella una ordinanza militare, dando l'armi in mano al popolo. Ma intorno a questi disegni nascevano in Fiorenza molte difficultà, perciò che il gonfaloniere, uomo quieto e pacifico di sua natura, pareva che abborrisse l'armi, e fuggisse la spesa grande vi sarebbe stata nella fortificazione della terra, massimamente volendo seguitare l'utile e magnifico modello di prima, che aveva già ordinato il cardinale Giulio, avanti che fusse assunto al papato. E in questi discorsi pareva che fussi molto simile all'opinione e a' consigli de' nostri avoli, che usavano dire ragionando della fortezza del sito di Fiorenza, che quelle montagne che essa ha d'intorno, erano la sua difesa: e che i nimici quando egli erano pochi, non ci potevano offendere, e quando egli erano molti, per la sterilità del paese non vi potevano stare. La quale opinione (come ha mostro l'esperienza) è molto fallace: perciò che a' nimici nostri, i quali per la forza della moltitudine loro spoglia-

rono la città del suo contado e della massima parte del suo dominio, abbondarono sempre tutte le sorte delle vettovaglie. Ma il desiderio della maggior parte de' cittadini era molto diverso da quella già molto anticata, e oggi molto dannata opinione, sì che ogni contrario consiglio difficilmente era ascoltato, quasimente che poco amasse la salute della patria colui che non volesse farla forte, e quanto più si potesse inespugnabile. La qual cosa non si poteva già imputare ragionevolmente a Niccolò Capponi, come pur dianzi s'era conosciuto chiaramente per la sperienza: e troppo ingrati e maligni sarebbero coloro che altrimenti credessero. Ma della credenza che aveva il popolo, che il gonfaloniere avesse poca inclinazione alle sopra dette cose (1), era stato cagione lui medesimo, il quale talora motteggiando con alcuni suoi familiarissimi amici, confessava ingenuamente non si essere mai dilettato dell'arme, nè dello edificare, nè eziandio della agricoltura, tutte cose però dalla maggior parte degli uomini molto lodate: nondimeno questa sua negligenza, nella qualità e opportunità del presente tempo, era esposta grandemente a' morsi della invidia e della malignità, la quale di sua natura tira sempre il fine delle azioni umane nella parte peggiore.

Ma poscia che e' seguì la liberazione del re, che fu alli 28 di marzo nel 1526, e prima quella del papa del precedente febbraio (a), e che erano seguite in favore

(1) Le altre stampe *avesse alle sopra dette cose;* e sebbene la stessa laguna sussista eziandio ne' Codici Riccardiani, tuttavia il 1.° di essi ci mostra come supplirvi, poichè le parole *poca inclinazione* si trovan quivi scritte in principio del periodo e di poi cancellate.

(a) Clemente VII, anticipandosi di un giorno la libertà, fuggì di castel S. Angelo agli 8 dicembre 1527; qui dunque o è scambiato il mese, o si deve intendere non della persona del papa, ma del suo stato, rimasto libero nel successivo febbraio dalle feroci soldatesche imperiali. È poi certo uno sbaglio il parlar di questo o di quel fatto come anteriore alla liberazione del re di Francia, avvenuta a' 18, non a' 28 di marzo 1526 (stil com.).

de' Franzesi le cose sopra dette, e che il capitano Lutrec doveva marciare alla volta del reame, si cominciarono a ristrignere tutti i collegati insieme, i Franzesi e Viniziani massimamente, perchè si temeva che il medesimo esercito barbaro, distrutta Roma, si rivolgesse con l'animo alla distruzione e rovina della ricca città di Fiorenza. Perciò che insino al tempo, nel quale Antonio da Leva con uno continuo sacco distruggeva la misera città di Milano, e che più non v'era da consumare, soleva, confortando i suoi soldati a sopportare ancora un poco di disagio, promettere loro con altiere parole il sacrosanto sacco di Fiorenza, e che gli menerebbe a misurare con le picche i broccati d'oro di quella città (a). Sì che i Fiorentini avevano cagione di disíderare di armarsi, volendosi liberare da' minacciati pericoli: e i Viniziani erano mossi al favore delle cose franzesi, sperando su l'occasione di questa nuova guerra avere a ritornarsi padroni delle cose che già tenevano nel reame: e il duca di Ferrara, che aveva maritato don Ercole suo figliuolo con madama Renea sorella della moglie del re Francesco, e figliuola che fu del re Luigi XI, e ad instanza del medesimo re avevano i Fiorentini fatto lor capitano generale il detto don Ercole, in luogo del quale (se bisogno ne fusse) era obbligato di servire Alfonso in persona: il che da lui poi non fu osservato, scusandosi, e dicendo che a lui non si conveniva offendere il papa, del quale egli era feudatario.

Era venuto innanzi, come di sopra si dice, il capitano Lutrec, e aveva perduto tempo nella Marca d'Ancona aspettando genti de' Svizzeri, Tedeschi e Guasconi, e alcune bande di cavalli de' Viniziani, insieme co' loro

(a) Questo fu l'insolente grido di quella ciurma di ladroni, quando da' colli dell'Apparita videro Firenze e le floride adiacenti campagne. Vedi il Varchi a p. 193, Vol. II.

provveditori: e avendo condotto al soldo del re il signor Valerio Orsino, marciavano alla volta del reame. E giugnendo il detto signor Valerio a Fermo, ove quelli della fazione Brancadoria potentissimi suoi parenti, combattevano del principato della città colla famiglia de' Guerrieri, della qual famiglia era capo principale Federigo, che seguitava la parte imperiale, e non ubbidiva il vescovo di Cariati vicelegato nella Marca a nome del papa, chiamò il vicelegato il signor Valerio, e col favore de' suoi soldati vecchi ammazzò il Guerriero; e così aveva messo in rotta e danneggiato alcuni altri signorotti della fazione imperiale.

I Fiorentini in questo mezzo congiunsero le bande nere che furono del signor Giovanni de' Medici, e con grande affetto servivano la città, con l'esercito di Lutrec, e in Fiorenza attendevano a riordinare le cose della città a quel fine che desiderava la maggior parte de' cittadini. Dai quali in quel tempo medesimo fu messo in considerazione di tor via interamente il nome e magistrato de' capitani di parte guelfa, parendo loro come certo e verisimile, che quel nome tenesse viva la memoria della contraria fazione ghibellina, cosa veramente dannosa e di gran vergogna a una città che sia e apparir voglia d'animo unito e insieme conforme. Ragionossi ancora di levare quella distinzione che si faceva tra' cittadini delle maggiori e delle minori arti, parendo che cotale distinzione non onorasse punto la città, e che molti cittadini essendo utili e onorevoli con le loro operazioni per la repubblica, ne restassero depressi e disonorati. Ma che questo non avesse effetto fu impedito dalla volontà de' medesimi cittadini delle arti minori: i quali per essere ridotti oggi a poco numero, si contentavano più tosto della maggiore utilità, che della maggiore onoranza. Tentossi ancora di creare un' altra legge a simi-

glianza di quella che hanno i Lucchesi, che si chiama de' Discoli, ma con altri modi e considerazioni e circostanze proporzionate alla qualità del popolo fiorentino. Ma con molto maggior favore e studio fu messo innanzi e condotto ad effetto una legge chiamata della Quarantia, per sentenza della quale avessero ad essere puniti de' loro falli i cittadini benificiati (come diciamo noi) e statuali: che fu giudicato cosa molto utile, e che il giudicio di quella avesse ad essere molto formidabile. Chiamavasi tal giudicio la quarantia, perciò che si traevano a sorte quaranta cittadini del consiglio degli ottanta, e traevansi questi tali, caso per caso, secondo che accadevano de' delitti che si avevano a punire. Sarebbe cosa bella il narrare distesamente i modi che in ciò si tenevano, se la brevità che si conviene alla istoria non desse impedimento.

Fecesi bene come cosa allora utile e necessaria, e dalla maggior parte richiesta per la conservazione del presente stato, una descrizione di trecento giovani nobili, i quali con certi ordini a vicenda guardassero la porta del palagio. E non perciò punto meno caldamente si procurò di fare la descrizione universale per tutta la città d'una milizia civile, la quale nel bisogno della guerra tenesse a freno la consueta licenza de' soldati forestieri del nostro presidio, e con quegli insieme si adoperasse nella guerra. Fu questo numero di quattromila giovani dagli anni diciotto infino a' quarantacinque, benchè molti che non erano tenuti dal rigore della legge, volontariamente si facessero descrivere. E alla disciplina di questa ordinanza fu preposto dalla signoria il signore Stefano Colonna da Penestrino, il quale come uomo accetto al re s'intratteneva allora nella terra, ma sanza commessione o grado alcuno. Non si debbe man-

care ragionevolmente di far menzione di questa prima rassegna, o mostra che ci vogliamo dire, la quale fu fatta ordinatamente in questo modo. Era tutta questa moltitudine divisa egualmente in sedici parti, perchè tanti sono i gonfaloni e i gonfalonieri delle compagnie del popolo; la quale essendo prima ragunata insieme su la piazza di santa Maria Novella, per la via che viene dal canto de' Carnesecchi e di santa Maria Maggiore se ne venne in ordinanza alla volta della piazza di san Giovanni, su la quale davanti alla porta di detta chiesa era posto quel bellissimo altare d'argento che si suole onorare nelle solenni festività del comune: e all'incontro di quello a canto alla porta del mezzo di santa Maria del Fiore sedeva il sommo magistrato della signoria sopra il suo magnifico tribunale, come si costuma di fare nelle feste e processioni. Venendo adunque tutta quella milizia in ordinanza, e giugnendo innanzi all'altare, ciascuno de' giovani, con atti e gesti convenevoli, prima gli facevano la debita reverenza, e dipoi rivolti alla signoria facevano il medesimo: e ponendo la mano sopra il sacro e santo libro degli Evangeli, che sur ogni canto dell'altare erano porti loro da uno de' principali sacerdoti, pigliavano il solenne giuramento, secondo una certa formula di parole perciò ordinate. E quindi partendo, se ne andavano facendo magnifica e bella mostra per tutta la città, perchè e di vestimenti e di armadure ricchissime erano sontuosamente adornati, stando a vedere questo lieto spettacolo con tutto il popolo la signoria e il sopra detto signore Stefano, che sedeva a lato del gonfaloniere di giustizia.

Sarebbe paruto ancora più grato e accetto tale spettacolo a quella gioventù, se non fusse accaduto il doloroso caso che avvenne a uno de' loro compagni non

molti giorni innanzi, che fu di questa condizione. La mattina nella quale s' era vinta la legge di questa milizia (a), uscendo il consiglio, un giovane detto Tommaso Ginori, volgendo le parole a Iacopo Alamanni (1), *orsù, ecco che ancor noi potremo pure portar l'arme:* al quale rispondendo egli forse troppo altieramente (perciò che egli era de' giovani della guardia) disse, *ancora non l'avete voi portata.* E così replicando l'uno all'altro alcune scortesi parole, il detto Iacopo messe mano all'arme: onde fu generato in quel luogo e in quel tempo dell'uscire il consiglio un grande tumulto. E perchè lo Alamanno non si partiva ancora di piazza, come convenientemente arebbe dovuto, avendo offeso con quello atto troppo strano la presenza e reverenza di tanti cittadini, da' quali essendo egli stato molto biasimato e sgridato, finalmente fu preso da' famigli d'otto, e il medesimo giorno a ore 22 fu decapitato in ballatoio. Fu fatto questo giudicio e sentenza per deliberazione d'uno magistrato composto di più magistrati, e ordinato per riparare a' casi che possono avvenire subiti e repentini contro allo stato, in modo che alcuno de' magistrati particolari non fusse a tempo a poterli punire, e gastigare il delinquente. Fu nondimeno difesa la colpa sua da M. Baldassarre Carducci dottore di legge, dicendo quello non essere sottoposto a cotale magistrato, ma agli altri magistrati ordinari della città, e alla quarantia, perciò che questo insulto fatto a uno privato cittadino non era peccato commesso contro lo stato, nè di lesa maestà: nondimeno l'esecuzione di questa presente sentenza fu eseguita come abbiamo detto di sopra.

(a) A'6 di novembre.

(1) Lascia sottintendere le parole *gli disse*, che si trovano per altro aggiunte negli stampati.

Fecesi ancora in questi medesimi tempi deliberazione di fortificare ad ogni modo la città, prevedendosi quasi per cosa certa il pericolo della futura guerra. Ma perciò che la fortificazione già cominciata abbracciava troppo grande spazio di luogo, e conseguentemente aveva bisogno di maggior numero di difensori, ella fu ritirata e ristretta in più breve spazio, secondo il disegno del prudentissimo architettore Michelagnolo Buonarroti, approvato e lodato anche dal giudicio delle persone militari. E per tenere maggiormente uniti colla città tutti i capi principali della lega, furono mandati dalla repubblica in diversi luoghi nostri ambasciadori, a Vinegia M. Bartolommeo Gualterotti dottore di legge; a Ferrara M. Galeotto Giugni similmente dottore; in Inghilterra fu mandato Pierfrancesco Portinari, uomo litterato e attissimo ad ogni gran maneggio di cose di stato, e, quello che molto più che altro si desiderava in quel tempo, uomo affezionatissimo alla libertà della patria; in Francia fu mandato M. Baldassarre Carducci, uomo conosciuto, pronto e efficacissimo in ogni sua azione (a). Con alcuno de'detti ambasciadori fu mandato in compagnia qualche giovane sotto ambasciadore (chè così si chiamava quel grado), il quale però non si doveva impacciare nè intromettere in cosa alcuna attenente al maneggio del proprio ambasciadore e superiore suo. Uno cotale di questi giovani, trovandosi in compagnia del detto M. Baldassarre, essendo uomo nobilissimo e letterato e accorto a maraviglia, ma poco discreto e poco ricordevole di quello rispetto che doveva avere al grado e all'età dell'ambasciadore, usava talora

(a) Vuolsi per altro fare avvertenza che questi quattro ambasciadori furono eletti e andarono al loro ufficio in tempi diversi: il Gualterotti e il Portinari nel 1527 (stil fior.), il Carducci nel 1528, e nel 1529 il Giugni.

di scrivere privatamente ad alcuno del magistrato de'dieci, dandogli conto e ragguaglio dell' azioni dell' ambasciadore, o buone o ree che quelle si fussero, secondo il suo giudicio; della qual cosa per alcuno accidente nacque ne' tempi avvenire non poco scandolo, con diminuzione della grazia e favore che soleva avere universalmente quel giovane. Del che per esempio degli altri simili ho voluto far menzione.

(a) Aveva già per singulare grazia e dono di Dio cominciato la città a respirare dalla gravissima afflizione della peste, in modo che, avendo passato il numero de' morti la somma di cinquecento il giorno, in quello della vigilia dell' Assunzione della Madonna parve che la peste si fermasse: e così da indi in là andò continuamente scemando, tanto che il dì della festività di tutti i Santi, la città era quasi tutta risanata e netta, sì che i cittadini ritornavano in gran parte nella terra. Ma ne' tempi precedenti in sul colmo della peste erano rimasi molto diminuiti di numero tutti i magistrati, e rimasi imperfetti per la morte e per la fuga di quegli che si assentavano dalla città per paura della comune infezione; sì che nessuno di tali magistrati poteva esercitare l' officio suo: di che seguitava grandissimo disordine in tutte le cose che si avevano a fare. Al quale disordine volendo la signoria provvedere, e consigliarsi di quello che fusse da fare, fece ragunare il consiglio degli ottanta con tutti quei magistrati che in quel senato sogliono intervenire: i quali consiglieri e magistrati insieme ragunati, non aggiunsero alla somma di ottanta o novanta cittadini. Sì che nella gran sala del consiglio a pena si rivedevano, sedendo tutti separati

(a) Notisi che l'Autore, pervenuto con la sua narrazione all'anno 1529, volgesi ora indietro, e si trattiene a parlare di cose avvenute assai prima: ciò ch'è per dire della peste vuol riferirsi al 1527.

e molto allontanati l' uno dall' altro: cosa veramente molto miserabile a vedere e a considerare, perciò che mentre che egli intendevano l' uno dall' altro la morte particolare degli amici e parenti loro, nessuno de' presenti cittadini poteva in modo alcuno ritenere le lagrime. Avendo per tanto esposto il gonfaloniere a quel senato i disordini ne' quali si trovava di presente la repubblica, fu unitamente da tutti i cittadini risposto alla signoria, e datole ampia commessione che ella stessa per vigore della sua autorità provvedesse a tutti i bisogni della repubblica: promettendo, che incontanente ammorzata o spenta che fusse la peste, con una singolare provvisione e legge sarebbe approvato e confermato tutto quello che la detta signoria avesse deliberato e statuito, come se ogni cosa fusse stata fatta legittimamente e secondo gli ordini. E in questo modo si governava la misera città, mentre che dentro era afflitta dalla pestilenza, e distratta dalla diversità de' pareri de' suoi cittadini, e di fuori dal sospetto e da' romori della guerra.

Avvenne per tanto una volta (b) in tra l' altre, che il gonfaloniere Niccolò Capponi, parlando nella sala del consiglio, ove già cominciava a concorrere buon numero di cittadini, si riscaldò in tal maniera, che rivolgendo l' animo e le parole da' fatti della repubblica e dalle presenti tribulazioni alla contemplazione della maestà di Dio, e acceso di divozione, disse in nome di tutta la città, che tutto il popolo fiorentino non voleva nè altro re nè altro signore che Cristo solo, e che solamente a lui e alle sue sante leggi voleva ubbidire. E così avendo seguitato alquanto di parlare sopra la medesima materia, e col medesimo fervore, nel fine

(a) Che fu il nono giorno di febbraio 1527 (stil fior.).

del suo aringare, quasi che egli ne volesse di ciò che detto aveva un chiaro consentimento e manifesta testimonianza da tutto il popolo, propose nel consiglio un partito e deliberazione del tenore sopra detto. La quale deliberazione fu accettata e vinta con tanto favore, che pochissime fave nere mancarono in tale partito alla perfezione dell' intero numero de' presenti cittadini così ragunati, sopra così fatta maravigliosa unione rallegrandosi tutti gli uomini di buona mente, e commendando sopra tutto il gonfaloniere della rettissima intenzione, e della efficacia della sua ornatissima orazione. E per tenere memoria delle cose dette e fatte di sopra, fu ordinato dalla signoria un libro diviso e distinto in quattro parti, secondo il numero de' quartieri della città; nel principio del qual libro, dopo uno accomodato e bene dettato proemio, si soscrisse alla osservanza e alla medesima conformità degli animi, prima il sommo magistrato della signoria e gonfaloniere, e appresso il collegio delli sedici gonfalonieri, il collegio de' dodici buoni uomini, e successivamente tutti gli altri magistrati e uffici che tengono grado: dopo de' quali si andarono a soscrivere di loro propria mano gli altri cittadini, ciascuno nel suo quartiere volontariamente a suo piacimento. La cura del libro e di questa soscrizione ne fu commessa a messer Salvestro Aldobrandini dottore di legge, e cancelliere e segretario delle Riformagioni. La quale soscrizione e fede promessa dell' osservanza delle predette cose, come ella fusse da molti e molti cittadini poco osservata, lo sa l' infallibile scrutatore de' cuori umani, e la esperienza delle cose lo fece manifesto a chi della instabilità e fragilità della natura umana avesse punto dubitato. Tuttavia per il successo delle seguenti cose appariva senza controversia alcuna

la diversità e la contrarietà degli animi e degli affetti, con poco onore della nostra religione.

Era stato raffermo, o vero riassunto di nuovo al suo medesimo officio del gonfaloniere Niccolò Capponi (a), e felicemente ne sarebbe venuto a fine, se avvenuto non fusse un nuovo accidente che indusse la città nostra in nuovi travagli, perciò che i Fiorentini spaventati da quei romori che andavano a torno delle bestialissime minacce di quel barbaro e disordinato esercito che teneva continuamente afflitta la città di Roma, fecero risoluzione di rinnovare più strettamente la lega del re di Francia e degli altri principi, non ostante che ne' consigli ne fusse fatto qualche contrasto. Movevano la città più ragioni a seguitare più tosto la fortuna del re Francesco e de' Viniziani, che dell' imperadore, per la gelosia principalmente, che ella aveva della sua libertà, avendo già inteso che tra il papa e l' imperadore si trattava caldamente accordo, e che nelle convenzioni loro non si poteva contenere altro veramente, che col rendere la pace all' imperadore, il papa si volesse vendicare contro alla patria, e restituire la casa de' Medici nella possessione di quella. Lasciando per tanto indietro l' altre cagioni che allegare si potrebbero, per liberarsi dal più vicino pericolo, fecero convenzioni colla detta lega di sovvenirla di seimila soldati toscani, e dall' altra parte pigliasse la detta lega in protezione la città di Fiorenza, e promettesse di difendere da ogni ingiuria la libertà di quella. E questa deliberazione era molto piaciuta, e stata favorita universalmente da tutti, e massimamente da quella generazione di cittadini, che nella prossima mutazione del governo s' erano scoperti

(a) Per partito vinto a' 10 di giugno 1528.

contro alla casa de' Medici. E perciò furon mandate le bande nere esercitate già e venute in grandissima riputazione sotto il governo del valoroso signor Giovanni de' Medici: colle quali bande mandarono tutto il restante del presidio dovuto nelle convenzioni di genti a piè e a cavallo sotto il governo di Giovambatista di Pagol Antonio Soderini commessario generale. Il quale nell' ordinazione del presente governo s' era ritornato a Fiorenza, e colla esperienza della sua presente età più matura corrispondeva veramente a quella espettazione che egli nella sua giovenile età si aveva meritamente guadagnato. E perchè egli era necessario che il detto commessario fusse continuamente insieme colle sue genti nelle fazioni della guerra, ovunque il bisogno lo tirava, fu anche mandato ambasciadore Marco del Nero, per risedere fermamente appresso Lutrec capitano generale, acciò che mediante la diligenza e opera di lui ei potesse informare e tenere avvisata la signoria de' fatti comuni della guerra. Di questi duoi cittadini, e di Antonfrancesco degli Albizzi, perciò che di tutti questi tre aveva Lutrec buona notizia, non voglio lasciare di raccontare, come egli aveva usato di affermare certamente, che se la città di Fiorenza avesse altri tanti così fatti personaggi, non direbbe mai che essa fusse povera di cittadini.

In questo mezzo (a) s' era conchiuso l' accordo tra il papa e l' imperadore in Barzalona. Nel principio della quale convenzione stipulata tra loro solennemente, si racconta e presuppone, come cosa chiara e manifesta, che la casa de' Medici sia stata spogliata ingiustamente

(a) Cioè il dì 20 giugno 1529. Andiam notando queste diverse date per aiutarci a seguitare gl' incerti passi del N. A., il quale va innanzi e indietro col suo racconto, e non sì tosto è tornato *e diverticulo in viam*, che di nuovo se ne allontana.

trando il sopra detto Giachinotto poco discosto dalla porta di santo Niccolò, che veniva in Fiorenza, e conoscendolo, benchè fusse camuffato, e s' ingegnassi di volersi celare, lo prese per il petto, e bravandolo e minacciandolo lo condusse seco a casa di M. Baldassarre Carducci: onde questo modo scambievole dello scrivere per mezzo di questo, che insino a quel dì era stato occulto, si venne a manifestare.

Avvenne adunque che la sera d' un giorno nel quale s' erano fatte alcune consulte nella audienza della signoria, cadde al prefato gonfaloniere disavvedutamente una lettera mandata a sua eccellenza, e per caso rimase occultata sotto la lunghezza del tappeto del desco, sopra il quale il gonfaloniere l' aveva posata insieme con sue altre scritture: e fu trovata da Iacopo Gherardi, uno de' presenti signori, la mattina seguente molto per tempo, non essendo ancora il dì chiaro, il quale Iacopo aspettava d' udire la prima messa di cappella. E avendola letta, la conferì con gli altri suoi compagni: onde tra quei signori nacque grandissimo dispiacere, e romore eziandio per tutta la città, con non poco incarico del gonfaloniere, perciò che non si sapendo la vera intenzione degli uomini, tutte le cose ne' casi dubbi sono interpetrate e tirate nella parte peggiore. Ma venendo alla lettera caduta al gonfaloniere e trovata da Iacopo Gherardi, in verità fu molto scandolosa, e da rendere ogni altro uomo sospetto di fede: perciò che poi che 'l sopra detto Giachinotto Seragli aveva ragionato *intorno a quel negozio che segretamente si trattava con quel grande uomo che voi conoscete* (era questi Iacopo Salviati), soggiugneva nel fine della lettera queste formali parole: *ma perchè io non posso scrivere più oltre, voi non mancherete per nulla di mandarmi Piero vostro figliuolo nel luogo che*

voi sapete fuora di Roma, a ragionare meco, chè da lui fedelmente e bene intenderete tutto quello che sia di bisogno a condurre questa impresa. State sano (a). Letta che fu la lettera, molto pochi si perturbarono per sospetto della perfidia, ma molti e molti per odio della superbia, che non sanza ragione in ogni persona si può riprendere, come si dice di sopra, e specialmente in un contumace e troppo ostinato senatore. Fu per tanto ragunata quella forma di magistrato che era stata instituita per tale effetto dalla legge la quale era stata fatta per la creazione di tal magistrato del gonfaloniere: e per vigore della sopra detta forma di magistrato fu detto Niccolò deposto dal suo officio, non sanza compassione grande di molti. Perciò che niuna cosa gli era imputata a più grave peccato, che essendogli stato più d' una volta ricordato da uno de' dieci di libertà e pace, e da alcuni altri privati cittadini, che dovesse dismettere interamente ogni commercio e pratica che teneva col papa, aveva più tosto voluto credere alla chiarezza della propria coscienza, o vero aveva voluto più tosto credere alla sua stessa prudenza, che all' opinione della maggior parte de' cittadini. Dopo tale accidente, fu creata una nuova legge per la elezione del nuovo futuro gonfaloniere, per la quale fu provveduto, che al detto gonfaloniere futuro non fusse lecito aprire

(a) In questa lettera, bisogna pur dirlo, l' A. N. va come il Segni da verbo a verbo seguendo la lezione del Giovio, della quale Benedetto Varchi affermò, che *ha da fare poco meno che nulla con la vera di Giachinotto.* E del tenore medesimo di quella riferita dal Varchi, noi la vediamo trascritta in un Copialettere del Carducci (quello stesso citato dall' illustre suo possessore nelle note ai Documenti Molini); ov' è del pari l' altra men conosciuta lettera del 13 aprile; e sono ambedue puntualmente conformi alla copia che poco fa ne ha divulgato il Sig. P. Bigazzi, traendola dal Priorista Buondelmonti, salvo parecchie scorrezioni o del Priorista stesso o della stampa.

le pubbliche lettere, nè quelle leggere sanza la presenza almeno d'uno de' suoi compagni signori, con altre circostanze, le quali non potendo io pienamente narrare, me ne rimetto al tenore della legge.

Fu adunque creato gonfaloniere di giustizia Francesco di Niccolò Carducci, venuto non so come quasi in un momento in buono concetto e oppinione universale di esser degno di quel sommo grado. Fu però costui reputato uomo giusto e intero, e molto esercitato ne' giudicii mercantili e nelle cose da quei dipendenti: tal che la sua poca facultà gli fu più tosto sempre imputata a malignità di fortuna, che a mancamento di sua prudenza, o a sua stracuraggine. Preso che egli ebbe il magistrato, fu Niccolò Capponi chiamato, e comparse come reo, non però altrimenti che nel suo proprio e consueto abito civile; e con voce moderata e grave attese solamente a purgare e difendere la sua buona intenzione: perciò che le sue azioni male agevolmente si potevano giustificare in qualunque comune senatore state si fussero, non che nello stesso gonfaloniere, capo principale della nostra repubblica. Conciosiacosa che i cittadini, per essere atti e utili al governo della repubblica, debbano e per natura e per arte essere dotati di tre speciali doni, i quali sono, che essi intendano bene, e che facilmente si faccino intendere da altri, e che eglino amino la repubblica. Le quali tre cose non si dubitava punto che fussero in lui: sì per la esperienza che veduta se n'era nello accurato e diligente governo di quel suo supremo magistrato, sì per le operazioni che egli aveva fatto prudentemente e vivamente nel pigliare l'occasione di ricuperare la libertà, quando ella se gli offerse, mediante quel tumulto popolare delli 26 d'aprile del venzette, le quali cose furono tutte manifesti segni della sua buona volontà e affezione verso la

repubblica. Ma come avviene spesse fiate a gli uomini di buona mente, che con la misura propria dell' animo suo misurano quella dello altrui animo, ingannò egli se stesso, e fu ingannato dalla astuzia di papa Clemente, il quale aveva duoi disegni, e ambiduoi messe ad affetto mediante la troppa credulità di questo uomo. Il primo fu lo addormentare la città, e farla pigra nell' armarsi e fortificarsi, come si conveniva per difendere la sua libertà: l' altro, di dividere il popolo, come gli venne fatto, chiamando nelle consulte del senato quei cittadini che non vi dovevano intervenire, e mescolandoli col consiglio degli ottanta e col collegio, e con gli altri magistrati che ordinariamente secondo le leggi constituiscono il consiglio e la forma del senato. Volle il gonfaloniere dimesticare e unire questi cittadini affezionati alla casa de' Medici, con quelli che segnalatamente erano reputati amatori del presente governo della libertà e della repubblica: i quali per essere di pareri diversi o contrari, maggiormente si vennero ad insalvatichire e a separarsi da quegli, e così gli altri diventarono più sospettosi e gelosi della libertà, forse più che non bisognava.

E veramente nelle bene ordinate repubbliche non si ammette queste abusioni, nè per cosa alcuna importantissima che sia accaduta alla repubblica viniziana, nelle consulte di guerre o di paci, di leghe o di triegue, furono ammessi o chiamati cittadini di altra sorte, che quegli stessi che dal principe, cioè dal consiglio grande, per suoi propri governatori, consiglieri e ministri sono stati eletti e deputati sotto diversi nomi delle loro dignità e magistrati, ordinati a' vari offici e esercizi utili e opportuni al governo della città e dominio loro. Ma in Fiorenza, cominciando insino al tempo delle civili discordie de' Guelfi e Ghibellini, e suc-

cessivamente de' Bianchi e Neri, avveniva che quelli che, già esuli, erano in qualunche modo vittoriosi ritornati in casa, o rimasi dentro signori e padroni dello stato, quasi che molto ragionevolmente s'ingerivano nelle consulte per la conservazione della salute della propria fazione, come pareva che in que' tempi fusse cosa non solamente utile, ma necessaria: la quale consuetudine e licenza e autorità si concedeva a' capi di quella fazione ch'era rimasa superiore, acciò che potessero vigilare e attendere alla salute detta: e a poco a poco si condusse a' presenti tempi, quando erano cessate le discordie delle sopra dette parti. Sì che ne' moderni tempi pareva che il sommo magistrato, quasi per una certa consueta adulazione, chiamasse sempre alle consulte e alle pratiche un certo numero de' medesimi maggiori cittadini della città con tanto invecchiata usanza, che quando chiamati e richiesti stati non fussero, pareva che in un certo modo, quasi che ingiustamente esclusi, giustamente si potessero querelare. Nondimeno questo assurdo e strano modo di chiamare alle consulte in senato i cittadini non legittimamente senatori, partoriva pessimi effetti. Primieramente perchè quei che sapevano, secondo la consuetudine, avere ad essere chiamati, tenevano in poco pregio gli onori e magistrati conseguiti ordinariamente per gli opportuni e legittimi consigli; e secondariamente perciò che i forestieri, condottieri, capitani e signori che avevano a negoziare con la repubblica, riconoscevano questi cotali cittadini come quasi perpetuamente residenti in continuo magistrato, e degli altri ordinari magistrati che frequentemente si variavano, facevano assai minore stima.

Volendo adunque Niccolò Capponi (come abbiamo detto) scolparsi dalle calunnie, saviamente non attese a difendere queste sue così fatte operazioni, ma a giu-

stificare la sua buona intenzione, della quale molti pochi dubitavano.

Voglio bene con un solo esempio dimostrare quello che poteva partorire tanto grande contrarietà di umori. Sedevano insieme duoi cittadini nel senato per amicizia privata buoni e cari amici, ma differenti nelle oppinioni circa la cosa di che si consultava: onde uno d'essi rivolgendosi al compagno, secondo che allora gli venne bene a proposito gli disse: *Ella non è però, compare, molta saviezza la nostra, mentre che noi vogliamo difendere il presente stato, il portarsi in modo, che a tempo d'un altro stato noi non possiamo vivere in casa nostra. — Oh cotesto sarà a punto il modo* (rispose l'altro) *a fare che noi non possiamo stare a casa nostra a tempo d'un altro stato, se noi non difenderemo questo governo che è giustissimo. Onde ne potrà accadere, quando per nostra colpa questo presente stato rovinasse, che gli avversari ci arebbero ragionevolmente in dispregio per la dappocaggine, e la giustizia di Dio per la tiepidezza nostra in abominazione; e la nostra patria che sopra le nostre spalle si riposa, ragionevolmente si reputerebbe ingannata, come da imprudenti, o forse infedeli senatori.* Cotali e bene spesse erano le discettazioni che si facevano tra i cittadini, eziandio che amassero la libertà, quando discordavano ne' mezzi per li quali ritenerla e difendere si dovesse. Ma perchè nelle relazioni delle sentenze de' magistrati e degli altri particolari cittadini si facevano pubblicamente, e se ne teneva diligente memoria dai cancellieri, avvenne, che secondo la qualità di quelle, molti cittadini ne furono malamente riconosciuti e trattati dopo la restituzione del governo de' Medici.

Non poteva però il popolo fiorentino, ancora che da ogni parte risonasse la fama che il papa s'apparec-

chiasse alla guerra, non poteva, dico, immaginarsi, non che credere, che il papa fusse tanto pietoso in verso i suoi propri nimici, anzi di quelle barbare nazioni che nella sua persona avevano schernito la maestà di quello Iddio, dal quale elleno si pigliavano il nome di Cristiano, che egli avesse ad essere tanto crudele e empio, che volesse vendicarsi delle ingiurie de' suoi cittadini, comunche gravissime state si fussero, e che per flagellare e punire quegli, avesse a servirsi di quegli instrumenti che avevano vilipeso e straziato le venerande reliquie de' Santi di Dio. Nondimeno tosto cominciò a apparire in fatto il fine de' suoi consigli. Perciò che il re per desiderio di riavere i suoi figliuoli statichi, pose orecchio al maneggio dello accordo che si trattava per le mani di madama Aluigia sua madre e di Lionora sua moglie, con madama Margherita zia dello imperadore, nella dieta che si teneva a Cambrai. Ove tra queste donne furono resolute tutte le difficultà che tenevano in discordia ambidua quei sommi principi della Cristianità. E, quello che fu cosa molto notabile, tale accordo fu trattato con feminile astuzia in maniera, che gli ambasciadori viniziani e fiorentini, che per gli interessi della città loro (a), non furono fatti partecipi di cosa alcuna, ancora che ne facessero grandissima instanzia, come era l' officio di ciascuno di loro, per le ragioni della lega. In tanto che nello stipulare il contratto dell' accordo non vi furono ammesse le dispute nè le sottigliezze de' dottori. Fu nondimeno questa pace molto vergognosa a' Franzesi: perchè non avevano modo a giustificare le cagioni, per le quali dovessero abbandonare i loro confederati, e lasciargli spogliati del presidio della corona di Francia a discrezione de' loro

(a) Così i Codici e le stampe; forse vi manca *colà si trovavano*, o simile.

comuni nimici. Conciosiacosa che i Viniziani perdessero la possessione di quelle terre che egli avevano già racquistato in Puglia, e i Fiorentini rimanessero in preda dell' imperadore, fatto nimico loro per aver aiutato il sommo pontefice nel liberarlo dalla prigionia: perciò che altra cagione non vi era onde la maestà cesarea si potesse ragionevolmente sdegnare colla città di Fiorenza. Il fine della detta dieta fatta in Cambrai fu la liberazione de' figliuoli del re, col ricevere l'imperadore da lui il pagamento di duoi milioni di scudi d'oro.

E in questo mezzo essendosi conchiuso l' accordo in Barzalona tra il pontefice Clemente VII e Carlo V, con patto espresso, che la casa de' Medici fusse restituita dall' autorità e forze del detto Cesare nella città di Fiorenza in quella possessione e grado nel quale egli erano davanti alla mutazione dell' anno 1527: ove si dice che essi Medici erano stati spogliati non ligittimamente della possessione e ragioni loro. Alla qual cosa si potrebbe rispondere dai Fiorentini, non essere stata veramente porta alla mente di Cesare quella tale informazione; conciosiacosa che Ippolito e Alessandro de'Medici si partissero volontariamente della città, e per tale beneficio fussero rimeritati di esenzione, e onorati degnamente di molti altri privilegi; e che la città non aveva mancato punto delle cose promesse, ancora che i detti Medici e il cardinale di Cortona che gli governava, non avesse fatto la debita restituzione delle fortezze di Pisa e di Livorno, secondo che eglino erano obbligati per vigore de' capitoli della convenzione fatta amorevolmente tra quegli e la patria loro. Furono le condizioni, ragionando per ora delle principali, che Alessandro figliuolo che fu naturale di Lorenzo di Piero de' Medici duca d' Urbino, dovesse pigliare per sua legittima donna la Margherita similmente figliuola natu-

rale dell'imperadore. Perciò che Ippolito figliuolo di Giuliano era di già stato assunto al cardinalato, se bene egli era più propinquo di sangue un grado nella sua geneologia, che non era il detto Alessandro.

Sapendosi per tanto queste cose, e desiderando, anzi essendo resoluta la città di volere difendere e conservare quella libertà che per singulare grazia di Dio gli era stata donata, conosceva chiaramente non potere ciò fare con alcuna convenzione d' accordo, implicando manifestissima contradizione libertà e principato, per non usare co' suoi carissimi cittadini voce più odiosa. Tuttavia non mancava la città dalla parte sua di tenere commercio e pratica col sommo pontefice, e come obbedientissima e devotissima figliuola mostrarsi umilmente, come ella fu sempre, ossequiosa a' precetti e comandamenti della santa Chiesa, così per via di pubblici ambasciadori, e altri mezzi che si credessono essere atti instrumenti a placare la sua santità. E così non si mancava di fare ogni officio che fusse possibile colla maestà del Cristianissimo, per mostrare di avere la medesima fiducia che quella maestà aveva dimostro al popolo fiorentino che egli dovesse avere in lei, e la quale detto popolo oggimai non poteva nè doveva più avere, vedendosi essere così miseramente abbandonato in quei gravissimi pericoli, ne' quali esso medesimo ne aveva messi, e noi per conservazione e difesa e per l' onore di quella corona prontissimamente avevamo sottentrato. Ove non voglio tacere, che in questo medesimo tempo parve che il Cristianissimo per divino giudicio sostenesse qualche gastigo nell'avere abbandonato interamente i suoi confederati: perciò che monsignor di San Polo, che ultimamente il re aveva mandato in Italia con assai grosso esercito, quasi ne' medesimi giorni della conclusione della pace, fu dagli

imperiali rotto e disfatto. Vedendo adunque che in vano si poteva sperare di pacificarsi con l'imperadore, perciò che per ogni tenta che con quella maestà si faceva, essa non rispondeva cosa alcuna altrimenti, se non che si attendesse a placare la santità del papa, che lui sarebbe apparecchiato a perdonare ogni ingiuria: veramente così sentivano come parlavano questi duoi principi: perciò che avendo accordato insieme nelle convenzioni fatte tra loro in Barzalona, che poteva l'imperadore guadagnare più cosa alcuna di maggior momento in Italia, che sottoporsi la città di Fiorenza, e maritare insieme con quella dote una sua figliuola? e il papa in che cosa poteva satisfar più allo sfrenato appetito di vendicarsi contro a' suoi cittadini, dimenticandosi delle offese ricevute dagli Imperiali nella persona sua, e ne' membri mistichi di quello Corpo e Capo, del quale egli si chiamava in terra essere vicario?

Stando le cose della Italia e della città nostra in questi termini, ella finalmente volse la mente e l'animo suo allo apparecchio della guerra; e perchè le cose comuni della repubblica si debbono governare col sentimento comune e universale, non è punto vero che Niccolò Capponi o Francesco Carducci facessero cosa alcuna, quantunque minima, fuora o contro agli ordini e statuti della città: ma tutto quello di che la città era ingiustamente calunniata, non ragguardava ad altro fine, come abbiamo detto, che a mantenersi nella presente libertà. Nè s'era rinnovato cosa alcuna contro all' onore del pontefice, nè d' Ippolito e Alessandro suoi nipoti, nè contro l'esenzioni e gli altri onorati privilegi che erano stati amorevolmente conceduti loro, benchè il cardinale di Cortona e eglino avessero fatto ogni opera che il castellano della cittadella di Pisa, e della rocca di Livorno non restituissero tali for-

tezze alla signoria, come avevano obbligato la fede loro a dover fare. Le quali tutte cose abbiamo voluto dire qui con somma verità, per informazione de' forestieri, acciò che non credano agli Istorici che, male informati o vero con mente perversa, calunniano e opprimono la verità. Attese per tanto la città a fortificare la muraglia, e ad edificare bastioni alle porte dentro e fuora dove si giudicava essere di bisogno, secondo il disegno di Francesco da san Gallo, egregio architettore di quei tempi, insino a tanto che Michelagnolo Buonarroti pietoso cittadino verso la patria, se ne ritornò in quella, vedendo quanto ella aveva bisogno dell' opera sua. Era costui e Rinaldo Corsini di comune consiglio o per paura della guerra assentatosi dalla città, come accade spesso fare alla umana fragilità: ma pentendosi anche di comune consiglio, ritornarono amorevolmente alla patria (a): dalla quale molti cittadini

(a) Sulle cagioni di questa partenza è ormai soverchia ogni disputa (Vedi il Varchi V. II, p. 178, nota (a)); e la più bella difesa che far si possa di Michelangelo, pare a noi trovarla nelle seguenti parole dell'*Orazione funerale* recitata da M. Benedetto Varchi nelle sue eseqnie, quali si leggono a f. 34 della unica edizione fattane in Firenze appresso i Giunti nel 1564 (*). *Mordonlo i suoi riprensori che egli per l'assedio, essendo uno de' signori nove della milizia, e soprastante a tutta la fortificazione, si partì, o si fuggì come dicano* (**) *essi, di Firenze. La qual cosa non fu da lui fatta, come ho scritto in que' libri dove non è lecito nè dire le bugie nè tacere la verità, senza gravissima e giustissima cagione. E volesse Dio che fusse stato creduto come e la qualità della persona e l' importanza del fatto meritano* (***). *E coloro che di ciò a torto lo biasimano, non lo vogliono commendare a ragione, che egli più tosto pregato che richiamato con un breve salvocondotto da' suoi cittadini, eziandio con gravissimo pericolo della vita (per non dire mancare*

(*) La seguiremo scrupolosamente anche nelle scorrezioni, correggendole qui sotto secondo il MS. originale, ch'è tra i preziosi Codici dell'Illustrissimo Sig. March. Pier Fr. Rinuccini.

(**) *dicono*

(***) *meritavano.*

con diverso esempio s' erano partiti, e impiamente delle persone e delle facultà loro l' avevano abbandonata.

Come noi abbiamo detto altrove, era stato eletto da' Fiorentini, a compiacenza del re di Francia, loro capitano don Ercole figliuolo del duca Alfonso, con segreta e tacita intelligenza però, che detto duca ne' bisogni urgenti della città dovesse servire in persona: tuttavia questo non ebbe effetto, essendo il ducato di Ferrara feudatario di santa Chiesa. Onde fu necessario volgersi al far nuova elezione pure con volontà del re, e di persona tale, che avesse particolare congiunzione colla nostra città, quale si credeva che dovesse essere Malatesta Baglioni, il padre del quale, se bene in altro tempo (a), essendo condottiere de' Fiorentini, avevà mancato di fede, era stato difeso da quelli costantemente dalla violenza del duca Valentino, e aiutato nelle sue domestiche fazioni di Perugia; e era stato eziandio nella lega comune stipendiario della signoria di Vinegia, e da papa Leone privato della vita in castello sant' Agnolo Giovampagolo suo padre. Fu adunque condotto costui dopo molte dispute e consulte fatte nel

alla patria (*)) *vi ritornò subitamente*. Ma poichè altri fa de'libri su tale argomento, e altri può spendere in leggerli il tempo che vola sì rattamente, pur beato se le altrui parole vi si allegassero senza uccidere il vero, nè si fosse a pericolo di prendere il bianco pel nero e 'l nero pel bianco. Ora, in un opuscolo venuto testè a luce col titolo *Difesa di Michelangelo*, ponendosi a confronto il Varchi storico col Varchi oratore, si cita il da noi riferito passo dell'*Orazion funerale*, e si sopprimono le parole SENZA GRAVISSIMA E GIUSTISSIMA CAGIONE con tutto il rimanente. Per la quale omissione viene a comparir da se stesso discorde un *gravissimo e riputatissimo Storico*, e ciò nel luogo appunto dov' ei fa solenne protesta di quella veracità per cui è salito in così grande onoranza.

(a) Se non m'inganno, dovrebbe intendersi: *il quale, sebbene suo padre in altro tempo* ec.

(*) *per non mancare alla sua patria.*

genti, colle quali egli aveva prima dato ferma intenzione a' Fiorentini di difendere la città di Cortona e di Arezzo, e se ne venne con esse alla volta di Fiorenza, sanza fare prima alcuno provvedimento di vettovaglie pel cammino. Della qual cosa seguì un altro maggiore disordine, che Antonfrancesco degli Albizzi, il quale era succeduto commessario in Arezzo in luogo di Zanobi Bartolini, che era stato richiamato a Fiorenza, avendo inteso che Cortona s'era renduta al principe d'Orange, dubitando che non gli fusse tagliato la via, sì che ei non potesse condurcersi salvo a Fiorenza, volse prevenire le genti del Baglione che avevano camminato innanzi: onde per tutto il Valdarno di sopra nacque un romore e tumulto grandissimo, sì perchè (1) non trovando i soldati fatta la provvisione delle vettovaglie, erano costretti a fare molte forze e violenze a' paesani, i quali ancora si vivevano assicurati per la testa gagliarda che s'era fatta a Cortona e Arezzo per resistere a' nimici. Questo caso non solamente fu dannoso, ma di grande vergogna a quelle genti de' Fiorentini che si condussero così disordinatamente alla città, ove ancora fu causato gran tumulto e non poco sbigottimento, non si sapendo la cagione di tale accidente. Ma gli Aretini poco fedeli al nome fiorentino, ancora che non mancassero di sofficiente presidio, del quale era capitano uno chiamato il Caponsacco: il quale per sua viltà s'era rifuggito nella rocca, e poi dopo pochi giorni la rendè a'nimici, persuaso a ciò fare dal Rosso conte di Bevignana cittadino aretino, secondo che alcuni hanno

(1) Non troviam poi l'altra ragione col *sì* replicato in corrispondenza, e il Sermartelli tolse il difetto leggendo invece *perciò che*; ma il N. A. ci ha già assuefatti a cotali sospensioni, e in questa stessa pagina vedremo un nome *(gli Aretini)* lasciato similmente in aria.

detto per farsi signore della sua patria col favore del principe d' Orange.

In questo luogo non è da mancare di far memoria d' alcune cose che fatte, o non fatte, furono reputate gravi errori: ma conosciuti poi dal successo delle cose seguite, come avviene il più delle volte. Essendo adunque necessario in tanta fretta sgomberare il paese, e massimamente il di là d' Arno, dove già cominciavano a scorrere e predare i nimici, fu mal fatta cosa far pagare le gabelle alle porte, perciò che i cittadini erano gravati di doppio carico, avendo a provvedere ad un tratto, al pagamento delle vetture e delle gabelle: delle quali facendo comodità di tempo non veniva il comune a perdere cosa alcuna de' suoi emolumenti. Fu parimente reputato gran fallo il riempiere e caricare la città d' una infinita turba di gente disutile, e poscia che pure per compassione o per inconsiderazione v' erano state ricevute, non si alleggerire a poco a poco sanza fare loro alcuna ingiuria, con ciò sia che i frumenti e le biade condotte da' contadini in Fiorenza si potevano rendere loro doppiamente in Pisa; e ad ogni modo nella città si poteva ritenere tanta quantità di persone utili a lavorare, che sarebbero state più che bastanti alla fortificazione della città. Ma i cittadini s' ingannarono in questo pure assai, non pensando che nel papa si avesse a trovare cotanta ostinazione, come sua santità sanza dubbio s' era ingannata, non pensando che nel popolo fiorentino si trovasse tanta costanza d' animo, che sopportassero, come quella usava di dire, *di vedersi guastare i loro orticini.* Ma come mostra la esperienza delle cose, in diversi tempi si veggono diversi abiti e disposizioni degli uomini, gli quali quantunque faccino la loro o buona, o perversa volontà, sempre fanno la buona giusta e santa volontà di Dio; sì che questa fiata

certamente fu notabile quell'amore e affezione che mostrò con gli effetti la città nostra alla sua libertà, non curando la rovina e l'arsione di tanti suoi suntuosi e nobili edifici, e pigliando animo di resistere a quelle forze, alle quali nessuna altra città aveva fatto sì lungo tempo e con tanto disagio e danno resistenza.

Essendo giunto il principe d'Orange nel piano di Ripoli, ebbe grandissima difficultà a conducere le sue grosse artiglierie insino a Rovezzano, essendo rotte e sfondate le vie per la lunghezza e grandezza delle piove: nondimeno avendo fatto un ponte sopra le botti e altri simili arnesi sopra il fiume d'Arno, si condusse col campo alla chiesa di santa Margherita a Montici, luogo così chiamato perchè è molto a cavaliere di verso mezzodì alla città: e così occupò colle trincee e bastioni il poggio del Giramonte, il quale i Fiorentini avevano abbandonato per non tenere impegnati i lor soldati in tanti luoghi, ancora che il modello di quella fortificazione fatta già per ordine di sua santità avanti al suo ponteficato, sanza alcun dubbio sarebbe stata migliore e più onorata. Non mancavano dalla parte di dentro i Fiorentini di provvedersi gagliardamente alla difesa della città in tutti quei modi che per arte e opera di uomini era possibile, ancora che il presidio de' soldati forestieri e l'ordinanza della milizia civile con tutto il resto del popolo fusse bastante a difendersi da molto maggiore esercito, non essendo la città ancora assediata dalla parte di qua d'Arno: benchè Giovanni Sassatello, Ramazzotto e Balascio, e altri simili capi di fazione di Romagna, e tutti anticamente affezionati e partigiani della casa de' Medici, per commessione del papa infestavano la Romagna e la provincia del Mugello, scorrendo continuamente insino quasi alle porte. E perchè erano ben pratichi di tutti i passi da quella banda,

davano grandissimo impedimento alle vettovaglie che quindi erano portate alla città. Per le fortificazioni che di fuora facevano i nimici, e per quelle che facevano dentro i Fiorentini, era una comune estimazione d'ognuno, anzi manifesta certezza d'una molto aspra guerra, o vero d'un lunghissimo assedio: e pareva che la forza e la speranza della vittoria fusse dall' una parte e dall' altra di maniera bilanciata, che egualmente se ne potesse temere e sperare. Perciò che non si vedeva ancora punto, che i Fiorentini si pentissero di aver preso le armi, non solamente per la difesa della loro libertà, ma per l' onore e gloria della città, e per la dignità dello imperio e nome di tutta la Toscana, quantunque in verità ei si vedessero abbandonati da tutti gli amici d'Italia e fuori d' Italia, e combattuti da nazioni invitte e esercitate nelle guerre tanti anni, e dai maggiori e più gloriosi principi che abbia tutta la Cristianità. Sì che considerando sanza passione la lode convenevole ad una vera costanza fondata su l' onesto, pareva che essi con animi non meno fermi che valorosi fussero per sopportare tutto quello che la malignità della fortuna avesse determinato di fare di loro. Ma perchè nelle azioni rarissime volte si accorda l'utile coll' onesto, subito recuperata che fu la libertà, fu statuito per legge, che al deliberare e al vincere le leggi e provvisioni de' danari bastasse la metà delle fave nere e una più: acciò che la tiepidezza o l' avarizia de' poco amorevoli cittadini potesse manco nuocere alla difensione della libertà: conciosiacosa che dalla creazione del consiglio grande dall' anno 1494 all' anno 1512, le provvisioni de' danari si dovevano vincere e ottenere nel consiglio per le due terze parti delle fave nere.

Ma lasciando il dire più di questo, che fu utilissimo provvedimento e accorgimento, difficile sarebbe

a raccontare, e raccontandolo quasi impossibile a credere, la prontezza e alacrità d' animo che mostrava quella ordinanza della milizia civile: perciò che ei non bastava che egli andavano in persona con gli altri soldati a far la scorta a' nostri contadini che erano mandati a fare e recar dentro le fascine per fabbriçare le trincee e bastioni, ma essi medesimi ne tornavano carichi su le spalle, di quelle che essi avevano tagliato e fatto tagliare ne' loro amenissimi giardini, orti e possessioni. Sì che pareva che tra loro fusse nata una certa onesta emulazione e gara di mostrare anche in simile atto di poco momento (rispetto all' altre cose che si facevano di maggiore importanza) l' amore che ei portavano alla conservazione della libertà. Tanto son diversi gli affetti e le passioni degli animi degli uomini in diversi tempi, secondo la varietà e la forza degli accidenti: conciosia che già nella mia adolescenza io avessi veduto i padri e le madri levare e torre delle camere de' loro figliuoli ogni generazione d' armi quanto meglio potevano e sapevano, acciò che quegli fussero meglio disciplinati, o manco discoli che fusse possibile: e poscia io medesimo abbia veduto più d' un padre ancora di verde età descritto nella sopra detta milizia andare alla mostra, o vero rassegna, e anche nelle fazioni fuori delle porte, accompagnato in mezzo di duoi suoi figliuoletti con gli archibusi, che non passavano la età di quindici o sedici anni: e similmente ho veduto le sorelle armare in persona i fategli loro, e le madri e padri mandare i loro figliuoli lietamente alle fazioni della guerra, raccomandandoli alla bontà di Dio con la loro benedizione.

Un' altra cosa non voglio mancare in questo luogo di ricordare agli scrittori forestieri, che fanno menzione del governo e de' magistrati e del modo del pro-

cedere della città nostra nelle sue deliberazioni: e questo è, che spesse fiate ne sono stati molto male informati e ammaestrati, e spezialmente in quelle parti che essi attribuiscono all' officio di alcuno nostro particolare gonfaloniere di giustizia; perciò che l' autorità particolare di quell' uomo è nulla separata e divisa dall' intero magistrato della signoria, che non è altro in fatto, che un solo corpo e un solo magistrato, del quale il gonfaloniere è capo. La qual cosa presupponendo come verissima, chi leggerà, o vero udirà ragionare delle cose che abbiamo a dire in queste nostre memorie, certamente ne arà più piena e vera intelligenza, e potrà senza ingannare se stesso o altri, lodare o biasimare le cose bene o mal fatte, secondo i buoni o rei consigli che arà saputo o potuto prendere e usare il popolo fiorentino, secondo il modo legittimo del suo governo.

Mentre adunque, che dentro si provvedeva con la forza e con l' armi a fare resistenza a' nimici, non si mancava nel senato di consultare continuamente se possibile fusse (come è detto) di placare il papa, e con ambasciadori e con altri mezzi proporzionati a sua santità. Onde furono mandati a sua santità ambasciadori Andreuolo Niccolini, Luigi Soderini e Pierfrancesco Portinari, che di poco era tornato d' Inghilterra, parente e molto amato dal papa. E perchè si aveva avuto piena notizia delle convenzioni e capitoli fatti in Barzalona tra il papa e l' imperadore, fu deliberato di mandare anche ambasciadori alla cesarea maestà. E così furono eletti e mandati Niccolò Capponi, Matteo Strozzi, Tommaso Soderini e Raffaello Girolami, intendendosi di già, che sua maestà era per venire di Spagna tosto a Genova, onde andrebbe poi ad abboccarsi con sua santità in Bologna, per ricevere da quella la corona dell' imperio (come poi fece); il quale Raffaello Giro-

lami molto prima era stato da sua maestà conosciuto ambasciadore in Spagna. Fu data umanamente audienza da sua maestà a' prefati oratori fiorentini; i quali domandarono umilmente dalla bontà e clemenza di quella, che volesse perdonare alla città loro, se forse le fusse paruto che ella in qualche parte avesse offeso nella infelice guerra in compagnia della lega la sua maestà, perciò che non era stato il popolo fiorentino quello che contro a quella maestà avesse preso le armi, ma sì bene quello a cui, non essendo egli libero, ma sottoposto al governo del papa e de' Medici, dal detto papa e da' Medici gli erano state poste l'arme in mano contro alla sua voglia: e che quello per difendersi dallo sfrenato esercito di Borbone, le aveva ritenute in mano, e non mai contro a sua maestà, ma contro a quello esercito non più imperiale, poscia che dopo la morte di Borbone esso era rimaso senza capitano imperiale. E oltra ciò confessavano i prefati ambasciadori ingenuamente, come fedeli e devoti di santa Chiesa aver desiderato e procurato (come si conveniva) la liberazione del papa dalla sua vergognosa e infelice prigionia, come anche aveva fatto con ogni prestezza e opportuno rimedio la sua cesarea maestà. Pregavanla per tanto strettamente i prefati ambasciadori, che ella si degnasse di perdonare alla loro patria, lasciandola viver libera, come soleva essere avanti alla suggezione della casa de' Medici, e godere quella libertà che per dono singulare di Dio era stata renduta alla loro patria. Per la conservazione e difesa della quale tutto il popolo sprezzando ogni danno e pericolo di guerra, aveva deliberato di esporre non solamente le sue proprie sustanze e di tutte le città a lei soggette, ma eziandio i figliuoli, le mogli, le chiese e tutto ciò che fusse possibile avere al mondo. Sì che a sua maestà sarebbe

stato grandissimo onore conservarsi fedelissima e devota la più bella città d'Italia, la quale volontariamente si offeriva e dedicava alla devozione dell'imperadore, pur che da quello fusse conservata libera e salva nella sua libertà, della quale essa tante volte da tanti romani imperadori e dal suo avolo paterno era stata onorata e privilegiata.

Questa fu in somma la imbasciata de' Fiorentini, la quale non mostrò punto l'imperadore di avere accetta: ma rispondeva, i Fiorentini avere gravemente fallito accostandosi co' Franzesi e con gli altri suoi manifestissimi inimici: nondimeno per la umanità e generosità dell'animo suo sarebbe contento perdonar loro ogni delitto, quando disponessino l'animo a ritornare in grazia col pontefice, il quale con la sua famiglia insieme era stato cacciato della sua patria: sì che rimaneva solo questa via a' Fiorentini di acquistarsi una ferma pace, la quale per altro mezzo non potevano ottenere. Per questa molto grave risposta, senza replicare altrimenti gli ambasciadori avendo preso commiato da sua maestà, partirono da Genova, ma con diversa disposizione di animi, per la diversità degli effetti che in costoro si videro: perciò che Niccolò Capponi, angustiato grandemente dell'animo per il dolore che si pigliava de' soprastanti mali alla sua patria, si infermò anche del corpo: onde essendosi condotto a Castelnuovo della Garfagnana, ivi pose fine alla sua vita, essendo però stato visitato da una delle sue figliuole moglie di Tommaso Ginori, che in quel tempo si trovava in Pisa: a Vinezia se ne andò Matteo Strozzi; e Tommaso Soderini e Raffaello Girolami se ne tornarono a Fiorenza, benchè Tommaso Soderini per esser malato, dimorasse alcuni giorni in Pisa. Intendemmo poi, Matteo Strozzi, quando Raffaello si partì,

aver detto motteggiando a Niccolò Capponi, che Raffaello se ne andrebbe a Fiorenza con speranza d'essere assunto al supremo magistrato del gonfaloniere di giustizia. Il quale Raffaello, è da sapere che egli e Francesco suo padre, e Giovanni e Alessandro suoi cugini, e altri di quella casa erano anticamente sempre stati contrari alla fazione de' Medici; ma egli essendo giovane, dopo la morte del padre, particolarmente nella loro tornata nella città nell'anno 1512, s'era molto dimesticato e intrinsicato con Giuliano de' Medici, e appresso con Lorenzo figliuolo di Piero, che fu duca d'Urbino, e così come affezionato al governo di detti Medici, era stato sempre da loro onorato e accarezzato. Ora in questa sua tornata, non mancò egli appresso il comune giudicio degli uomini di quella opinione medesima che di lui aveva avuto Matteo Strozzi. Ma come ciò si fusse, è da sapere che Varrone consolo, il quale per la sua temerità era stato cagione di quella lagrimevole sconfitta che ebbe il popolo romano da' Cartaginesi alla villa di Canne, ritornandosi egli in Roma con le poche reliquie di quel suo rotto e fracassato esercito, fu raccolto e ricevuto amorevolmente da tutto il senato, e ringraziato benignamente perchè in così fatta grandissima calamità non aveva mica disperato della salute della repubblica, come avevano fatto coloro, che per salvare se stessi, avevano consultato tra loro di lasciare Italia in preda a' nimici, e fuggirsene in Sicilia; e come quegli dalla gratitudine de' suoi cittadini ne fu onorato e esaltato, e non come Cecilio Metello, autore di quello sozzo consiglio di abbandonare la patria, dal severo giudicio de' censori privato dell'ordine equestre, e infamato.

Appropinquandosi alla città le genti ecclesiastiche e imperiali, si attendeva in Fiorenza a fortificare la

terra, e sopra tutto a cignere con le trincee e bastioni da ogni parte il poggio di san Miniato, conoscendosi che essendo quello posto a cavaliere alla città, quando per sorte fusse stato occupato da' nimici, essa arebbe avuto grandissima difficultà a difendersi. Tuttavia questa fortificazione si faceva con molta prestezza e facilità, perciò che la natura del terreno di quel luogo era di creta tenacissima, e molto opportuna a simile lavoro, oltra che mescolata e impastata insieme con stoppa grossa o capecchio, faceva la fabbrica delle dette trincee molto ferma, essendo la corteccia esteriore di quelle fabbricata con la detta mistura. Sì che la molta piova poteva poco nuocere a simile qualità di fabbrica, e le fascine fatte di rosai, di aranci, limoni e altre verzure (come abbiamo detto di sopra), agevolmente si appigliavano in quella sorte di terreno: in tanto che l'opera non solamente era molto utile e opportuna, ma eziandio al tempo della primavera molto bella e dilettevole a vedere. Puossi ben credere, che se le molte piove sopravvenute alla giunta de' nimici non avessero guasto e sfondato le strade, in tanto che nel Valdarno e nel piano di Ripoli i nimici ebbero fatica grande a poterne cavare le artiglierie, quella fortificazione non sarebbe stata condotta a tale altezza, che fusse stata bastante a liberare la città da una ragionevole paura de' soprastanti pericoli. Ma poscia che l'opera fu condotta vicino alla sua perfezione, e che a' capitani delle nostre fanterie furono assegnati i luoghi propri che egli avevano a difendere, era la città nostra ridotta in tanta sicurtà, che quasi non si sarebbe conosciuto che ella fusse campeggiata da' nimici, se non fusse stato il tumulto e la confusione di quei che a furia sgombravano le loro masserizie e conducevano dentro alla città per ordine pubblico e privata diligenza ogni sorte di viveri.

Avendo i nemici occupato i luoghi di verso mezzodì soprastanti alla città, ogni dì si veniva da ogni parte a scaramucciare insieme, mentre che anche eglino si fortificavano con trincee e bastioni.

Sarebbe cosa lunga se io volessi raccontare i luoghi ordinatamente commessi alla custodia de' nostri soldati; ma ci basterà far memoria in somma, che la guardia del poggio di san Miniato era interamente commessa e raccomandata al signor Stefano Colonna da Palestrino, e il signore Malatesta Baglioni eletto governatore in luogo del signor Ercole da Este, nostro capitano generale, governava tutto il resto del maneggio della guerra, poi che Alfonso duca di Ferrara si scusava non poter servire alla città in persona propria per essere feudatario di santa Chiesa. Ma nelle consulte della elezione che si ebbe a fare del detto governatore, non mancarono nel senato molte diversità de' pareri, ricordandosi i cittadini delle cose passate che erano accadute tra i Baglioni e la nostra città: ma la virtù e la fede di Orazio fratello di Malatesta, che egli aveva mostro sinceramente nella guerra del papa contra gli Imperiali nel regno di Napoli, aveva acceso di buone speranze la città, che i Baglioni l' avessero a difendere dalla guerra del papa, eziandio per cagione de' propri interessi loro, secondo che il medesimo Malatesta sanza rispetto alcuno andava di se promettendo e gloriando; ancora che molti de' nostri cittadini, essendo di contraria opinione, avessero nelle consulte ricordato spesse fiate, che i principi e signori hanno le mani lunghe così nel premiare e ristorare, come nel nuocere e nell' offendere, spezialmente fra tutti gli altri signori il pontefice romano, del quale anche i detti Baglioni erano sudditi e vassalli. Tuttavia non essendo oggi nel presente secolo rimaso altra miglior cosa nella corrotta

disciplina militare, che il vincolo e il legame della stessa fede, non parve alla città cosa inconveniente il servirsi dell' opera di Malatesta, considerando quanto egli poteva, secondo la ragione, confidare maggiormente nella repubblica fiorentina, di sua natura più stabile, che nella vita d' un papa.

Ma tornando alla narrazione delle cose fatte, più tosto che discorrendo d' intorno a quello che si dovesse fare, il detto governatore per ordine della signoria e de' dieci della guerra, fece fare la mostra e rassegna di tutte le genti da guerra che erano nella città, oltre a quelle che nella terra di Prato e di Volterra e di Pisa si trovavano. I quali luoghi principalmente aveva disegnato la nostra repubblica di voler difendere, insieme con la forte terra d' Empoli, posta quasi a mezza via tra Firenze e Pisa, sì che difficilmente potevano i nemici impedire quel cammino, quando a' nostri accadeva il bisogno di trasferirsi dall' un luogo all' altro. E secondo il numero descritto nelle condotte, non fu manco d' ottomila fanti pagati, e di qualità di gente fiorita e esercitata grandemente nelle guerre. Onde nell' accamparsi che fecero i nemici, seguirono tra l' una parte e l' altra molte grosse scaramucce, più tosto per la bravura de' soldati che per ordine proprio del governatore; pure tra l' altre volte essendo uscito fuora il capitano Taddeo dal Monte a santa Maria, Tommasino Corso, Amico da' Venafri con assai buon numero di fanti, furono riscontrati dal signor Pirro Colonna con altanto numero d' Italiani e Spagnuoli. Onde ingrossando da ogni parte le genti, la zuffa diventò molto grande e sanguinosa; e durando insino alla notte, si ritrassero i combattenti da ogni parte a salvamento, fuori di quegli che rimasero morti nel combattere. E così ogni giorno si facevano simili scaramucce, e molte più

uomini, fecero impresa di bombardare e battere una torre posta da mano dritta a canto alla porta di san Giorgio, la quale torre dopo molti e molti colpi avendo sfondata e aperta tutta dalla parte del campo, rimasero finalmente i fianchi di quella tanto grossi e gagliardi, che anche la fatica de'nimici in tale impresa riuscì tutta vana.

Mentre che queste cose si facevano in Fiorenza, non si restava di adoperare tutti quei mezzi che si credevano essere utili a placare la collora del papa, nè di prestare orecchi agli instrumenti che quello per tale effetto volesse adoperare. Il quale mandò il vescovo di Faenza (che fu poi il cardinale di Carpi) come personaggio molto suo intrinseco e atto a simili maneggi. Fu questo vescovo udito da' cittadini a ciò deputati per ordine della signoria: ma lo alloggiamento si prese egli stesso in casa del capitano, la qual cosa non piacque molto a chi governava la città. E quanto al causare accordo, non fece effetto alcuno, ma sì bene diede accrescimento alla diffidenza che già aveva cominciato a nascere negli animi degli uomini per diverse cagioni, tra le quali era una cosa assai degna di considerazione, e questa era, che nelle spesse e grandi scaramucce che aveva usato e usava di fare il capitano, molti conestabili e capitani de' nostri più valorosi, e fedeli soldati venivano a morte, a' quali i dieci della guerra a beneplacito del capitano sostituivano gli scambi loro per fargli cosa grata. Onde era accaduto che quasi tutti i capitani delle nostre genti erano creature diventati di Malatesta, e uomini dependenti dalla autorità di quello; sì che in ogni consulta che si avesse a fare co' capitani dal magistrato de' dieci, era cosa molto verisimile che la maggior parte di detti capitani seguitassero la volontà del detto Malatesta. E necessario era provvedere le compagnie de' soldati di quegli cotali capi che nella

città si trovavano; perciò che di fuora non se ne poteva avere, massimamente per essere già assediata la città dalla parte del piano, essendo venuto il sopra detto conte di Lodrone, il quale aveva fatto i suoi alloggiamenti al munistero di san Donato in Polverosa fuor della porta al Prato, luogo molto grande e spazioso e circondato di largo cerchio di muro per orto di quelle monache, e egli lo aveva fortificato di grosse trincee da quella parte onde poteva più facilmente essere offeso da' nimici.

Mentre che la guerra si maneggiava in questo modo, non si mancava anche usare l'astuzia degli inganni e de'tradimenti, tanto di dentro quanto di fuora. De'quali non voglio mancare di raccontare alcuno per ammaestramento di quegli che verranno dopo noi. Era per tanto un frate, dell'ordine del quale mi tacerò il nome, perchè l'abito (come si dice) non fa il monaco (a); era egli già stato soldato e di scorretta vita, in tanto che nella guerra pisana egli aveva gittato in Arno e affogato un frate che ingannevolmente portava nella assediata città di Pisa, e dopo certo tempo, per ammenda di tale peccato, aveva preso l'abito di religioso, ma non lasciato di perfido uomo e scellerato soldato. Costui adunque dimesticandosi con uno de' nostri capitani lo andò tentando finalmente di tradimento, promettendo egli molti premi e doni per ristoro dell'opera sua, non so già se per ordine d'altri o per la cattiva natura sua. La qual cosa essendo stata fedelmente revelata da quello da bene capitano, fu preso il detto frate e condannato senza rispetto alcuno alla morte dal giudicio della quarantia. Un altro chiamato Ficino disceso da un fratello di M. Marsilio filosofo eccellente,

(a) Frate Vittorio Franceschi, chiamato fra Rigogolo, Osservante dell'ordine di san Francesco. Vedi il Varchi, Vol. II, p. 187.

ancora egli tenne stretta pratica di simili trattati con un altro capitano, del quale essendo stato notificato a' magistrati, fu condannato alla morte dal medesimo giudicio. Ma Carlo di M. Antonio Cocchi, avendo tenuto simil pratiche, non miga con forestieri, ma sciocamente con un buon cittadino che sedeva nel collegio, essendo stato da quello scoperto, fu parimente giudicato degno della morte. Nel giudicio del quale avvenne, che essendo già stato mandato a partito la terza volta tra' cittadini del consiglio della detta quarantia, e non si accordando i suffragi nè all'assolvere nè al condannare la colpa di quello, fu necessario che i consiglieri ritornassero a scrivere e proporre i loro giudicii la quarta volta; onde da uno di detti consiglieri fu aggiunto una parola di più al suo proprio giudicio, così dicendo: *Ricordatevi, prudentissimi cittadini, che costui avendo un' altra volta ammazzato uno innocentissimo uomo, fu per favore dello stato liberato come innocente sanza pena alcuna.* La qual parola fu cagione di far risolvere l'animo di qualcuno di quei che erano stati in dubbio, in certissima risoluzione, sì che alla fine rimase giudicato alla morte. Per questa cagione fu corretta e emendata la quarantia con una nuova legge: per la quale fu statuito, che nessuna circostanza si dovesse aggiugnere alle sentenze che si proponevano davanti al giudicio di detta quarantia; ma solamente la sòla e sincera sentenza sopra il peccato del quale lo inquisito era incolpato. E questo fu fatto per assicurare interamente tutti i cittadini delle colpe passate, le quali, come di sopra fu detto, dalla santa legge delle oblivioni dell' ingiurie e remissione degli errori erano state dismesse e cancellate.

Fu bene cosa degna di compassione un caso che avvenne in questo tempo, il quale fu di questa sorte:

che Vincenzio Puccini giovane valoroso, uno de' capitani delle bande mandate colle nostre genti nel regno di Napoli, trovandosi nella città dell' Aquila, perchè detto Vincenzio, come giovane inconsiderato, era stato cagione di mutinamento e sedizione tra' nostri soldati, in tanto che quella città corse gran pericolo d'andare in gran parte a sacco, e con gran fatica dall'autorità del commessario Giovambatista Soderini fu riparato a tale disordine: onde detto Vincenzio fu mandato da quello prigione in Fiorenza, e da' dieci della guerra come disubbidiente e scandoloso fu condannato a morte. Ma perchè egli era cittadino statuale e beneficiato, gli fu conceduto la potestà dell' appellare al consiglio grande: perciò che ancora non era stata fatta la legge del severo giudicio della quarantia, dalla quale fu tolto via il potere appellare al detto consiglio. Fu adunque condotto il reo nel detto consiglio grande, e essendo constituto su la ringhiera, chiese umilmente perdono alla signoria e al consiglio, quanto più poteva escusando il suo fallire, attribuendo tutto alla temerità della sua giovanezza. Nondimeno poich' egli ebbe supplicato tre volte, e altante volte fu proposta la sua assoluzione, non fu possibile che egli conseguisse la grazia, ancora che si vedesse quasi a tutti i consiglieri cadere dagli occhi le lagrime per compassione: tanto parve che in una cosa medesima apparisse eguale l'atto della giustizia e della misericordia nella mente di quei consiglieri.

In questi giorni, perchè ogni dì andavano dentro e fuora della terra dall'una parte e dall' altra molti soldati per riscattare e contraccambiare i prigioni, s'intese in Fiorenza per cosa certa esser venuto al principe d' Orange un certo mago, o di qual sorte si fusse altro matto indovino, e avergli pronosticato che tra un certo

numero di pochissimi giorni egli si farebbe signore della città di Fiorenza, e essersi volontariamente messo prigione nelle mani del detto principe, con patto che non seguendo l'effetto tra il termine constituto, esso gli facesse tagliare la testa, e succedendo il vaticino dovesse essere largamente premiato. Prestò gli orecchi il principe all'indovino, e tanto maggiormente, perchè gli era stato presentata una medaglia di bronzo colla imagine di fra Girolamo Savonarola, nel rovescio della quale era scolpita la città di Fiorenza, e sopra di quella una spada, secondo che già il detto frate aveva predicato, quando la minacciava di tribolazione. E questa novella dell'indovino fu tanto chiara e comunemente creduta per tutto il campo, che già i soldati facevano l'un con l'altro compagnia e abbottinamenti sopra il sacco futuro della misera città; e in Fiorenza furono intercette e trovate lettere d'un beccaio che si trovava in campo de' nimici, per le quali avvisava la moglie, che se ne andasse nel munisterio di santa Apollonia, ove egli con buona compagnia di soldati l'andrebbe a torre, e salverebbe quel munisterio da ogn'altra ingiuria, guadagnando per se e pe' suoi compagni il ricco bottino delle robe che si serbavano in detto munisterio. Nondimeno il detto vaticino non successe poi altrimenti, e fu ben giusto, e convenevol cosa, che il cristiano non veramente cristiano in simil modi rimanga deluso dal diavolo.

Corse anco la città simili pericoli per la perfidia d'alcuni soldati forestieri, le immagini de' quali, come di traditori, furono dipinte nella facciata della Condotta, essendo eglino salvatisi con la fuga. Ma questo altro caso fu bene di maggiore momento, e più vicino al pericolo: perciò che uno de' nostri bombardieri dalla villa di Maiano, o per esser casso, o per qualunque

altra si voglia cagione, se n'andò in campo, e presentossi occultamente al principe, dandogli notizia d'un certo bastione cominciato già a fabbricarsi, e poi dismesso non venendo a proposito nè a bisogno al modello che s'era seguitato nella presente fortificazione. Mandò il principe col traditore suoi uomini intendenti di cotale mestiero, e trovò che facilmente si poteva sforzare un portello che entrava dalla città nel detto bastione, che in tal modo era trascurato, che punto non si guardava, come abbiamo detto, per essere massimamente custodito e guardato dal grande bastione della porta a san Giorgio. E con questo disegno mandò egli di notte tempo quando più gli parve opportuno una grossa banda di soldati scelti per insignorirsi del detto portello, sanza conferirne cosa alcuna a Bartolommeo Valori commessario generale del papa. Dicesi che andando i soldati a eseguire la fazione commessa, e essendo giunti vicini al luogo, fu gettata dalle mura a caso una pietra, la quale cadendo su la mano a uno di quei soldati, gli fece cadere di mano l'alabarda: per il che essendo eccitato lo strepito e il romore, fu dato all'arme al vicino bastione di san Giorgio, sì che la impresa del principe non si condusse ad effetto. Fu ben fornito poi quel bastione, e messovi guardia secondo che faceva di bisogno. Udimmo bene qualche anno poi raccontare altrimenti questa cosa da Bartolommeo Valori, il quale diceva, il bombardiere da Maiano uscito di Fiorenza, primieramente essersi presentato a lui, e datogli avviso particolarmente del luogo e sportello sopra detto; e che egli aveva tenuto nascoso il bombardiere, e non voluto che si presentasse al principe; e per segreto modo aver dato poi a Fiorenza avviso a Malatesta Baglioni di tale disordine: onde fu da lui riparato con mettere quel luogo in guardia, come abbiamo

detto di sopra. La qual cosa abbiamo creduto sempre esser vera, come in fatto più verisimile: perciò che nè a Bartolommeo nè al papa sarebbe piaciuto farsi padrone in quel modo della città, come arebbe desiderato sopra ogn' altra cosa di fare il principe d' Orange; al quale principe si diceva anche in quel tempo essere stato scritto dalla madre, che tenesse buona cura della sua persona, perchè da una santa donna gli era stato pronosticato, che ei lascerebbe la vita in quella impresa di Fiorenza, come aveva fatto il duca di Borbone nella guerra di Roma. Ma come ciò si fusse quanto all' indovinare, l' uno e l' altro di loro col fine delle loro imprese posero fine anche alla propria vita.

Nel medesimo tempo il signore Napoleone Orsino chiamato lo Abatino di Farfa (benchè già dal papa ne fusse stato privato) essendosi inimicato apertamente con sua santità e co' propri suoi frategli non uterini, prestava quanto più poteva di fuori ogni aiuto e soccorso a' Fiorentini. Onde Alessandro Vitegli avendo inteso lo Abatino andare alla volta del Borgo a Sansepolcro, acciò che in questa terra e in Città di Castello non seguisse qualche gran disordine, si messe anch' egli a cavalcare in quella banda con buona parte delle sue genti. La qual cosa intendendosi in Fiorenza, parve al signore Stefano Colonna tempo opportuno a valersi di quella occasione che dalla fortuna gli era offerta. Fu per tanto con volontà del capitano, ma come invenzione del Colonna, proposta di fare una incamiciata, e assaltare il campo de' nimici, trovandolo scemo delle consuete forze. Parve adunque a' nostri di assaltare i nemici da tre parti, cioè dal poggio di san Miniato e da quella porta: onde si mosse il signore Stefano con tanto silenzio e prestezza, che avendo soprappreso alcune sentinelle, assaltarono gagliardamente i nimici, e tro-

vandogli mezzo addormentati e pieni di confusione, fece tra essi non poca uccisione; nondimeno non mancarono gli Imperiali di far buona resistenza; dall'altra parte (a) il signor Mario Orsino e Ottaviano Signorello e Giovanni Turini dal Borgo avendo avuto il cenno d'una botta di cannone grosso, assaltarono il campo per una stradella chiamata via Chiusa sopra il munistero del Paradiso, ove avendo cominciato a fare gran tagliata, ebbero a rincontro il conte di Sansecondo e il signor Pirro e altri capitani: e così contro la banda del signore Stefano fu mandato grosso soccorso di gente. Per il che rivolgendosi i Tedeschi con tutto il nervo dello esercito, e vedendo il signore Stefano non essere atto a sostenere tanta furia, fece sonare a raccolta con un corno da ogni parte, come prima tra' nostri era stato ordinato. Sì che si poterono ritirare con poco loro danno, avendo lasciato fatta una grande strage de' nimici, i quali nel primo assalto furono molto danneggiati dall'artiglierie del campanile di san Miniato, mentre che allo scuro della notte confusamente correvano in diverse parti, secondo che sentivano il romore de' nimici. Dissesi ancora, che il tumulto era stato accresciuto molto da una gran quantità di porci, che uscirono d'una stalla di quei beccai che tenevano fornito il campo di carne, ma lo impaccio di quel viluppo fu maggiore per gli nostri, che come di cosa non aspettata maggiormente si perturbarono.

Per questo assalto e danno ricevuto essendo im-

(a) Le tre parti da cui si pensò d'assaltare i nemici, si ridurrebbero così a due; ma il vero ordine di questa sortita fu questo, che il Colonna, uscito dalla porta a S. Niccolò, affrontò il primo i nemici, e al cenno di due tiri d'artiglieria usciron poi genti d[illegible] lati: il Signorelli da S. Pier Gattolini, Giovanni Turini da [illegible] gio, e l'Orsino da S. Francesco. Vedi il Varchi, Vol. II, [illegible] l'Ammirato, Lib. XXX.

paurito il principe, cominciò a fortificare il campo di trincee e bastioni da ogni parte, il che egli aveva prima trascurato. A questa tale sua fortificazione fu dato poco impedimento dalle nostre genti, anzi quasi come in una tacita triegua erano lasciati senza offesa lavorare, con una grandissima moltitudine di contadini che ei potevano facilmente in ogni parte comandare. Parve ancora al principe essere cosa utile il liberarsi dalla molestia grande che riceveva il campo dall' artiglierie del campanile di san Miniato: onde per abbatterlo, fece piantare più pezzi d' artiglierie grosse ne' luoghi vicini: per il che fu eccitata quasi come una contesa e gara tra le genti della città e quei di fuora, perciò che i Fiorentini, volendo salvar quella torre, feciono fasciare i pilastri del campanile di sacca grandi piene di lana, avendone prima deposte in terra le campane. Per questo opportuno rimedio si tolse il principe da quella impresa, vedendo che le palle dell' artiglierie non facevano in quella materia molle e soffice impedimento alcuno.

Era già molto innanzi tornato Francesco Ferrucci dall' infelice assedio di Napoli colle reliquie delle genti fiorentine: nel quale assedio erano rimasi morti o prigioni (a) Giovambatista Soderini e Marco del Nero, cari e valorosi cittadini, ma il detto Francesco con singular prudenza aveva ricondotto con manco danno che gli fu possibile le nostre bande in Toscana, e adoperavasi in questo tempo valorosamente nella guerra in difesa della patria, tenendo principalmente le sue stanze nel forte castello d' Empoli con singulare industria da lui fortificato e fornito di ogni sorte di munizione. Era questo giovane, come in quel tempo la maggior parte

(a) Furono ambedue presi e moriron prigioni. Varchi, Vol. I, p. 424.

de' Fiorentini, poco o nulla esercitato nel mestiero dell'armi, ma sì bene dotato dalla natura del vigore dell'animo, e gagliardia e destrezza di corpo, sì che appresso a quelle sue bande in pochi mesi si aveva acquistato obbedienza e riputazione, e conseguentemente buon credito e grazia appresso a' suoi cittadini: così tosto si desta la generosità dell'animo ne' petti di coloro che dalla benignità della natura ne sono stati forniti, come già era stato Antonio Ferrucci suo avolo, il quale sotto il governo di Lorenzo Vecchio de' Medici nella guerra di Pietrasanta e Serezzana s'era fatto conoscere e stimare. E il medesimo Francesco ebbe anche un suo fratello di maggiore età chiamato Simone Ferrucci, di tale qualità, che Antonio Giacomino Tebalducci sempre nominatamente lo chiedeva al magistrato de' dieci per servirsene negli affari della guerra, quando egli era commessario generale contro a' Pisani.

Ma tornando all'ordine della narrazione delle cose seguite, parve al capitano e a chi governava la città tener guardato e fornito di buon presidio il castello della Lastra posto sotto Fiorenza miglia sette, luogo però più tosto bello che forte, essendo stato edificato ne' tempi antichi da Giovanni Acucut (a) inghilese, già capitano de' Fiorentini nelle guerre contro a' Pisani. Furonvi pertanto mandate tre compagnie di soldati per tener sicuro e facilitare il cammino da Fiorenza a Empoli, la quale comodità volendo torre il principe d'Orange a' Fiorentini, mandò una parte dell'esercito a combattere quel castello, il quale egli sapeva essere mal fornito di vettovaglie, perciò che egli era stato lungamente abbandonato dagli abitatori, per esser per la natura del sito impossibile a potersi fortificare di so-

(a) Cioè Giovanni Acued, o Auguto.

te, che ei fusse difensibile secondo il moderno uso del combattere; e anche i nostri capitani s' erano rinchiusi in quel luogo con poco altro provvedimento di munizione, che quelle stesse che essi seco avevano recate. Avendo adunque gli Imperiali cominciato a dar lo assalto, e i nostri a difendersi gagliardamente, più tosto con l' altezza della muraglia e col trarre de' sassi che altrimenti, fu messo dagli Imperiali il fuoco alle porte, e a un tratto piantatovi alcuni pezzi d' artiglierie campali, da' colpi delle quali facilmente elle furono abbattute. Sì che essendo il giro del castello molto grande, non furono bastanti le nostre genti a difendersi: ma parte nel trattare l' accordo e nel far difesa rimasero per astuzia ingannati, e parte per forza oppressi: di modo che di quel numero di soldati non si salvò alcuno che non restasse morto, eccetti solamente i capitani riserbati per far taglia; e così fu arso e disfatto il castello della Lastra, di che seguì grande sconcio e incomodità alle cose nostre.

Quasi nel medesimo tempo, durando ancora il titolo e l' onore nella persona del nostro capitano generale don Ercole da Este, egli aveva mandato in quel di Pisa il signor Ercole Rangone suo luogotenente, per ripigliare il castello di Peccioli che s' era ribellato da' Fiorentini; e avendogli già dato due o tre assalti di battaglia di mano, sanza dubbio l' arebbe ripreso; ma il principe d' Orange udita questa non aspettata novella, mandò subito il signor Pirro Colonna a soccorrere quel luogo col suo colonnello di millecinquecento soldati tra cavalli e fanti: onde il Rangone fu costretto a ritirarsi al Pont' ad Era, su la quale occasione il signor Pirro essendosi disteso pel paese, fece una grandissima preda di bestiame. La qual cosa udendo i nostri, dal Pont' ad Era insieme col signor Ercole Rangone anda-

rono ad assaltarlo per racquistare la preda; ma egli ve dendosi sopraffatto da maggior forze che le sue, si ritirò a Montopoli; il quale castello insino allora s'era tenuto per gli Imperiali, ma su la occasione del soccorso del Rangone era tornato alla divozione di Marzocco, sanza saputa alcuna del detto signor Pirro. Onde trovandosi escluso del detto castello, e avendo ancora le sue genti sparse a predare per tutto il paese, fu assaltato da' nostri con gran suo disavvantaggio: per il che rimase rotto con perdita di più di dugento soldati, di modo che i Fiorentini per allora restarono signori del paese.

Ma come è l' usanza della fortuna, massimamente nelle cose della guerra, in Fiorenza furon morti da un colpo d'artiglieria de' nimici il signor Mario Orsino e il signor Giorgio Santacroce. Erano costoro a colloquio col capitano Malatesta sul poggio di san Miniato, disegnando di fabbricare un grosso bastione in sul canto dell' orto di quel convento, per difender quel luogo dall' artiglierie de' nimici; un colpo delle quali tratto a caso, percosse uno de' pilastregli che sostenevano le pergole dell' orto, la rovina del quale fu cagione della morte di questi signori. I corpi de' quali furono fatti seppellire dalla signorìa con esequie onoratissime, come si usava di fare a tutti gli uomini di qualche condizione, e come fu fatto anche dalla ordinanza della milizia fiorentina a Pietro de' Pazzi nobilissimo e valorosissimo giovane, il quale in una scaramuccia era stato ammazzato da uno archibuso. Erano i detti giovani fiorentini contrassegnati da una banda di drappo verde a traverso del petto da una spalla all' opposito fianco, in significazione della speranza del frutto futuro che si doveva aspettare dall' ordinanza di quella milizia: come di se stesso parlava e prometteva il detto Piero a' suoi

cittadini; e così i soldati forestieri erano raccolti e trattati amorevolmente, e medicati e nutriti negli spedali di Fiorenza. E questo ufficio di carità si distendeva in fino agl'inimici forestieri, de' quali a nissuno si mancava, quando del campo nimico venivano a farsi curare nella città.

Ma ritornando alle fazioni della guerra: poscia che in una grossa scaramuccia fatta tra gli Imperiali e i Fiorentini, nella quale era stato ammazzato il capitano Anguillotto da Pisa valoroso soldato (a), con grave perdita e danno de' nostri, il signor Pirro Colonna era tornato con grossa compagnia di genti in quello di Pisa, e era spesse volte alle mani con il conte Ercole Rangone, ora racquistando e ora di nuovo riperdendo le castella di quel paese, secondo che la paura o l'affezione delle parti moveva i detti luoghi; perciò che sono tutti o la maggior parte male muniti e forti di sito o d'arte: sì che Peccioli, e Palaia, e Marti, e Forcoli, e altri simili piccoli luoghi andavano variando gli animi secondo la varietà della fortuna. Ma innanzi a queste cose essendo giunto a Empoli quel provvedimento delle genti che erano mandate al commessario Francesco Ferrucci in Empoli, acciò che potesse insignorirsi affatto della città di Volterra: della quale si teneva la rocca a devozione de' Fiorentini, perciò che Ruberto Acciaiuoli commessario della fazione del papa nella terra di San Gimignano, con la sua autorità aveva alienato in gran parte la mente de' Volterrani dalla solita affezione della nostra città: in tanto che Bartolo Tedaldi, che era succeduto commessario al Covone, s'era ritirato nella fortezza con quei tanti della nazione fiorentina che si trovarono in Volterra.

(a) Come e da chi, lo vedremo sulla fine di questo Libro.

Ma lasciando indietro le fazioni di quel di Pisa, come cose poco importanti alla somma della guerra, è cosa molto degna di memoria, che due giovani nobili fiorentini, vergognandosi seco medesimi che molti Fiorentini mossi più tosto dalla sensualità e passioni loro private, che dal giusto e onesto officio che si debbe alla patria e all'onore di quella, s' intrattenevano nel campo de' nimici, e con le esterne nazioni insieme combattevano contro la patria propria e contro all'onore di tutta Italia; il perchè (a) sdegnandosi, come dico, contro a quei tali, fecero loro intendere, protestando per messaggieri mandati a posta, che essi mancavano della pietà debita verso la patria, e che ciò intendevano di provare con l'armi in mano. Furono questi nostri Lodovico Martelli nobile di sangue e più di generosità d'animo, e Dante da Castiglioni parimente giovine di gran valore. Levaronsi dalla parte opposita Rubertino di Carlo Aldobrandi e Giovanni di Pier Antonio Bandini, dotato veramente di tutte quelle buone parti d'animo e di corpo, che dalla natura si possono desiderare, ma di mente contraria a quella del padre e del fratello verso della repubblica. Andarono per tanto i ragionamenti a torno, e finalmente si conchiusero i patti, e fu contento il principe d'Orange concedere il campo franco parimente agli avversari e a quei della sua fazione, e così fece ordinare il detto campo riquadrato, e circondato dalle corde secondo l'usanza e condizioni di simili duelli, e secondo i patti che in quegli si convengono: e fu anche contento di concedere umanissimamente a' Fiorentini, che potessero venire a vedere la prodezza

(a) Volle l'A. N. tacere (poichè non è da creder che ignorasse una cosa apertissima a tutti) la vera cagione di questo duello, per cui è famoso il nome della Marietta de' Ricci moglie di Niccolò Benintendi. Varchi, Vol. II, p. 308.

de' suoi e de' loro campioni, sì che molti giovani e soldati della città si trasferirono il giorno deputato a tale spettacolo. Il combattimento s'intese essere passato in questo modo: che affrontandosi l' Aldobrandi con Dante, al quale per destrezza di corpo più che di forze era superiore, quasi alla prima botta lo ferì sul braccio della spada: perchè non tenevano altr' arme, che la spada sola e una manopola: onde sentendosi Dante ferito e perdere assai del sangue, essendo incollorito, con la forza e con l' animo oppose la spada a un tratto a Rubertino, che lo andava d' intorno schermendo, di maniera che mettendogliela in bocca, lo passò di dietro insino alla collottola: sì che al ritirare della spada il giovanetto si distese morto in su la terra (a). Dall' altra parte il Martello con pari ardire d' animo e forza di corpo venne alle mani con Giovanni Bandini, il quale come molto destro di sua persona, e meglio esercitato nell' arte della scherma, ferì nella testa il detto Martello non di molto grave colpo, ma tale che versando giù pel viso molto sangue, gli dava grandissimo impaccio alla vista: per il che il Bandino come molto accorto lo andava sostenendo più tosto che strignendo, conoscendo che per la effusione del sangue gli mancavano le forze, insino a tanto che avendolo di nuovo in più lati ferito, fu costretto il Martello a chiamarsi perditore, il quale poi riportato in Fiorenza dopo poco spazio di tempo lasciò la vita, più tosto, come si credeva, per dolore dell' animo, che della gravezza delle ferite (b). Questo abbattimento per gli accidenti avvenuti

(a) Così anche il Giovio; ma n'è ripreso dal Varchi, il quale afferma che Bertino visse anzi più ore e s'arrendè di sua bocca.

(b) Dice lo stesso il Busini: *Lodovico morì più di dispiacere che altro;* poi soggiunge: *e per consolarlo fecero tanto, che la Marietta l'andò a visitare con licenzia di Niccolò, che cavalcava la capra verso il chino.*

in quello, fu reputato dagli uomini universalmente come uno eguale pronostico poco lieto e felice dell' una parte e dell' altra di questa guerra civile tra' Fiorentini, se bene la città nella causa fu reputata essere superiore.

Poscia che le bande mandate al Ferruccio furono giunte in Empoli, egli avendo fortificato prima quella terra di bastioni, e fornitola bene secondo il suo avviso di capitani e sufficiente presidio, se n' andò alla volta di Volterra. Ma gli Imperiali essendo certificati della natura della muraglia d' Empoli, e della qualità de' suoi difensori, se n' andarono con grossa gente alla espugnazione di quello, sapendo che tagliata la via in quel luogo al commerzio che si teneva da Fiorenza a Pisa, si farebbe grandissimo danno a' nimici. Era rimaso podestà e commessario d' Empoli Andrea Giugni di nobile casa, e affezionato grandemente alla libertà della patria, e era stato quest' uomo nella sua giovanezza riputato di natura molto audace e brava, ma di quella maniera che sogliono essere i giovani licenziosi e poco civili. La qual condizione di costanza e generosità d'animo abbiamo veduto per sperienza in questa guerra essere molto differente dal valore dell' arte militare, come ancora per l' opposito abbiamo visto molti giovani di vita ben composta e modesta e civile esser diventati nella guerra valorosi soldati, quale non debbo tacere che fu Giuliano (1) figliuolo di Piero Frescobaldi, giovanetto di poca età, il quale essendosi esercitato sotto la disciplina del Ferruccio, divenne tale, che esso si servì felicemente dell' opera sua, e particolarmente nella impresa di san Miniato al Tedesco, e altre volte se ne sarebbe servito, se la malignità della fortuna non

(1) I Cod. Riccard. non che la stampa di Lione hanno *Lion* ma abbiamo adottato la correzione del Sermartelli, perchè lo chiama anche il Varchi.

si fusse opposta al principio delle sue onorate azioni col privarlo della vita.

Ma tornando all' impresa di Volterra, all'arrivare del commessario Ferruccio in quel luogo, sgombrarono di quella terra tutti i Volterrani che erano stati autori dell' accostarsi alla parte imperiale, restandovi però il presidio che di loro danari avevano condotto i Volterrani, oltre a quello che vi avevano mandato i nimici. E perchè sapeva quel popolo, che il detto Ferruccio arebbe l' entrata in quella città per la via della fortezza, onde poi si distenderebbe alla parte più bassa per la diritta strada della collina, tagliò quella via, cavando per traverso un profondo fosso, e fabbricandovi grosse e alte trincee. Ma giunto che fu il commessario, e entrato nella rocca, a pena che lasciasse riposare e rinfrescare i soldati lo spazio d' un' ora, saltò fuora in persona a combattere col popolo, e con grande disavvantaggio suo, per l' offese che gli erano fatte co' sassi dalle finestre: nondimeno ebbe aiuto dall' artiglierie della rocca, che danneggiavano grandemente il popolo. Andavano le genti fiorentine acquistando tuttavia della strada, perciò che anche col fuoco si aprivano la via, appiccando l' incendio in molte case, sì che la zuffa era crudele e sanguinosa: di maniera che il commessario vi fu ferito d' una pietra nel gomito e nel ginocchio, e non potendo sostenersi in piè, fu costretto porsi a sedere sopra d' una seggiola, e così offerirsi a manifesto pericolo delle archibusate, per fare animo a'suoi confortandoli con le parole e con l' esempio de' pericoli di sua persona; tanto che finalmente ottenne l' impresa, e il popolo sbigottito fu costretto a posar l' armi e domandare mercede. La quale trovarono assai facilmente: benchè ei non potesse riparare, che alcune case non fussero saccheggiate, e massimamente alcuni

munisteri, ne' quali avevano rifuggito le facultà loro i cittadini. Venuta la novella nel campo imperiale, subito andarono a quella volta con grosso esercito il marchese del Guasto e Fabrizio Maramaldo capitano di grande riputazione, i quali avendo condotto l'artiglierie grosse, cominciarono a fare la batteria da due parti, l'una vicina alla porta che va alla volta di Pisa, e l'altra alla porta Fiorentina: e nell' una parte e nell' altra fecero grande apertura di muraglia: ma dal commessario e da' suoi, e anche da' Volterrani per paura del sacco, fu fatta grandissima resistenza, in tanto che cavando delle case le coltrici e gli materassi, e anche per la fretta i forzieri e le casse piene delle loro masserizie, eziandio di valuta, erano messe nelle trincee e ricoperte dalla terra e dalle fascine. Seguitarono gli Imperiali di dare la battaglia gagliardamente: ma i difensori essendosi portati valorosamente, non avendo i nemici fatto provvedimento a bastanza di vettovaglie, per allora furon costretti a ritirarsi con non poca perdita delle loro genti e dell' onore, essendo stata la impresa della battaglia per ordine di così fatti signori.

Ebbe in questo mezzo Francesco Ferrucci la dolente novella della perdita d'Empoli, e pianse dolendosi fra se stesso di aver fatto poco guadagno nella impresa di Volterra, sì per il danno ricevuto, sì anche per la vergogna che gli pareva riportare della sua poca prudenza, avendo lasciato così mal guardato quel luogo (a): poscia che la muraglia aveva fatto così poca retta all'artiglierie, e la virtù de' difensori era stata sì poca, che

(a) E di ciò fu da molti accusato, *come se Empoli* (dice il Varchi) *fosse stato preso per forza e non per tradimento.* Oltr' a ciò lo stesso Storico asserisce ch' Empoli restò munito per modo *che se non le donne, co' fusi e colle rocche, come aveva scritto il Ferruccio, certo i soldati colle picche e cogli archibusi l'arebbono potuto agevolissimamente da ogni grossissimo esercito lunghissimo tempo difendere.*

dopo la morte di due o tre valenti capitani, il commessario e Pier Giuliano Orlandini cittadino e soldato, per viltà d'animo s'erano arrenduti col salvare le persone loro e de' terrazzani, ma non senza danno quasi d'un intero sacco.

Aveva molto tempo innanzi lo Abatino di Farfa, come s'è detto, prestato quanto più poteva aiuto a' Fiorentini per l'odio che teneva col papa e co' frategli favoriti da sua santità: ma poi che egli fu danneggiato una volta o due in quello del Borgo a San Sepolcro e di Anghiari dal signor Alessandro Vitegli, convenne con lui d'accordo, e promesse di non si travagliar più nella guerra in favore de' Fiorentini. Per il che avendo il Vitegli liberato da' pericoli della guerra il paese suo, si trasferì con le sue genti nel Valdarno di sotto, e poi in quello di Pisa e di Volterra, nella quale città s'erano raccolti tutti gli abitatori della valle di Cecina con le loro famiglie e bestiame. Rappresentossi adunque detto signor Alessandro a quella città, domandando per un trombetta che gli fusse data la terra, la quale era guardata e difesa dal popolo medesimo col presidio di Francesco Corso mandatovi da Fiorenza, il quale capitano gli fece risposta, che la città si teneva per Marzocco, e non per gli inimici di quello. Partissi il Vitello da quel luogo minacciando e promettendo, che gli Imperiali vi tornerebbero con tutte le forze loro, e egli avendo preso alcuni piccoli castegli del contado di Volterra, ne andò a combattere il castello delle Pomerance di quel contado, ove era similmente ridotto gran quantità di bestiame, e avendo dato al castello due o tre battaglie, ne fu ributtato da' terrazzani con suo gran danno e vergogna. Nondimeno avendo deliberato il principe d'Orange d'insignorirsi di Volterra assolutamente, vi mandò il Vitello e Fabrizio Maramaldo con maggiore sforzo di

gente, avendo presentito che in Empoli dal Ferruccio si ordinava buon provvedimento di gente per assicurarsi di Volterra. La quale in questo mezzo vedendosi assaltata dagli Imperiali, e cominciando a tumultuare, fu cagione che Francesco Corso capo del presidio fiorentino, dubitando d'essere oppresso dalla moltitudine del popolo, si rifuggì nella fortezza: onde quella città sanza fare alcuno contrasto si diede in potere degl'Imperiali (a). Ma non restò perciò per tale disordine il Ferruccio di seguitare la sua impresa col modo e con l'effetto che di sopra abbiamo detto.

Dopo la quale vittoria acquistata con danno grande e vergogna degl'Imperiali, avendo lasciato ben guardato Volterra, per comandamento della signoria si ridusse in Pisa, ove si disegnava fare una testa grossa di genti, e tale che con l'aiuto de' Cancellieri cacciati di Pistoia e de' villani montanari della medesima fazione, che si potesse sperare che la massa de' soldati a piede e a cavallo crescesse tanto gagliarda, che quasi come con un nuovo esercito si potesse far diloggiare, o vero infestare grandemente i nimici che assediavano Fiorenza. E questa speranza era aiutata molto dal favore che si diceva che darebbe a cotale impresa la nazione fiorentina che conversava in Francia per negozi mercantili: ove per opera d'alcuni Fiorentini, e spezialmente di Luigi Alamanni, s'era fatto un provvedimento di quindici o ventimila scudi d'oro, i quali non si potendo per lettere di cambio rimettere, era necessario per acqua o per terra per persone fidate conducergli a Genova. Ma essendo condotto il sopradetto Luigi vicino a' confini di Genova, scrisse e mandò suoi mandati al principe Doria, col quale per avanti aveva tenuto particolare e stret-

(a) A' 23 di febbraio 1529 (stil fior.).

amicizia e domestichezza, a chiedergli salvocondotto e sicurtà del venire a Genova: la qual cosa espressamente dal Doria gli fu negata contra la opinione del detto Alamanni; oltra che furono i Fiorentini travagliati da un'altra non aspettata sciagura: e ciò fu, che il re Francesco, nel quale dovevano ragionevolmente avere qualche speranza, non solamente non pagava i suoi creditori mercatanti fiorentini, ma eziandio con severi bandi aveva vietato che di Francia si traesse il numerato delle pecunie; e tutto ciò aveva fatto, per non contraffare all'accordo fatto con l'imperadore nella recuperazione de' suoi figliuoli; sì che i mercatanti nè palesemente nè occultamente potevano soccorrere la patria loro. E in Pisa per la facilità, o straccuraggine de' commessari che governavano quella città, i Fiorentini che vi s'erano ridotti con le loro facultà per fuggire i disagi della guerra, a poco a poco se n'erano partiti con le pecunie e arienti loro, che sarebbero state di non poca somma.

Accrebbesi a questi pubblici mali la infermità particolare del commessario Ferruccio, che lo tenne impedito più d'un mese, mentre ch'egli era continuamente sollecitato dalla signoria, perciò che già in Fiorenza si pativa la carestia di tutte le cose. Ove avendo finito l'ufficio Francesco Carducci, gli era succeduto Raffaello Girolami (a). Non si poteva prorogare l'ufficio al Carduccio, ma da alcuni collegi fu tentato farne prova, provvedendo a ciò per virtù di nuova legge; la qual cosa fu imputata a presunzione al detto Francesco; onde egli si tolse dalla impresa (se colpa alcuna vi ebbe). Al tempo del quale Raffaello si facevano anche spesse scaramucce, delle quali sarebbe cosa lunga e soverchia far particolare menzione. Basta che per finire le trincee e

(a) Fin dal 1.° di gennaio 1529 (stil fior.).

ripari cominciati dentro la città, era necessario a' nostri soldati uscire spesso fuora, e allontanarsi dalle porte per buono spazio: onde si attaccavano co' nemici molte zuffe, in una delle quali erano stati rotti Francesco de' Bardi fiorentino e il capitano Anguillotto pisano, uomo valoroso, il quale poi che fu fatto prigione, fu ammazzato di sua mano dal conte Piermaria da Sansecondo, contra il costume militare, ma, secondo che si disse, per odio privato. Dal quale non essendo oppresso Francesco de' Bardi, gli fu concesso che si liberasse della prigionia col pagare della taglia. Ma lasciando di raccontare la quantità e la qualità delle zuffe che alla giornata accadevano, ci bisogna repetere alcune cose intralasciate avanti a questi giorni. Il che faremo nel seguente libro.

LIBRO NONO

SOMMARIO

In questo nono libro, seguitandosi di raccontare le cose accadute nell' assedio di Firenze, si contiene in particolare la cagione perchè negavano i Fiorentini di rendere al papa la nipote Caterina, figliuola di Lorenzo di Piero de' Medici; in che modo avesse in animo Francesco Ferrucci liberare Firenze sua patria dall'assedio, e divertire la guerra di Firenze a Roma; in che modo fusse nella montagna di Pistoia il principe d'Orange dalle genti di esso Ferruccio ucciso: ed egli poi con più che barbara crudeltà da Fabrizio Maramaldo; i capitoli dell'accordo fra i Fiorentini e gli Imperiali governati dopo la morte del principe d'Orange da don Ferrante Gonzaga; un atto crudele di Marzio Colonna verso Amico d'Arsoli; e per contrario una generosa clemenza d' un altro Romano verso un suo nimico; il maritaggio di Caterina de' Medici ad Enrico secondogenito del re di Francia: e quello di Margherita figliuola di Carlo V, ad Alessandro de' Medici disegnato duca di Firenze; con altri particolari.

Era nata grande sospezione ne' Fiorentini, e forse non minore nella mente del papa, che il principe d'Orange avessi in disegno di guadagnarsi insieme con una ricca dote (quale era tutto il dominio fiorentino) una moglie degna della sua grandezza: pareva che il re di Francia non avesse ad aver per male che tale effetto seguisse, per privare l'imperadore di quell'instrumento fedelissimo, che solo aveva seguito l' autorità di Carlo duca di Borbone nella sua ribellione. Questa considerazione era la causa principale che la nipote non si rendesse al papa, acciò che egli non si potesse servire dell' aiuto del parentado di qualche nuovo signore contro alla nostra città mediante il matrimonio di lei. Serbavasi la fanciulla con ogni diligenza e comodità che fusse possibile nel venerabile monistero delle Murate: ove

giudicando la signoria che ella fusse sottoposta al pericolo d'essere rapita, non meno per la poca fede de'nostri difensori, che per la forza e inganni de' nimici esterni; per la qual cosa volle la signoria levarla di quel luogo, e trasferirla in un altro munistero di non minore santità di vita e riputazione di quello: e a tale effetto mandò M. Salvestro Aldobrandini cancelliere e segretario della signoria a visitare la fanciulla, che era la Caterina figliuola di Lorenzo di Piero de' Medici defunto, duca d'Urbino, e a fargli intendere la sua volontà. Essendo per tanto venuto M. Salvestro detto al munistero, poscia che ebbe aspettato alquanto, fu menata dalle suore la fanciulla alle grate del parlatorio vestita d'abito di monaca. Alla quale poi che egli ebbe esposto con amorevoli e affezionate parole la volontà de' suoi signori, rispose la Caterina al detto segretario saviamente e reverentemente secondo che dalla bontà della sua natura e dalle monache era stata instrutta: *Andate, e dite a quei miei padri e signori, che io intendo d'essere monaca, e di starmi in perpetuo con queste mie reverende madri.* Alla quale risposta avendo replicato alquante parole secondo che facevano al proposito, se ne ritornò M. Salvestro alla signoria: la quale (con quelle donne che erano seco in compagnia) poi due o tre giorni, per opera del medesimo M. Salvestro la fece trasferire nel munistero di santa Lucia in via di san Gallo, acciò che ella fusse più remota dagli strepiti e romori della guerra. Nel quale munistero essa fu ricevuta e trattata col medesimo amore materno da quelle monache insino al fine della guerra.

Erasi ancora insino al principio della detta guerra mandato Iacopo Corsi commessario al governo della città di Pisa, uomo prudente e coraggioso, e non pu[illegible] manco amatore della repubblica di Simone suo [illegible]

e degli altri suoi consorti; perciò che di quella città si teneva molta cura, e di Volterra, come si è detto di sopra. Ma in Pisa s'era ridotto con le mogli e figliuoli un grande numero di cittadini; sì che pareva che a bella posta e quasi per decreto pubblico vi fusse stato mandato una colonia. E questo era stato permesso e conceduto prudentemente, e non sanza ragionevol cagione dalla signoria; con espressa commessione però imposta al commessario, che non desse licenza a quegli che se ne volessero andare in altri luoghi, di portarne seco gli ori e gli arienti non coniati portati in vasellamenti in quella terra, acciò che la repubblica se ne potesse valere alla giornata, per satisfazione e pagamento delle gravezze e degli accatti che continuamente per vigore delle provvisioni e leggi ottenute nel consiglio grande si imponevano a' cittadini, così assenti come presenti: acciò che quegli che non volevano sopportare le incomodità dell'assedio, non mancassero di soccorrere almeno alla patria con le sue facultà ne' bisogni della guerra. Le quali provvisioni e leggi si vincevano con tanta facilità e consentimento di tutti gli opportuni consigli, che essendosi vinta la legge che disponeva che i cittadini dovessero presentare al comune tutti gli ori e gli arienti che essi avessero in anelli, collane e catene e vasellamenti di qualunque sorte per poterne battere moneta per pagare i soldati, era corso tutto il popolo con tanta prontezza e prestezza a portare l'oro e l'ariento alla zecca, con quanta fretta un'altra fiata non sarebbe andato a riscuotere le paghe de' suoi crediti del monte. E questo si fece con grandissima maraviglia anzi stupore de'soldati e di tutti gli altri forestieri che allora si trovavano in Fiorenza. Ma al sopra detto Iacopo fu mandato successore Pieradoardo Giachinotti commessario, il quale avendolo trovato in colpa di

molti falli contro alla repubblica, a lui e al figliuolo fece mozzare la testa, essendo stato indotto e persuaso quel buon cittadino a mutare animo dalla autorità (secondo che si diceva) di Giovanni di Bardo Corsi non senza maraviglia grande d'ognuno, essendo Bardo stato sempre uomo intero, e già uno dei venti riformatori del governo, e anche il primo gonfaloniere di giustizia del quartiere di santa Croce, dopo la ricuperata libertà e la nuova costituzione della repubblica, nel fiorire della quale il medesimo Giovanni era stato più volte come professore della naturale e morale filosofia udito disputare ornatamente nelle pubbliche ringhiere, della integrità della vita, della giustizia, della repubblica, della libertà, e di quei lodevoli offici che si devono alla carità della patria: de' quali come gli uomini se ne sieno oggi giusti e copiosi pagatori, la lezione delle moderne istorie agevolmente con simili esempi ne gli fa conoscere; quale fu il delitto di Lorenzo Soderini, il più grave che accaduto sia.

Era costui commessario nella terra di Prato, la quale quando fu abbandonata per deliberazione de' dieci, non si tornò in Fiorenza, ma, qualunque cagione se ne fusse, se n'andò errando di giorno e di notte con molto suo grave pericolo di morte o prigionia, secondo che poi egli diceva; si condusse a Lucca, onde poi sovvenuto e aiutato dagli altri Fiorentini de' suoi bisogni, se ne tornò in Fiorenza, ma d'un'altra mente molto diversa da quella che teneva l'altra sua nobile e onorata famiglia. Dissesi, e così fu accusato e convinto, che egli aveva composto con gli inimici di dare loro avviso di tutto quello che si ordinerebbe di fare nella città, con alcuni cenni e contrassegni per ciò fare ordinati: del qual trattato essendo scoperto, fu con

nato alla morte, e così impiccato alle finestre del bargello: nella cui morte nacque a caso tra la moltitudine delle genti ch' erano in piazza mescolatamente armate e disarmate, sì gran romore e tumulto, che fuggendosi da ogni parte il popolo fu gran pericolo di seguire qualche grande disordine.

Ma lunga cosa sarebbe il raccontare i molti pericoli corsi dalla nostra città per gli inganni de' nostri medesimi e de' forestieri, de' quali non voglio mancare di far menzione del presente di questa natura. Era venuto un soldato di buona condizione dal campo dei nimici, il quale standosi appoggiato alla bottega d' un sellaio su la piazza di san Giovanni, che gli racconciava una sua sella, e tenendo le gambe distese nella strada, avvenne che facendo i nemici gazzarra in segno d'allegrezza col trarre in arcata verso la città, come spesso solevano quando il papa mandava loro danari, cadde una palla di ferro nel corso degli Adimari a rincontro della loggia della Nighittosa, la quale rotolando per la medesima strada e per la piazza di san Giovanni, portò via un calcagno del detto soldato forestiere, il quale portato a santa Maria Nuova, in poche ore per spasimo finì la sua vita, dando licenza, anzi pregando il sacerdote che l'aveva udito in confessione, che dovesse fare intendere alla signoria il malvagio pensiero che egli aveva recato seco nella terra, onde ne seguì la fuga e la infamia di quei capitani che noi dicemmo che erano stati dipinti alla Condotta come traditori. Se bene volendo alcuni giustificare l'innocenza di questo presente soldato, dicono questo essere avvenuto per un altro simile caso rivelato dalla persona defunta in simile atto di confessione. Da questi, e simili pericoli di perfidia piacque a Dio tener guardata la nostra città, sì che in

quella non è entrata la spada forestiera: onde si conosce manifestamente, che se Iddio non custodisce la città (1), indarno s'affaticherebbe la industria e la prudenza umana.

Eransi fatte ne' tempi passati molte scaramucce co'nimici, tra le quali era stata delle principali una incamiciata ordita per le mani del signore Stefano Colonna, la quale aveva avuto poco felice effetto per il disordine massimamente, che nacque dalla occisione che fece il detto signore Stefano nella persona del capitano Amico da Venafri: perciò che il luogotenente del detto Amico, smarrito dall'atrocità di quello accidente, non era uscito col suo colonnello ad assaltare i nimici in tempo opportuno, della qual cosa la città aveva preso mala contentezza, sì per il mancamento del frutto che ella di tale impresa si aveva promesso, sì ancora per la perdita fatta di quel valoroso capitano, e però desiderava il signore Stefano con qualche altra tenta ristorare il dispiacere che delle cose passate aveva preso tutta la città. Onde fu consultata col signor Malatesta e altri capitani l' impresa d' assaltare i Tedeschi che sotto il governo del conte Lodovico di Lodrone erano alloggiati a san Donato in Polverosa, la quale fu divisata in questo modo. Essendo posto questo munistero tra due vie maestre, l'una della porta a Faenza, e l'altra dalla porta al Prato assai vicina al fiume d'Arno, avevano i Tedeschi fatto assai gagliarde trincee intorno a quel luogo dalla parte che guarda verso Fiorenza; ma dall' altra parte opposita, come quegli che poco temevano d'essere assaltati, avevano fatte le trincee molto più deboli, e i fossi poco profondi. Dall' altra parte il capitano e il signore Stefano volendo assicurarsi dagli assalti del campo grosso degli Imperiali, posto ne'poggi

(1) Così i Codici e le stampe, ma par che si debba leggere *se Iddio non custodisse le città.*

di là d'Arno, avevano collocato un grosso presidio di gente su la riva d'Arno, in quel luogo che si chiama il ponte alle Mosse, ove il fiume facilmente si può guadare, e avevano ordinato d'assaltare prima dalla parte della città le trincee de' Tedeschi con tutto il nervo dell'esercito, e che il signore Stefano nel medesimo tempo sopraggiugnesse alle spalle di detti Tedeschi, avendo fatto un lungo e largo circuito insino alla torre degli Agli, sì che non potessero essere intesi da'nimici. E a buona cautela de' pericoli che potevano accadere sul tempo della fazione dagli assalti degli Imperiali, avevano fortificato il poggio di san Miniato, e gli altri luoghi di là d'Arno con le bande della ordinanza fiorentina. Ma venendo all'atto della fazione, avvenne a caso (o come ciò si fusse) che lo assalto fu fatto al campo de' Tedeschi dalla parte di verso la città più tosto che non era stato divisato: in modo che il signor Stefano con la banda de' soldati cappati armati d'arme bianche e di ronche e di alabarde e partigiane, mettendosi a corsa, essendo già tutti affaticati e stanchi, giunsero alle spalle de' Tedeschi, i quali (a) già eccitati e svegliati non solamente dalle loro sentinelle, ma dallo strepito de' nostri archibusieri che gli assaltavano di verso Fiorenza. Nondimeno il signor Stefano con la sua banda s'insignorì delle trincee. Ove innanzi che potessero far testa o resistenza alcuna, fecero una grande uccisione de' Tedeschi confusamente, delle donne loro, e altre genti disutili. Ma subito che' nimici furono svegliati e messi dal loro capitano in qualche poco principio di ordinanza, ne andarono animosamente alla volta de' Fiorentini, e con le loro picche grossissime più che all'usanza dell'altre nazioni, ributtarono gli assalitori colpo per

(a) Supplisci *erano*.

colpo fuora delle trincee, ancora che dal signore Stefano, e da una banda di giovani fiorentini che erano con lui, fusse fatta una valorosa resistenza; benchè una parte de' nostri soldati fusse incolpata di questo disordine per avere cominciato a saccheggiare, gridando *vittoria*, gli alloggiamenti de' Tedeschi. Onde furono costretti finalmente i nostri a ritirarsi, benchè con poco danno, perchè i Tedeschi dubitando dell'imboscate e degli inganni, non avessero (1) animo di perseguitargli. In questa fazione furono cavati due denti al signore Stefano, e ferito nel pettignone; sì che tutto sanguinoso e dolente, si ritornò con la sua compagnia a Fiorenza, e non sanza scambievoli querele e rimproveri de' capitani l'uno con l'altro; perciò che si disse, che avendo detto il signor Malatesta, che quella impresa era stata cosa da fanciulli, aver risposto, che non egli ma pure altri l'aveva fatta riuscire cosa da fanciulli. E cotale fine ebbe questo disegno sopra il quale avevano posto i Fiorentini in vano tanta speranza.

Rivolsero per tanto l' animo interamente alla espettazione conceputa del soccorso futuro per le mani e opera del commessario Francesco Ferrucci. Il quale con gran fatica in Pisa aveva messo insieme d' intorno a tremila fanti e quattrocento cavagli sotto il governo del signor Giovanpagolo Orsini, figliuolo del signor Renzo da Ceri, e la condotta di Amico da Arsoli, e alcuni altri vecchi e esercitati capitani, per la carestia de' danari che a poco a poco se li mandavano e scarsamente, con gran pericolo di coloro che dopo lunghi aggiramenti di cammini gli portavano in Pisa: onde egli era costretto ad indugiare. E tanto maggiormente era ognora chiamato e sollecitato dalla signoria, la quale

(1) Cioè *non ebbero*, come portano le edizioni di Lione e del Sermartelli.

medesimamente richiedeva il capitano, che volesse ad ogni modo combattere, e arebbe desiderato che il signor Stefano Colonna si facesse capo di tal consiglio. Ma l'uno e l'altro di loro erano di contraria oppinione, allegando che nel combattere si correrebbe un certo e manifesto pericolo della rovina della città. In queste così fatte dispute e controversie avvenne che il capitano Malatesta desiderando di por fine alla guerra per via d'accordo, ma secondo che piaceva a lui e al papa; e a questo effetto si serviva d'un certo suo fidato strumento chiamato Cencio Guercio, persona accorta, mediante il quale negoziava col principe d'Orange delle condizioni dello accordo tra la città e il papa, benchè si credesse per molti, che il principe in questi maneggi avesse un altro fine, come abbiamo accennato di sopra. Cedevasi in questi ragionamenti dell'accordo col papa tutto quello che sua santità sapeva chiedere e domandare, cioè il renderle di buona voglia la nipote, e la restituzione di tutti i beni da farsi a Ippolito e ad Alessandro de' Medici, con le esenzioni e privilegi de' quali essi medesimi s'erano privati per non avere renduta la cittadella di Pisa alla signoria, nè osservato i capitoli delle convenzioni fatte tra la casa de' Medici e la città quando si partirono pacificamente da Fiorenza l'anno 1527. Ma come in questo trattamento dell'accordo col papa si veniva al punto della conservazione della libertà, subitamente si rompeva ogni ragionamento. Perciò che i cittadini non intendevano che altrimenti si potesse intendere il conservare veramente la libertà, se non stando fermo e immobile il consiglio grande, che era la basa sopra la quale essa era collocata. Per questa cagione si ritornava a' ragionamenti del combattere, e con la medesima instanza ne era richiesto il signore Malatesta e gli altri capitani. Di que-

sti travagli e dispareri della città ne era anche consapevole Francesco Ferrucci, e però aveva fatto seco stesso un concetto molto diverso dalla credenza che tenevano in Fiorenza i soldati e i nostri cittadini: e questo era di pigliar modo di divertire la guerra da Fiorenza a Roma, come altra volta era accaduto per singular dono di Dio in beneficio della patria nostra.

Aveva adunque disegnato il Ferruccio scendere nel piano di Fiorenza, e quasi per la medesima via che fece poi, quando fu riscontrato dal principe d'Orange con tanto grosso esercito degli Imperiali, e con quanta più celerità poteva, imitando l'esempio del duca di Borbone, andarsene correndo alla volta di Roma, dando voce per qualunque luogo ei passava, d'andare a pigliare e saccheggiare un'altra fiata Roma, alla quale grida e desiderio de' soldati d'ogni nazione, si credeva trovare ben disposti e apparecchiati i Tedeschi e gli Spagnuoli, della quale nazione un gran numero di quei che son chiamati Bisogni, disubbidienti alla maestà cesarea e a' suoi capitani, andavano predando così gli amici come i nimici di tutta la Toscana; e si prometteva il detto Francesco avere a essere seguitato in quella impresa eziandio dallo esercito che teneva assediata Fiorenza, come pareva che fusse cosa verisimile a quegli che poi intesero l'avviso suo. Ma non possette questo uomo mettere ad effetto il suo disegno, essendo tutto dì chiamato e sollecitato al soccorso della patria dalla signoria, alla quale era necessitato ubbidire. Partissi adunque il Ferruccio da Pisa, con quel numero di fanti e cavagli che abbiamo detto di sopra, per eseguire la volontà de' suoi signori, avendo lasciato nella guardia di Pisa alcuni suoi fedeli capitani sotto l'ubbidienza di Pier Adoardo Giachinotti: e egli sapendo di avere a rincontrare per cammino il capitano

generale con tutto lo sforzo delle genti d' arme imperiali in luoghi montuosi e aspri, ove con gran difficultà si possono maneggiare; sì che egli con ferma deliberazione con le sue bande molto espedite e senza altre artiglierie che alcuni moschetti; ognuno de' quali era portato da un somiere insieme col suo cavalletto di legno; e forse con cento trombe di fuoco, le quali nella fazione della battaglia, essendo piene di polvere da bombarda e d' altre materie da ardere, e legate in cima delle picche, sputano la fiamma in faccia degli uomini e de' cavagli, con tale e tanto spavento, che non si possano tenere, o rimettere in ordinanza; con questo provvedimento, si mise il commessario fiorentino a camminare per gli aspri luoghi della montagna di Pistoia guidato da alcuni cittadini fuorusciti cacciati da quella città, e altri montanari che seguitavano ancora costantemente il nome di Marzocco, avendo ordinato il suo piccolo esercito in questa guisa, e diviso in due battaglie con tutte le bagaglie in mezzo, con animo quasi risoluto di lasciarle a' nimici in preda quando bisogno ne fusse: Amico da Arsoli conduceva la cavalleria d' una battaglia, l' altra conduceva Carlo da Castro e il conte di Civitella; l' antiguardia guidava in persona il commessario (dicesi con quattordici bande); e così altrettante il signore Giovanpagolo Orsino figliuolo del signor Renzo da Ceri, era nella retroguardia.

Così marciando i nostri alla volta di Gavinana, non furono prima avvisati che gli Imperiali si fussero insignoriti di quello luogo, che dagli scorridori de' nostri furono vedute sopra le torri di esso le bandiere. Il quale incomodo del tardo avviso si crede che avvenisse per la negligenza o perfidia di quei montanari. Seguitarono i nostri nondimeno con celerità e animosità il cammino, e quasi a un tratto, o poco poi entrarono

nel castello, e con le genti di Fabrizio Maramaldo, che aveva messe già dentro una parte de'suoi, appiccarono una feroce battaglia, essendosi però la maggior parte degli abitatori nel principio di quella zuffa fuggiti. Combattevasi nondimeno continuamente, essendo i nostri aiutati co' sassi dalle finestre. Udendo il signor Giovanpagolo Orsino il romore della battaglia, si fece innanzi in soccorso del commessario; dall'altra parte il principe eccitato dal medesimo tumulto scendendo al piano carico con tutte le sue genti d'arme sopra dei nostri, che combattevano di fuora lungo le mura del castello, e con l'istrumento di quelle trombe di fuoco che abbiamo detto, avevano messo in iscompiglio e quasi in rotta gli uomini d'arme di detto principe; nel quale conflitto rimase la persona di lui ferito e morto di tre archibusate, sì che il mal avventuroso capitano non possette vedere il felice successo della vittoria conseguita per valore delle sue genti, come avvenne al duca di Borbone di cui egli aveva seguitato l'autorità e la fortuna. Alla morte del capitano furono anche le fanterie tedesche in pericolo di essere rotte, gridando già le genti fiorentine *vittoria, vittoria*, e cominciando a saccheggiare e far prigioni. Ma Alessandro Vitegli, che seguitava alla coda l'antiguardia, essendo sopraggiunto, rinfrescò in tal maniera la zuffa, che quei che poco innanzi speravano la vittoria, si conobbero sanza rimedio di essere vinti, perciò che lo aiuto delle trombe diventò loro al tutto inutile, per la subita e grossa pioggia che sopravvenne. Per il che essendo sopraffatti i Fiorentini da' nimici, e circondati d'ogni intorno da maggior numero di tre volte altanti che essi non erano, non poterono distendersi più oltre alla volta di San Marcello, sì che attesero a difendersi nel medesimo luogo valorosamente. Alla fine ritirandosi il commes-

sario e il signor Gianpagolo con alquanti soldati in una gran casa, feciono forza di difendersi quanto più poterono: ma essendo espugnato la piazza e il castello da ogni parte, furono costretti finalmente a rendersi prigioni: e così venne il Ferruccio in mano di Fabrizio, il quale poscia che egli l'ebbe svillaneggiato e oltraggiato con parole barbare e molto ingiuriose, rimproverandogli scioccamente, che di mercatante s'era fatto soldato, quasi come egli avesse fatto qualche non più udita scelleratezza; dissesi, il Ferruccio avergli risposto intrepidamente con dirgli, che tal fortuna potrebbe essere intervenuta a lui, come che valoroso e bene fortunato uomo stato si fusse: su la quale risposta avendolo già Fabrizio fatto disarmare, con la spada lo passò dall'un canto all'altro, comandando anche a' suoi che lo tagliassino in pezzi; sì che del corpo di lui fu fatto ogni crudele strazio.

Tra' morti di qualche nome fu il capitano Pagolo fiorentino, e due Franceschi, l'uno e l'altro Corsi, e il conte Carlo di Civitella che, essendo ferito d'archibuso, portato in Fiorenza finì sua vita e fu molto onorato nelle sue esequie. Il disordine e lo spavento della fuga dell'esercito imperiale, come non punto aspettato, fu tanto subito e grande, che non so come prima si accadesse che a Fiorenza venne la nuova come certa della vittoria; ma intendendosi poi nel campo imperiale il vero e felice successo, subito dal comune consentimento degli altri capitani, e di Bartolommeo Valori commessario apostolico fu dato il governo universale al signore don Ferrante Gonzaga, il quale prudentemente esercitò quell'offizio. Degli altri capitani e soldati di conto fu vario e diverso il fine, perciò che Giampagolo fu trattato umanamente, e liberato al fine col pagamento d'una taglia: ma Amico da Arsoli soldato

vecchio avendosi posto egli stesso la taglia, fu venduto per quel prezzo a Marzio Colonna suo mortale nimico, e da quello morto poi crudelissimamente per certo invecchiato odio che teneva con ello: cosa veramente indegna dell'antica generosità romana, se bene tra' moderni Romaneschi si trovavano oggi di così fatti esempi. Mi dispiace bene e me ne duole assai non mi potere ricordare d'un altro contrario esempio, per farne memoria, degno non solamente di laude di virtù romana, ma di cristiana pietà, che fu tale, che uno de' soldati vincitori comperò di suoi danari un suo nimico prigione, e liberandolo pietosamente dalla morte e dal suo anticato odio, lo lasciò andare (a).

Essendo venuta in Fiorenza la dolente nuova della rotta, e la disgrazia della grossissima e continua pioggia che aveva privato i nostri del loro apparecchiato sussidio delle trombe del fuoco, si conobbe che quello che era massimamente nociuto a'nostri nel combattere, poteva giovare alla città quando il capitano si potesse disporre al voler combattere, perciò che il fiume d'Arno era ingrossato di sorte, che assaltando il campo imperiale, diviso e partito in molti pezzi, si sarebbe potuto opprimere, non potendo essere soccorso da' Tedeschi di san Donato in Polverosa e dagli altri Imperiali che tenevano il poggio di Fiesole e altri luoghi di qua dal fiume. E perciò incominciò la signoria a fare di nuovo grande instanza, che ei volesse combattere, e non lasciare perdere sanza frutto sì buona occasione che ne offeriva la fortuna. Ma tutto era in vano, rispondendo sempre, che non si doveva o poteva combattere sanza certissimo pericolo della estrema rovina della città,

(a) Il nome del giovane riscattato non che quello del suo generoso nemico, è ricordato dal Varchi: Bernardo Strozzi fu il primo, l'altro, Giovanni di Mariotto Cellesi.

della quale non voleva egli esser cagione, nè che mai gli potesse essere rimproverato: e che se la città perseverasse in così stolto consiglio, più tosto se ne andrebbe volentieri, acciò che quella sotto il suo governo non capitasse male con grandissima vergogna e infamia sua. In questa controversia venne in considerazione del senato, perseverare nel medesimo proposito di volere combattere: e se pure il capitano non volendo ciò fare, perseverasse anche egli di volere andarsene (1), se gli desse buona e amorevole licenza. E per tentare la mente di quello, gli furono mandati alcuni cittadini, che onestamente gli andassero a parlare per ritrarne certo il suo pensiero. La qual cosa avendo più volte e con diligenza fatto, fu trovato nel medesimo proposito di partirsi della città, secondo che diceva e mostrava con le parole (2), e secondo che essi medesimamente si credevano. Onde gli fu fatta dal senato la lettera testimoniale di cotale amorevole e onorata licenza, dicendo e raccontando in quella, come avendo il signor Malatesta difeso tanto tempo valorosamente la nostra città, e quella fortificata di dentro con trincee e fossi e bastioni ne'luoghi opportuni, di modo che il popolo stesso con quei pochi soldati che rimanessero, si poteva difendere da ogni assalto de'nimici; e in questo mezzo essendo scarica di tanti mangiatori, poter durare duoi mesi più lungamente all'assedio, insino a tanto che la bontà di Dio e degli amici la soccorresse di qualche rimedio.

Cotale risoluzione fu fatta sopra un caso che avvenne alla nostra città al tempo delle antiche guerre che essa ebbe col popolo pisano, in quel tempo poten-

(1) L'edizion di Lione e l'altra del Sermartelli aggiungono: *come aveva in scritto domandata.* Vedi la nota (a), pag. 219.

(2) Anche qui le due antiche edizioni aggiungono *con lo scritto.* Vedi la nota seguente.

tissimo e armato di soldati inghilesi: di modo che i Pisani essendo baldanzosamente corsi nel Valdarno di sopra insino a Fighine, il capitano nostro generale (per non volere ora raccontare tutta la istoria) portandosi vilissimamente, o più tosto malvagiamente, aveva condotto le cose nostre a termine, che era necessario quasi di perdere la libertà, non volendo egli combattere nè fare resistenza alle forze de' nimici; perciò che la città essendo ripiena di contadini e del bestiame che in essa si rinchiudevano, e oppressa dalla fame e dalla peste, non poteva più respirare. Onde i Fiorentini presero un generoso e utile partito, che fu il dargli licenza con tutte quelle genti che egli aveva sotto la sua condotta. Il che poscia che fu fatto, i Pisani si tornarono con molta fretta in dietro, nè si ritennero insino a tanto che ei furono condotti ne' paesi loro: segno manifestissimo, che ei tenevano segreta intelligenza con quel capitano, dal quale sapevano non dovere essere offesi: e per tal modo con un altro capitano si difesero i Fiorentini in quella guerra. Sopra tale esempio fu mosso il ragionamento nel senato del dare licenza a Malatesta (a); ma la forma della licenza fu molto

(a) *M. Iacopo, voi errate in questo caso. Il magistrato, cioè la signoria col consiglio degli ottanta, dette licenzia a Malatesta perchè egli la domandò non solamente a parole, ma ancóra in scritto. Il quale scritto fu ancora sottoscritto dal signore Stefano, di modo che ambidue per tale scritto chiesero licenzia. E per Cencio Guercio lo mandorno a' dieci; e in su quello scritto si fece consultazione di quello che s'avesse a fare. E fu concluso che poichè egli, anzi essi volevano licenzia, ella si desse loro. La quale si dette solamente a Malatesta perchè non era necessaria al signore Stefano, perchè non era obbligato a star dentro più che egli si volesse. E non venne mai in considerazione la istoria che voi dite.* Così dice una nota d'antica mano nel C. R. 1.°, e le stesse parole leggonsi ancora in un Ms. di queste Storie che appartenne a Francesco Rinuccini (vissuto dal 1508 al 1573), ed è ora nella Biblioteca dell'illustre sua famiglia. Autore della postilla fu,

più ornata e piena delle lodi di lui, che non abbiamo detto: e così gli fu portata di là d' Arno alla casa de' Bini (ove egli era alloggiato) da duoi cittadini, Andreuolo Niccolini uomo di grave età e di autorità, e Francesco Zati. I quali trovandolo a sedere sopra un lettuccio, dopo le cirimonie e debiti saluti, cominciò il detto Andreuolo a leggere la sopra detta lettera, presentandogliela da parte della signoria. Ma subito che Malatesta comprese quella essere la licenza, perturbato da quello non aspettato accidente, raccogliendo insieme le forze dell' animo e della persona, essendo egli storpiato e guasto dal mal franzese, tratto fuora il pugnale, ferì di duoi colpi Andreuolo, e forse il medesimo arebbe fatto a Francesco, se tosto non si fusse levato in piede. Per questo caso furono subitamente sfoderate molte spade in quella camera tra gli armati e disarmati cittadini, che erano venuti a fare compagnia a' commessari: e certo se il capitano non avesse quietato quel tumulto, vi sarebbero stati tagliati a pezzi da' suoi soldati, che già erano corsi al romore. Ma egli si servì molto opportunamente della sua collora, secondo la intenzione e intelligenza che era tra se e papa Clemente, mediante la convenzione trattata tra loro per le mani del vescovo di Faenza, come altrove abbiamo detto. Perciò che come se egli gravemente stato ingiuriato si fusse nel concedergli la licenza che egli stesso aveva desiderata e addomandata, multiplicando nel suo furore sanza rispetto alcuno di reverenza, disse a quei commessari, o vero ambasciadori che dire mi debba: *Andate, e dite a' vostri signori, ch' egli è necessario che e' fac-*

per nostro avviso, quel Francesco Giuntini che per commissione del Nardi fece due copie delle sue Storie, e che mettendole poi a luce, emendò in parte il testo (come mostrano le due nostre note a p. 218) in conformità della postilla medesima.

cino a dispetto loro accordo con papa Clemente; e così villanamente furono da lui accomiatati.

Ma essendo già il romore sparso di qua d'Arno, tutta la città corse all'armi sotto i soliti gonfaloni ordinari de'sedici gonfaloni e del magistrato ordinario dei collegi: sotto i quali si rappresentarono armati i vecchi e i giovani plebei e infimi d'ogni sorte, come in tali tumulti popolari è consueto di farsi. Sì che Malatesta temendo d'essere assaltato dalla moltitudine del popolo di qua d'Arno al suo alloggiamento, prese di là d'Arno le bocche del ponte alla Carraia e di santa Trinita e del ponte Vecchio; perciò che il ponte Rubaconte era in guardia del signor Stefano, e degli altri capitani che tenevano il poggio di san Miniato e il bastione della porta a san Giorgio, e nel medesimo punto fece rivolgere l'artiglierie grosse, che erano sopra le torri di san Friano e di san Piero Gattolini, alla volta della città per le dirette strade verso il ponte Vecchio e quello della Carraia. E perseverando nelle minaccie, disse a' circostanti che ricordassero alla signoria, come egli era in possessione di tre porte della città e d'uno portello, e che la medesima città aveva sopra capo così grosso esercito degli Imperiali. Questo accidente fece concorrere al palagio ogni qualità di cittadino, dubitando che in così manifesta e sfacciata ribellione, il capitano aggiugnesse alle cattive parole i fatti peggiori: e chi consigliava la signoria e gonfaloniere Raffaello Girolami, che egli si attendesse a guardare e difendere la città di qua dal fiume, e chi confortava il detto gonfaloniere a uscir fuora e fare una eruzione contro a' nimici. Tuttavia in così fatto tumulto non era nè facile nè sicuro fare alcuna resoluzione, e massimamente perchè già si vedeva che la signoria aveva perduto la ubbidienza e la riputazione: con ciò fusse cosa che molti giovani de-

scritti nell' ordinanza della milizia se n' erano andati di là d'Arno a santo Spirito, quasi che volessero seguitare la ribellione di Malatesta. Della quale furono capi principali i figliuoli e alcuni de'generi di Niccolò Capponi; il che certamente vivendo egli non arebbe mai consentito; e ancora Bartolommeo Cavalcanti e Niccolò Gondi che aveva allora Simone suo fratello de' signori, e altri simili a questi, che ne furono poi grandemente biasimati; e eglino (come sapemmo) molto pentiti. Perciò che troppo grave fallo sarebbe stato giudicato il partirsi dalle insegne militari al tempo della non corrotta repubblica romana, e tali soldati sarebbero stati chiamati desertori e vituperati, come furono quei cittadini i quali dopo la rotta ricevuta da' Cartaginesi a Canne, consultarono insieme di abbandonare la Italia e Roma in preda de' nimici, e andarsene in Sicilia; e l'arebbero certamente fatto, se l' autorità del giovane Scipione e il suo minacciare non gli avesse ritenuti.

Mentre che in palagio e in piazza si romoreggiava come è detto, perchè si sapeva che Zanobi Bartolini era stato sempre amato e rispettato dal capitano Malatesta, fu ricordato al gonfaloniere da Donato Giannotti primo segretario del magistrato de' dieci, che si dovesse far venire detto Zanobi al palagio, bench' egli fusse alquanto indisposto, e adoperarlo come instrumento atto a quietare questi romori. Non voleva il gonfaloniere, perchè nel venire non gli fusse fatto qualche ingiuria; tuttavia lo fece venire al palagio bene accompagnato da un mazziere della signoria e da una banda dell' ordinanza della milizia, e così fu mandato a Malatesta con ordine e commessione che prestasse orecchie a' ragionamenti di lui intorno alle condizioni dell' accordo, acciò che maggior tumulto e disordine non seguisse nella città. E a questo effetto il dì seguen-

te (a) furono mandati ambasciadori in campo M. Bardo Altoviti dottore di legge, genero del gonfaloniere, Lorenzo Strozzi, Pierfrancesco Portinari e Iacopo Moregli, i quali dopo alcune dispute sopra le condizioni dell' accordo, finalmente in quel modo meglio che fu possibile in tanto urgente pericolo e confusione, si conchiusero e fermarono i capitoli in questa forma, cioè:

1. In primis che la forma del governo abbia da ordinarsi e stabilirsi dalla maestà cesarea tra quattro mesi prossimi avvenire, intendendo sempre, che sia servata la libertà.

2. Item che si abbino a liberare subito gli sostenuti dentro di Fiorenza per causa di sospezione, o di amicizia e di servitù con nostro signore e sua magnifica casa de' Medici: e così tutti gli fuorusciti e banditi per tal causa sieno subito ipso fatto restituiti alla patria e beni loro, e gli altri sostenuti per le medesime cause dentro in Pisa, Volterra e altri luoghi del dominio, abbiano ad essere liberati da poi che sarà levato l'esercito e uscito del dominio.

3. Item perchè la città si ritrovava molto povera e affaticata per la presente guerra, e era ancora necessario pagare detto esercito, la città sia obbligata pagare sino alla somma d' ottantamila ducati, da quaranta in cinquantamila in contanti di presente, e 'l resto insino alla detta somma d' ottantamila in tante promesse buone e valide, sì nella città come di fuora, da pagare detto resto fra sei mesi prossimi a venire, acciò che sopra dette promesse si possa trovare gli contanti da pagare e levar via l' esercito.

4. Item che la predetta città sia obbligata dare e consegnare in potere dell'illustrissimo signore don Fer-

(a) Che fu il 10 d'agosto 1530.

rando tra due giorni fatto il presente accordo, quelle persone di qual si voglia condizione e stato, cittadini, e della città, che saranno nominati dal predetto signore, per sicurtà dell'osservazione del presente accordo, sino al numero di cinquanta, e di quel manco che piacesse alla santità del nostro signore, sino che sieno adempiute da essa città tutte le presenti convenzioni e promessioni; e che la città di Pisa, Volterra con le loro rocche e fortezze, così la fortezza di Livorno e altre terre forti che sono all'ubbidienza del presente governo, saranno ridotte in potere del governo che si arà a stabilire da sua santità.

5. Item oltre a questo il signor Malatesta Baglioni e il signore Stefano Colonna abbiano da rinunziare in mano degli magnifici signori di Fiorenza il giuramento per loro in qual si voglia modo e tempo prestato di servire essa città, e promettere e dare la fede e giurare in mano di monsignore Balanson gentiluomo della camera della maestà cesarea, di restare con quelle genti che a loro signorie pareranno convenienti nella città, insino che sieno adempiute e osservate tutte le presenti convenzioni e promessioni sino al termine di quattro mesi soprascritti; volendo però, esso signore Stefano essere libero d'andare di essa città, qual volta fusse necessitato per alcuna sua occorrenza, e resterà il signor Malatesta in obbligo insino all' ultima determinazione.

6. Item che qualunque cittadino fiorentino di che grado e condizioni si sia, volendo, possa andare ad abitare a Roma, o sia qual si voglia luogo liberamente e sanza esser molestato in conto alcuno in roba nè in persona.

7. Item che tutto il dominio e terre acquistate dal felicissimo esercito abbino a ritornare in potere della città di Fiorenza.

8. Item che l' esercito, pagato che sia, subito abbia da levarsi e andar fuora del dominio, e dal canto di nostro signore e sua maestà si farà ogni provvisione possibile di pagare detto esercito, e quando l'esercito non si possa levare in fra otto dì, si promette dare vettovaglia alla città dopo dati gli ostaggi e seguito detto giuramento.

9. Item dal canto di nostro signore e suoi amici e parenti e servitori si scorderanno, perdoneranno e rimetteranno tutte le ingiurie ricevute da qual si voglia cittadino, e useranno con loro come buoni cittadini e fratelli, e sua santità mostrerà (come sempre ha fatto) affezione, pietà e clemenza verso la patria sua e i cittadini di quella; e per sicurtà dell'una e l'altra parte promettono sua santità e sua maestà l' osservanza del soprascritto; e obbligasi il signor illustrissimo don Ferrando Gonzaga generale capitano de' cavalli leggieri, e governatore al presente dell'esercito felicissimo sopra Fiorenza, in suo proprio e privato nome di fare e curare con effetto, che sua maestà ratificherà nel tempo di duoi mesi prossimi il presente capitolo; e il magnifico Bartolommeo Valori commessario generale di nostro signore, alsì in suo nome proprio e privato promette fare e curare con effetto, che sua santità fra detto tempo di duoi mesi ratificherà quanto detto commessario ha promesso in nome di sua santità.

10. Item promettono lo illustrissimo signor don Ferrando in nome di sua maestà, e il magnifico Bartolommeo Valori in nome di sua santità, che a tutti i sudditi di sua maestà e di sua santità si farà generale remissione di tutte le pene in che fussero incorsi per causa della disubbidienza dell'essere stati al servizio della città di Fiorenza nella presente guerra; così si farà l restituzione degli beni e della patria loro, quan

però (1) essi sudditi e vassalli non abbino perso la patria e'beni loro per altri delitti che d'essa disubbidienza.

Ora tornando alla rotta e al disfacimento dell'esercito del Ferruccio, e essendone venuto la novella in Fiorenza, come dicemmo, fu fatta l'ultima e più calda richiesta dalla signoria al capitano, che dovesse ad ogni modo combattere, perciò che loro signorie e tutti gli altri magistrati desideravano e volevano essere serviti e non consigliati da quei capitani che tenevano pagati, e a questo si moveva allora il senato su quella medesima cosa che aveva rovinato il Ferruccio, e ora porgeva alla città occasione di buona speranza, e ciò era la grossa pioggia, che aveva fatto crescere tanto smisuratamente il fiume d'Arno, che per qualche giorno sarebbe stato impossibile a'nimici il passarlo; sì che assaltando i nostri soldati la parte degli Imperiali che era di là d'Arno, spogliata di tutte le genti d'arme e cavagli leggieri che avevano accompagnato il Principe d'Orange, quando egli si partì di campo per andare a rincontrare il Ferruccio (a). Il che avendo negato risolutamente il capitano, e detto che più tosto se ne voleva andare con buona licenza della città, che essere cagione, combattendo, della rovina di quella con sua gravissima infamia di temerità e poco giudicio: dalla quale risposta ne seguì poi quello gravissimo disordine che di sopra abbiamo detto. Onde la infelice città abbandonata dalla fede de' suoi difensori, fu costretta di venire alla conclusione dell'accordo secondo i capitoli soprascritti, mediante i quali, non essendo ancora stati confermati

(1) Le altre stampe e i Cod. Riccard. hanno *quando purchè;* abbiam tolto la correzione da una copia di questi capitoli che già appartenne allo stesso N. A. (Cod. Riccard. N.° 2022).

(a) Ripete il medesimo che ha detto a p. 217, lasciando qui sospeso il periodo che nel citato luogo ha compimento dalle parole: *si sarebbe potuto opprimere*, ec.

nè ratificati dal papa nè dalla cesarea maestà, cominciarono i vincitori ad esercitare in Fiorenza la loro vittoria: perciò che Malatesta, fatto che egli ebbe tutti quegli insulti e superchierie alla repubblica, che di sopra abbiamo detto, pose le mani addosso a maestro Benedetto da Foiano frate predicatore e eccellente maestro in teologia, il quale aveva predicato in Fiorenza tutto il tempo durante la guerra, e da lui fu mandato al papa prigione. Del quale maestro Benedetto si disse poi, che vivo o morto ebbe in sepoltura il fiume del Tevere, per essere forse stato più mordace che non si conveniva, della dignità papale, nelle sue prediche. E il simile si crede certo che averebbe fatto di fra Zaccheria da Fivizzano predicatore singularissimo del medesimo ordine, se non fusse stato salvato da Zanobi Bartolini, e trafugato per suo ordine fuori della città travestito da villano in groppa di Pagolo Spinegli soldato vecchio e suo familiare: il quale frate dopo poco tempo condottosi a Vinezia a predicare, fu udito più anni con grande attenzione. E dal medesimo Malatesta fu preso Batista della Palla ad instanza d' un grande cittadino che privatamente si teneva da quello ingiuriato.

E così essendosi tutte le cose trattate e conchiuse a dì 10 d' agosto 1530 (a), cominciarono i soldati del papa e dell' imperadore a venire nella città domesticamente: ma intanto che in questo modo si procedeva, nacque discordia tra la nazione degli Spagnuoli che erano in campo e gli Italiani, per un certo accidente che sarebbe cosa lunga e impertinente a raccontare (b). Onde

(a) Veramente furon trattate, ma non conchiuse in quel giorno; i capitoli s' approvarono agli 11, e a' 12 si stipulò il contratto.

(b) La zuffa ebbe origine da questo, *che i soldati del signor Pirro ammazzarono alcuni Spagnuoli che passavano da' loro alloggiamenti, con dire che quegli delle loro bande avevano morti per rubargli e gittati in un pozzo due Italiani.* Così il Varchi.

s'appiccò tra essi una crudele e pericolosa battaglia non altrimente che tra nimici capitali, nella quale nel primo affronto gli Spagnuoli ne andarono col peggio, di modo che sarebbero stati rotti e disfatti, perciò che i Tedeschi alloggiati a santa Margherita a Montici se ne stavano a vedere, se il signor don Ferrando Gonzaga non fusse corso in persona a fare intendere a' detti Tedeschi, che gli Italiani del campo s'erano congiurati con quei della città per assaltare anche loro, poi che avessero rotto e disfatto la nazione spagnuola. Dalla autorità e conforti del quale eglino mossi, presero la difesa degli Spagnuoli: onde gli Italiani essendo rotti e disfatti perderono le loro bagaglie e in un punto tutte quelle ricchezze che egli avevano raccolte delle prede di sì lunga guerra; e per salvare la vita furono necessitati a rifuggirsi sotto le mura di Fiorenza, e per i ponti della città passare alla sfilata Arno, e pigliarsi gli alloggiamenti che furono lor consegnati da' Fiorentini a Peretola, a Quaracchi, a Brozzi e san Donnino, e altri simili luoghi vicini, con patto che essi lasciassero venir dentro le vettovaglie che erano portate alla città. Sì che questa raccontata sciagura degli Italiani fu molto comoda a' Fiorentini, perciò che quei soldati svaligiati e privi d' ogni sostanza agevolmente si condussero a pigliare i pagamenti de' soldi loro, del che prima con gli Spagnuoli insieme con molte cavillazioni avevano fatto difficultà non piccola, come coloro che desideravano di pigliare occasione di scandolo contro alla città; benchè i primi a contentarsi degli stipendi loro furono i Tedeschi che militavano a san Donato in Polverosa sotto il governo del conte Lodovico di Lodrone. I quali furono di tanta fede e compassione verso le povere genti, donnicciuole e fanciulli che uscivano fuora della terra per l'uve e altre frutte, che gli difendevano da' ca-

valli leggieri del campo di là d' Arno quando che passavano il fiume per offendergli. Onde essendo finalmente stati pagati tutti i soldati secondo le promesse fatte ne' sopra detti capitoli, si cominciò a dissolvere e marciare fuora de' confini tutto l'esercito.

Ma non debbo già mancare di dire in questo luogo, che in quei giorni che il principe d'Orange andò a rincontrare il Ferruccio, la signoria e il magistrato de' dieci richiesero e pregarono instantemente Malatesta, che dovessi combattere con gl'inimici, e egli lo negò assolutamente, dicendo che sapeva, che il principe aveva lasciato ben fornito e provveduto il campo, avendo menato seco poche genti; il che era falsissimo, perciò che egli aveva menato seco quasi tutto il campo. Mentre che si disputava sopra tal cosa, venne nella udienza davanti alla signoria e a' dieci un capitano chiamato Pier Antonio di Marino, e in presenza di Malatesta e del signore Stefano Colonna, domandato dal gonfaloniere Raffaello Girolami, che novelle avessi, rispose: *io ho avuto uno di campo, che mi dice, il principe avere menato seco i Tedeschi e tutti i cavalli e alcune bandiere di Spagnuoli e d' Italiani, tanto che in campo sono rimase pochissime genti.* Alle quali parole rispondendo Malatesta lo domandò, se colui gli aveva annoverati; rispose che non lo sapeva, ma uscito poi dell' udienza disse: *povero Marzocco, povero Marzocco, e' ti è pelato la coda, e non te ne accorgi,* soggiugnendo altre parole di poco onore. Nè anche lascerò di dire, che un Pistolese d' una famiglia di possenti, chiamato per soprannome il Zinzi, disse aver veduto cavar del seno del morto principe d' Orange una lettera di Malatesta, che l'assicurava che in sua assenza non assalterebbe il campo, e questo affermava il predetto Zinzi eziandio con giuramento.

Ora tornando all'ordine delle cose che furon fatte dopo la conclusione dello accordo detto, era venuto in Fiorenza Bartolommeo Valori, e prima aveva ordinato che fussero eletti nominatamente e mandati in campo tutti quelli statichi più odiosi e nimici alla casa de'Medici: i quali poi che ebbero pagato quella quantità di danari per le taglie loro imposte, se n'eran tornati nella città senza sospetto alcuno, parendo loro aver satisfatto alla malevolenza de' nimici, e essere sicuri per vigore della fatta capitolazione. Nondimeno dopo pochi giorni furono di nuovo ritenuti prigioni e incarcerati, come s'egli avessero tentato qualche nuova cosa contro al papa e la casa de' Medici. De' quali furono per sentenza di legittimo giudicio condannati alla morte e decapitati sei cittadini che avevano esercitato i più onorevoli magistrati della città, i quali furono questi: Francesco Carducci stato gonfaloniere, Iacopo Gherardi, Bernardo da Castiglioni, Giovambatista Cei, e Luigi Soderini, il quale essendo ammalato in prigione, era stato curato diligentemente nella sua infermità, acciò che poi risanato potesse come gli altri essere decapitato, e parimente fu fatto morire in Pisa Pier Adovardo Giachinotti da Luigi Guicciardini commessario, che gli era stato mandato successore. E Raffaello Girolami suto l' ultimo gonfaloniere fu mandato nella cittadella di Pisa, condannato alla perpetua carcere; della conservazione della vita del quale si disse essere stato il favore grande che egli ebbe dal signor don Ferrando Gonzaga, per il beneficio che egli aveva ricevuto dal detto Raffaello per essergli stato da lui mandato lo anello di santo Zanobi vescovo fiorentino, nato della casa de' Girolami, perchè per mezzo di tale reliquia ne fusse liberato dal mal caduco un figliuoletto del predetto don Ferrante. Il quale, come grato e ricordevole del bene-

ficio ricevuto, non restava anche di procacciarli favore appresso al papa per la sua intera liberazione, e in tanto andò la cosa innanzi, che il detto Raffaello diede avviso alla moglie che stesse di buona voglia, perciò che indi a pochi giorni sarebbe anco libero dalla prigionia: nondimeno ingannato dalla sua speranza, molto tosto in quella finì sua vita, insieme con Batista della Palla che medesimamente vi era stato in perpetuo confinato, il quale essendo stato sempre giovane costumatissimo e virtuoso, e ora religiosissimo, eziandio molto innanzi alla tornata de' Medici, si aveva con doni conciliato la benevolenza di Lorenzo fanciullo, che fu poi duca d'Urbino, e fu parimente dal successo delle cose costretto a dire insieme con molti altri nostri cittadini: *piansi già quel ch' io volli, poi ch' io l' ebbi.* E io che sono vivuto insieme ad uno tempo col tenore della vita e delle azioni de' nostri cittadini, volentieri faccio di simili cose menzione, per darne esempio a' nostri posteri, non per biasimare alcuno, ma più tosto per magnificare e lodare i giudicii di Dio, ora severi e rigidi, e ora misericordiosi e indulgenti, ma sempre giusti e santi, secondo che sempre piace alla sua infinita bontà, se bene poco conosciuti e manifesti in questo mondo.

Essendo per tanto, come abbiamo detto, venuto Bartolommeo Valori nella città, già esercitava la conseguita vettoria in virtù de' soprascritti capitoli, benchè non ancora soscritti, ma in fatto sanza dubbio alcuno ratificati e dal papa e dalla cesarea maestà; sì che per ordine di detto Bartolommeo e di commessione del papa furono creati dodici cittadini per via del fatto parlamento, il quale (come altrove abbiamo detto) è un modo violentissimo di fare per forza d'armi le leggi, la creazione delle quali si appartiene alla legittima e libera podestà de' cittadini; i nomi de' quali detti citta-

dini della balìa furono: M. Ormannozzo Deti e M. Matteo Niccolini dottor di leggi, Antonio Gualterotti, Lionardo Ridolfi, Filippo Machiavelli, Andrea Minerbetti, Zanobi di Bartolommeo Bartolini, M. Luigi della Stufa cavaliere, Bartolommeo di Filippo Valori, Ottaviano de' Medici e Niccolò del Troscia per la minore, e l'ultimo di tutti Raffaello Girolami, che sedeva allora gonfaloniere di giustizia, segno manifesto di quello che di lui doveva avvenire. E da costoro furono creati i nuovi signori che successero a quello presente magistrato, e Giovanni Corsi gonfaloniere, in luogo di Raffaello Girolami, divenuto confidente e affezionatissimo alla casa de' Medici, contro alla naturale disposizione d'animo di Bardo suo padre e de' suoi antichi, segnalati amatori della libertà, e uno di quei principali oratori o declamatori, che nelle pubbliche cirimonie in palagio nel cospetto della signoria solevano lodare e magnificare la giustizia e la libertà. Fu ancora creato dalla medesima balìa il nuovo magistrato degli otto di guardia e balìa, da' quali oltre a' sopra detti condannati alla morte, furono sbanditi o confinati in diversi luoghi d'intorno al numero di centocinquanta cittadini, sanza quegli che volontariamente si assentarono dalla città, de' quali molti sarebbero capitati male, se dal signore Stefano e altri capitani in diversi modi non fussero stati trafugati: perciò che le porte si guardavano di commessione della sopra detta balìa, nè era lasciato uscir fuora della terra alcuno in abito civile, sì che per la foggia dell' abito fusse conosciuto per cittadino.

Così fu riformato da quella il governo della città quasi nel medesimo modo nel quale solevano governare anticamente i Medici, eccetto però che l' ufficio de' gonfalonieri delle compagnie del popolo, il quale fu interamente tolto via, e del collegio, e della città, la-

sciando in compagnia del sommo magistrato quella parte del collegio che si chiamava il collegio de' dodici buoni uomini, creati già da' nostri antichi per consiglieri della signoria; e questo tale governo fu continuato nella città insino alli 6 di luglio 1531, quando Alessandro de' Medici, disegnato fermamente genero dello imperadore, era tornato di Fiandra, e a dì 6 di luglio fu creato e chiamato duca della repubblica fiorentina; la qual parola secondo la sua vera significazione non significa signore, ma solamente capo e guida; e con uno stipendio limitato per suo salario, e aiuto a poter sostenere magnificamente e onoratamente la degnità di quel sommo grado. Ed i cittadini confinati se n' erano andati quasi tutti a' loro confini, e quasi tutti con pari ubbidienza gli avevano osservati insino al fine di tre anni continui, il quale era l' ultimo termine del confino a quegli statuito e ordinato; benchè fusse necessario ottenere la licenza e liberazione di quello per partito intero dell' otto fave del magistrato degli otto, che tanto importava, quanto se il loro confino fusse stato perpetuo. Furono creati quarantotto cittadini, il quale numero dovesse accompagnare, come forma di senato, il governo dello stato che il papa intendeva riformare. I quali però non come tutti amici e affezionati della casa de' Medici furono eletti, ma per satisfazione comune di molti cittadini, de' quali ragionevolmente doveva il papa tener buon conto per molte cagioni, conciosiacosa che del numero di quelle famiglie de' quarantotto fussero segnati come nimici e condannati più di quaranta cittadini, come si può vedere, tra morti e sbanditi e confinati. Di che abbiamo voluto fare menzione perchè si vegga, che le presenti differenze e discordie degli animi non erano simili a quelle divisioni che anticamente travagliavano la nostra città al tempo

delle divisioni de' Guelfi e de' Ghibellini, e de' Neri e de' Bianchi, ma tali in verità, che della giustizia e equità d' esse non appartiene agli uomini il farne giudicio. Nondimeno non fu piena nè sazia la crudeltà de' cittadini faziosi, in tanto che persuasero alla santità del papa, che di nuovo fussero confinati e mandati in luoghi più aspri e difficili al vivere, sì che molti che erano stati puniti leggermente nel primo confino, si trovarono in questo secondo molto acerbamente trattati. Onde disperati di miglior condizione, quasi tutti per non perdere la vita ruppero il confino.

Creato il duca, non tornò come signore ad abitare nel pubblico palagio della signoria, ma fu contento come cittadino e civile magistrato, restarsi nell' abitazioni delle sue private case. Sì che il pubblico palagio serviva solamente alle residenze de' consueti magistrati, per li quali si trattavano le cose della città, quantunque tutti fussero comandati dalla assoluta podestà di Alessandro, il quale essendo stato assunto a quel grado dalli quarantotto cittadini eletti per suo senato e consiglio della balìa, non si sa per qual cagione Alessandro non avesse sostituito i successori a quei che alla giornata per morte mancavano, in tanto che alla morte di lui il detto senato era ridotto ad un poco numero: e perciò fu comune opinione, ch' esso volesse tor via anche quella immagine di repubblica, per mostrare che da lui solo dependesse tutta l' autorità del governo. Nondimeno tanto grande fu la riputazione di quello stato ordinato della sopra detta balìa, e tanto formidabile, che subito da tutti i rettori de' luoghi che si tenevano insino allora per la repubblica, e i castellani che guardavano le fortezze, tutti le consegnarono in mano di Luigi Guicciardini commessario di Pisa, sanza punto attendere o aspettare i contrassegni o le

lettere della signoria, come era consueto per avanti di farsi in ogni forma di governo. E perchè Raffaello Nardi (a) solo aveva recusato di rendere la torre Nuova di mare, ove egli era castellano, al mandato del sopra detto Luigi sanza ricevere il contrassegno e lettere della signoria, gli fu imputato a grande errore, in tanto che avendo poi renduto detta fortezza mediante il contrassegno e le debite lettere secondo gli ordini, dal commessario Luigi Guicciardini fu ritenuto in Pisa prigione più d'un mese: nondimeno non avendo contraffatto a' debiti ordini non gli fu dato altro gastigo, che la privazione del salario che egli aveva riscosso o da riscuotere in detto officio, come a uomo di troppo duro capo.

Dopo la felice e molto illustre e notabile coronazione fatta in Bologna di Carlo V imperadore dalla santità di papa Clemente, e che sua maestà cesarea s' era trasferita nella Magna e alla volta di Vienna per dare aiuto al re Ferdinando suo fratello contro al grande apparecchio della guerra mossa dal Turco; nella quale espedizione mandò anche il papa il reverendissimo cardinale Ippolito de' Medici, come suo apostolico legato, con grande soccorso; succedendo poi tutte le cose prosperamente a papa Clemente, essendosi prima trattato e maneggiato per molti suoi stromenti la parentela della Caterina, figliuola già di Lorenzo de' Medici stato duca d' Urbino, col secondogenito del cristianissimo re Francesco, parve al papa che fusse bene il trasferirsi personalmente in Francia per la intera conclusione e consumazione del matrimonio di quello sponsalizio (b), e con certa credenza e oppenione di ognuno, che tale parentela fusse fatta con più alto sentimento, almeno per amicizia e confederazione a difesa degli stati, se non per accrescimento e gloria più tosto

(a) Fratello del nostro Storico.
(b) Partì Clemente da Roma nel settembre del 1533.

di quegli. Ma non appartenendo alla istoria fiorentina il raccontare le particularità della imperiale coronazione, nè delle feste e magnificenze fatte in queste nozze, ne lasceremo la impresa del riferirle agli scrittori delle istorie più universali, e torneremo a narrare quelle cose che sono più a noi appartenenti e manifeste.

E se vero è che gli esempi delle cose passate sien maestre, e insegnino lo avvenimento delle future, pare che ei non sia cosa punto soverchia il raccontare i gravi incomodi e disagi del duro assedio che sostenne più di dieci mesi il popolo fiorentino per difensione della sua libertà. Non pongo già il pregio fermo del grano e biade, perchè andò variando, come anche il pregio delle infrascritte cose, le quali anche innanzi al fine della guerra vennero ne' pregi che noi diciamo. Perciò che il barile del vino venne in pregio di ducati otto, e nove, e dieci; lo aceto, ducati cinque in sei; olio, ducato uno o più il fiasco; carne di vitella fu venduta carlini cinque la libbra; carne bovina, carlini dua; la carne del castrato, carlini quattro la libbra; carne di cavallo e d'asino, carlino uno la libbra; del cacio fu venduto carlini cinque la libbra; il paio de' capponi, ducati sei, e talora otto; pollastri, ducati tre; pippioni, ducato uno il paio; pesce fresco, ducato mezzo la libbra; uova, talvolta soldi diciotto la coppia. E così le spezierie furono condotte in estremo pregio, e così legumi e civaie, delle quali si facevano le più dilicate vivande della vita umana, erano condotte in grandissimi pregi; e i cittadini (il che fu cosa maravigliosa) erano ridotti in tale disposizione d'animi, che ragionando familiarmente con gli amici, quasi si vergognavano di mostrare di avere mangiato qualche vivanda dilicata, come troppo molli e effeminati. Nè si sbigottivano per essere stati abbandonati da tutti i principi e signori cristiani, e, quello che era an-

cora giudicato peggio, che i nostri medesimi cittadini avessero abbandonato la difesa della patria, parte accecati dall' ambizione e desiderio del dominare, e parte ingannati dalle false persuasioni, e parte ritenuti da chi vuol servire, e da una effeminata pusillanimità, mancando alla propria salute e al ben pubblico e alla conservazione della loro città (a).

(a) Volendo noi racchiudere in un nuovo libro il resto di quest' istoria che negli stampati sino ad ora manca (così ne consigliava e l' estensione di quella parte inedita, e la natura degli avvenimenti che vi si trattano), questo ci parve il punto, ove operare la propostaci divisione in modo conveniente alle diverse materie non che al legamento delle parole. Quindi è che trasportiamo al principio del decimo le poche altre linee che nelle precedenti edizioni si leggono in fine del nono e per quelle ultimo libro. Vedi nota (a), a p. 242.

Sestino. I cardinali fanno genti alla Mirandola, e ne danno il governo a Bernardo Salviati priore di Roma. Chi fosse questo frate. Sue opere di prudenza e d'armi nelle guerre contro agl'Infedeli. Come avesse preso Modone ed espugnato Corone, onde era stato insignito dalla corona murale. E come l'imperatore aveva concesso a'suoi preghi l'isola di Malta alla milizia Gerosolimitana. Piero Strozzi assolda altre genti, ma tumultarie e dozzinali, a Bologna. Filippo Strozzi e Bartolommeo Valori si fanno innanzi verso Firenze con pochi compagni. Sgomentati da una smisurata pioggia. Ammonizione di M. Gasparo dell'Armi a Filippo Strozzi, ribattuta con un motto pungente. Filippo e Bartolommeo entrano in Montemurlo, ove s'accosta anche Piero. Prende questi alloggiamento sulla croce di due strade, senza fortificarlo come poteva. L'apparecchio, i disegni, le forze de'Strozzeschi riferite a Cosimo da sue spie. Il capitan Pozzo, mandato ad assaltarli, rompe e sbaraglia la compagnia di Piero, il quale a fatica si salva fuggendo. Il Vitelli co'Cosimeschi stringono Montemurlo. Singolar modo che tengono nell'occupare la rocca. Prode e animosa difesa de'gentiluomini fuorusciti, e sopra tutti di Filippo Strozzi. Finalmente, veduto uno de'propri capitani chiedere per viltà parlamento d'accordo, sono costretti di arrendersi. Il priore di Roma giunge con l'aspettato soccorso quando non è più a tempo, e fermasi al sommo del colle. Riprova l'audace consiglio di Piero Strozzi, che, riunitosi a quelle genti, vorrebbe mettersi alla coda de'nemici. Filippo Strozzi, i Valori e altri segnalati prigioni condotti a Firenze in gran numero, sebbene molti s'eran fuggiti tra via. Consulte tra i capitani dell'esercito guidato dal priore di Roma. Si rinfrescano al Montese, poi salvi e interi riduconsi alla Mirandola per aspettare miglior fortuna. Piero Strozzi e'fratelli tornano malcontenti a Venezia. — Qui volgesi indietro l'Autore a ragionare de'maneggi d'accordo tenuti col conte di Sifonte da'capi de'fuorusciti col mezzo di Donato Giannotti. Lettera del Giannotti al cardinal Salviati e Filippo Strozzi, per informarli de'procedimenti e risoluzione del conte. I cardinali, tornato a Roma il Giannotti, e seguito il fatto di Montemurlo, mettono giù ogni pensiero e ogni speranza di giovare alla patria. Doloroso racconto del supplizio di quasi tutti i prigioni. Gravi e pur troppo vere parole d'Antonfrancesco degli Albizzi. Debolezza d'animo di Bartolommeo Valori posta a rincontro del nobile contegno di Baccio Tagi. Quell'orrenda carnificina muove a lamenti il popolo; onde Cosimo perdona la testa a Paolantonio Valori. Alessandro Rondinelli, cercando spegnere i propri rimorsi nel sangue degl'infelici prigioni, ne sollecita il supplizio, che tocca poi anche a lui, venuti in chiaro i suoi tradimenti.

Generosa risoluzione di un capitano spagnuolo, per cui Giovanni Adimari va in salvo. Altri de'sopravviventi incarcerati in diversi luoghi. Filippo Strozzi a guardia del Vitelli in fortezza. Filiale carità de'suoi figliuoli. — Da questa tragedia ritrae la penna l'Autore, e torna a narrare come i capi de'fuorusciti s'aveano proposto di procurare armati, quello che non aveano potuto asseguire togati. Naturali disposizioni e fini particolari di Filippo Strozzi. Come fosse stato instigato da'propri figliuoli e da Lorenzo dei Medici. È ripetuto il racconto della mossa de'fuorusciti da Bologna, e della rotta di Piero Strozzi nel suo mal difeso alloggiamento. Querele di Cosimo e della Maria sua madre contro al Vitelli, che non dava libera la fortezza, e s'era arricchito delle robe d'Alessandro e di Lorenzo de'Medici. Varie opinioni intorno a questo Lorenzo. Se debba chiamarsi tirannicida o parricida. Come egli andasse da Venezia alla Mirandola, e quindi alla corte del Cristianissimo, da cui fu spedito a Solimano imperatore de'Turchi. Regno di Napoli travagliato da'Franzesi e minacciato dagl'Infedeli. Il re di Francia manda il barone di San Brancardo al Gran Signore, per giustificarsi di non aver prima assaltato il regno. E va da Venezia con egual commissione Piero Strozzi. S'incontra con Lorenzo de'Medici ch'è di ritorno. Si conduce alla presenza di Solimano rimpetto all'isola di Corfù. Descrizione del campo e dell'armata ottomanna. Dopo vari casi il Gran Signore torna a Costantinopoli, l'armata franzese a Marsilia, Piero in Italia. — Gli altri figliuoli di Filippo Strozzi non ristanno dal procacciare la liberazione del padre. Mandano per ciò Bernardo Tasso all'imperatore, ma indarno. Filippo Strozzi, ridotto a funeste strette, si toglie da forte la vita. Terribile e magnanima scrittura da lui vergata in quell'estremo punto. Schiarimento di alcune allusioni che in quella si contengono. Sue lodi. — Dopo queste cose, sorpassando gli eventi di parecchi anni, trascorre l'Autore a parlare della seconda guerra di Siena. Ma entrato in questo soggetto, ricorda, per rifarsi da alto, alcune cose già dette ne'libri precedenti, e lascia interrotta la sua narrazione.

Essendo stati rinnovati i confini e le pene a' fuorusciti, e essi avendo rotto il confino, come abbiamo detto, la maggiore parte di quegli si ridussero in Pesero e altri luoghi in quello d'Urbino, che furono assai bene veduti e accarezzati da quel duca; e Lorenzo Carnesecchi particolarmente sovvenuto da lui di onorata provvisione; e similmente in Vinezia furono veduti umanamente,

come degni di molta compassione. Ma la temerità d'alcuni giovani tolse loro molto di riputazione, essendo seguita per le loro private contese la morte di Pierfilippo di Alessandro Pandolfini, il quale era venuto in tale concetto e espettazione, che preso l'abito della toga viniziana, era ascoltato con grande attenzione e maraviglia di quella città nella professione che egli aveva cominciato felicemente a fare dello agitare pubblicamente le cause, come si fa in quella città secondo la consuetudine della repubblica romana. Nondimeno non ostante il sopra detto disordine, fu conceduto a' detti fuorusciti il privilegio del portar l'armi insino al numero di quarantacinque, chè tanti allora se ne trovavano in Venezia (a), i quali attendendo alla giornata la propinqua morte di papa Clemente, che già dopo la tornata sua di Provenza si era infermato e lungamente molestato del pericolo della morte, dalla quale di giorno in giorno era tenuto da' suoi con potentissimi e preziosi rimedi.

Ma udita finalmente la morte di sua santità crearono i fuorusciti un uficio di cinque procuratori, i quali nelle occorrenze che potevano succedere per la morte del papa, potessero provvedere alla comune salute loro; i quali furono questi: M. Galeotto Giugni, M. Salvestro Aldobrandini, amendui dottori di legge, Iacopo Nardi, Antonio Peruzzi e Piero Ambrogi per la minore. Ma Antonfrancesco degli Albizzi, il quale s'intratteneva in Gaeta, mandò Pagolo del Rosso d'ottobre 1534, ove per aver avvertimento e consiglio del detto Antonfrancesco furono creati sei procuratori della libertà della

(a) Qui è il termine di quanto venne sino ad ora stampato delle Istorie di Iacopo Nardi. I precedenti editori, come chiusa al nono ed ultimo libro, v'aggiunsero: *E così con questo fine il Signore Iddio pose requie alle molte afflizioni aute da un lungo assedio alla città di Fiorenza. Laus Deo.*

repubblica fiorentina già defunta, unitamente per pubblico contratto rogato per M. Giovanni Garatone notaio da Pesero; li nomi de' quali son questi: M. Galeotto di Luigi Giugni, M. Salvestro di M. Piero Aldobrandini, amendui dottori di legge, Iacopo di Salvestro Nardi, Lorenzo di Zanobi Carnesecchi, Antonfrancesco di Luca d'Antonio degli Albizzi (a) e Luigi di M. Piero Alamanni, il quale trovandosi in Francia, sostituì in suo luogo Iacopo Nardi (b), e fu sostituito in suo procuratore il medesimo Iacopo da Antonfrancesco degli Albizzi mentre dimorava in Gaeta, e così questi sei furono eletti e confermati poi in Roma, in Vinegia, in Francia, e in altri luoghi ove diversamente si trovavano i fuorusciti.

Essendo il governo della nostra città in mano d' Alessandro figliuolo naturale di Lorenzo che fu duca d' Urbino e figliuolo che fu di Piero di Lorenzo di Piero di Cosimo, e alla sua elezione chiamato primo duca di Fiorenza, perciò che di Gualtieri franzese, essendo forestiere e molestissimo e crudele tiranno, non si debbe come di duca fare alcuna menzione; celebrate che furono le esequie di Clemente, secondo la consuetudine, e dopo la vacanza della Sedia Apostolica, fu assunto al pontificato il cardinale Alessandro Farnese, e chiamato Paolo III. Alla elezione del quale con somma concordia concorsero trentasette cardinali che furono nel conclavio, perciò che a quei cardinali parve più tosto dipositare per brevissimo tempo, che per molto tempo collocare il papato nella persona del detto Alessandro, essendo egli allora vecchio decrepito, e oppresso da molte infermità. Nondimeno questo vecchio tenne la cattedra

(a) Il Varchi invece di questo nomina Paolantonio Sod

(b) Secondo il Varchi, fu eletto in suo scambio Dant glione.

di S. Pietro anni quindici e giorni diciannove: tanto è fallace il giudicio della prudenza umana.

Ma tornando a' fatti nostri, era seguito dopo il fine dell'ufficio del presidente di Romagna, la parentela tra Bartolommeo Valori e Filippo Strozzi, mediante lo sponsalizio di Pagolantonio figliuolo di detto Bartolommeo, e la Maddalena figliuola di Filippo, con poca contentezza (secondo che si credeva) del duca Alessandro, se vero è che ei s'ingegnasse di sturbarlo (a). E perchè Filippo Strozzi per la sua grandezza e molte buone qualità che lo facevano nel cospetto degli uomini molto notabile, non era molto ben veduto dal duca, e per tal cagione era stato mandato e tenuto suo oratore o nunzio del papa in Francia qualche anno, se n'era tornato a Fiorenza, e già i suoi figliuoli, giovinetti di ottima speranza e espettazione, avevano grande conversazione e compagnia di simili loro pari; cominciarono le loro azioni ad essere considerate più che degli altri comuni cittadini, sì che essendo Piero (il maggiore di tutti) parente e compagno di Francesco di Antonio de'Pazzi, avvenne (come suole tra' giovani) certa differenza per amore di donna, onde ne fu ferito Giuliano di Francesco Salviati dal sopra detto Francesco de' Pazzi. Della qual cosa il caso e la lite si condusse al magistrato degli otto, domandando l'una parte e l'altra, dello offeso e dello offenditore, la licenza a quel magistrato di potere portare l'armi, la quale agevolmente fu conceduta a Giuliano, e a Francesco resolutamente negata, di che Piero Strozzi, che teneva raccomandata appresso al duca la causa di Francesco, si reputava quasi più ingiuriato che soddisfatto. Questa cosa fu principio d'alie-

(a) Il matrimonio non ebbe poi effetto, perchè il Valori, preso nel 1537 a Montemurlo, fu incarcerato a Volterra, e la donzella andò sposa, come vedremo, a Flamminio dell'Anguillara conte di Stabbio.

nazione, e poi di timore e di odio tra Filippo Strozzi e i figliuoli, e la eccellenza del duca (a), di che seguirono molti mali alla patria nostra, come nelle presenti memorie si può vedere.

Tuttavia per il matrimonio contratto dal duca con la figliuola della cesarea maestà, e per la confermazione della dignità ducale che sua maestà cesarea gli aveva fatto, si viveva Alessandro sicuramente e in grande felicità, ma tanto inclinato e dedito agli amori, che egli aveva poco rispetto dell'onore delle donne di qualunque condizione elle si fussero, in tanto che ei si credeva che anche le vergini consacrate ne' munisteri a Dio non fussero dalla sua libidine sicure nè risparmiate. Così negli altri suoi giuochi e piaceri giovenili era molto superchievole e oltraggioso, in modo che andando la notte a sollazzo per la terra con duoi o tre suoi compagni con l'armi faceva spesso grandi e crudeli soprusi a chi ne poteva meno di lui. Per queste cose e altre simili si vide che egli era venuto in poca grazia di quei medesimi cittadini e parenti affezionatissimi a papa Clemente, i quali lo avevano aiutato e favorito a conseguire tanta sua grandezza. Sì che tra lui e il cardinale Ippolito figliuolo di Giuliano de' Medici, era nata e ogni dì germogliava più una certa invidiosa emulazione; perciò che pretendeva il detto Ippolito più giustamente convenirsi a se quella dignità ducale che ad Alessandro, per essere egli mediante la persona di suo padre più propinquo di grado al papa, che non era detto Alessandro: onde così fatta loro disunione aperse la via di oppugnarli a' coloro che per qualunque cagione si fusse poco gli amavano. Non di meno i cardinali Salviati e Ridolfi egualmente parenti di ciascuno di loro, oltre alla

(a) Strano è che taccia l'altra gravissima cagione del fatto della Luisa.

cura e alla impresa che egli avevano già fatto in questo tempo dopo la morte di Clemente di procurare la libertà alla patria, si accostavano più volentieri alla parte del cardinale Ippolito, perchè tirandosi egli dietro tutta l'autorità de' cardinali creati già da papa Leone e da papa Clemente, poteva prestare a quegli grandissimo favore nel desiderio e nella speranza che essi avevano del propinquo pontificato.

Essendo adunque tale in Roma la disposizione di questi cardinali, e in Fiorenza la mala contentezza degli animi de' cittadini, e così fatti, come abbiamo detto, i portamenti d' Alessandro, nacque l' occasione della sua rovina eziandio insino al dì della morte di papa Clemente, e nacque la cagione che Alessandro fusse oppugnato, e poi la occasione della sua rovina. Perciò che dopo la morte di papa Clemente essendo già stato creato pontefice massimo il cardinale Alessandro Farnese, di nazione romana, chiamato Paolo III, i fuorusciti fiorentini che si trovavano sparsi in diversi luoghi, si ridussero per la maggior parte in Roma, avendo inteso la intenzione de' reverendissimi cardinali fiorentini Salviati e Ridolfi, poco amici di Alessandro de' Medici benchè stretti parenti. Sì che ancora io, chiamato da qualche amico, partendomi da Vinezia me n'andai con alcuni altri a Roma, ove trovai i prefati cardinali della disposizione dell'animo verso Alessandro, che noi abbiamo detto di sopra, tuttavia molto irresoluti, come quei che insieme con la massa de' fuorusciti stavano sospesi, se ei dovevano seguitare la fortuna del Cristianissimo, o vero quella della cesarea maestà, della quale credevano potere manco sperare, sapendo la congiunzione dello sponsalizio fatto o da farsi sanza manco, della Margherita sua figliuola naturale e d' Alessandro, al quale non pareva verosimile che Cesare volesse scemare l'autorità

col render la libertà al popolo fiorentino. Oltra la quale considerazione delle cose attenenti al desiderio della libertà (che nel primo aspetto si pretendeva da ogni parte), era il principale proposito (di essi) la cura del futuro propinquo pontificato, cosa comune naturalmente a tutti i cardinali. Alla qual cosa i fuorusciti pensavano poco, intenti solamente al desiderare ch'ei fusse assunto al nuovo pontificato qualcuno che potesse essere utile a' fatti loro. Per queste cagioni e altre molte che si potrebbono discorrere, tutte le resoluzioni se n'andavano in lungo, e non potevano i cardinali oppugnare il presente stato di Alessandro de' Medici sanza maraviglia d'ognuno, ed infamia d'ingratitudine verso la memoria di Clemente, volendo conservarsi o più tosto guadagnarsi la benevolenza e conseguentemente il favore del cardinale Ippolito nelle pratiche del pontificato. Il quale Ippolito ancora egli non aveva pretesto alcuno di giustizia e di onestà di oppugnare Alessandro, se non di fare professione di vero amatore della libertà della patria e fautor de' fuorusciti, i quali con ogni istanza e al papa e all'imperadore e al Cristianissimo lo domandavano. È ben vero che mossi dall'esempio delle cose passate, pareva che poco confidassero nella fredda benevolenza del re, e più tosto fussero allettati da una certa buona oppenione che allora si aveva della giustizia e bontà dell'imperadore, la quale era celebrata e magnificata non solamente dagli Imperiali per affetto, ma eziandio in pubblico da' predicatori, e privatamente da molti religiosi, de' quali i creduli fuorusciti particularmente cercavano lo aiuto e il favore, e noi per sperienza anche lo sappiamo.

Stando le cose nostre in questa forma, parve alli nostri reverendissimi cardinali e a Filippo Strozzi, conforme interamente con l'animo di quegli, di fare opera

di domesticare e congiugnere col cardinale Ippolito la causa della massa de' fuorusciti, non molto per lo innanzi amati da lui. Per la qual cosa fu mandato da quegli di notte tempo e segretamente Iacopo Nardi al detto cardinale, in compagnia di Piero figliuolo di Filippo Strozzi e di Antonio Berardi, e così condotto al buio su per le scale insino al secondo solaro del suo palagio, e ricevuto in una camera da Lodovico Masi, principale cameriere del cardinale, perchè aspettasse quivi la venuta di sua reverendissima signoria, la quale finalmente venne sola per un uscio d'un'altra camera che metteva in quella, con un cappello peloso di seta rossa in testa, e in cappa, con la spada, in abito militare, talmente che di lui potrebbe aver preso qualche timore chi allora in altro abito l'aspettava, se egli sorridendo non avesse detto: *io sono il cardinale.* Dopo la debita reverenza sedendosi insieme familiarmente, cominciò egli uno ragionamento molto ornato quanto al modo del favellare, e quanto al subietto di quello a noi molto dolce e grato, onde noi ripigliando animo dalla benignità di quello, rispondemmo di maniera, offerendogli l'amore e la divozione di tutti noi fuorusciti, ed egli replicò di sorte, che io diventai per la letizia più tosto atto a piangere che al parlare, e a lui senza dubbio alcuno vedemmo cadere l'abbondanza delle lagrime dagli occhi; e la risposta da lui avuta riportammo interamente a' sopra detti nostri maggiori, la quale fu udita con grande loro satisfazione, ma sarebbe ora cosa impertinente a raccontarla. Basta che ciò che si faceva poi nella causa nostra, si trattava e faceva in nome suo e degli altri nostri maggiori piuttosto che di noi fuorusciti, per darle riputazione, come richiedeva la natura delle cose e la condizione de' tempi.

Mentre che per queste irresoluzioni de' nostri mag-

giori si consumava il tempo, sopravvenne di Francia al reverendissimo vescovo di Santes messer Giuliano Soderini, chiamato a Roma da papa Paolo, con espettazione quasi d'ognuno, che egli avesse ad essere fatto da lui cardinale, per la stretta amicizia e benevolenza che era stata tra il cardinale Farnese e il Soderino, e fu ricevuto volentieri e onorato dai reverendissimi nostri cardinali, e incontrato quasi da tutti i fuorusciti fiorentini, avendolo ricevuto come in capo particolare della causa loro.

Teneva il duca in questo medesimo tempo il suo ambasciadore residente appresso del pontefice per le faccende pubbliche ed altri suoi affari, Francescantonio Nori uomo suo fedele ed accorto, e alcuni altri instrumenti forse oggimai in Roma troppo conosciuti: onde ei mandò di nuovo un altro suo confidente, giovane nobile e ricco già egli ed il fratello, ma ora molto assottigliati di facultà per le soverchie spese. Fece capo costui a uno de' più vecchi fuorusciti fiorentini che fussero in Roma, e mostrandogli uno anelluzzo che gli aveva dato il duca col suggello, quasi con le lagrime in su gli occhi gli fece intendere a che effetto ei fusse stato mandato in Roma, scusandosi però sempre e dicendo di non avere potuto ricusare sanza suo grave pericolo l'officio che gli era imposto; ma che piacendo a' fuorusciti e potendo giovare alla causa comune della città, volentieri ne servirebbe dell'opera sua. Piacque a' Reverendissimi e a Filippo Strozzi, che a quello fuoruscito si desse commissione e che si tenesse questa pratica, come che poco se ne potesse sperare, e al giovane fu data segretamente certa provvisione per potersi meglio intrattenere. Il modo del procedere era questo, che il detto mandato era instrutto alla giornata per lettere di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, che ei dovesse fare opera di ritrarre tutto quello che ei potesse intendere degli an-

damenti de' nostri cardinali e de'fuorusciti, e parimente era ammaestrato che si ingegnasse di far credere vanamente a' fuorusciti il rovescio e il contrario del processo delle azioni e disegni del duca. Nondimeno questo disegno di trattamento tra l' una parte e l'altra durò molto poco, per certo accidente che nacque, mediante il quale si conobbe chiaramente che il duca non si fidava interamente di Lorenzo de' Medici, e che la cura del dettare le lettere missive a quello agente ducale non era commessa a Lorenzo, nè eziandio lo ufficio di riceverle dall'agente s'apparteneva a Lorenzo, ma solamente a messer Francesco Campana canonico di san Lorenzo e confidentissimo segretario del duca. Sì che in questo cotale maneggio potemmo facilmente vedere quanto sia incerta e dubbia l'amicizia e benivolenza de' principi, anzi misera e pericolosa a' loro fedeli e molto familiari e intrinsechi servidori, perciò che non possono schermire dalle voglie de'suoi signori. E questo diciamo, come ciò vero o falso si sia, perchè si diceva nel medesimo tempo da molti, e dal cardinale Ippolito constantemente si affermava, che messer Francesco Bernia canonico fiorentino era stato richiesto instantemente di qualche non punto santo servigio contro alla persona propria di esso cardinale, alla quale richiesta (di qualunque ella si fusse) non essendo stato pronto il detto Bernia a satisfare, si disse poi quegli essersi morto in pochi giorni di dolore (a).

(a) Così ambedue i codici Riccardiani e il Rinucciniano; ma è chiaro che l'Autore volle significare che il Berni morì *di veleno*. Lo stesso racconto fa il Salvini, citando appunto questo frammento inedito, nelle sue Annotazioni alle Stanze dell'*Orlando* dove il Berni descrive se medesimo. Tuttavia se il nostro poeta morì nel luglio del 1536 (come lo stesso Salvini soggiugne), quando cioè il cardinale Ippolito era passato all'altra vita da circa un anno, sembra poco verisimile che il duca indugiasse tanto a vendicarsi di un rifiuto, a cui

La narrazione di queste cose mi fanno ricordare che un certo signorotto che possedeva qualche poco di stato, sì che egli aveva qualche vassallo, prese opportunità di macchinare alcuna cosa contra la salute di Filippo Strozzi, mediante un grande amico di quello, non perciò che il detto forestiere presumesse di usare colui per strumento all'ingannare il detto Filippo, ma più tosto forse si credeva che colui fusse per essere ingannato dal giudicio proprio per la sua debolezza; non di meno non consentì poi Filippo, per la benignità della sua natura, che il forestiere fusse perseguitato.

Poscia che i reverendissimi cardinali fiorentini insieme co' fuorusciti ebbero fatto ferma deliberazione di ricorrere al tribunale della bontà e giustizia di Cesare, si sforzarono in qualunque modo meglio che potevano di ragunare e tenere insieme buon numero di fuorusciti, poi che in nome loro era necessario far la domanda all' imperadore, essendo essi coloro a' quali non era stata osservata la promessa della capitolazione da papa Clemente e da Alessandro. E perchè la maggior parte di quelli erano poveri, non avendo seco fuori di casa alcune sustanzie, eccetti pochi, ordinarono per mantenergli in più volte assai grosse provvisioni di danari, le quali per mano d' uno de' procuratori della libertà segretamente a' bisognosi si distribuivano, con renderne conto a' sopra detti. Nella qual cosa è da sapere, che molti mercatanti che erano in Roma, non mancarono anche eglino a porgere sussidio a' parenti e amici loro, e per le mani del medesimo, e eziandio per le mani

avea già supplito l'altrui malvagia condiscendenza. E stando all'accennata data, non può esser vero quanto da altri si afferma, essere stato il cardinale quegli che fece soggiacere il Berni all'infelice sorte, della quale egli non avea voluto farsi ministro contro al duca. Intorno a che è da leggere il Mazzuchelli *Scritt. Ital.*, e la *Serie di Ritratti d'Uomini Illustri* ec. Firenze 1766.

di religiosi, più convenienti instrumenti delle opere di carità, le quali sapemmo che in Roma e in Ancona e in Napoli furono grandi, ma in Francia molto maggiori. E tanto voglio aver detto, per non defraudare le buone opere delle debite lode.

Finalmente volendo mandare ambasciadori alla corte imperiale, perchè la partita di Cesare da Barzalona si sollecitava, per andare all'impresa di Tunizi, nacque controversia tra' fuorusciti propri e i sopra detti loro maggiori, non si concordando insieme della persona che si dovesse mandare, perciò che i Reverendissimi e Filippo Strozzi volevano mandare un loro instrumento proprio, che abbracciasse insieme nel suo negoziare tutta la causa, e i fuorusciti dall'altra parte volevano che secondo la loro principale intenzione si domandasse la sincera libertà, la quale dicevano essi non si potere conseguire se non nella costituzione libera del consiglio grande; e tale volevano che fusse solamente la commissione che si dovesse dare a' loro ambasciadori. A' nostri maggiori pareva cosa assurda e inconveniente il domandare all'imperadore quello che direttamente tornava contro allo stato e alla grandezza d'Alessandro, della quale i suoi parenti erano stati operatori, e papa Clemente lo autore, come io mi ricordo essere stato acerbamente rimproverato loro negli atti della difesa che si fece a Napoli per Alessandro, contra le querele e accuse de' fuorusciti. Sì che per la diversità di cotali pareri, lo indugio del mandare fu molto maggiore, perchè i fuorusciti non potevano satisfare con la debita dignità al desiderio loro sanza il sussidio de' loro maggiori. Ultimamente furono contente l'una parte e l'altra di tenere questo modo: che i nostri maggiori mandassino tre personaggi a beneplacito loro, da' quali fusse rappresentato nel cospetto di Cesare amenduni i

cardinali e Filippo Strozzi. I quali mandati furono: il reverendo Bernardo Salviati cavaliere Ierosolimitano e priore di Roma, e Lorenzo Ridolfi fratello del reverendissimo cardinale, e Piero primogenito di Filippo Strozzi, e, secondo si diceva, con la infrascritta instruzione: che ei dovessero domandare davanti al tribunale cesareo la conservazione della priminenzia della casa de' Medici in Fiorenza, secondo che sua maestà aveva pattuito con la santità di papa Clemente; ma perchè così fatto grado nella persona d'Alessandro sarebbe agevolmente instabile e caduco per i mali suoi portamenti, esponessero davanti a quella maestà e la pregassero, che volesse trasferire quella podestà nella persona del reverendissimo cardinale Ippolito, sì perchè a quello di ragione si apparteneva per essere più stretto di sangue col detto papa, e per essere stato egli lo spogliato, sì anche per essere molto più caro e accetto e desiderato da' suoi propri cittadini; il secondo capo, quando quello non si consentisse, fu, che alla maestà cesarea fusse lecito di statuire un governo libero di cento o dugento cittadini nella città nostra, di quella qualità e condizione che ad essa piacesse; nel terzo capo si conteneva, che l'imperadore ordinasse nella città il governo libero, e tale quale egli era al principio dell'anno 1530, al tempo che vegliava il consiglio grande, e qualunque delle sopra dette forme di governo si doveva riposare sotto la felice protezione del serenissimo imperadore; e io per quanto allora intesi ne faccio al presente vera relazione. Così i procuratori de' fuorusciti furono sovvenuti da' sopra detti loro maggiori di tanta somma di danari, che ei potevano mandare e similmente mandarono ambasciadori a Cesare tre de' loro cittadini; i quali furono: M. Galeotto di Luigi Giugni dottore di legge, Antonio di Giovanni Berardi e Pa-

golantonio di Tommaso Soderini, con la lettera credenziale composta da' procuratori in lingua latina, e con la instruzione e commissione, che dovessero chiedere nel primo luogo la restituzione della libertà, col governo del consiglio grande così fatto come di sopra si dice; nel secondo luogo dovessero consentire liberamente all'ordinazione che farebbe Cesare di cento o dugento cittadini per governo della nostra patria, come anche di sopra si dice; nel terzo luogo ebbero i nostri espressa commissione di consentire benignamente che il governo della patria nostra fusse riposto in mano del reverendissimo cardinale Ippolito, come egli era davanti alla mutazione dello stato che fu fatta nell' anno 1527.

Andarono le sopra dette ambascerie espedite distintamente, benchè cavalcarono insieme e giunsero parimente a Barzalona a dì 26 di maggio 1535, e sua maestà s'imbarcò a dì 29 detto; e ebbero le ambascerie audienza gratamente da sua maestà: nondimeno amendui separatamente furono da essa poi rimessi a Covos e a Granuela, ma poco uditi da loro, perchè non ebbero comodità di ragionare niente, perciò che sua maestà si affrettava d'imbarcarsi per la spedizione di Barberia; e però se ne tornarono con questa generale risposta sola in lingua spagnuola, la quale lasciamo stare senza tradurre altrimenti, per non alterare punto della proprietà della sua natura.

Lo que su magestad ha respondido (a) *a lo que de*

(a) Finisce a questo punto, senza soggiungere altre parole della risposta, sì il Cod. Riccard. 1.° e sì il Rinucciniano. Nè più oltre si estende, come ci fu cortese di riscontrare il chiarissimo Sig. Bartolommeo Gamba, quel frammento che sta nel Codice della Marciana segnato *Classe VI, Cod. CXXVII fra gl'Italiani;* il qual Codice è quello stesso rammentato dal can. Moreni nella *Bibliografia della Toscana,* e prima di lui descritto dal cav. Morelli nella sua illustrazione de' Manoscritti Naniani. Il rimanente di questa parte inedita delle Istorie del Nardi fu da noi trovato nel solo Cod. Riccard. 2.°

parte de los foraxidos de Florencia le ha sido ablado y dado por scripto, es lo siguiente:

Que su magestad con el cuidado que ha per efecto mostrado a la comun paz de toda la Cristiandad ha señaladamiente siempre deseado la pacificacion y tranquillidad de Italia, y mayormente de reducir la republica de Florencia en buena union, y que fuesse regida con bon gobierno y consejo, en iusticia y policia, en beneficio comun, convenible seguridad y razonable contentamiento de los nobles y comunidad de la dicha ciudad, assi de los que en ella habitan, como de los foraxidos; y esto toda una con la misma voluntad y affeccion de entender de muy buena gana en todo lo que podra bien convenir para ellos. Mas por que està su magestad ya para envarcarse con intencion de ser, con ayuda de Nuestro Señor, dentro de poco tiempo en Naples, le parece lo mejor remitir la cosa para entonces; y se empleàrà en hazer todo lo que se hallarà convenir para el effecto sopra dicho, y proveerà desdeagora para entretanto ser informado assi sobre lo que han declarado y quexadose los sus dichos, como en todo lo demas. Y harà tener la mano assi por Pedro Zapata que està en Florencia, como por los otros sus ministros en Italia, que ellos hagan todo dever y sollicitud por el bueno y pacifico gobierno del dicho estado de Florencia, quitando y apartando todas violencias y occasiones de quexas a los foraxidos y a los otros de la dicha ciudad y republica de Florencia; y assi mismo todos movimientos assi por lo que importa alla dicha tranquillidad, como por evitar los inconvenientes que podrian succeder en la dicha republica y en toda Italia contra la liga defensiva della, y rompimiento de la comun paz; lo qual su magestad por lo que deve al sacro imperio, y por

la singular affeccion que tiene alla dicha Italia, y señaladamiente alla dicha Florencia, non lo querirà permitir. Y requiere y encarga a los dichos foraxidos, que conforme a esto se regle, tracte y gobierne de sus partes (a).

La soprascritta risposta satisfece poco a'nostri maggiori, parendo che la fusse molto generale, e manco a' fuorusciti, ma sopra tutto ne fu poco contento il cardinale Ippolito, il quale, come impaziente che egli era,

(a) Per chi non avesse quella lingua, a noi sembra opportuno riferir qui la traduzione che di questa risposta dà il Varchi nel XIV della sua Storia. (L'intitolazione, che non è tradotta dal Varchi, vuol dir così: *Quello che sua maestà ha risposto a quanto per parte de' fuorusciti di Firenze le è stato detto e dato per iscritto, è il seguente:)*
Che sua maestà coll'animo che ha con effetto mostro alla comun pace della Cristianità, segnalatamente sempre desiderando la pace e tranquillità d'Italia, e maggiormente desiderando di ridurre la repubblica fiorentina in buona unione, e che fosse retta con buon governo e giustizia, a riposo e benefizio comune, e convenevole sicurtà, e ragionevole contento dei nobili di detta città, così di quelli che in quella abitano, come de'fuorusciti; e così è continovamente della medesima volontà e affezione, di procurare con buono animo, in tutto quello che per lui si potrà, di soddisfare a tutti. Ma per istare sua maestà in sull'imbarcare, coll' intenzione d'essere, coll'aiuto di Nostro Signore, dopo non molto tempo in Napoli, gli è paruto per il meglio rimetter la cosa a quel tempo, ed allora si darà tutto a far quello che sarà convenevole, per l'effetto di sopra detto; e però vedrà da qui innanzi, ed in questo tempo ancora, d'essere informato e certificato così di quello che hanno esposto, e di che si son doluti i sopraddetti, come d'ogni altra cosa; e così farà tener la mano a Pietro Ciabatta che sta in Firenze, e agli altri suoi ministri in Italia, che facciano tutti il debito, e usino ogni sollecitudine per lo buono e pacifico governo del detto stato di Firenze, levando e cacciando via tutte le violenze e occasioni di querela ai fuorusciti e agli altri della città e repubblica di Firenze, e così medesimamente tutti i movimenti, così per quello che importa alla detta tranquillità, come per evitare ancora tutti gl'inconvenienti che potrebber nascere in tutta Italia, contro alla lega difensiva di quella, e rompimento della comune pace, la quale sua maestà, per lo debito che tiene del sacro imperio, e per la singolare affezione che porta alla detta Italia, e segnalatamente alla detta Firenze, non sopporterebbe che fosse rotta. Ricerca dunque e comanda alli detti fuorusciti, che si contentino di detta sua volontà.

giudicando che la tiepidezza degli altri non fusse a proposito suo, si deliberò di trasferirsi in Barberia, ove si sperava che la impresa avesse in breve tempo a succedere felicemente a sua maestà. Altri credevano che egli, disperandosi di prevalere alla grazia di Alessandro appresso all'imperadore, disegnasse di andare a trovare sua maestà, perchè lo riconciliasse con detto Alessandro, e egli particolarmente ne fusse riconosciuto con beneficii, come deditissimo servidore di quella maestà. È ben vero che avanti che si mandasse e tornasse la sopra detta ambasceria, ch'egli era caduto nell'animo suo di tentare qualche cosa che poco riuscibilmente gli dovesse riuscire, e tra gli altri suoi pensamenti, secondo che si ritrasse da quei suoi bravi capitani che in gran numero pasceva e accarezzava, esso aveva usato di dire, che se ne voleva andare in Fiorenza con quindici o venti cavagli in poste, e vorrebbe vedere chi lo contrastasse, e perchè cagione egli dovesse essere ricevuto da' suoi cittadini con meno affezione e riverenza che esso Alessandro. Questi suoi pensieri d'uomo più confidente che considerato, lo rendevano di minore estimazione a' nostri Reverendissimi, di che forse accorgendosi lui, sospettava che quegli li fussino di qualche impedimento col papa, acciò che non gli riuscissino i suoi disegni.

Avendo fatto cotale deliberazione di passare in Affrica, qualunque si fusse il suo movimento, si volle servire della reputazione de' fuorusciti e farsi lor capo, come più volte promettendo e gloriandosi aveva usato di dire; e prima a bocca, e poi per lettere mediante M. Giovanmaria Stratigopulo di nazione Greco e cavaliere Ierosolimitano, ne aveva tentato i procuratori de' fuorusciti (era costui uomo e instrumento particulare del reverendo frate Bernardo Salviati priore di Roma, della medesima sacra milizia Ierosolimitana),

e da' medesimi procuratori gli era stato offerto e promesso ogni loro opera per onore e esaltazione del prefato cardinale, e di già lo avevano in pubblico consiglio de' fuorusciti, in gran numero ragunati, eletto per loro principale capo e singular protettore, e curatore della libertà della patria, e a quello effetto avevano deputati sei de' loro cittadini che gli tenessero compagnia, i quali furono questi: Francesco di M. Luca Corsini, Niccolò di Giovanni Machiavelli, Antonio di Giovanni Berardi, Dante di Guido da Castiglione, Bartolommeo di Lorenzo Nasi, Bartolommeo di Piero Popoleschi e Giovacchino di Raffaello Guasconi. E acciò che lo animo e desiderio sia più manifesto, non voglio mancare di recitare in questo luogo due lettere che ne fanno chiara testimonianza, una delle quali del sopra detto M. Giovanmaria Stratigopulo, e indiritta a Iacopo Nardi, uno de' procuratori de' sopra detti fuorusciti, dell' infrascritto tenore:

Magnifico signor mio.

Come per la lettera di monsignore reverendissimo potranno apertamente conoscere quanto la loro deliberazione gli sia stata grata, e quanto egli desidera mostrare la sua buona volontà verso la libertà di quella patria, la quale certamente tutta depende dal perseverare e mantenersi in questa santa unione, e perchè so quanto V. S. è prudente e amorevole della sua città, non ho voluto mancare di scrivergli, e esortarlo a dargli quella perfezione che per ciascuno uomo da bene si desidera, e per operare la celere venuta degli deputati in più numero che sia possibile. E io per essere stato internunzio di sì laudabile e onesta opera, non cesserò mai dal canto mio, per quanto le mie forze si estenderanno, di far tutti quegli offici che ciascuno delle signorie vostre medesime vi farebbono,

restando molto contento che si chiariscano che tutto quello che da me gli è stato referto, proceda dalla mente propria del reverendissimo nostro de' Medici. Nè altro. Resto sempre alli servizi di V. S. e di tutti paratissimo.

Da Itri a dì 27 di luglio 1535.

Alli servizi e comodi di V. S.

Il cavaliere fr. GIOVANMARIA STRATIGOPULO.

Seguita la lettera del sopra allegato cardinale de' Medici, mandata alli magnifici signori fuorusciti della città di Fiorenza (a).

Magnifici signori.

Il cavaliere frate Giovanmaria Stratigopulo mi ha referito sì come lui, conscio dell' animo e volontà mia verso il pubblico bene e libero vivere della nostra patria, aveva e privatamente e publice *a ciascuna delle signorie vostre dichiarato quanto io desiderassi, e all' utile e bene pubblico convenisse, che tutte o parte di quelle si trasferissino con esso meco dalla maestà cesarea, acciò che avendosi a trattare della liberazione e quiete della nostra città, fussino veri testimoni appo Dio e il mondo dello officio e opera mia verso la patria, e io mediante la loro testimonianza ne raccogliessi quegli frutti, quali di simili opere e offici da grati e buoni cittadini si sogliono debitamente desiderare. E visto quanto in questa parte comunemente dalle signorie vostre in* scriptis *fu risposto al prefato cavaliere, mi è suta gratissima la deliberazione, sperando che di una sì santa unione verso la liberazione della patria, non ne possa nascere se non il pubblico bene e universale contentezza e soddisfazione di tutti i buoni cittadini e amorevoli di quella patria, alla quale io mai*

(a) E fu in risposta, sì come l'altra dello Stratigopulo, all'atto della sua elezione riferito qui appresso.

mancarò di tutti quelli offici che per natura, legge e volontà le debbo; esortando e pregando quelle, a mettere in effetto quanto da esse è stato deliberato, e accelerare per la brevità del tempo l'espedizione di quelli che doverranno venire. Nè altro mi occorre, se non offerirmi paratissimo a tutti lor comodi e benefizi.

Da Itri alli 27 di luglio 1535.

Tutto vostro

IPPOLITO C. MEDICI.

E acciocchè tutta questa azione del cardinale Ippolito co' fuorusciti di Fiorenza si vegga insieme unita, non mi par cosa soverchia soggiugnere qui appresso la elezione che fecero i detti fuorusciti di sua reverendissima signoria in quel modo che ella fu fatta, benchè inettamente composta e dettata.

Die XXIII mensis iulii M. DXXXV. Col nome dello omnipotente Dio e a ricuperazione della libertà della nostra patria. Noi procuratori de' fuorusciti fiorentini in sufficiente numero ragunati, e similmente molti altri fuorusciti al presente in Roma esistenti, informati plenamente per molte vie della buona mente e ardentissima carità dello illustrissimo e reverendissimo monsignore il cardinale de' Medici verso la sua carissima patria, non solamente gratamente accettiamo le amorevoli offerte fattone mediante li agenti di sua reverendissima signoria, ma quella con ogni riverenzia spontaneamente preghiamo e la supplichiamo, che si degni pigliare la nostra protezione e riceverne nel numero de' suoi devotissimi servitori, e li piaccia una volta diventare padre per affezione e meriti, di quella città, della quale esso per natura è figliuolo, e prendere cura e fare ogni opera, iusta sua possa, di liberare quella dalla presente tirannide e restituirla alla pristina libertà, promettendosi di noi circa a tale

effetto ogni opera, sino allo esporre della propria vita; a confermazione della qual cosa noi in detti modi e nomi, e in quel modo che meglio possiamo, in nome di tutto il popolo fiorentino (il quale oppresso da così grave giogo di servitù, altrimenti di se non può deliberare) lo eleggiamo e nominiamo e dichiariamo nostro padre e protettore e principale autore della recuperazione della nostra libertà, e confidando nella bontà e umanità di sua reverendissima signoria, le supplichiamo che andando quella (come s' intende) in Affrica per altri suoi negozi, e far reverenzia a sua maestà, si degni introdurre a quella maestà, e prestare ogni suo possibile favore a' nostri oratori destinati a sua maestà per domandarle la libertà. Anzi più presto si degni farsi autore principale di così giusta e gloriosa impresa, acciò che dopo la benignità di Cesare da sua reverendissima signoria abbiamo a riconoscere tanto dono quanto è quello della desiderata libertà. E acciò che sua signoria reverendissima conosca quanto confidiamo nella sua bontà, noi umilmente la preghiamo che gli piaccia, che tutti i negozi e azioni che per lo avvenire si aranno da fare a fine della liberazione della nostra patria, si faccino in nome specialmente di sua signoria reverendissima e degli altri amatori della libertà della nostra città, sanza più fare in nome o in fatto alcuna differenzia o distinzione, acciò che si mostri chiaramente esser fatto un cuore e una anima in apparenzia di tutti gli animi di coloro che amano la patria, come sono di una mente medesima, con effetto e in verità, secondo che sua signoria reverendissima vedrà manifestamente nel disporre come signore e padre delle servitù de' cuori e delle persone nostre, ogni volta che sua signoria reverendissima ne arà per sue lettere consolati, degnandosi di esaudire i prieghi

nostri, accettando e confermando benignamente quanto di sopra per noi umilmente si espone in fede della nostra fedelissima servitù verso sua signoria reverendissima.

Qui è da notare che in questa sopra detta deliberazione intervennero tutti i figliuoli di Filippo Strozzi, che si trovavano in Roma, e molti altri suoi aderenti, partecipi di sua fortuna, e con espresso consentimento de' nostri Reverendissimi.

Seguitò per tanto il cardinale Ippolito il suo cammino colla sua bella e magnifica compagnia e con quei cittadini deputati da' fuorusciti, come di sopra si dice; ma essendo pervenuto ad Itri, luogo posto ne' confini di Napoli, lo infelice signore s'infermò, e in poche ore finì sua vita, sanza dubbio alcuno ucciso di veleno, per comune giudicio di tutti i suoi che furono presenti, con tanto loro dolore e odio del malfattore, che non si potettero ritenere e' suoi capitani e gli altri fuorusciti, che non facessero molte offese a Giovannandrea dal Borgo a san Sepolcro suo scalco, in sino a battergli la faccia col pomo de' pugnali; la qual cosa si tenne poi fatta fuori di ragione, e da quella nacque la cagione di ritenere la famiglia del detto cardinale, e la prigionia de' nostri mandati in Gaeta. La acerbità di questa novella udita in Roma da' nostri cardinali dette loro grandissima perturbazione e dolore. I quali non mancarono di mandare per più persone in poste remedi potentissimi contro al veleno, e ancora fu creduto che per loro diligenza e ordine fussero sollecitati que' capitani del cardinale di conducere il prigione a Roma, il quale subito che si vidde consegnato e messo nelle mani del bargello mandato dal governatore di Roma, si disse aver detto queste formali parole: *Lodato sia Iddio, io sarò fuora di mano degli assassini, e potrò dire le mie ragioni.* E questo voglio aver detto per le varie e stolte mormorazioni che si udirono poi.

Aveva innanzi a questo tempo mandato Antonfrancesco degli Albizzi Francesco di M. Luca Corsini e Giorgio Dati in Sicilia di sua particolare volontà, pure a beneficio della causa comune, perciò che egli poco interveniva nelle azioni degli altri fuorusciti, standosi il più del tempo co' suoi figliuoli in Gaeta, ove egli avea maritato una figliuola a uno della nostra nobile famiglia de' Cavalcanti, e in questa sua stanza aveva preso stretta amicizia e domestichezza di personaggi imperiali di buona qualità; nella quale operazione sapemmo ch' egli era stato aiutato e sovvenuto di danari da Filippo del Bene per mezzo di Buonaccorso Rucellai ottimo cittadino, come in cosa utile e necessaria alla causa che da' fuorusciti si trattava, della quale i figliuoli di Piero del Bene non mancarono mai, e parimente Giovanbatista di Pandolfo Acciaiuoli, della medesima che suo padre e de' suoi zii.

Mentre che queste cose seguivano in Roma, senza diffondermi nel raccontarle altrimenti, seguivano anche in Affrica l' operazioni della onorata impresa di sua maestà contro a' Barbari, onde ne successe la sua felice e gloriosa vittoria; sì che i cardinali fiorentini con gli altri nostri maggiori, e parimente i fuorusciti, si apparecchiavano dal canto loro di trasferirsi a' piedi di sua cesarea maestà, quando essa sarebbe in Napoli, come tosto si sperava; e massimamente perciò che s' intendeva che Alessandro de' Medici si metteva a ordine di fare il medesimo con molti suoi cittadini. E avevano già i prefati cardinali mandato in Barberia il medesimo cavaliere Stratigopulo detto di sopra, per esplorare e presentire innanzi quello che si potesse sperare di sua maestà a beneficio della patria nostra. E perciò mandarono M. Salvestro Aldobrandini a Gaeta, a trovare Antonfrancesco degli Albizzi con la infrascritta instru-

zione e commissione, la quale tutta si fece di consentimento e volontà de' nostri maggiori:

M. Salvestro, voi vi trasferirete a Gaeta, e presenterete le nostre lettere a Antonfrancesco degli Albizzi, e lo ragguaglierete di tutto quello che sino a questo dì è stato trattato delle cose nostre, e di questa nostra ultima deliberazione, e delle ragioni che ci hanno mosso, secondo che voi siete stato pienamente informato, e lo pregherete in nome nostro che in benefizio della patria comune si contenti trasferirsi in compagnia vostra a Napoli. Il che volendo fare, quanto prima li sarà comodo, ne andrete insieme alla corte, e farete diligenza d'intendere se vi si truova il cavaliere Stratigopulo, il quale ritrovando, conferirete seco il medesimo, e vi informerete da lui di quanto abbia negoziato e quello che ritragga della mente di Cesare dell' andata nostra a Napoli. E avendo avuto risposta resoluta, che sua maestà si contenti dell' andare nostro, spediteci subito uno; ma quando non avesse avuto ancora risoluzione e che ei non fusse ancora arrivato, presenterete le nostre tre credenziali a monsignore Granuela, e ricordate a sua eccellenza la causa del mandare quelli nostri a Barzalona, e la risposta di sua maestà, rimettendo il negozio a Napoli, sì come ha di poi similmente risposto al prefato cavaliere, il quale avevamo dopo la felice e gloriosa vittoria di sua maestà mandato in Sicilia per la medesima causa; e come intendendo noi al presente, il duca Alessandro prepararsi per andare da sua maestà con alcuni cittadini, ci pare molto più essere debito nostro, e convenirsi alla pietà verso la patria nostra, e alle querele di molti cittadini, i quali non possono vivere sotto sì intollerabile giogo, venire a' piedi di sua maestà a dimostrargli il vero; e però si manda voi per

certificarla di questo nostro animo, e per fargli intendere che non ci sendo vietato da sua maestà saremo in breve da quella; supplicando sua eccellenza che in questo mezzo si contenti far quegli offici in beneficio di questa così giusta causa nostra, che si spera dalla virtù e bontà sua. E giudicandolo sua eccellenza opportuno, ve ne andrete a sua maestà esponendole umilmente il desiderio nostro di potere in presenzia informarla della miseria e bisogni della città nostra, e dell' onore, sicurtà e comodo di sua maestà, e che, non ce lo proibendo, quanto prima potremo ci trasferiremo da lei. Non sappiamo se vi si presenterà occasione o con sua maestà o con altri d' entrare in la causa: vi ricorderete che voi non avete ad avere altro obietto che procurare che per salute di quella patria, il duca Alessandro sia rimosso da quella tirannide, e che quella città recuperi quella libertà della quale violentemente è stata spogliata lo anno 1512 e lo anno 1530. Sopra che non fa bisogno ora estendersi, e dichiararvi altrimenti le ragioni e i luoghi da doversi usare per voi, perchè per essere informato pienissimamente, e avendo con voi vari discorsi e instruzioni sopra di questo, potrete usarle quando al prudente giudicio vostro parrà opportuno. E quando per qual si voglia causa Antonfrancesco degli Albizzi mancasse di venire con voi, vi espedirete da lui quanto prima, e vi presupporrete quanto ad ambiduo si diceva, esser detto a uno solo. Andrete adunque felicemente, ricordandovi che ogni speranza di quella misera città pende dalla bontà e singulare giustizia e dalla fede e diligenza vostra.

Data in Roma a dì 26 di novembre 1535.

Non mi pare anche fuori di proposito soggiugnere in questo luogo la commissione che fu data da' nostri

procuratori a quei cittadini che furono mandati in compagnia del cardinale Ippolito alla cesarea maestà, se a Dio fusse piaciuto che esso fusse pervenuto salvo davanti al tribunale di quella; la quale commessione esponeva la mente de' commettenti in questa forma:

In caso che il reverendissimo de' Medici presentandosi davanti alla cesarea maestà operi amorevolmente, come confidiamo, per la recuperazione della nostra libertà, a voi non accaderà altro fare, che onorare la sua reverendissima signoria rapportandovi alle sue azioni, e quelle lodando e approvando. Ma quando sua signoria reverendissima non si rappresentasse, o vero per alcuno impedimento o per altra qual si voglia cagione non operasse quanto di sopra è detto, allora in detto caso noi procuratori infrascritti, in ogni miglior modo che sappiamo e possiamo, deputiamo ed eleggiamo in oratori e per oratori a sua maestà voi, nostri dilettissimi e onorandi frategli, Francesco di M. Luca Corsini, Niccolò di Giovanni Machiavelli, Antonio di Giovanni Berardi, Dante di Guido da Castiglione, Bartolommeo di Piero Popoleschi e Giovacchino di Raffaello Guasconi, per negoziare e operare appresso a sua maestà per la recuperazione della prefata libertà con ogni studio e diligenza, e appresso a tutti quei principi, baroni e personaggi che fusse necessario e espediente; questo dichiarando, che l' autorità di tutti s' intende rimanere appresso a tre di voi, in caso che gli altri colleghi e compagni vostri per qualunque cagione non seguissero il viaggio. Raccomandiamo cordialmente a tutti e a ciascuno la salute della patria e l' onore di quella, alla quale singularmente siete tenuti e obbligati. E Dio vi accompagni, e salvi vi riduchi.

Dato in Roma die 28 di luglio 1535.

De' sopra detti cittadini, Antonio Berardi per giusti impedimenti non seguitò il cammino, Dante finì la vita in Gaeta, e la fatica degli altri fu tutta vana. Della compagnia del cardinale defunto furono ritenuti prigioni Bartolommeo Popoleschi, Michele Berlinghieri, Zanobi Girolami, Scolaio Salteregli, e il capitano Sebastiano Bracciolini, e il capitano Gobbo, tutti Fiorentini, i quali erano con sua signoria reverendissima per passare con ella in Affrica; per la salute e liberazione de' quali fu necessario scrivere al vicerè di Napoli e usare l'autorità per il favore di molti personaggi, e così finalmente furono liberati.

Avendo i reverendissimi cardinali e il reverendissimo monsignore Soderino vescovo di Santes, e altri nostri maggiori, insieme co' fuorusciti fatto ferma deliberazione di trasferirsi a Napoli, partirono di Roma, e alli 25 di dicembre 1535 giunsero a Napoli, e a dì 28 i nostri maggiori vicitarono sua maestà, e furono da quella umanissimamente veduti e uditi, rispondendo quella, che non si mancherebbe loro di giustizia. Ma per meglio esprimere le miserie della nostra città e ridurla in compassione a quella maestà con la presenza di tanti cittadini, parve cosa opportuna che i fuorusciti in lor proprio nome andassero a supplicare unitamente a sua maestà, e così furono eletti e deputati a tale effetto di comune consentimento di ognuno, Antonfrancesco degli Albizzi e Iacopo Nardi, a' quali fu constituto dagli agenti imperiali il giorno determinato. Ma Antonfrancesco impedito da certo suo accidente di catarro, non possette accettare l'impresa; tuttavia però promettendo a Iacopo, che spesse volte incitandolo con grande instanza nel pregava da parte de' cardinali e del vescovo di Santes (e degli altri cittadini non fuorusciti ne lo

[illegible] sentendosi alquanto migliorato, all'ora [illegible] mancherebbe.

[illegible] poco spazio di tempo giunse in Napoli il [illegible] Alessandro, accompagnato magnificamente da più [illegible] cavagli e molti gentiluomini fiorentini, [illegible] erano assertori delle sue ragioni e legittima po[illegible] erano tenuti e riconosciuti da ognuno, principal[illegible] cinque onorati cittadini: M. Francesco di Piero [illegible]acciardini dottore di legge, Ruberto di Donato Ac[illegible]aioli, Francesco di Piero Vettori, Matteo di Lorenzo [illegible]ozzi e Bartolommeo di Filippo Valori. Per la qual [illegible], e perchè il sopra detto Alessandro era andato a [illegible]citare come propria sua sposa la figliuola dell' impe[illegible]adore, ne avevano preso i sopra detti fuorusciti gran[illegible]tissimo sbigottimento, in tanto che molto mal volentieri si movevano a rappresentarsi al tribunale di sua maestà, se non fussero stati comandati dai Reverendissimi: sì che finalmente il giorno deputato vi si condussero; ma non potendo rappresentarsi Antonfrancesco, il sopra detto Iacopo il giorno costituto, accompagnato da gran numero di fuorusciti, per non mancare a' loro maggiori della debita riverenza e ubbidienza, e così aspettando assai tempo, perciò che sua maestà spediva continovamente molti negozi, finalmente furono chiamati dentro i detti fuorusciti. Ma perchè l'ora era tardissima, pentendosi sua maestà, uscì fuora di camera per andare alla messa, di modo che incontrandosi insieme, fu necessario a' fuorusciti ritirarsi per dar luogo a sua maestà; nondimeno essendo loro detto dai baroni che l'accompagnavano, *se volete parlare, parlate, perchè questa è la cesarea maestà*: onde i fuorusciti essendosi subitamente inginocchiati le impedirono il passo, [illegible] maniera che parve quasi che l'imperadore fusse costretto a [illegible]dirli. Ma egli fermandosi, e umanamente ac-

cennando che si levassero in piè, e esortati da' personaggi circustanti, cominciò il sopra detto Iacopo a parlare in questa forma: (a)

(a) Il MS. non ha di questo discorso fuorchè le parole: *Se il popolo fiorentino....*, dopo le quali seguono due carte lasciate in bianco. Ma in parecchi altri codici miscellanei delle pubbliche librerie di Firenze e di Venezia s'incontra l'orazione recitata in Napoli a Carlo V, in nome de' fuorusciti fiorentini; e poichè d'altra parte è noto che una sola fu l'orazione, e che fu per tutti oratore il solo Nardi; non era da stare in forse intorno al modo di riempiere convenientemente l'accennata lacuna. Tuttavia potendosi opporre al nostro divisamento quanto da alcuni rinomati scrittori fu asserito, giova spiegar qui più distesamente le ragioni che ci hanno mosso, e le autorità che ci sono state di guida.

Prevalse fin ora l'opinione che il discorso detto dal Nardi in tal congiuntura fosse di parola in parola quello che riferisce il Varchi nel XIV libro della sua Storia. Ciò scrisse, come abbiamo veduto, Carlo Nardi nella Vita del benemerito suo antenato, riportandone anzi il principio ed il fine quali appunto stanno nel Varchi. La quale opinione, per le ragioni che più avanti esporremo, a noi non pare da tener per sicura; e piuttosto crediamo che il Varchi prendesse sì il principal suggetto della originale orazione, ma, senza legarsi ai pensieri e alla dicitura di un altro, se lo maneggiasse poi a suo modo, e, in brieve, così adoperasse come in sì fatte concioni da altri Storici e da lui stesso non una volta ma molte fu praticato.

Sul mal concetto parere del citato biografo si fondano il cav. Morelli e il can. Moreni. Il secondo de' quali, dopo avere anch'egli riferito che il discorso detto dal Nardi è per disteso registrato dal Varchi, soggiunge che una copia MS. se ne trova nel cod. XIV di casa Tempi. E ben ci duole che questo codice, che per cortesia dell'Illustrissimo Sig. Marchese Luigi, avremmo potuto esaminare, siasi come pare, smarrito. Siamo per altro d'avviso che o quella fosse una copia modernamente estratta dai libri del Varchi, e però di niun peso in tale argomentazione, o che non fosse dissimile da questa che noi produciamo, potendo forse essere accaduto al Moreni di fermarsi senz'altro esame al titolo, e quindi verisimilmente inferire che fosse quella stessa riportata dal Varchi.

Il cav. Morelli illustrando il cod. CXXVII, Classe VI, fra i volgari della libreria Naniana, ove sta l'orazione stessa da noi qui posta, così si esprime: *Altra orazione a Carlo V per lo stesso motivo, cioè per ottenere in Firenze un governo libero, a nome de' fuorusciti recitò Iacopo Nardi in Napoli l'anno medesimo 1535, e questa si trova nella Storia Fiorentina del Varchi (p. 542). Della nostra che pur è di buona*

La repubblica fiorentina per lo addietro, sacra cesarea maestà, assai florida e molto reputata per la

lega, non ne trovo fatta menzione veruna, quando non fosse quella di Silvestro Aldobrandini cui, per testimonianza del Varchi (p. 540), fu dato lo stesso incarico che poi ebbe il Nardi. Ora il Varchi ci narra che l'incarico dato all'Aldobrandini fu quello di *tentare l'animo* dell'imperadore *per vedere come sua maestà era volta inverso i fuorusciti,* al quale effetto, benchè l'Aldobrandini fosse più volte seco a ragionamento, non avrebbe adeguatamente corrisposto una orazione così piena e solenne, e il cui scopo non era d'indagare come Cesare fosse disposto in beneficio de' Fiorentini, sì bene di volgerlo a loro favore, e d'impetrarne una consentanea risoluzione di tutta quella rilevantissima causa. La congettura del Morelli potrebbe piuttosto desumere, sia giustizia al vero, qualche grado di probabilità da quelle parole dell'istruzione data a M. Silvestro, e qui sopra trascritta dal nostro Iacopo: *Non sappiamo se vi si presenterà occasione o con sua maestà o con altri d'entrare in la causa; ma occorrendo, vi ricorderete che voi non avete ad avere altro obietto che procurare che per salute di quella patria, il duca Alessandro sia rimosso da quella tirannide, e che quella città recuperi quella libertà della quale violentemente è stata spogliata lo anno 1512 e lo anno 1530. Sopra che non fa bisogno ora estendersi, e dichiararvi altrimenti le ragioni e i luoghi da doversi usare per voi, perchè per essere informato pienissimamente, e avendo con voi vari discorsi e instruzioni sopra di questo, potrete usarle quando al prudente giudicio vostro parrà opportuno.* Ciò non per tanto può dubitarsi se mai gli si porgesse il destro da farlo: chè quello era obietto secondario della sua commissione. Anzi non sarebbe al vero repugnante e lontano chi s'inducesse, se non a credere, almanco a pensare che se egli avesse di fatti pronunciato l'orazione che si volle attribuirgli, avrebbe renduto soverchia la gita a Napoli de'suoi committenti, e tolto al Nardi l'opportunità di ripetere poi a Cesare, sebbene in altra forma, le medesime cose. Vuolsi inoltre considerare che quando bene l'Aldobrandini fosse entrato nella causa e avesse recitato un discorso, certo l'occasione ch'ebbe poi il Nardi di perorare in una pubblica udienza, fu di molto maggior solennità: or come può sembrar verosimile che della orazione detta da quest'ultimo, e di cui dovette spargersi il grido per tutto, non si conosca che un solo esemplare manoscritto (chè vogliam pure ammetter per vera l'asserzione del Moreni), e tanti se ne ritrovino, e in diversi luoghi, di quella del primo?

Ed eccoci a dire de'principali che vennero a nostra notizia: il che facendo, ci cadrà in taglio di vie meglio aprire e con nuovi argomenti afforzare la nostra opinione. Ma innanzi tratto diremo

sua libertà, ed al presente afflitta e dispregiata per la estrėma servitù in cui e ridotta, inchinatamente a

che l'orazione a cui diamo qui luogo, fu già messa in luce dal Rastrelli fra i Documenti che corredano la sua *Storia d'Alessandro de' Medici*, sebbene con errori e storpiature sì molte da non potersene spesse volte cavare buon senso. Non dice egli donde la traesse, contentandosi d'intitolarla: *Orazione de' fuorusciti fiorentini a Carlo V in Napoli:* col qual titolo a un di presso si legge ne' sei testi a penna di cui faremo or ora menzione. E quantunque ne' primi cinque e nello stampato dal Rastrelli abbia essa diverso cominciamento da quello del VI da noi seguito, deesi pur reputare come una sola e medesima cosa; e ce ne leva ogni dubbio lo stesso Codice VI, dove sta con l'esordio de' primi cinque *(La repubblica fiorentina ti saluta* ec.), e con l'altro sostituito come variante.

Il *I*. Codice è quello rammemorato dal Morelli e che passò poi alla libreria di S. Marco.

Il *II. III.* e *IV.* sono i Riccardiani 2545, 2549 e 3172. Nel secondo de' quali è la copia più pregevole e da giudicarsi scritta nel tempo; nel terzo è mancante del fine; al tutto moderna nel primo. Uno di questi testi a mano o forse tutti ebbe veduto l'illustre Montani, il quale nella seconda lettera sui codici Tempiani, tornandogli in acconcio di ricordare con gli altri Discorsi del Nardi l'orazione a Carlo V, non rimanda già il lettore al Varchi, ma dice essere *manoscritta nella Riccardiana* (*Antologia*, T. XXXIV. p. 109.).

E di un altro appoggio possiamo mostrarci forti nell'indicare il Cod. *V*, ch'è il Magliabechiano 337 della Classe XXV; conciossiachè l'orazione ivi contenuta è posta al Catalogo sotto nome del Nardi. Laonde l'illustratore della recente edizione fiorentina della Storia dell'Ammirato, che citò lo stesso codice col numero 197 ond'era prima segnato nella Gaddiana, fece avvertire, come l'orazione si ravvisasse quivi affatto diversa da quella riferita dal Varchi.

Il *VI* è il Magliabechiano 65, Palch. III degli illustrati. Fra le altre cose raccolte in questo codice sono le Storie d'Italia di Migliore Cresci; e dove questi si reca a raccontare le azioni de' fuorusciti a Napoli, leggiamo scritto in margine: *L'orazione fatta da' fuorusciti è innanzi a c.* 329. E da questa alla c. 338 succede in fatti l'orazione, tale quale si legge ne' su mentovati codici e nel Rastrelli. Se non che per un gran numero d'emendazioni interlineari e per molte marginali rimesse, eziandio d'interi periodi, ell'è molto migliorata e fatta difforme non solo nell'esordio, come si è accennato, ma in altre parti ancora. In fine ha questo ricordo: *Recitata in Napoli in presenza di S. M. l'anno* 1536 *alli* 28 *di febbraio. Scritta per me ton Francesco degli Albizzi propria mano.* Il perchè parendoci qu

vostra maestà ricorre, e quella reverentemente prega ed umilmente supplica, che come magnanimo imperatore e giusto arbitro de' cristiani reggimenti, e da lei particolarmente eletto, vi piaccia per l'innata pietà e clemenza vostra le giuste sue querele udire, le quali con somma brevità raccontare intendiamo non tanto per nostro comodo, quanto per giustificazione delle molte calunnie a quella repubblica attribuite, e con astuzia ed arte alla maestà vostra referite da colui il quale occuparla disegnava, come dimostro ha il suc-

la più autorevole di tutte le copie che avemmo alle mani, ad essa ci siamo attenuti, da pochissimi luoghi in fuori, ove ci siamo altresì giovati della miglior lezione di alcuna delle altre. Vogliamo bensì fare acccorti i lettori che la data del 28 febbraio è da stimarsi errata, perchè a quell'epoca la causa era già risoluta nel modo che tutti sanno, e non poteva aver luogo un simil discorso, di chiunque si fosse. Nella narrazione che lasciò il Giugni degli avvenimenti di Napoli, trovasi che il Nardi parlò all'imperatore il terzo giorno di gennaio di quell'anno 1536 (stil comune).

Da quanto fin qui abbiamo esposto ci pare ora di poter concludere, che l'orazione detta dal nostro Iacopo a Carlo V non è puntualmente quella che gli fa dire il Varchi, ma l'altra che qui si colloca. Rimarrebbe, è vero, a proporsi il dubbio, se il Nardi componesse egli l'orazione, o quella pronunciasse che già poteva aver composta Antonfrancesco degli Albizzi, il quale prima di lui era stato eletto a quell'ufficio. E veramente il trovarla scritta di suo pugno, e il porre questa circostanza allato a quanto racconta il Varchi, che l'Albizzi fu dopo il suo rifiuto a colloquio col Nardi, potrebbe almeno far sospettare che anche egli vi mettesse del suo Ma l'affermi o il neghi chi può. A noi, senza interporci il giudizio nostro, basta d'aver mostrato che, sia ella dell'uno o dell'altro, tornava congruo di supplire con essa al luogo lasciato vacuo nel MS. delle presenti Storie. Nè ci può esser fatta l'obbiezione, che le prime parole di essa non corrispondano perfettamente a quelle scritte ove comincia la lacuna, quando della medesima orazione abbiamo anche veduto un terzo e differente principio.

Del rimanente, la testimonianza stessa del nostro autore, per tacere del Giugni e di tanti altri, ne fa sicura prova che s'ingannò il Segni, ove scrisse che l'orazione a Carlo V fu porta da Filippo Parenti.

cesso della cosa, ed il quale nient' altro meno intendeva, che l'osservanza delle promesse da lui fatte; come di questo esser può vostra maestà a se stessa verissimo testimonio. Onde noi vi preghiamo, clementissimo Cesare, che come giusto e misericordioso vi degnate le nostre ragioni ascoltare. Perocchè Dio perciò due orecchie n' ha concesse, acciocchè con una udiamo l' accuse, e con l' altra le giustificazioni. Laonde se V. M. giudica essere lecito a quelli i quali non sono in colpa giustificarsi, desideriamo impetrar da quella, che a noi sia permesso dimostrarvi quanto la nostra città sia a torto in estrema necessità e miseria condotta, e come noi da quella fussimo cacciati ingiustamente, e come senza alcuna giusta causa siamo continuamente perseguitati. Le quali cose narrare intendiamo non per notare alcuna persona, nè per disputarle in questo luogo, ma per muovere con qualche ragione il benigno animo di V. M. a compassione della trista fortuna nostra, e della sorte miserabile della nostra città. Dopo questo intendiamo di mostrare il grande onore che alla M. V. è per risultare dalla salute di quella repubblica, e dalla nostra restituzione alla patria, e conseguentemente tanta utilità, che di gran lunga supera l' onore. E sebbene molti, come male informati dello stato di Fiorenza, parlano in contrario, rispondiamo, a pochissimi essere data la cognizione del vero in quelle cose le quali dalla comune oppenione si partono, sì come (ascoltandone V. M.) ci rendiamo certi quella come capacissima di ragione, e ad essa per sua benigna natura inclinata, dovere satisfatta rimanere. Nè vogliamo in questo luogo esser solleciti circa l' ornato del parlare, o curiosi in ricercare vocaboli esquisiti, come molti fanno, ma sì come filosofi, veramente quello dimostrare intendiamo, che a V. M. sia

glorioso e utile, più tosto che come oratori lusinghevolmente e con adulazioni quello che in nostro benefizio e comodità resulterebbe, persuadere.

La repubblica fiorentina la quale noi sappiamo da te essere amata, giustissimo imperadore, e la quale tu forse pensi che regni, perchè così apparve e manifestamente si vedde che fu la volontà tua, quando nell' arbitrio di T. M. essersi rimessa intendesti, si lamenta ed a T. M. esclama, che non solamente non le è stato osservato nè patto nè convenzione alcuna di quelle che per mezzo degli agenti e ministri tuoi con tanta solennità furono tra lei e quel papa, che di clemente altro mai che il nome non ritenne, ragionate e confermate; perocchè non dimenticò, come promesso aveva, l' offensioni, secondochè a lui pareva, ricevute; se offensioni chiamar si devono l' affezione della patria, la dolcezza della libertà, l' amor de' figliuoli, l' onore delle donne, e la conservazione delle proprie sustanze; ma come prima la potè comandare, non dubitò le sagrate mani nel sangue imbrattare de' giusti cittadini, con pene crudelissime e tirannici strumenti, anzi tormenti, straziati prima. Dopo queste scelleratezze si volse al duro esilio; e quanti ingiustamente sieno stati della patria cacciati e de' lor beni miseramente spogliati, perchè tutto il mondo compassionevolmente gli raccetta, non prenderemo cura di raccontargli. Molt' altri furono per a tempo confinati, i quali, benchè avessino pazientemente obbedito e appieno i confini osservato, furono nondimeno in altri luoghi di nuovo relegati, e con peggiori condizioni e maggiori pregiudizi che prima non erano, aggravati per farli morire, come è intervenuto a di molti; ma non riuscendo di tutti, voltò Alessandro l' atroce animo suo a un crudelissimo e barbaro disegno e del tutto inumano, di farci morire di

morte violenta, promettendo per pubblici bandi grandissimi premi a chiunque alcuno di noi o con ferro o con veleno ammazzasse. Appresso a questo si gettò alla rapina delle altrui sostanze; in che è stato tanto strabocchevolmente rapace ed empio, che la innocenza de' picciolini figliuoli non ha in lui avuto forza alcuna di muoverlo a pietà pur di tanto patrimonio che possano vivere. Anzi è tanto avanti proceduto, che alle misere femmine ha usurpate le doti, dando loro una piccola dispensa per il vitto, e tanto poca che appena si possono sostentare: cosa non mai più per l'addietro udita, non che usata; perchè gli antichi tiranni, ancora che crudeli fossero e senza religione, non però si trova che fussino tanto inumani, che, assicurati de' padri, perseguitassero gl' innocenti figliuoli, e che dispersi i mariti, le doti usurpassero alle donne pure e miserabili, usate sempre d' essere avute in compassione e in protezione.

Nè sazio però per queste e per altre simili crudeltà, le quali per non infastidire le grate orecchie di T. M. passiamo con silenzio, tu meglio che alcun altro hai potuto conoscere l' insaziabile animo suo, sendo la potenza tua, benchè indarno, da lui più volte ricerca di quelle cose, le quali non che convenevoli state fussero a un papa metterle a effetto, come disegnava, sarebbono state in qualunche altro scoperto tiranno pure al pensarle inique e crudeli giudicate: al cui disonesto desiderio non avendo tu come giusto imperadore voluto consentire, si volse secondo sua natura alla fraude, tentando con la solita astuzia e arte per il proposito suo nuovi favori, lasciando te, di cui non era amico se non per forza, e accostandosi ad un altro, il quale di poi anco lasciato arebbe, e ritornato a te, come per lo passato

più volte fatto avea, secondo che meglio l' intento suo credeva conseguire; e tanto precipitosamente si lasciava dallo sfrenato suo appetito trasportare, che per saziar quello, non si ricordava, come ingrato, de' molti benefizi dalla T. M. ricevuti, nè teneva conto della promessa fede, come quello che ingannato da una certa opinione volgare usava dire, che il desiderio in qualunque modo ottenuto era laudabile, e che la fede e leggi furono da' principi trovate per la obbedienza e osservanza dei popoli, e non perchè tra loro se ne dovesse tener conto; e chi altrimenti si governava, viveva all' antica, come se li uomini valenti e buoni meritassero manco laude, e manco si dovessero apprezzare, che li fraudolenti e cattivi. Ma la divina provvidenza, la quale allora maggior bastonata dona, che l' uomo crede essere più discosto dalla penitenza; però con somma giustizia l' umane cose regge; appunto quando gl' indiretti suoi disegni pensava colorire, l' estinse della vita, con massima satisfazione di tutto il mondo.

A cui è successo nella misera città nostra uno, che per natura e per costumi non è punto a lui difforme, ma è bene in tanto peggior grado, in quanto egli non può dire chi suo padre fosse, e la madre per la sua viltà non vuol conoscere; anzi l' ha sì grandemente in odio, che pur del vitto necessario non si degna di sovvenirla, sendo lei di tutti li bisogni poverissima. Costui seguitando le vestigia del papa, che voleva dall' inclemenza essere chiamato Clemente, tanto è di lui più crudele e inumano, quanto che di tirannaggine (1) *ha manco sperienza che non era in quello. Costui, o*

(1) Così il VI de' rammentati codici; ed è bella parola derivata da *tirannare*, come da *scellerare* si fa *scelleraggine*. Ma qui è forse da preferire la lezione *tiranneggiare* degli altri testi.

umanissimo imperadore, ha condotto la più bella città d' Italia in termine, che di città non le resta più altro che il nome; conciosiachè di civiltà e di repubblica non vi sia più segno alcuno; perocchè de' cittadini una parte ne ha crudelmente morti, e continuamente ne fa morire, una parte ne ha cacciati, e quelli che vi restano talmente ha sbigottiti e avviliti, impoveriti e disuniti, che pur tre non ardiscono di ragunarsi insieme a ragionare. L'autorità pubblica tutta l'ha ridotta in se: quivi non si riconosce nobiltà; quivi non è stimata virtù, anzi quelli che per qualche buona qualità sopra gli altri appariscono, sono maggiormente perseguitati; quelli che più s' affaticano per loro, sono da lui manco apprezzati, e più rubati; quivi finalmente non si pensa, che ad abbassare la nobiltà, spegnere la virtù, e la città rovinare; l' entrate pubbliche servono al comodo suo proprio, e, che peggio è, perchè quelle alle smoderate spese sue non suppliscono, lo avere de' privati continuamente per molti modi straordinari e violenti usurpa e rapisce, calunniando oggi uno, e domani un altro, o di pratiche tenute co' fuorusciti, o di congiure contro di lui immaginate, in tanto che essendo allevato in vita rapace, non li mancano mai cagioni d' occupare l' altrui sostanze, e, che maggior cosa è, e propriamente diabolica, che d' alcuni vuole indovinare i segreti del cuore; onde che per forza di tormenti ha costretti molti a confermare quei delitti che da' suoi ministri sono stati messi loro in bocca, talchè ne hanno perduto la vita, e li eredi la roba, o per minor male sono stati condannati alla galea, o in perpetua carcere racchiusi. E quanto uno è più ricco, tanto è maggiormente la sua rovina procurata, di maniera che molti per salute della vita, volontariamente lasciano la roba, e abbandonano la patria con intenzione di mai più tor-

narvi per niente, mentre che Alessandro la comanda. Ma io non mi voglio estendere più oltre in raccontare alla M. T. le miserie della nostra città, perciocchè si possono con poche parole comprendere tutte, dicendo: noi siamo stati in mano di crudelissimi tiranni e tiranni preti, da' quali è stata condotta, non che la nostra repubblica, ma la Chiesa retta dallo Spirito santo quasi che all' ultimo esterminio, e certamente che la cammina precipitosamente all' ultima rovina, se la M. T. per sua innata pietà e religione non la ripara, insieme colla bontà e santità di papa Paolo, il quale siccome è iuridicamente e quasi miracolosamente stato a cotal dignità eletto, così anco legittimamente procederà in tutte le sue azioni a onore di Dio, e benefizio di S. Chiesa, e salute delle anime cristiane.

Ma terminando adunque queste miserabili querele, perchè già conosciamo il pietoso animo di T. M. esser mosso a compassione, diciamo solamente, che non più Siracusa, ma Fiorenza fia allegata in esemplo delle città male arrivate per tirannide; della quale si legge che in spazio di cinque anni ella divenne sotto Dionisio tiranno, di ricchissima e potentissima, la più miserabile e la più infelice che città fosse mai tiranneggiata, il che avvenuto è già quasi a Fiorenza in spazio di manco tempo che a Siracusa, e quel tanto che vi resta è per via di finirsi tosto, se T. M. come speriamo non ci provvede. Hanno l' altre volte in Fiorenza usurpatosi qualche autorità quelli della casa de' Medici; tuttavia non si è mai dubitato che abbiano avuto in animo di fare quello che si vede che ha disegnato di mettere ad effetto questo nuovo tiranno: perocchè ha disegnato vuotarla de' propri abitatori e sfasciarla dell' antiche mura, e coll' odioso giogo delle fortezze tenerla oppressa, ridursi ad abitare a Pisa, favorir quella per

riempierla di forestieri, introdurvi gli esercizi altrove che in Fiorenza proibiti, e finalmente ogni buono ordine in tristo pervertire, giudicando non potere per altra via, che per questi sinistri modi, tiranneggiar Fiorenza, come quello che essendo giovane e senza sperienza del governo del mondo, e alieno da ogni modestía di vivere, crede che la superbia, la rapina, il timore, e finalmente la scoperta tirannia lo facciano venerabile e tremendo. Ma non più delle miserie della città nostra, non più; veggiamo al presente se onore o utile alcuno è per resultare a T. M. dalla salute di quella repubblica, e se necessità veruna ti costrigne a liberarla dalla presente tirannide; e certamente che tutte queste cose si troveranno in tuo benefizio.

Nessuna cosa è, sacra cesarea maestà, tanto profittevole ad un principe, quanto l' avere fama di giusto, pietoso e clemente, però che col mezzo di quella facilmente conseguita la grazia e benevolenza universale di tutti gli uomini, la quale sopra tutte l' altre cose i principi savi deono stimare e con ogni diligenza conservare. Con questa fama Scipione acquistò in breve tempo già parte della Spagna e la grazia universale di tutti i popoli di quella, e Annibale per sedici anni che in Italia militò, sempre più odioso a ciascheduno divenne per le sue crudeltadi; la qual cosa per avventura fu causa che egli non superasse Roma e perdesse Cartagine. T. Flamminio la bellicosa Grecia vinse più con la pietà che con le forze. F. Cammillo per uno atto d'umanità verso i Falisci usato, si guadagnò quella città che molti eserciti non aveano potuta espugnare. Il re Pirro usava dire, aver guadagnato più città con le parole che con l' armi. Giulio Cesare, degno veramente dello imperio, aspirando a quello, s' accorse che la clemenza e magnanimità più che altre virtù i

popoli a se tirano; onde sapendo egli queste bene usare, per mezzo d' esse certamente più che per altro divenne della gran Roma imperadore primo. Onde la repubblica fiorentina mossa dalla fama che di voi per tutto il mondo è sparsa, di avere in se tutte queste virtù raccolte, è ricorsa per ricuperazione della sua libertà confidentemente a V. M., giudicando non possiate mancare alla benigna natura vostra, nè vogliate l' intera fama vostra con gli altrui difetti maculare. Per conservazione della quale pare che mostrare deviate allo stesso mondo, a cui largamente è nota la crudelissima tirannide della nostra città, che siccome tu non appetisci ingiustamente dominare altrui, così ancora consentir non vuoi che altri sotto il glorioso nome tuo per forza signoreggi. E che della tirannide della nostra città sia a te la colpa attribuita, è manifesto per due ragioni: l' una, che il felicissimo esercito tuo, e non altra forza, fu quello che ne costrinse credere alla volontà di colui, che te innanzi aveva ingannato, e noi allora ingannò, e di nuovo t' ingannava se viveva: l' altra, che il nuovo tiranno geloso non che dello stato, ma della vita, timido si ricopre sotto l' ombra della felice tua fortuna, predicando e spargendo per tutto, la violente signoria sua essere secondo la volontà vostra, perchè dice essergli stato dagli agenti vostri ordinato. Ma non ci è ascosto essi avere in questo caso l' autorità usata più che non aveano larga, e piuttosto avere a papa Clemente compiaciuto, che alla mente satisfatto di V. M., perchè sappiamo quella essere al bene universale inclinata della nostra repubblica, e voler che la città civilmente si governi; onde che per lui non poco s' oscura la lucidissima fama di T. M., facendo quella capo, adiutrice e mantenitrice delle sue crudeltà e ingiustizie. Per le quali ragioni, conclu-

dendo questa parte, il rispetto del grido vi debbe muovere, benignissimo imperadore, alla satisfazione di nostre giuste preghiere.

Ma che diremo de' meriti che appresso a Dio conseguirai, e dell' onore e della fama che fra gli uomini riporterai d' un' opera non manco pietosa che generosa, chè fia questa degna propriamente della T. M.? E qual cosa fa un principe più onorato e più glorioso, che la grandezza dell' imprese, accompagnate colla fama di giustizia e di clemenza e liberalità; e per l' opposito qual cosa gli oscura più la gloria, e lo rende più infame e biasimevole, che la grida d' ingiusto e crudele e rapace? E quale impresa è maggiore, e che più ritenga di giustizia, e che più mostri di clemenza, e che dia saggio di liberalità, e che a Dio sia più accetta, e agli uomini più grata, che spegnere gli tiranni, li quali sono propriamente essa ingiustizia, essa crudeltà, essa avarizia; e per dire in una sola parola, sono tutti i mali e tutti i vizi che immaginar si possono? E se dopo gli ordinatori delle religioni, i primi e più laudati sono i fondatori de' regni, e gl' instruttori delle repubbliche, in opposito non saranno i primi e più vituperati i destruttori di quelle, come sono i tiranni, i quali perchè sono la sentina d' ogni vizio, sono ancora inimici d' ogni virtù, invidiosi d' ogni bene, e empi verso Dio, destruttori di tutte quelle cose che a' popoli arrecar possono utile e onore? E se chi consente a un male, o a quello presta favore, o potendo ovviarlo non vi rimedia, cade egli nella stessa contumacia che chi lo fa, che accaderà adunque a uno che sia autore d'una tirannide, o quella mantenga?

Togliete adunque via questo pessimo tiranno, e rimettete la nostra città sotto all' ottimo governo che

prima occasione che si scoprirà, ammazzeranno il ministro e si ribelleranno a chiunque penseranno che aiutare gli possa, come molte volte hanno fatto molte città d'Italia, e ne' tempi nostri e ultimamente ciò fece Fiorenza nel venzette, senza rispetto avere alla potenza di papa Clemente che oppressa la tenea. E qual fu più principal cagione della ruina dello imperio romano, che l' avarizia e ambizione dei ministri di quello? Chè chi quella andrà ricercando, troverà come avendo Teodosio imperadore preposto tre ministri alle tre parti del mondo, Gildone all'Affrica, Ruffino all' Oriente, e Stilicone all' Occidente, tutti tre in un medesimo tempo, non sapendo però l' uno dell' altro, si trovarono di un medesimo animo di non volere signore; e Stilicone per aver mediante la guerra comodità e mezzo al condursi al conceputo desiderio suo, non dubitò punto provocare i Gotti, i quali abitavano in quel tempo sopra il Danubio, e invitare i Franchi e Burgundi e altre barbare nazioni, dalle quali fu poi occupata la Gallia e da loro chiamata Francia, e gli altri popoli settentrionali ad assalire l' imperio romano; onde ne seguì, oltre le depredazioni di diverse province, finalmente la ruina di Roma.

Imita adunque, invittissimo Cesare, i tuoi antichi: io parlo de' valenti e buoni, i quali non solamente spegnevano i tiranni, ma non sopportavano, come è detto, i legittimi (a), *in quelle città massimamente, le quali alla*

(a) Questo aggettivo ha relazione al nome *principi*, che sta virtualmente racchiuso coll'epiteto contrario nella parola *tiranni*. Così, risolvendo col pensiero la semplice voce del verbo negli elementi onde si genera, scrisse il Varchi: *In questo mese di marzo non fu mai giorno che non si scaramucciasse e di qua e di là d'Arno, e il dì di carnovale se ne fecero tre grossissime* (*Stor.* V. II. pag. 300.); ove le ultime parole rispondono al nome *scaramucce* implicito in *scaramucciasse*. Di siffatta guisa di considerare i verbi, altri esempi ha raccolto il valoroso compilatore dell' Appendice al *Dante della Minerva*, qui ristampato nel 1838; veggasi l' Oss. CXXXVIII.

in Asia, le quali essendo libere, diventate suddite sotto gli re di Persia, come prima ebbe Dario superato, le restituì alla civiltà e all' antiche leggi, il quale esempio imitato fu poi da' Romani alle stesse cittadi, debellato e vinto Mitridate, il quale un' altra volta in servitù l' avea ridotte. Nè mai prima che richiesti fossero, mandarono in alcune città governatore; e questo perchè conoscevano molto bene quanto le città consuete a vivere libere, sopportino con isdegno un' apparente servitù; ma lasciate sotto le loro leggi e per se stesse governarsi, non si curano sopportare qualche incarico, riposandosi massime sotto il nome di principe possente e giusto, il che possono senza sconcio fare, perchè non accadendo tenere soldati pagati nè fare spese straordinarie, mettono in avanzo tutte le pubbliche rendite, delle quali il principe se ne può servire ne' suoi bisogni, senza toccar le facultà de' privati: cosa più che altra a' popoli aggradevole. Ma i regni e i principati quasi tutti rinnovarono, riducendoli in forma di province, come quegli che conoscevano la instabilità e poca fede de' principi e la ingratitudine loro, e come spesse volte la maggior parte de' popoli poco si contentano sotto il governo de' ministri, per l' avarizia di quelli e loro sinistri portamenti; ed essi cercavano la grazia de' popoli, i quali di gran lunga sempre stanno più saldi nella fede che i principi, e più grati saranno in riconoscere i benefizi, e più larghi rimuneratori; però che i principi, i quali quando aranno superiori si possono per più proprio nome chiamare ministri, se saranno uomini valenti e virtuosi, sempre più presto penseranno come e' possino liberamente comandare, che come debbano fedelmente servire; e se saranno uomini di poco valore, condurranno in tanta disperazione i popoli, come nella città nostra al presente è avvenuto, che la

lare che della tirannide de' Medici nella nostra città. Contro i quali per quel poco che tenuta l'hanno sono venute a luce otto congiure, e due volte sono stati cacciati, e questa fia la terza e ultima con buona grazia di vostra maestà. Ma che conto tener si debba de' tiranni da coloro che acquistar desiderano imperio, lo dimostrò prudentemente Cesare Borgia, riputato per l'azioni sue simile agli antichi e valenti capitani, e degno certamente in questo d'essere imitato. Costui, come saper può T. M., disegnando d'acquistare imperio in Italia, non rilevò tiranni nelle terre da lui acquistate, ma ne liberò molte da quelli, e quanti ne potè giugnere tutti ammazzò, giudicando per questa opera di guadagnarsi la grazia de' popoli, sopra i quali faceva tutto il suo fondamento; il quale sempre fia stabile e buono, se chi li comanderà li saprà trattenere e maneggiare.

Piglia adunque, sacra maestà, con lieta fronte la protezione della repubblica fiorentina, ed accettala con animo benigno in compagnia delle altre città d'Italia ossequenti e fedeli alla tua maestà, e noi liberamente alla patria restituisci; però che molto più utile e gloria fia allo imperio tuo conservare tanta città, che consentire che ella si distrugga e spenga, e molte maggior comodità conseguirai di posseder Fiorenza con la bontà e benevolenza de' suoi abitatori, e veri padroni, i quali te la offeriscono allettati dalla magnanimità e clemenza, giustizia e religione che in te essere si predica, che tenerla per forza col mezzo delle inutili fortezze, o con la violenza dei soldati, i quali ne portano più di spesa che non porgono sicurtà; o d'un tiranno, il quale mostra volerla a te donare perchè ad altri vendere non la può, e per se tenerla giudica impossibile, conoscendosi a qualunque sorte d'uomini odioso, perchè conosce molto bene non

essere qui alcuno che sotto il suo governo si contenti: con ciò sia che i nobili, perchè da lui sono sprezzati, non l' abbiano a grado; i mediocri e gli artefici, perchè nelle facultà sono troppo aggravati, più non possano sopportarlo; la plebe, perchè le sono mancati gli esercizi da' quali traeva il vitto, viva malcontenta; le vedove si lamentino della morte de' mariti, e le maritate si affliggano dello esilio e delle doti sute loro usurpate, a Dio vendetta esclamando; i piccioli figlioli piangano i padri; i sudditi sieno disperati desiderando novità, sì perchè sono stati oppressi da inconsueti dazi, e sì perchè sono suti delle antiche loro esenzioni privati. Ed a te, il quale sei posto in somma felicità, s' appartiene esser tanto più pronto a beneficare, quanto che chi le umane cose contempla, le vede con l' esempio mutabili ed in continuo flusso; e gli uomini savi non rifiutano mai le condizioni oneste, e massimamente quando volontariamente sono offerte, temendo della indignazione della fortuna.

Nè hai da dubitare, invittissimo Cesare, di quella fede di cui ella non mancò mai pure a quegli che per dignità le sono stati inferiori, come l' esperienza infinite volte ha dimostro, non che la mancasse a te, il quale per dignità, potenzia e riputazione superi di gran lunga gli altri principi, essendo massimamente da te beneficata. Anzi ti promette per cosa certa che se per il passato ella ha sfuggito l' amicizia degli imperadori per dubitanza di non perdere la sua libertà, per l' avvenire ella abbia da essere ostinata in mantenersi a voi fedele, se quella che già è perduta racquista per la clemenza e magnanimità di vostra maestà; la quale perchè ne ha chiariti che non i titoli più di re che d' imperadori son quelli che amare e temere si deono, ma la vita loro esser quella che attendere si debbe ed osservare; ci ab-

biamo nell' animo proposto di essere sempre fedelissimi servi di vostra maestà. Nè ti ritragga, magnanimo imperadore, da opera tanto gloriosa e utile, e non manco pietosa, il sospetto della divozione la quale per lo addietro ha dimostro quella città aver ne' re francesi, perchè se tu considererai la causa di cotale affezione, come magnanimo imperadore non solamente la commenderai, ma s' accenderà il generoso animo tuo a beneficarla, perchè quella troverà che la intenzione sua non fu mai di contrapporsi alla maestà vostra o ai disegni suoi, nè manco offenderla, ma sì bene di guardarsi dall' offese: e il timore di non cadere sotto tiranno, com' è avvenuto, era causa di conservarla ostinata nell' amicizia di quelli, i quali della sua libertà mantenitori e difensori si mostravano. Oltre a questo, i molti beneficii ricevuti da quelli re, e sopra tutti gli altri quello del 1494, quando per mezzo di Carlo VIII le fu restituita quella libertà, la quale per quel tempo che suta le era occupata, con gran desiderio aspettata aveva, sono stati principalmente causa di sì lunga ostinata affezione, perchè quella città non può nè potrà mai per la sua generosità mancare ai suoi benefattori. Aggiugnevasi a questo la oppenione della potenza di quelli, la vicinità de' regni, la conformità della parte: e dall' altro canto si opponeva il timore di quei principi, de' quali i più, come poco esperti del governo del mondo, pareva che non intendessero ad altro che con le parole e con le dimostrazioni far paura ad altri e danno a lor medesimi, che (a) *conseguire niun buono effetto. E il timor di sua natura non solo tien saldi gli amici, ma i nemici eziandio unisce, quando si mette in pericolo quello di tutti. Ma al presente che*

(a) Cioè, con pieno costrutto, *piuttosto che intendessero a conseguire ec.*

le condizioni delle cose sono mutate, e che tua maestà ha dimostrone come si vincono le guerre, ed hacci ammaestrato come s' acquista imperio e dominio, ed hanne insegnato come si tengono gli stati, ha saputo con la prudenza sua guadagnarsi la grazia de' popoli, e con la bontà conservarla, finalmente pare che sia posta fuor d' ogni giuoco di fortuna, perchè là ove è maggiore prudenza quivi la fortuna ha manco forza; quella non ha più da dubitar della fede del popolo fiorentino, perchè troverà, se ben considera, che in quello, spinto da giusto sdegno contro chi ne' maggiori bisogni suoi l' abbandonò, dovendo aiutarlo, non è più potente il freno delli invecchiati obblighi a ritenerlo in amicizia, perchè comunemente negli uomini può più lo sdegno delle fresche perdite, e massimamente quando ne portano il frutto, come fa la perdita della libertà, che non può la memoria degli antichi beneficii.

Queste cose, sacra maestà, noi non l' abbiamo commemorate nè per iattanza di noi, nè per adulazione di te, nè manco per disputarle teco, ma le narriamo per confermazione della modestia tua e magnanimità, il quale suoli avere compassione alle altrui calamità; onde persuasi da cotale opinione, abbiamo nella mansuetudine e clemenza tua indubitata fede e certissima speranza di ritrovare qualche alleviamento alle angustie della nostra città. La quale, eccetto i fuorusciti, non ha chi per lei ardisca una parola dire, sendo condotta nello arbitrio di tanto crudele e sfrenato tiranno, però che quivi ogni minima parola che ragguardi la persona di Alessandro si punisce di pena capitale; al quale non basta aver privato noi fuorusciti delle facultà, pubblicati rebelli della patria, perseguitatone colle taglie, averci proibito per tutto il mondo non che le conversazioni, ma il parlare;

che (a) è perseguitata tutta la città: e questo fa non perchè da lei si possa dire offeso, però che pazientemente sopporta le continue sue crudeltadi, ma perchè alla libertà inclinata la conosce.

Disponti adunque, clementissimo Cesare, a compiacere a' giusti preghi della repubblica fiorentina, la quale con desiderio ti chiama, con fede ti aspetta e in te solo si rimette, perchè sei giusto; te solo risguarda, perchè sei pietoso; in te ha posto ogni speranza delle sue miserie, perchè si ha presupposto che tu non le possa mancare, perchè sei benigno; crede che tu non la voglia sola di tutte le città a tua maestà ossequenti lasciarla afflitta e sconsolata, perchè sei misericordioso; promette di essere grata de' benefizi; vuole sotto l'imperio vostro riposarsi; ha bisogno di ristoro; cerca d'un medico di più esperienza e maggior bontà per le sue ferite, che quello il quale fino a qui, come ignorante e di lei poco amorevole, ha procurato e procura l'util suo con la distruzione di quella, ma alla fine sarà ruina propria. E alla clemenza vostra e grandezza dell'animo cesareo si aspetta di medicar le cose passate, riceverne a grazia e pigliare di noi la difensione, perdonarci con la misericordia gli errori, e con la magnanimità la città nostra restituire alla sua civiltà: nel qual modo la verrete a stabilire vostra amica perpetua. Altra volta ci offerimmo alla maestà vostra, come ricordare ella si puote, e in quegli tempi che ancora potenti eravamo e bastevoli a resistere alle forze di colui che opprimerne desiderava: ma non permesse la divina Provvidenza che vostra maestà ne accettasse allora, acciocchè

(a) È osservabile la forma di questo costrutto, dove il *che*, posto per rappicco al *non basta* ec. detto innanzi, equivale a *se non*, ovvero *ma per soprappiù*. Ed è il *quin* de' Latini: *Cato* apud *Gell. XVII.* 13: *Neque satis habuit, quod eam in occulto vitiaverat, quin ejus famam prostitueret.*

maggiormente avessimo la clemenza sua a riconoscere, e la bontà sua per questo esempio vie più splendesse a tutto il mondo, per facilitare a quella le pietose imprese e onesti disegni, essendo stata da Dio eletta, come un secondo David e un altro Moisè, per benefizio del popolo cristiano. E veramente, magnanimo Cesare, che saria cosa iniqua da tutto il mondo giudicata, e molto isconvenevole alla giustizia imperiale, qualunque volta che e' fusse inteso che vostra maestà volesse più tosto tenerci sotto tiranno con sua infamia e pericolo, che possederne liberi e volontari con gloria di quella e util dell' imperio.

Noi non possiamo, pietosissimo imperatore, contenere le lacrime quando ci ricordiamo in quale felicità fusse già la città nostra, e quanto quella fusse amata dai potentati d'Italia, e dalli esterni quanto ella fusse amata, e l' amistà sua desiderata; e al presente la veggiamo posta in estrema compassione di tutto il mondo per le sue angustie e miserie: nessuno è che la stimi per la sua debolezza, perchè non ha danari, non ha soldati pubblici, non ha arme private, non ha amici, non ha reputazione; le quali tutte cose prima le tolse lo inclementissimo Clemente, e ora le tiene suffocate Alessandro suo allievo: per la recuperazione delle quali non vogliamo usare altro mezzo che la bontà di tua maestà, e, ingannati di questa speranza, la disperazione: la quale perchè partorisce audacia e fortezza d' animo, ed è unico refugio de' miseri, dai più savi fu sempre più sfuggita. Laonde preghiamo tua maestà che ragguardi la fortuna sua, e senza passione consideri la mutazione e varietà delle cose umane, e quelle misuri con le avversità nostre, e con le angustie della nostra città, le quali soprastanno le medesime a tutti gli uomini e a tutti i principi. Dimostra adunque, o cle-

mentissimo imperatore, la consueta tua pietà, soccorri a noi, i quali ti abbiamo creduto, come si deve credere a uno imperadore, sperando tu non possi mancare di quanto è conveniente alla dignità imperiale. Non macchiare a posta d' un tiranno la celebrata fama della giustizia e clemenzia tua; acciocchè Iddio, il quale ti ha eletto per suo ministro a correggere la sua santa Fede, e rassettare il mondo, non si sdegni contro di te. E se pure le parole nostre non hanno forza di muovervi a pietà, muovavi a sdegno li antichi fatti di quello, il quale è in odio a chiunque ode il nome suo ricordare. Lo avere privati noi ingiustamente della patria, e contro la fede scritta e giurata, e la città così crudelmente ruinare, certamente sì come è stato ed è molto sconvenevole farlo alla simultà di colui che, nella cattedra sedendo di san Piero, voleva essere adorato per santo; così non saria manco disonorevole alla integrità d' animo e grandezza dello imperio vostro a sopportarlo, potendo massime con la parola sola rimediarvi. Non si maravigli tua maestà, se nel parlar nostro siamo alquanto più licenziosi che non si richiede alla modestia di coloro che cercano impetrare misericordia; perchè la disperazione fa gli uomini audaci, e massime quando è dalla ragione accompagnata. E la causa nostra non può essere nè più giusta nè più ragionevole, con ciò sia cosa che le convenzioni dell' accordo fatto tra papa Clemente e la nostra città sotto la fede dello imperatore, e perciò da noi credute inviolabili, fussero da quella inviolabilmente osservate; ma come sieno state mantenute a quella, te lo dimostrammo con lo esempio nostro. Onde ricorriamo a te, come a giusto giudice, riducendoti a memoria la tua consueta misericordia e magnanimità, e non manco la conservazione della inclita gloria

tua. Ma più che altra cosa ti deve muovere a pietà e compassione di noi, la fede che dimostrammo avere in tua maestà, quando in quella rimettemmo la dichiarazione della forma del governo della città, con patto pure che la libertà fosse salva; perchè nessuna cosa maggiormente ci nuoce che questa, però che ne prese tanto sdegno papa Clemente, che non solamente non permesse presentarsi al cospetto tuo gli ambasciadori da noi a questo effetto destinati, ma trasportato dall'ira, non si potette dalle infrascritte parole contenere: **hanno avuto più fede nello imperadore che in me; ma tosto se ne pentiranno, e lo imperadore non li aiuterà.**

Usa adunque, o felicissimo imperatore, la occasione quale tanto manifesta ti si mostra di guadagnarti quella città, la quale a te fia causa di grande onore e non di minore utile, perchè da lei sarai come suo riedificatore onorato, e tu a lei sarai autore di grandissimo bene, conseguirai il nome di conservatore de' cittadini, e da noi sarai chiamato nuovo fondatore della repubblica fiorentina, ondechè vi saremo gratissimi remuneratori de' ricevuti benefizi, saremo prontissimi esecutori de' comandamenti di vostra maestà e di quella fedelissimi servi. Gusta una volta le amicizie sue, e sperimenta, ti preghiamo, le forze di quella, la quale quando lieta avrai avuta a tua divozione, potrai certamente proporti d'avere non mediocre parte della virtù italiana. E qual virtù mancherà in quella città, quando ritornata nella sua libertà, fia dalla potenza tua favorita? Ma non parliamo di quello che per sè a tutto il mondo è noto. E tu intanto, o Carlo Augusto, non perdere questa occasione, la quale Dio propriamente ti offerisce, acciocchè con l'aiuto di Firenze, la quale per essere situata nel mezzo d'Italia, e per molte altre sue qualità ti fia molto opportuna in tutte l'oc-

correnze che in quella provincia ti scadessero, finalmente tutta Italia e Firenze con lei insieme, dopo lunghi e molti affanni, sotto l' auspicio della felice fortuna vostra, secondo il desiderio suo, in pace si riposi.

E così avendoti manifestate, sacra maestà, le persecuzioni di noi fuorusciti e che la città nostra con noi insieme ha sopportate dalla memoria di papa Clemente, e al presente sopporta da Alessandro tiranno di quella, in vece della conservazione della libertà e della dimenticanza delle ingiurie, secondo che promesso ne fu e con giuramento affermato sotto la fede di tua maestà; e avendoti dimostro che alla tua magnanimità, giustizia e pietà s'aspetta rimediarci; e oltre a questo, avendo provato che della restituzione della libertà alla città e della rimessione nostra alla patria, tua maestà ne conseguirà utile e onore; e danno ed infamia riporterà del consentimento della ruina di quella per le mani d' un tiranno da te nutrito, e contra ogni debito di giustizia e di pietà conservato; abbiamo speranza, anzi ci rendiamo certi, che tu ne abbi delle oneste dimande a compiacere, non pe' nostri meriti, ma per innata pietà, clemenza e benignità di tua maestà. Alla quale Dio, come fautore delle opere pietose e giuste, conceda di tutte le sue imprese prospero evento, e fino all' ultimo termine di sua vita felice la conservi. Ho detto.

Finito il parlare de' fuorusciti, rispose sua maestà brevemente all' ultima parte del loro ragionamento, dicendo che aveva gran compassione alla mala fortuna loro, e perciò perdonava volentieri se in cosa alcuna avessero peccato nel parlare con poca reverenzia della santità del papa o d'altri, ma che deputerebbe auditori della causa loro che gli udirebbero comodamente, e sarebbe loro amministrata la giustizia, sì che tutto il mondo

vedrebbe esso non essere accettatore di persone. Questa risposta fu fatta parte in lingua Italiana e parte Spagnuola, di modo che non fu molto intesa per la confusione e strepito che era in quel luogo; tuttavia da' circustanti baroni di sua maestà furono i fuorusciti con qualche parola confortati e consolati, perchè nel vero questo loro ragionamento era stato più tosto lamentazione e querela che orazione, tanto che parve che molti degli uditori si fussero mossi a compassione delle loro miserie, e fuori per tutta la città si disse più assai che non era, cioè che i fuorusciti avevan fatto lacrimare gli ascoltatori. Tra'quali non solamente eran quegli della corte, ma molti altri forestieri e forse tutti i cittadini fiorentini che erano venuti con Alessandro, di modo che tra quegli e i fuorusciti non mancarono alcune parole di poco rispetto, delle quali mi basterà far menzione di una solamente, e questa fu, che vedendo Pietro Strozzi Pandolfo Pucci amico suo, gli disse con alta voce: *Pandolfo, direte in mia parte a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici che io mi credetti già che ei fusse uno uomo da bene, ma che io non lo credo più*; alla quale parola intendemmo poi, Lorenzo aver risposto a Piero mediante il medesimo Pandolfo, che gli mostrerebbe un dì che egli era uomo da bene, e così s'intese poi, il detto Lorenzo avere referito al duca quello che Piero Strozzi gli aveva mandato a dire.

Di simili tratti e poco amorevoli portamenti seguivano più volte quando si rincontravano per la terra insieme i fuorusciti con quelli della compagnia del duca, di maniera che riscontrandosi Giovanni di Tommaso Busini in compagnia di alcuni fuorusciti, benchè egli fusse senza alcuno pregiudicio fuori di Fiorenza, non so da qual cagione mosso, s'affrontò con Giovanni di Pierantonio Bandini, il quale era accompagnato con molti

gentiluomini della corte imperiale, dicendogli: *Smonta da cavallo, e tiriamoci per gentilezza parecchi colpi di spada.* — *Sì bene e molto volentieri*, rispose Giovanni Bandini, e scese in terra; e così avendo amenduni avvolte le cappe al braccio, si tirarono molti colpi, avendo fatto i gentiluomini allargare dintorno le genti; i quai gentiluomini poscia che ebbero sofferto alquanto spazio, commendando seco stessi e con le parole magnificamente lodando ciascuno della sua prodezza, entrarono di mezzo e posono fine a quell'abbattimento.

Dopo queste cose sollecitavano i Reverendissimi e facevano sollecitare a' fuorusciti la causa, andando spesso alcuni di loro a negoziare con monsignor Covos e monsignor di Granuela, sì che finalmente fu risposto che dessino in scritto la sua domanda la quale fu data, e comincia in questo modo:

Quello che in nome de' Fiorentini che sono fuori si domanda alla cesarea maestà è, che la capitolazione fatta in tra la città fiorentina e il suo felicissimo esercito l'anno 1530 sia loro osservata; alla quale cosa dicono non solo la casa de' Medici, ma sua maestà ancora essere obbligata, nonostante che lo illustrissimo don Ferrante Gonzaga generale dello esercito, e Bartolommeo Valori commessario apostolico in loro privato nome promettessero che la maestà cesarea e sua santità la ratificherebbono, perchè Clemente in vari modi tacitamente e espressamente per Breve la ratificò; oltre a che il prefato Bartolommeo suo commessario aveva amplissimo mandato di concordare con quelle condizioni, come appare per lo instrumento pubblico rogato per messer Martino Agrippa; per il che dicono prima, che sua maestà cesarea è tenuta, come giudice universale tra' principi cristiani e particolarmente tra la città e il duca Alessandro, fare osservare alla casa de' Medici

quella capitolazione, dalla quale in nome di Clemente fu promessa alla città fiorentina la conservazione della sua libertà.

Questo è il primo capitolo della lunga domanda; e tanto ci basti aver descritto in questo luogo; seguitano poi esponendo le sue domande capo per capo, come negli atti di tale causa largamente si contiene (a).

Data la sopra detta domanda agli illustrissimi signori monsignor Granuela e il signor Covos, indi a quattro giorni domandarono gli agenti de' fuorusciti, se si contentavano che la si mostrasse ad Alessandro; la qual parola non piacque molto, giudicando che ei non potevano fare tale domanda per alcuna altra cagione, se non per rispetto che avevano ad Alessandro; nè si mancò di dirlo loro; al che replicarono, che non gli avevano domandato licenza di mostrarla ad Alessandro per altra causa, ma solo per non fare sdegnare più gli animi. Replicò a questo il cardinale Salviati in persona, che nessuna indegnazione maggiore poteva accadere che quella che era tra lui e noi per causa della libertà nostra, e che quanto al mostrare la causa nostra al detto Alessandro, quando questo non bastasse, che ella si farebbe stampare; perchè non vi si diceva cosa alcuna che non si potesse giustificare a pieno; e così fu data ad Alessandro, il quale indi a otto giorni rispose nella forma seguente, perciò che non vogliamo mancare di far noto almeno del principio:

Se sotto il nome di fuorusciti che sono fuora, si comprendono anche quegli che non per necessità o alcuna giusta cagione, ma volontariamente hanno fatto impresa di oppugnare la eccellenza del duca, è certamente da maravigliarsi che ancora essi concorrano

(a) E come può vedersi nella Narrazione del Giugni, presso il Rastrelli, *Storia d'Alessandro de' Medici* V. II, p. 102 e segg.

alle querele concernenti la forma del governo e le pene imposte a' fuorusciti; con ciò sia cosa che (come è assai noto) parte di loro stimulassero Clemente, di santa memoria, a muovere e perseverare nella guerra di Fiorenza, altri fussero de' più caldi a ordinare la forma del governo e a punire i fuorusciti; però potrebbero così bene, quanto alcuno altro, rendere ragione di queste cose. Ma se le querele son proposte da' ribelli, non sappiamo quanto convenga udirli, non potendo essere più conosciuti di quella patria, della quale per i demeriti loro giustamente e legittimamente sono stati privati; e tanto più essendo in questo numero una parte che non fuorusciti per conto dello stato, ma sbanditi solo per latrocini ed altri delitti privati, si sono congiunti con quest' altri. Nè crediamo che sotto il nome di quegli che son fuori si comprendino i reverendissimi cardinali, atteso che per essere dedicati alla professione ecclesiastica, non hanno, secondo le leggi e ordini fiorentini, parte alcuna nel governo della città, di che spontaneamente si sono separati; e nonostante che si porti loro quella reverenzia che si conviene alla qualità e dignità delle persone loro, nondimeno nelle cose della città non sono riconosciuti per membri di quella, nè che a loro attenga voler porre ordini o regole alla forma del governo fiorentino. Nondimeno per soddisfare alla maestà cesarea e renderla certa della giustizia del duca e del presente governo, si risponderà più brevemente si potrà alle calunnie falsamente proposte, trattandosi massime in parte dell' onore di sua maestà; perchè questo imprudentemente affermano: quello aver fatto contra la coscienza sua, quello che con ragione non doveva nè poteva fare.

Quanto di sopra abbiamo detto si contiene nel primo capitolo della risposta che fanno i difensori di Ales-

sandro, e spezialmente i cinque cittadini nominati di sopra, assertori e confermatori della giustizia di Alessandro e del suo presente governo. Seguitarono poi i medesimi difensori di rispondere alle obbiezioni fatte nella domanda de' fuorusciti, capitolo per capitolo (a) insino all'ultimo, che dice in questo modo:

Delle donne, degli sforzamenti e simili calunnie dette in genere, non si può rispondere particolarmente; ma la virtù di sua eccellenza, la fama, l'opinione che ne ha tutta la città di sua prudenza e de' suoi buoni costumi, fanno risposta sufficiente; essendo i suoi progressi tanto lodevoli, che le calunnie de' maligni non sono bastanti ad oscurargli.

Fu la detta risposta presentata a' fuorusciti per le mani dell'illustrissimo signore Granuela, soggiugnendo appresso per parte di Cesare che non voleva che replicassero altrimenti, perciò che per la domanda d'essi e per detta risposta aveva compreso la differenza loro essere, che detti fuorusciti dicevano, essere stata occupata la libertà della città nostra contra la forma della capitolazione, e che gli avversari il negavano, anzi affermavano, la città essere più che mai fusse libera; per il che, senza altro replicare, faceva mestiero che i querelanti mostrassero in quello che la città fusse oppressa e ingannata, e che faria opera che le cose tornassero al debito segno; soggiugnendo che sua maestà intendeva per ogni modo, che Alessandro fusse capo della repubblica fiorentina e gli suoi successori, perchè gli voleva osservare e mantenere quello che gli aveva concesso quando mandò il Mussettola a Fiorenza; e così voleva che la capitolazione di Barzalona fusse osservata a Clemente; e così farebbe che a loro fusse osservata la capitolazione fatta sopra Fiorenza tra la città e gli agenti cesarei.

(a) Veggasi il Rastrelli loc. cit. p. 130 e segg.

Udita la sopra detta risposta fatta per Alessandro, perturbò molto gli animi de' reverendissimi cardinali e di monsignor di Santes, e di Filippo Strozzi, e parimente degli altri fuorusciti, benchè in sul fatto stesso della ricevuta risposta fusse brevemente replicato da' fuorusciti, che piacendo a Cesare che Alessandro fusse capo della repubblica fiorentina e genero di sua maestà, e parimente che alla città nostra fusse renduta la libertà, non sapevano che più si dire, considerando che tale risposta implicava manifesta contraddizione. Tutta via fu risposto di consentimento comune, che quanto al parentado non era cosa che appartenesse a' querelanti, possendo sua maestà dare la figlia sua a chi le pareva, nè per questo si potevano dolere. E così con la risposta soprascritta e con questa conclusione, furono licenziati.

Consultando poi in tra di loro la sera medesima quel che fusse da fare, varie furono le opinioni e sentenze. I reverendissimi cardinali e quei procuratori dei fuorusciti che vi erano presenti furono di parere, che ei fusse da partirsi sanza far nulla altro, parendo loro per le sopra dette pratiche l'imperadore tutto volto agli favori di Alessandro sanza alcuno rispetto della causa loro. Dall'altra parte monsignor di Santes, Filippo Strozzi e i dottori de' fuorusciti risposero, che ben conoscevano che quei dicevano il vero, quanto a quello che si comprendeva della disposizione della mente di Cesare, che sua maestà fusse tutta inchinata al favore di Alessandro; niente di meno che era da considerare che essi querelanti erano gli attori, e che gli agenti cesarei ci avevano detto che noi, i quali dicevamo la città aver perduto la libertà atteso lo essere e il presente stato suo, lo dovessimo dimostrare; e però dicevano i sopra detti monsignor di Santes, e Filippo e li dottori, che se si partivano, darebbero causa agli avversari di dire e fare tutto quello

che parrebbe loro, con ciò sia cosa che partendosi così a rotta, ei potevano dir sempre mai, che essi allegavano la città non essere libera, e sopra ciò mostrare la domanda loro, e quando quei che difendevano le ragioni di Alessandro avevano voluto che si provassero le cose date nella loro domanda, e essi se n' erano partiti a rotta; per il che si potrebbe far congettura, che non avessero ragioni da confermare la verità della loro domanda. Sopra la varietà delle sopra dette oppinioni non fu fatta alcuna resoluzione; ma essendosi consigliati con alcuni grandi personaggi di corte sopra la risposta ricevuta da monsignor di Granuela, furon consigliati i Reverendissimi che in nessuno modo si dovessero partire, perciò che i loro avversari non desideravano altro se non che ei partissero inresoluti, e con poca satisfazione di sua maestà, della qual cosa seguirebbe tutto quello che Alessandro desiderava. Onde avendo mutato sentenza, i Reverendissimi e tutti gli altri giudicarono che fusse bene mostrare particolarmente in che cosa fusse stata oppressa la libertà della patria nostra, ancora che ciò fusse manifesto a tutto il mondo, e quello che faceva bisogno per osservanza della capitolazione fatta tra la città di Fiorenza, papa Clemente e sua cesarea maestà; e così fu fatta e presentata agli agenti di Cesare la seconda infrascritta domanda de' fuorusciti fiorentini, la quale sarebbe cosà superflua volendola distendere in questo luogo (a), perciò che ella è fondata tutta sopra le preallegate capitolazioni, notissima (b) a tutto il mondo in che modo le fussero osservate. Fu data la detta domanda a dì 16 di gennaio 1536 secondo la Chiesa, e 1535 all'usanza fiorentina. Seguitarono adunque mede-

(a) E però, se disse *infrascritta*, si riportò col pensiero agli atti di quella causa. Veggasi il Rastrelli loc. cit. p. 161 e segg.

(b) Così il Manoscritto.

nuto di quella, e che l'era scritta in lingua spagnuola, e altre circostanze, ne arebbe fatto ognuno il medesimo giudicio che i fuorusciti. Fecero adunque sopra di questo i Reverendissimi grande instanza di ottenere licenza per partirsi, nè fu possibile di ottenerla, anzi gli pregò che volessero soggiornare ancora dua dì, soggiugnendo che ei sapeva bene, che se loro signorie reverendissime volessero, che la cosa si comporrebbe tra loro e Alessandro. Al che replicando eglino, dissero non essere così, nè poter disporre degli animi de' fuorusciti sì che ei volessero pregiudicare alla libertà della città di Fiorenza, e non volevano che nella mente di sua maestà restasse tale opinione. La qual cosa nonostante, egli li pregò di nuovo che facessero ragunare i fuorusciti, e gli confortassero al voler convenire insieme con Alessandro, perchè lui non mancherebbe di far tutti quei buoni uffici che fusse possibile, interponendoci tutta la sua autorità. Furon costretti i Reverendissimi promettere a sua maestà che lo farebbero, e che sua maestà intenderebbe la loro resoluzione, la quale ei non credevano che avesse a essere difforme in parte alcuna dalla data risposta.

Trovarono pertanto i Reverendissimi don Pietro Zappata (costui era un personaggio che si credeva che dallo imperadore avesse ad esser mandato per suo luogotenente in Fiorenza), e poi per mezzo di Filippo Strozzi gli fecero intendere, disputando con esso a lungo, quanta ingiustizia e iniquità fusse stata in quella oblazione o proposta d'Alessandro offerta a' fuorusciti, di modo che Filippo lo fece confessare, don Pietro, ingenuamente così essere la verità. Dopo queste cose avendo proposto i Reverendissimi a' fuorusciti la volontà dell'imperadore, e la sospezione che avevano gl'Imperiali, che quei tenessero pratica segreta col re di Francia, e avendo disputato insieme su questa materia e fattone la conclusione,

commisero i cardinali a' procuratori de' fuorusciti, che per nome loro facessero intendere agli agenti di sua maestà, che di nuovo recusavano di accettare i suoi beni, e essere rimessi nella patria, quando con essi insieme, non fusse renduta la intiera libertà alla città di Fiorenza. E fu certamente cosa notevole questa, che in tanto numero di cittadini non si trovasse chi dissentisse punto dal sopra detto loro proposto, essendovi pur assai di quei che per la povertà pativano duramente. E così i procuratori referirono a Covos e a Granuela, concludendo, che l'andata loro a Napoli era stata mossa non per andare a recuperare i beni, nè per tornare nella patria, essendo quella serva, ma per ricuperare ad essa la sua libertà, e questo era stato il principale obietto loro, e quando questo non seguisse, eglino erano contenti restarsi in esilio. E quanto alla pratica appiccata per Filippo Strozzi col sopra detto don Pietro Zappata, si dette agli agenti imperiali la seguente ultima risposta nel modo seguente:

Che sua maestà cesarea prometta tra termine di tre mesi ordinare e stabilire in Fiorenza una forma di governo libero, nel quale sia conservata la libertà secondo la forma della capitolazione di don Ferrante Gonzaga fatta con la città, ne' nomi e modi come molte fiate è stato detto, l' anno 1530; che sua maestà provveda di sicurtà conveniente, che tal forma di governo non sia rotta nè alterata in parte alcuna; e che per sicurtà che ei sia eseguito tutto quello che da sua maestà sarà dichiarato, il signor Alessandro Vitelli denunzi in mano del duca Alessandro e a' magistrati delle città, e giuri nelle mani di sua maestà o d' un mandato da quella a tale effetto, con la intervenzione d' una persona deputata ed eletta da quei di fuora, durante detto termine di tre mesi solamente, ad

istanza di sua maestà cesarea, per complimento e osservanza di detta dichiarazione; che sia lecito a qualunque persona così della città come del dominio fiorentino, eziandio persone non bandite o confinate, ma anche a forestiere, difendere la causa della libertà di Fiorenza appresso a sua maestà o suoi ministri, senza pregiudicio alcuno, e che pendente questo termine, i fuorusciti promettino non innovare cosa alcuna contro a quello stato; e versa vice pendendo questo termine, la cognizione delle cause criminali de' cittadini abili alla ministrazione delle cose pubbliche, nelle quali si trattasse di morte, confiscazione di beni, pene corporali, esilii o pene pecuniarie che eccedessino la somma di scudi cento, non si possino da magistrato alcuno di quella città conoscere o terminare sanza la intervenzione e consentimento espresso di quel personaggio che in nome di sua maestà risederà in Fiorenza; e che sua maestà dentro al detto termine di tre mesi abbia non solo a dichiarare o far dichiarare la forma predetta, ma farla pubblicare, metterla in atto e farla eseguire; e veduta che si sarà la dichiarazione di detto governo essere libera, secondo la capitolazione sopra detta, e con le sicurtà sufficienti, acciò che non sia alterata o rotta tal dichiarazione, e per la conservazione universale e quiete di tutti, resterà ciascuno contento e satisfatto nel servizio di sua maestà; e che i fuorusciti o confinati per causa di stato da ora innanzi sieno liberi e assoluti e reintegrati pienissimamente ne' loro beni, con queste condizioni: non di meno che quei che sono stati dichiarati ribelli o banditi in pena del capo con li pregiudici di ribelli, non possino tornare nella città o dominio fiorentino avanti al termine di tre mesi sopra detti; che i confinati fuori del dominio fiorentino, i quali sono stati ad ubbidienza

insino a questo giorno, possino liberamente tornare nel dominio fiorentino, ma non entrare nella città se non passati detti tre mesi; che i confinati del dominio fiorentino, i quali hanno osservato fino al presente, possino liberamente tornare nel dominio fiorentino, ma non entrare nella città di Fiorenza; che quelli che si trovano incarcerati in Fiorenza o in alcuna parte del dominio per causa di stato o d' arme, e nominatamente tutti quei che si trovano nella torre di Volterra e di Pisa, sieno di subito relassati, e possino liberamente stare o partire del dominio fiorentino; che i beni mobili confiscati sieno restituiti o soddisfatti a dichiarazione dell' agente di sua maestà; che i beni immobili sieno subitamente restituiti da chi gli possiede o a' procuratori di quegli di chi erano, data non di meno prima in mano dell' agente di sua maestà sicurtà sufficiente di satisfare a quegli che gli posseggono tutto quello che di ragione fussero tenuti, a dichiarazione del prefato agente di sua maestà, o di chi altri da lui sarà deputato.

Non volle restare Alessandro quieto alle cose sopra dette, da lui medesimo e da' suoi difenditori escogitate e ordinate, ma volle restare superiore, come se a lui solo si appartenesse ad ogni modo a dare, e a' fuorusciti s' appartenesse ad ogni modo a ricevere tutte le condizioni, come fatte si fussero; onde rispose in questa presente forma:

Ancora che le condizioni nuovamente da' fuorusciti fatte, sieno tanto esorbitanti e aliene da ogni onestà, che ei non convenisse far loro risposta alcuna, nondimeno volendo il signor duca rispondere per soddisfare a sua maestà, dice che nel partito ragionato a' dì passati si contiene pienamente la rimessione di sicurtà de' fuorusciti, e l' autorità in sua maestà di riformare

il governo (se in parte alcuna ne avesse di bisogno); e che quanto di nuovo si propone da' fuorusciti, non si propone ad altro effetto, che per diminuire e per annichilare, eziandio avanti la dichiarazione di sua maestà, la riputazione di sua eccellenza, e per introdurre in quella città qualche confusione, acciò che per tale indiretto modo conseguissero quello che conoscevano non potere nè dovere dirittamente ottenere. Ma perciò che in quanto al tempo de' tre mesi, si manifesta per se stesso che nel ristrignerlo a sì breve tempo potrebbe partorire giudicio non perfettamente considerato, essendo molto corto tempo ad informarsi e a pensare ad una cosa di tanta importanzia, quanto che saria conveniente il concedere che l' autorità del dichiarare durasse uno anno, perchè non proibisce che non possa anche sua maestà dichiarare prima, se per qualche giusta cagione fusse a proposito lo accelerare. E quanto al proporre che fanno i fuorusciti, che si dieno altre sicurtà che quelle che furono ragionate nello scritto precedente, è totalmente superfluo, potendosi conoscere per ciascuno, che quelle bastano; e si cerca di notare con questo la persona del signor duca, come se la fede e devozione che egli ha a sua maestà non fusse conosciuta; anzi offende anche la dignità di sua maestà, perchè vengono a presupporre che quello che ha ottenuto sì gloriose vittorie contro a tutti i principi del mondo, non arà forze o autorità che bastino a fare eseguire e osservare ad uno stato di Fiorenza quello che sua maestà arà dichiarato. Ma sono tutti questi mezzi pensati con peggiori fini e più cattiva intenzione che estrinsicamente non si dimostrano, e principalmente per sollevare gli animi de' cittadini, e per dare speranze di cose nuove a quei che le desiderassino; per difficultare le delibe-

razioni necessarie alla conservazione di quello dominio; per dare a loro medesimi più autorità di condurre la città in maggiore confusione, e di causare qualche disordine: termini totalmente contrari al fine che ei pretendono di desiderare, e però non punto degni di essere uditi nè accettati, conciosiacosachè chi considera bene nell' altro scritto nostro troverà essere provveduto a bastanza, che i fuorusciti (quando che così paia a sua maestà) abbiano la grazia e la possano godere sicuramente; ove è provvisto ancora alla restituzione de' beni più pienamente e più amplamente che mai per tempo alcuno sia stato consueto in Fiorenza; e perciò sarebbe più onesto ristrignere e diminuire il tenore di quello, che allargarlo, perchè è assai più favorevole per loro, che per molti rispetti non sarebbe conveniente.

Questa fu l' ultima azione che si contenesse negli atti della causa da' fuorusciti agitata in Napoli nella corte di Carlo V imperatore romano, benchè fuora di detta azione si ragionassero molte cose con diversi personaggi avanti alla partita dei sopra detti Reverendissimi e de' fuorusciti fiorentini. I quali fuorusciti tutto quel tempo che dimorarono in Napoli non mancarono mai di porgere salute e far sue raccomandazioni e riverenze a quei cittadini che erano venuti in compagnia del duca; anzi per dar loro riputazione e nome, ne' loro ragionamenti dicevano co' forestieri ch'egli erano stati menati e condotti seco dal duca come statichi; tuttavia (come è detto di sopra) incontrandogli, erano salutati e onorati e quanto più si poteva accarezzati; precedendo a tutti gli altri la persona del duca, accompagnata solamente da Giovanni Bandini, dal quale era informato particolarmente de' nomi e della qualità di tutti i fuorusciti; sì che e per questo favore, e per la fama che egli s'aveva acquistata nell' abbatti-

mento che egli aveva fatto in campo sopra Fiorenza per la esaltazione e onore di papa Clemente, contro a quei che avevano preso la difesa della libertà, ei s'aveva guadagnato singulare grazia in tutta la corte imperiale, e accresciuto l'odio che gli portavano i fuorusciti; parendo loro che egli si fusse troppo allontanato da quello giudicio fatto da' suoi maggiori del vivere libero, e specialmente da Pierantonio suo padre, che nelle guerre di Pisa onoratamente, commissario, aveva finito sua vita ne' servigi della repubblica; in tanto che da quello medesimo sdegno nacque quello assalto e affronto detto di sopra, che gli fece Firro Busini (a) benchè non fuoruscito.

Partironsi i cardinali e gli altri fuorusciti per la volta di Roma, ma davanti alla partita, non so per quale considerazione o speranza ei si avessero di trovare compassione nella bontà dell'imperadore, che ei commisero a' fuorusciti, che essi facessero esporre il salmo quinto *Verba mea auribus percipe*, in forma di orazione; il che essendo stato fatto, fu ricerco il confessoro di sua maestà, frate predicatore, dal reverendissimo cardinale Salviati, che era protettore di quello ordine, che gli piacesse presentarlo a sua maestà quasi a guisa di supplicazione. La qual cosa, ancora che ne fusse molto pregato, recusò assolutamente di voler fare, dicendo non esser tenuto entrare con sua maestà in materia di stato, ma di assolverla di tutte quelle colpe che essa medesima si faceva coscienza. Fu per tanto portata tale esposizione da messer Galeotto Giugni e Iacopo Nardi procuratori, e data il dì medesimo che si partirono i cardinali, al signore Ferrante d'Alarcone castellano del castello nuovo di Napoli, il quale promesse cortesemente e con molta prontezza e affezione non piccola, che a luogo comodo

(a) Quel medesimo, che a p. 295 è chiamato Giovanni, e qui dal suo soprannome.

e opportuno la farebbe vedere a sua maestà. E fu eletto egli a tale pietoso officio, rifiutato stranamente dal frate, perciò che sempre s'era dimostro segnalatamente affezionato e officioso questo signore verso la causa de' fuorusciti, e perchè ei si poteva credere che o don Pietro Zappata, o vero il conte di Sifonte avesse ad esser mandato residente in Fiorenza da sua maestà.

Era stata in quei giorni data da' fuorusciti una assai piena informazione delle cose loro al detto conte di Sifonte, la quale non sarà cosa inutile suggiugnere in questo luogo, per resto delle azioni di Roma e di Napoli fatte con i personaggi e agenti cesarei; che segue in questo modo:

Perchè noi non abbiamo potuto, illustrissimo signore, così bene e largamente esporre e esplicare con parole davanti alla illustrissima signoria vostra le nostre querele, per non la infastidire e torgli tempo tra tante sue gravissime e importanti occupazioni, noi suppliremo brevemente col presente scritto, acciò che essa quando da' suoi maggiori negozi potrà respirare, possa meglio comprendere il desiderio e intenzione nostra; e però confermando tutto quello che a bocca dicemmo, e principalmente, che la santità di Clemente e Alessandro non hanno punto osservato alla nostra città i capitoli e la convenzione fatta tra quella e la maestà cesarea, occupando violentemente la nostra libertà, senza attendere la determinazione e la sentenza di quella; incarcerando, tormentando, occidendo e mandando in esilio, e spogliando de' propri beni tanti miseri e innocenti cittadini; vietandoci con pubblici e crudelissimi bandi le principali città d' Italia, e privandoci col timore de' manifesti pericoli di tutto il dominio della Chiesa romana, madre e patria comune di tutti i Cristiani; e ultimamente perseguitandone con le taglie e con i bandi, invitando e incitando ciascuno

alla persecuzione e occisione de' miseri esuli e fuggitivi, privati della patria e d' ogni sustanzia, come più largamente si dichiara nel discorso dato a vostra signoria illustrissima sopra la inosservanzia de' capitoli: per le quali tutte cose noi umilmente domandiamo ragione e giustizia a Cesare, sotto l' ombra del cui sacro e venerando nome noi siamo stati ingannati, non avendo tenuto i nostri avversari (come meritamente dovevano) conto alcuno della fede interposta dagli illustrissimi agenti cesarei di quella maestà. Mediante la quale giustizia, noi confidiamo non solo essere restituiti alla patria, ma domandiamo con ogni instanzia che quella sia alla pristina libertà restituita, e a' suoi legittimi magistrati e consuete leggi; il che molto maggiormente che la propria salute desideriamo, come è l' officio d' ogni buono cittadino, non volendo per questo che la maestà cesarea perda, anzi più efficacemente acquisti e accresca quella fedelissima servitù verso di se della nostra città, che essa si persuade potersi promettere da questo presente violento e non naturale governo; anzi tanto più fermamente e sicuramente la possegga, quanto più con questo singularissimo dono, che con la forza la guadagnerà e obbligherà in perpetuo. E così desideriamo che per tale mezzo tanto più gloriosamente se la goda, quanto egli è cosa più gloriosa liberare, che fare serve, e salvare e conservare, che perdere e distruggere le cittadi; e massime quelle le quali sono consuete d'essere gratissime e fidelissime verso i loro benefattori, quale tra tutte le città d'Italia si può con infiniti esempli provare essere sempre stata la nostra.

E se la illustrissima signoria vostra rispondesse (come saviamente potria) che Cesare, come amatore della pace, non intende perturbare nè vuole che si perturbi con nuovi moti d' arme la quiete d' Italia,

noi similmente, come devotissimi figliuoli di quella maestà, approviamo e commendiamo il suo proposito, e desideriamo il medesimo effetto, ma appena credere o sperare possiamo che Italia possa stare in pace, se non poi che saranno composte le cose di Fiorenza; perchè le cose violenti non possono lungamente stare, e quel governo il quale sopra tutti gli altri a quella città è violentissimo, così per la forma d'esso come per la qualità della persona che lo tiene, benchè sia intollerabile, nondimeno dopo la morte di Clemente non per altra cagione fino al presente si mantiene, se non per la reverenza del nome cesareo, e per la ferma speranza e fiducia che ha tutto il popolo fiorentino nella buona giustizia di quella maestà. E così mediante tale ragionevole e debito rispetto, si conserverà, starà e durerà insino a tanto che quella città, superata e vinta dalle gravi e intollerabili ingiurie e inaudite crudeltà, sarà costretta dalla necessità e dalla disperazione a precipitarsi ovunque gli parrà scorgere qualche spiraglio di salute; perchè se bene la violenza e la forza gli ha disarmate le mani, gli animi sono restati armati, e tanto più pronti e volonterosi a liberarsi, quanto più sono ogni giorno da nuove ingiurie oppressati e irritati. Lasso al presente stare che per pezzo d'arma ritrovato in casa, o per una parola lamentevole alquanto liberamente usata, sono ogni dì i gentiluomini decapitati; già la pudicizia delle vergini e la fede de' matrimoni non è sicura dalle rapine e violenze non solo del principe, ma de' suoi satelliti; sì che non si persuada la signoria vostra illustrissima che le querele da quelle udite sieno solamente di noi fuorusciti, ma di tutto quel popolo, del grande e del piccolo, e de' nobili e della plebe, e tanto degli amici, congiunti e parenti del prefato Alessandro, quanto degli estra-

nei; e finalmente tenga per cosa certa, che il medesimo sente ogni Fiorentino ovunque egli si sia, purchè egli tenga animo di Fiorentino, come egli ha il nome, e la stessa natura di uomo, come egli ha la figura.

Queste cose sono per tutto il mondo notissime e chiare a qualunque non le vuole dissimulare. Bene assai ne duole e tormenta che insino ad ora tanto abbia possuto la malignità delli avversari, che le nostre giustissime querele e umili preghi non sieno ancora penetrate alle pietose orecchie della cesarea maestà, talmente che da essa si sia potuto provvedere alla salute di quella patria, sua devotissima figliuola, e però noi al presente in nome di tutta la città ci affatichiamo, e siamo ricorsi davanti alla signoria vostra illustrissima, come a quella che per la sua innata clemenza abbia ad intimare alle orecchie della cesarea maestà i nostri giusti desiderii, con la sua grazia e autorità intercedendo appresso a quella, sino a tanto che essa con prestezza ne provvegga degli opportuni rimedi. Perchè le cose sono oramai condotte a termine, che consumandosi quella città stando in tal maniera, diventerà al tutto inutile e di nessuno profitto a quella sacra maestà, a cui noi desideriamo non solo con l'animo e devozione, ma ancora con gli effetti e con l'opere potere satisfare.

Ma sia ciò come a Dio piace; due cose massimamente desideriamo noi che sappia la signoria vostra illustrissima: la prima, che tutto quello che noi diciamo e operiamo, non è per alcuno odio che noi portiamo alla illustrissima casa de' Medici, nè ancora al medesimo Alessandro; se bene abbiamo in orrore i suoi sinistri modi, e quella tanto assurda e dal nostro costume aliena forma di governo; e tenga similmente per cosa certa, che noi non portiamo odio ad alcuno particolare cittadino di dentro o di fuori, perchè sap-

piamo che ogni qualità e generazione d' uomini è stata necessitata da diversi rispetti, parte ragionevoli e parte escusabili, di accomodarsi a' tempi, non per loro elezione, che mai sieno loro piaciuti e abbino approvate le cose passate. La seconda cosa che noi desideriamo e che la prefata signoria vostra intenda, e la cesarea maestà fermamente si prometta, è che, per qualunque modo e via seguisse la riformazione del giusto e legittimo governo, non potria però in parte alcuna causare l' alterazione o diminuzione della fedelissima e devotissima servitù nostra verso di quella; tanto è l' amore inserto negli animi nostri, e la reverenzia che per la sua giustizia e bontà noi portiamo a quella maestà; la qual devozione tanto più certamente crescerà, quanto più non per alcuno altro accidente, ma per suo proprio beneficio o almeno permissione, quella secondo la sua bontà si degnasse, che la nostra città conseguisse tanto dono quanto è quello della santissima libertà, desiderata universalmente da tutto il popolo fiorentino, e da ogni particulare persona della nostra città, ovunque si trovi, e di qualunque stato e grado e dignità si sia. Ma per non nuocere ad alcuno, non ci vogliamo gloriare della compagnia e della buona mente d' ogni qualità di cittadini, con gli quali noi tutti concordevolmente in un cuore e una anima consentiamo, come con gli effetti approverà la esperienza; perchè ancora che ne mancasse ogni umano rimedio, confidiamo che non ci abbia a mancare il divino aiuto, con l' implorazione del quale noi non mancheremo d' usare i debiti mezzi, senza offesa d' alcuno, e sempre col beneplacito e buona grazia e satisfazione della cesarea maestà, alla quale infinitamente ci raccomandiamo.

Queste cose son quelle, illustrissimo signor conte le quali noi in nome di tutto il popolo fiorentino

mandiamo e preghiamo che mediante l'opera di vostra signoria illustrissima siano note e vengano in considerazione della sacra maestà cesarea, acciò che la sua bontà ne provvegga di salutifero rimedio, e quella sua tanto celebrata giustizia apparisca manifestamente a tutto il mondo non essere ancora mancata verso di noi. Il che se avverrà (come noi speriamo), la prefata signoria vostra si acquisterà con tanto beneficio tanti devotissimi servitori, quanti sono compresi sotto il nome fiorentino, e così come ora con le parole solamente testifichiamo l'animo nostro, non possendo altro fare, quando che sia, in migliore fortuna costituti, lo dimostreremo ancora con l'opera.

La soprascritta informazione fu il complimento delle azioni de' fuorusciti e de' cardinali fiorentini con gli agenti cesarei in Roma e in Napoli, e data, come di sopra si dice, al conte di Sifonte, il quale fu poi, dopo la morte di Alessandro, destinato e preposto da sua cesarea maestà allo assetto delle cose di Fiorenza a tempo del duca Cosimo, quando si fermò nuove convenzioni tra l'eccellenza del duca e sua cesarea maestà. Debbe bene avvertire chi legge queste memorie che l'imperadore non volle mai fare altro che ei si facesse, nè prima a tempo d'Alessandro, nè poi al tempo del duca Cosimo.

Ma essendo egli arbitro universale della Cristianità e particolare eletto tra la casa de' Medici e la città di Fiorenza, fu necessario ex ufficio con scritture che i cardinali e i fuorusciti si presentassero al suo tribunale, e essi parimente, perchè ei non paresse che ei dubitassero di quella bontà e giustizia che tanto si predicava della maestà cesarea, e per non mancare dalla parte loro del debito officio di ridomandare a sua maestà quella intera libertà che per virtù delle capitulazioni ragionevolmente alla nostra patria si doveva restituire, e ingiustamente da

papa Clemente e da Alessandro gli era con inganno e con forza violentemente ritenuta e occupata.

Essendosi partiti da Napoli i cardinali si fermarono in san Germano, e vicitarono il famoso munistero di monte Cassino, ove è il sepolcro di Piero de' Medici defunto nelle guerre del reame nel Garigliano; che gli fu fabbricato di quella magnificenza che ora apparisce, dalla pietà del suo fratello papa Leone X. Partiti che furono i fuorusciti, Antonfrancesco degli Albizzi, il quale essendo ricco in casa, era povero fuori, essendo stato confortato dal principe Andrea d'Oria, procurava che dal duca gli fusse renduto il frutto de' suoi beni, e ne aveva il principe da quello avuto ferma intenzione, sì che per tale affare amandolo grandemente, ne lo menò seco a Genova; e gli altri fuorusciti, essendo tornati i Reverendissimi in Roma, se ne sparsero in diversi luoghi secondo che a ciascuno fu comodo e opportuno; dei quali alcuni furono intrattenuti da' cardinali, ma la maggior parte furono ricevuti e accarezzati amorevolmente dal reverendissimo monsignore Soderino vescovo di Santes, legato della Marca, e provveduti molti di loro di varii offici e reggimenti di quella provincia. Bartolommeo Valori si rimase in Roma, sotto pretesto di alcune sue cause; ove medesimamente per sua stanza si era fermato Filippo Strozzi. E in questo tempo e luogo si poteva credere che avendo contratto insieme il parentado per lo sponsalizio dei loro figliuoli (a), andassero conferendo insieme i loro pensieri delle cose che seguirono poi.

Ma il duca Alessandro essendo tornato in Fiorenza e confermato nel dominio con sua grande reputazione, ricevette poi la maestà cesarea in Fiorenza con grande apparato di feste e magnificenzie, rinnovando le feste

(a) Vedi la nota (a) a p. 244.

sue superbissime nozze, che erano state celebrate con grande varietà di spettacoli la primavera passata (a); le quali se noi avessimo voluto raccontare distesamente e degnamente, secondo che sarebbe stato convenevole, sarebbe suto necessario far troppa lunga digressione, contro allo instituto proposito di queste nostre tumultuarie narrazioni. Essendo adunque confermato Alessandro felicemente nello stato con la autorità della sua cesarea maestà, e i fuorusciti oggi mai disperati di ottenere cosa alcuna per via di clemenza o mansuetudine di Alessandro, dopo la partita dell'imperadore, quantunque egli avesse lasciato don Pietro Zappata in Fiorenza come suo agente, per ascoltare le querele che gli fussero porte da' cittadini de' mali portamenti di quello, nessuno fu che ardisse mai di aprire bocca contra di lui; perchè nessuno poteva essere così grosso e ignorante, che si potesse persuadere che il rimanere come giudice di appellazione in Fiorenza questo personaggio, fusse stato altro che un certo giuoco di scherzo e una delusione; se bene era ancora in Roma qualcuno de' principali e de' maggiori di quei che oppugnavano Alessandro, che si pensavano di ottenere da lui qualche migliori condizioni. Ma lasciando il discorrere altrimenti sopra le cose di quei cittadini che si trovavano fuora, questo ci basti dire, che niuna di quelle cose ebbe effetto in Fiorenza, che s' erano ragionate nelle sopra dette azioni, sì che Alessandro e genero (b) e tiranno assoluto e crudelissimo, si godeva nella sua grandezza

(a) Margherita d'Austria, a cui il duca aveva dato l'anello nel mese di febbraio in Napoli, venne in Firenze l'ultimo di maggio, cioè venzette giorni dopo la partenza del padre; e avendo udita la messa del congiunto addì 13 di giugno, si celebrarono allora quelle magnifiche feste, che l'A. N. per fallo di memoria accenna come fatte antecedentemente.

(b) Suppliaci: *dell' imperatore.*

e reputazione. Nella quale quanto più la fortuna lo aveva fatto crescere, tanto meno temeva egli e considerava la instabilità e leggerezza di quella, come tosto gl' insegnò, ma in vano, la esperienza, con ciò sia cosa che il pericolo e il danno gli sopravvenne onde manco da ognuno si doveva aspettare.

Era Lorenzo, figliuolo di Pierfrancesco di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, giovane d' intorno all' età di ventuno anno, il quale sì per il vinculo stretto della consanguinità, sì per li beni della natura e delle virtù che in lui si trovavano, era grandemente amato dal detto Alessandro, ma molto più per una certa facilità di natura, mediante la quale questo si sapeva con la natura e con gli affetti di detto duca conformare di maniera, che esso duca lo faceva partecipe di tutti i suoi eziandio poco onesti segreti di amore. Per la qual cagione il detto Lorenzo, ancora che contro al suo animo, talora li faceva compagnia a vicitare segretamente e a conversare in alcuno monisterio della città; la qual cosa porse occasione a Lorenzo a dar fine ad un suo alto pensamento, conceputo però non prima che dopo la morte di papa Clemente, e questo era, che conoscendo egli la mala contentezza del popolo fiorentino, eziandio di quei cittadini che più erano stimati e accarezzati dal duca, si era immaginato e datosi ad intendere, che ogni volta che per qualunque modo fusse loro levato di su le spalle il grave giogo della servitù con la morte del duca, la città per se stessa si avesse a ritornare in libertà; secondo che poi si ritrasse da alcuni che dopo il fatto li furono conoscenti e familiari; e cotale si disse che era stato per fermo il proposito di quello.

Dall' altra parte il duca abbagliato dalla prosperità della fortuna, era invaghito d' una gentil donna (a), al

(a) Ognun sa che questa non men pudica che bella matrona era

marito della quale egli non era mancato di fare molti favori in alcune sue liti civili, per le quali esso era molestato da' suoi creditori. Sapeva Lorenzo quel suo desiderio, perciò che esso era congiunto di affinità alla moglie di quello cittadino, sì che essendo consapevole e di quello sacrilego amore delle vergini a Dio consecrate, e di questo inlegittimo e adulterino che egli desiderava di conseguire, eziandio per opera di lui, gli parve avere trovato doppia occasione di poter conducere a fine il suo pensiero. Nel quale caso gli fu la fortuna favorevole in questo modo, che trovandosi la madre di Lorenzo nella sua villa di Cafaggiuolo con Giuliano suo figliuolo minore ammalato, avendo lasciato due figliuole in serbanza nel munistero di santa Maria degli Angeli dell' ordine Carmelitano, e trovandosi per questo la casa vacua e molto acconcia al suo disegno; e tornando il duca da quello monasterio nel quale ei teneva conversazione, ove per certo accidente non aveva potuto quella notte avere l' entratura; e tornandosi dal detto luogo si perviene prima alla casa di Lorenzo che al palagio del duca; sì che essendo stracco del loro cammino, e forse mal contento dell' animo, se ne entrò insieme con Lorenzo in casa e in camera di quello. Ove, si dice, ei s' era gettato sul letto, e perchè ei si riposasse e che il lume della lucerna non gli fusse molesto, l'aveva levata d' in sul desco, e posta da piè del letto in terra; e uscitosi pianamente di camera, andò a chiamare uno suo servitore detto Giovanni del Sale per soprannome Scoronconcolo (a), molto amato da lui, ma odiatissimo e mal voluto dalla madre di esso Lorenzo, come quello

la Caterina figliuola di Tommaso Soderini, moglie di Lionardo Ginori, e sorella della madre di Lorenzo.

(a) Dal Segni è costui chiamato *Baccio* e dal Varchi *Michele del Tavolaccino*; il Rastrelli lo dice *un tal Piero di Gioannabate*. Nel soprannome sono concordi.

che ella si pensava che fusse instrumento e mezzo al figliuolo di cose inlecite. Ma Lorenzo con molti beneficii se l' aveva edificato e conciliato in modo, che esso non era per ricusare di fare cosa alcuna per lo amore del padrone, che già l' aveva più fa richiesto che voleva che lo servisse della fedelissima opera sua nel vendicarlo d' un suo nimico, e quegli con giuramento gli aveva promesso.

A costui adunque, pigliandolo per la mano e salendo le scale, disse: *vienne meco, chè io ho il mio nimico in camera.* Alla quale parola smarrito il servitore, disse: *oh, oh, voi avete il duca in camera. — E quello è il mio nimico,* rispose Lorenzo; *fa quello che tu vedi fare a me.* E così avendo con qualche strepito aperto la camera, fu cagione che il duca si risvegliasse, ma sopravvenendogli improvvisamente addosso Lorenzo, lo ferì con la spada di modo che lo passò dall' una banda all' altra. Per il che spaventato il duca si gittò drieto al letto, e inviluppandosi nel cortinaggio di quello, non potette uscire da piè del letto; onde perchè egli non uscisse, Lorenzo ponendogli la mano alla bocca, lo ributtò rovescio sopra il letto; ma il duca lo prese co' denti nel dito grosso della sinistra mano, di maniera che s' ei non fusse stato soccorso dal servitore, si crede che sarebbe stato in quella pugna inferiore; massimamente perchè essendo così abbracciati e inviluppati insieme, non aveva il servitore il modo di ferire il duca sanza l' offesa del padrone. E perciò ritornando in fretta al fodero della sua spada, ritornò con uno coltello in mano alla volta del duca, il quale vedendolo venire, gridando: *donami la vita,* aperse la bocca, onde ritirando la mano si possette Lorenzo valere della persona sua. E così tra l' uno e l' altro uccisero il duca di quattro o cinque ferite, e lasciaronlo

in Arezzo. Il quale accozzandosi con gli altri cittadini confidentissimi de' Medici, che già erano stati consapevoli di tutte le cose, si cominciò a trattare del nuovo governo della città. Ove non fu molto lunga o diversa disputa, essendo ridotto a poco numero quel senato, o balìa che ci vogliamo dire, de' quarantotto cittadini, ordinati in compagnia dello stato di Alessandro, perciò che nella vacazione di alcuni di quegli per morte o per altro accidente, egli non aveva usato di sostituire gli scambi; onde ei si credeva che ciò avesse fatto per spegnere anche quella forma di governo civile che era rimasa nella città, per riducere tutta l' autorità in se medesimo come vero duca, e non capo di reggimento di repubblica.

I capi del consiglio di quello che si avesse a fare furono, i principali, il cardinale sopra detto (a), del quale io dirò solamente, come degli altri, le pure e nude sentenzie, perchè io non so nè voglio comporre poesie. Fu adunque di opinione il cardinale e disse, che a lui pareva molto al proposito e conveniente, che ei si sostituisse nel governo della città Giulio figliuolo naturale del morto Alessandro, il quale per essere nato di lui, come che di non legittimo matrimonio, sarebbe ad ogni modo gratissimo all' imperadore, per l' affezione che sua maestà aveva portato ad Alessandro; e che quello figliolino dovesse essere nutrito e conservato nel governo di Fiorenza, sotto la tutela e protezione dello imperadore. Conforme a questo parere si dice che fu Domenico Canigiani, uno del numero de' quarantotto della balìa, dicendo, che poscia che Dio aveva loro conservato quello rampollo, era di parere che si dovesse accettare come singulare dono di Dio, e nutrirlo e guar-

(a) Dirà gli altri in appresso, divagandosi qui a riferir l'opinione del cardinale.

darlo sotto la protezione di sua maestà, come aveva detto il cardinale. Ma Palla di Bernardo Rucellai opponendosi a queste oppinioni disse, che poi che Dio lo aveva liberato dalla superiorità del principe, il desiderio suo era di non avere più signore. Dopo costoro essendosi ristretti insieme Ottaviano de' Medici e gli altri più congiunti e principali uomini della casa con Alessandro Vitegli, dissono unitamente, che non volevano che succedesse altri nel governo della città, che Cosimo figliuolo del nobile e valoroso signore Giovanni de'Medici, perciò che a lui singularmente si apparteneva, e per la più stretta congiunzione del sangue, e per tutti i gradi della eccellenza, per la quale era superiore a tutti gli altri della città e della illustrissima famiglia de' Medici. E così senza controversia di alcuno fu deliberato, e chiamato duca il sopra detto Cosimo, contradicente e molto reclamante madonna Maria sua madre, e figliuola di Iacopo Salviati, perchè diceva, non volere che il figliuolo fosse inalzato a quel grado di dignità con certissimo pericolo di capitare male, secondo gli esempi delle vanità del mondo.

All' opinione di costoro si aggiunse l' autorità di messer Francesco Guicciardini, e, secondo che noi udimmo poi raffermare, un cittadino molto stretto amico di Ruberto Acciaiuoli vedendo stare detto Ruberto così dubbio e sospeso in quella ambiguità di consiglio, li messe molto in considerazione che ei dovesse generosamente seguitare lo esempio di Filippo Strozzi: ciò era il confortarlo a benefizio della libertà. Alle quali parole essendo egli stato alquanto sospeso, ristrignendosi nelle spalle rispose: *Se io avessi il culo danaroso come ha Filippo, io farei come tu di' che egli ha fatto; e se egli l' avesse terroso come ho io, egli arebbe fatto come faccio io, che sono costretto a starmi a casa, per*

così morto rinvolto nelle coperte del letto. E perchè parve a Lorenzo aver fatto molto strepito in quella contesa, perciò che quella camera era posta sopra la strada, se ne uscì in sala, e dalla finestra pose mente se poteva essere stato udito di fuori il fatto rumore; ma i duoi servidori che avevano accompagnato il duca, entrando con Lorenzo in casa, erano stati da lui licenziati. Ma nell'appoggiarsi, come egli aveva fatto, Lorenzo alla finestra, lasciò tutta macchiata la sponda di quella del sangue proprio che gli usciva della mano morsa; che fu poi il primo indizio dello eccesso seguito.

Aveva Lorenzo detto a uno giovane de' Medici suo amico e domestico, che non se ne andasse a dormire a buona ora, perchè voleva ch'egli andasse fuora seco, poscia che egli arebbe fatta compagnia al duca, come egli era necessario ch'ei facesse quella sera. Andò per tanto per trovare a casa costui, ma avendo battuta la porta più volte sanza fare nota la cosa ad alcuna altra persona, cominciò a pensare alla propria salute, e massime perchè egli era continovamente impaurito e sollecitato dal servitore e trafitto dal dolore del morso ricevuto nella mano. Nondimeno non sbigottito, ma facendo cuore della necessità, se ne andò in casa il duca al vescovo de' Marzi, il quale era come maestro di casa, e teneva le chiavi delle porte, e la cura de' cavallari; pregollo adunque che gli facesse aprire la porta, perciò che voleva andare a vedere il suo fratello, che, secondo gli avvisi avuti da sua madre, stava in fine di morte. Offersegli anche il vescovo le cavalcature delle poste, acciò potesse con maggiore prestezza arrivare.

Partissi pertanto con duoi servidori a dì 5 (a) di

(a) Altri dicono a'dì 6, senza discordare dal N. A., perchè seguendo l'antico costume de' Fiorentini, contano il giorno dal tramonto. E il non aver posto mente a quest'uso fu cagione che alcuni

dia trovandosi armato col seguito e ubbidienza degli altri soldati si insignorì della fortezza, la qual si teneva per il duca Alessandro da Pagolantonio da Parma, uomo veramente fedele, al quale ne aveva conceduto la guardia Alessandro per remunerarlo d' una ferita ch' egli aveva ricevuto su la sua faccia con la perdita del naso, in una zuffa di notte, mentre che ei difendeva il duca in uno assalto fattogli da alcuni giovani della terra, come spesse volte accadeva al duca ne' soprusi che ei faceva ad altri sanza alcuna cagione. Ma ora con certa calunnia data studiosamente a questo castellano per ordine di Alessandro, fu egli tolto di mezzo, e cacciato fuori; della quale in somma restò signore il Vitello, mutando le guardie vecchie e riempiendo la fortezza di nuovo presidio. E fece intendere al duca Cosimo, poi che il romore era quietato, che la fortezza aveva ad essere in sua mano, e che la teneva a sua posta, e gli promisse in presenza de' primi consiglieri del senato, affermando che esso non era per dare a nessuno altro se non al signor Cosimo la rocca, come se gli doveva dare di ragione, purchè egli si mantenesse nella fede e divozione dello imperadore. E acciò che ei si potesse viver sicuro della sua fede, secondo che si disse, averli offerto duoi suoi figliuoli per statichi, ma che il signor Cosimo con animo generoso aveva rifiutato tal pegno come non punto necessario, per obbligarsi con tale liberalità più strettamente la coscienza di quell' uomo; benchè alcuni hanno detto, costui aver disegnato di farsi padrone della maggior parte delle ricchezze e arnesi delle case de' Medici, come assai felicemente poi gli successe.

Mentre che in Fiorenza avvennero questi accidenti, e che a Roma venne la novella della morte di Alessandro, i fuorusciti fiorentini essendo mossi da' primi capi loro, concorsono a' reverendissimi cardinali Gio-

vanni Salviati e Niccolò Ridolfi; i quali si consigliarono molto insieme per desiderio di riacquistare la libertà, e chiamarono nel consiglio loro lo imbasciadore di Francia, monsignor di Macone, residente in Roma appresso al papa. Ma poscia ch'egli ebbero notizia, Cosimo figliuolo del signor Giovanni per pubblico decreto de'quarantotto, ma velocemente fatto, essere stato creato principe in luogo del morto, tutti si lamentarono che l'occasione di ricuperare la libertà si fusse perduta per la grandissima viltà e dappocaggine de' cittadini, i quali non si risentirono punto in sì grande comodità a pigliare alcuno generoso partito, poi ch' egli era stato loro levato d' in sul collo non pensatamente il giogo del tiranno; e che ei fussero così frettolosamente corsi alla creazione di un nuovo principe, senza essere costretti da persona alcuna; di modo che ei pareva più tosto che egli avessero voluto mutare signore, per averne uno più facile e meno grave che il primo, che cambiare modo di governo. E però dicevano seco medesimi i cardinali e gli altri fuorusciti, che non era da badare punto a soccorrere la patria, e non indugiare insino a tanto che le forze del nuovo principato fussero diventate più gagliarde. Per il che vedendo papa Paolo la disposizione de' cardinali e degli altri fuorusciti essere inclinata a far guerra, gli incitò ancora egli, dando danari (secondo che si crede) a monsignor Macone, e lasciandolo far soldati nelle terre della Chiesa; perciò che gli pareva avere a essere cosa più (1) comoda ad alcuni suoi disegni e a beneficio della Chiesa, aver vicina una repubblica per sua natura devota e obbediente a quella, che uno principato violento che fusse atto ad alterare la quiete d' Italia, e tutto volto e inclinato alla devozione della cesarea maestà.

(1) L' avverbio manca nel manoscritto.

In questo tempo avendo il marchese del Vasto intesa la morte del duca Alessandro, aveva mandato il signor Pirro Stipicciano a Fiorenza, il quale provvedesse gli aiuti imperiali al signor Cosimo, perciò che pubblicamente si diceva che i cardinali venivano a Fiorenza per riformare e rassettare lo stato della repubblica, come lo stato di Cosimo non fusse utile al governo di quella città. Per la qual cosa si poteva maravigliare Cosimo e quei che erano stati primi autori della sua elezione, e anche temere assai della venuta de' cardinali e de' fuorusciti, che per la moltitudine di essi si venivano a tirare drieto quasi tutto il favore della città. Venendo adunque innanzi i cardinali e i fuorusciti, ed essendo entrati in Montepulciano, come ebbero nuova certa della venuta degli Spagnuoli, che erano venuti per sorte a Genova per le cose di Lombardia, e ora venivano alla volta di Fiorenza in aiuto di Cosimo, e che Ridolfo Baglioni era con la cavalleria al ponte a Vagliano sopra le Chiane, per il medesimo effetto si fermarono alquanto, e per mezzo di persone atte a simili faccende, cercarono d' intendere che disposizione ei trovassero con quei della città. I quali essendo oggimai resoluti di quello che ad ogni modo egli intendevano di fare, avevano prima mandato Alessandro del Caccia, persona molto affezionata, al Salviati, e dopo quello messer Alessandro di Matteo Strozzi canonico fiorentino, come di maggiore autorità; da' quali ambasciadori fu fatto intendere a' cardinali, eziandio con parole altere e ingiuriose, che volendo venire a Fiorenza, venissero soli con le private corti loro, senza compagnia de' fuorusciti, chè altrimenti si sarebbero necessitati di mettersi in corpo quelli Spagnuoli che nuovamente erano sbarcati a Genova, e venivano già marciando alla volta di Fiorenza, chiamati dal cardinale Cibo e da quegli che

non volevano essere sforzati da' fuorusciti. Credettero i cardinali, o vero mostrarono di credere, e vennero innanzi sanza i fuorusciti; i quali con Ruberto Strozzi e Antonfrancesco degli Albizzi e altri, molto malvolentieri s'erano fermati di qua da Cortona.

Alla nuova della venuta de' cardinali fu sollevato e ricreato tutto il popolo, immaginandosi che mediante la prudenzia e l' autorità loro, le cose del reggimento della patria si avessero a rassettare in buona forma a benefizio della libertà, in tanto che tutto il popolo gli andava a rincontrare insino alla porta, congratulandosi con essi della loro venuta; sì che furono ricevuti con molta allegrezza, quasi come loro particolari salvadori mandati da Dio. Ma tosto si accorsero con quanta maggiore costanzia si ritiene la possessione degli stati, in qualunque modo si sieno acquistati, che non si cerca di ricoverare la libertà perduta o intermessa; perciò che come si venne a trattare e a disputare insieme con le parole, si avvidde il cardinale Salviati che la Maria sua sorella e il suo nipote avevano preso un' altra disposizione d' animo molto diversa da quella che ei tenevano innanzi alla morte di Alessandro principe defunto; e perciò dubitando che venendo innanzi i fuorusciti, non impedissero il negoziare pacificamente sopra i fatti dello stato, si mosse egli e andò (1) personalmente a far fermare Ruberto Strozzi con gli detti fuorusciti in quello di Cortona, contro alla volontà loro, e massimamente contro alla oppenione di Bartolommeo Valori, il quale non si ardiva ad opporsi all' autorità del cardinale, pensando che sua signoria tutto facesse per il timore (2)

(1) Il manoscritto ha *mandò*, per un evidente scorso di penna.

(2) Anche qui, per non lasciar tronca la sentenza, abbiam corretto il manoscritto, che legge: *per che il timore*.

de' fuorusciti, adirati per le ingiurie ricevute da Alessandro e suoi seguaci.

Ma per non mi diffondere lungamente nelle dispute e ne' ragionamenti circa a' fatti del governo (che furono molti), e venire allo staglio e alla conclusione della risposta che fu fatta a' cardinali dal nuovo principe, mi basterà raccontare, come il reverendissimo Salviati parlando amorevolmente e domesticamente col nipote e con la sorella, come conveniva alle ragioni della natura e alla dignità del cardinalato, rivolgendo il volto e le parole alla sorella, la domandò dicendo: *Come credete voi tenere questo stato voi?* Alle quali parole essa rispose prontamente: *Noi confidiamo di poterlo tenere, e massimamente con lo aiuto e consiglio vostro.* Questi ragionamenti si tenevano nella casa propria del cardinale vicino al canto de' Pazzi; ove erano insieme il cardinale Ridolfi e il cardinale Gaddi, perciò che il cardinale Cibo era resoluto senza controversia alcuna al favore di Cosimo, e con la sua autorità pareva che si opponesse alla autorità del cardinale Salviati e Ridolfi. Ma di maggior favore e di più importanza per confermare la riputazione della nuova e ancora tenera autorità di Cosimo, la presenza di Alessandro Vitegli, accompagnata con le forze e con l'armi, il quale passeggiando per la strada in mezzo a'suoi soldati avanti alla casa ove erano i detti cardinali, pareva che ei rispondesse loro per un altro diverso modo che a bocca: *Se voi non vorrete, voi, che il vostro nipote abbia il reggimento della patria, che gli è stato dato dalla deliberazione del senato, noi vorremo assolutamente, noi, che quella abbia effetto; e la ragione d'essa sarà da noi confermata e difesa con la forza e con l'armi, secondo che per giustizia noi siamo obbligati di fare.* Cotali risposte si facevano col romoreggiare de' soldati

per la strada e con lo strepito delle armi, di modo che i cardinali e tutti gli altri che vi erano presenti, non potevano dissimulare d'intendere; nè anche potevano negare di trovarsi oppressi da gravissimo spavento. Onde finalmente si partirono della città e (come dir si suole) se ne tornarono con le trombe nel sacco, e tra loro in poca concordia, rispetto alla considerazione che si poteva avere di quel maneggio delle cose presenti.

Sì che per questi accidenti quelle genti che marciavano di qua da Cortona, e quelle che erano già di qua da Viterbo, e ordinate in altri luoghi pel medesimo effetto, tutte se ne ritornarono malcontenti e mal satisfatti l'uno dell'altro, come si può vedere per una lettera di questi nostri tre cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, scritta a Filippo Strozzi. Per la quale anche apparisce manifestamente con quanta prudenzia o vero astuzia si governarono quei della città, e la imprudenza o vero inconsiderazione di quegli di fuora. La quale lettera fu dell'infrascritto tenore:

Magnifice vir.

In questo punto abbiamo la vostra degli 12, per la quale ci piace molto intendere la buona disposizione sua, e che vi trovate molti amici dispostissimi ad aiutare la nostra città. Ma perchè ci siamo messi in cammino per andare a Fiorenza, e essere con quei signori, e pensare alla salute e conservazione di quella città, avendo inteso la buona volontà loro per messer Alessandro del Caccia e messer Alessandro Strozzi, ci pare da soprassedere dalle provvisioni, massime promettendoci quei della città, che ivi non entreranno genti spagnuole nè tedesche, come avevamo inteso; e dubitavamo che quella povera terra non andasse in preda. Però abbiamo fatto soprassedere tutte le buone provvisioni che avevamo fatte di qua: così ci

pare abbiate far voi insino ad altro nostro avviso, perchè non disegnamo usare queste provvisioni, se non per salute di quella città, e che non l'intervenga come a molte altre d'Italia, saccheggiate e rovinate sotto ombra di carità. Noi stiamo bene e a voi ci raccomandiamo.

Di Viterbo alli 16 di gennaio 1537.

Soscritta dentro in questo modo:

Come fategli ec.

e di fuori indiritta

Al Magnifico Messer Filippo Strozzi
come fratello nostro carissimo.

Partiti i cardinali di Fiorenza, rimasero per allora i discorsi liberi dentro e fuori a tutti i cittadini, così della speranza delle buone qualità future del presente principe, come delle triste del passato. Del quale massimamente era odiata e biasimata la sua sfrenata libidine che egli usava in ogni grado e condizione di donna, e specialmente in quelle che erano consecrate a Cristo, quasi che poco gli paresse il fare oltraggio e onta agli uomini; alle offese de' quali aggiugneva anche per dispregio e scherno il lasciare in preda e strazio quelle femmine che a lui erano venute in fastidio, e anche non vendicava le ingiurie dell' altro sesso, quando ell'erano state fatte da' suoi scellerati familiari e servidori. Vendicava però e puniva con ogni crudeltà le forze e le violenze usate da altri, non tanto per l'odio che egli avesse contro a' delinquenti, per punire i delitti, quanto per abbattere ogni grandezza di virile animo che si trovava spesso in ogni sorte di uomini. Era nondimeno molto indulgente e compassionevole a' peccati della sensualità, e specialmente degli amici suoi, come che egli usasse spesso di dire, che tutti i Fiorentini erano suoi nimici. E in tanto mostrava

questo essere vero, che essendo nato una volta certo romore, come avviene nella moltitudine, per volere entrare allo spettacolo d'una certa commedia, egli comandò a'suoi servidori, che dessero delle mazzate a tali romoreggiatori; e tra essi essendogli detto che erano molti giovani nobili e persone di buona qualità, rispose che non ne faceva alcuna differenza, perciò che tutti erano parimente suoi nimici, come abbiamo detto di sopra.

Non mancava però Alessandro d'ingegno, sì che talora si dilettava di schernire e, come diciamo noi, di scorbacchiare eziandio qualcuno de' grandi cittadini e suoi amici; in tanto che uno di quei che fanno bottega del favore del principe, e dello stato, raccomandandogli un villano suo amico, che era stretto dagli otto a pagare trecento ducati per la pena d'una triegua rotta, e dicendo che egli era povero e aveva figliuole grandi da marito, e che per carità glielo raccomandava, avendo presentito Alessandro astutamente come il cittadino aveva avuto dal povero uomo due paia di grossi vitegli per mercè della sua fatica, sorridendo gli rispose, ch'egli arebbe fatto molto bene e secondo la carità a non accettare quelle due para di vitegli. Facevasi anche beffe e scherniva gli sciocchi adulatori, de' quali conoscemmo uno, che scrivendo lettere a' suoi amici di sue faccende, con nuovo modo di adulare soggiugneva falsamente alcune cose dette o fatte virtuosamente o generosamente dal detto Alessandro, per dargli fama e riputazione di fuori; le quali cose egli andava cavando da diversi scrittori antichi, le quali con doppio scherno poi del proprio suo principe si trovavano vane da chi per curiosità o per giuoco o scherzo le andava ricercando.

Ma quelle insolenze spesse fiate della persona di Alessandro e de' suoi servitori, che si gloriavano e van-

tavano ogni dì d'aver fatte a' Fiorentini, e erano sopportate vilissimamente dalla nobiltà, per essere quella più tosto reputata e onorata per essere ricca e facultosa, che per essere veramente nobile e generosa, non fu, dico, con viltà d'animo e poltronescamente sopportata dal generoso animo d'un mediocre cittadino. Il quale non avendo ricevuto alcuna particolare ingiuria da un notaio milanese, detto ser Maurizio, che era stato più tempo cancelliere e ufficiale e ministro crudelissimo del magistrato degli otto; perciò che avendolo udito in quello di Roma gloriarsi delle ingiurie e contumelie da lui fatte al nome fiorentino, per vendicare in quello modo che meglio poteva l'onore della sua patria, gli tolse la vita. Del quale nostro cittadino, qualunque ei si fusse, se io sapessi di certo il suo nome, non mancherei in quel modo che io posso ancora io di tenerlo vivo.

Essendo dopo la partita de' cardinali, come dicemmo, rimasti i discorsi liberi, e ragionandosi del principe defunto ne' modi detti, rivoltavano gli uomini con maggior pensiero gli animi alla considerazione del nuovo principe, e come ei si rallegravano di essere stati liberati da' molti mali, così desideravano che da' buoni portamenti del presente fussero recreati dal felice reggimento del presente principe, della espettazione delle buone qualità di cui aveva conceputo quasi ognuno buona speranza.

In questo mezzo avendo inteso l'imperadore con suo gran dispiacere la morte del genero, e intendendo appresso la elezione del nuovo duca, fatta unitamente da' cittadini di Fiorenza, che avevano in mano la podestà del governo, ne prese sommo piacere, intendendo che tutto s'era fatto a compiacimento e contentezza di sua maestà, poscia che anche la fortezza si teneva per

Alessandro Vitegli alla sua divozione. E perciò alla prima richiesta che fece il signor Cosimo, confermò nella persona di lui tutti quei privilegi che già aveva dati ad Alessandro, e in tal modo colla sua autorità venne a confermare lo stato del signor Cosimo, che facilmente potevano conoscere tutti i cittadini, o dentro o fuori che ei si fussero, la città si aveva a riposare sotto il governo di detto signor Cosimo, e sotto la protezione dell' imperadore. Aveva anche domandato il signor Cosimo per i suoi ambasciadori per moglie madama Margherita sua figliuola, poi che ella era rimasta vedova, parendogli che essa si potesse chiamare assai ben contenta di quello suo matrimonio. Ma l'imperadore mediante tale sua figliuola si volle guadagnare un altro appoggio e fermamento della sua grandezza; e ciò fu che già l'aveva promessa segretamente a papa Paolo per Ottavio, figliuolo del signor Pierluigi Farnese, e suo nipote. La terza domanda che il signor Cosimo gli aveva fatta, era che sua maestà si degnasse di farle rendere la fortezza che Alessandro Vitegli di sua autorità si aveva usurpato, privandone ingannevolmente quello capitano che per il duca Alessandro la teneva, e successivamente per l' imperadore, quando Alessandro fusse mancato senza eredi; il che l'imperadore allora non volle fare, ma bene gli dette speranze di averlo a contentare un' altra volta. Intanto gli bastava mantenere nella sua fede il signor Cosimo con quella ferma speranza, se ben pareva allora a molti, che fusse stata cosa poco prudente l'anteporre un fanciullo di casa Farnese di dodici anni e di fortuna incerta, a uno giovane di età fiorita, che era in possessione presente quasi di tutta la Toscana. Non di meno si volle egli guadagnare l'animo e il favore del papa con qualche maggiore dono che non era stato quello

della città di Novara, che egli aveva donata al signor Pierluigi suo figliuolo, acciò che ei si dichiarasse apertamente nimico del re di Francia, come a quello che anche scopertamente chiamava i Turchi alla rovina de' Cristiani. Ma il papa con pari astuzia a quella dell' imperadore e del re, per allora si rimase sospeso, facendo professione di neutrale, come si apparteneva al pontefice, se bene in quel tempo si guerreggiava nel Piemonte tra' Franzesi e gl' Imperiali. La qual guerra era stata eccitata tra l' uno e l' altro principe per istigazione di papa Clemente, persuadendogli che ei si dovesse aprire una facile e sicura strada per quello ducato di Savoia, da potere a sua posta racquistare o vero soccorrere gli stati che ei teneva in Lombardia.

Per questa presente guerra credendo i reverendissimi cardinali Salviati e Ridolfi che l' imperadore si trovasse assai impacciato, e oppresso dal timore del grande apparato che si diceva fare Solimano per l' impresa della Transilvania e della Austria, pensarono di assaltare lo stato del signor Cosimo avanti che ei pigliasse fermo piede in quello, essendo fuori un gran numero di cittadini, e dentro alla città molti mal contenti, e sperando di ottenere molti aiuti da' Franzesi, secondo la pratica che ei tenevano con monsignor di Macone oratore franzese in Roma.

Ma Piero Strozzi figliuolo di Filippo, come giovane, e impaziente d' ogni indugio, avendosi già acquistato buon nome nelle cose della guerra, venne in speranze di occupare la città del Borgo a san Sepolcro ne' confini della Toscana con l' Umbria, essendo allora i Borghesi in discordia tra loro, perchè una parte era inclinata alla repubblica di Fiorenza, e l' altra alla casa de' Medici, per la vicinità de' Vitelleschi amicissimi di quella. Andarono adunque i fuorusciti fiorentini sotto

il governo del detto Piero alla detta impresa, con speranza che fusse dato loro una porta da' parenti di alcuni sbanditi che egli avevano seco di quella terra; ma subito che i terrazzani viddero le insegne di Piero Strozzi, uscirono fuori unitamente a rincontrarlo, mandati dal commissario fiorentino che governava quella terra: onde vedendo i fuorusciti essere ingannati dalla vana speranza del trattato, e essendo spaventati dalla moltitudine de' terrazzani, furono costretti a ritirarsi, essendo rimasi morti Zanobi Signorini e uno Niccolò di Carlo Strozzi e alcuni altri. E detti fuorusciti passando i monti di mezzo, si volsono ad occupare il castello di Sestino, che già aveva dato papa Leone al comune di Fiorenza col Montefeltro insieme. (Francesco Maria, dopo la morte di Lorenzo succeduto duca d'Urbino, essendo capitano della lega che venne a soccorrere Fiorenza, amorevolmente s' aveva già riguadagnato da' Fiorentini tutto il Montefeltro, sapendo valersi del giuoco della sua buona fortuna con la casa de' Medici che ancora possedeva il governo della città di Fiorenza.) Ma quei di Sestino si difesero francamente dalle piccole forze de' fuorusciti, non meno che fatto avevano i Borghigiani.

Non si rimasero per questo i fuorusciti del seguitare la loro impresa, nella quale furono alquanto favoriti dalla fortuna in questo modo: che essendo nata quistione civile fra alcuni signoretti ne' confini di Correggio, e per tale controversia venuti all' arme, e finalmente per mezzo di arbitri comuni ridotti in concordia, erano state messe insieme alcune fanterie in numero d' intorno di tremila fanti, i quali essendo fatti assoldare al nome de' cardinali furono fatti fermare nella Mirandola, la quale solamente si manteneva in Italia nella devozione di Francia sotto la signoria del conte Galeotto.

Questi furono messi insieme da un capitano Capino Mantovano molto confidente del re, benchè poco esercitato nella guerra, ma principalmente capitanati e comandati dal reverendo frate Bernardo Salviati, fratello minore del cardinale Salviati.

Era questi priore nella provincia di Roma della sacra milizia Ierosolimitana, stato insino dalla tenera età amato e accarezzato da papa Leone X, non tanto perchè egli li fusse nipote, quanto per l'apparente buono presagio che di lui sua vita dava, che ei dovesse riuscire adornato e copioso di ogni vera virtù. Nè s'ingannò punto Leone della sua speranza, per ciò che essendo egli stato adottato nella sacra milizia Ierosolimitana con sommo consentimento di quello ordine, ancora giovanetto con le galee di quella religione e di santa Chiesa, sotto il governo del principe Andrea Doria capitano generale de' Cristiani, aveva tolto per forza la città di Modone a' Turchi, e poi per non vi rimanere assediato dentro dal grandissimo esercito de' Barbari, lasciandola spogliata delle facultà e delle persone, si ritrasse con tutte le sue genti a salvamento. Trovossi nel medesimo tempo alla espugnazione di Corone, la quale essendo stata battuta da quattro bande dalle artiglierie dell' armata cristiana, e poi assaltata da quattro parti, fu finalmente sforzata e scalata da quella parte ove esso combatteva in persona col suo colonnello; onde ei fu fatto degno dell' onore della corona murale. Per le quali opere valorose ed altre simili di prudenza e di armi, meritò egli di tutto quello ordine di essere mandato alla cesarea maestà, per ottenere ferma sede e stanza a quella sacra milizia, espulsa dagli Infedeli della antica sua patria isola di Rodi; nella quale legazione fu egli di tale autorità e grazia, che gli fu conceduta dallo imperadore la isola di Malta, stanza opportunissima a quel-

la milizia, la quale gli altri ambasciadori non avevano possuto ottenere.

Fu per tanto proposto il detto priore al governo della massa delle genti che si facevano alla Mirandola, per scendere per la via di Bologna sopra a quello di Pistoia nella Toscana; e Piero Strozzi fu mandato a soldare in Bologna, ove egli ebbe difficultà grande di mettere insieme genti d'altre migliori qualità che tumultuarie e dozzinali. Nondimeno avendo fatto l'apparecchio che giudicavano per allora i reverendissimi e Filippo Strozzi essere a bastanza, si partirono da Bologna il detto Filippo e Bartolommeo Valori, e d'intorno a cinquanta o sessanta gentiluomini fiorentini fuorusciti: partendosi da Fabbrica, villa posta nel Bolognese, s'inviarono alla volta di Fiorenza, con ferma credenza d'avere il seguente giorno alle spalle le sopra dette genti della Mirandola. La quale speranza venne loro fallita, perciò che il seguente giorno sopravvenne una smisurata pioggia subita e grande, ma non breve, secondo la natura di quella presente stagione, in tanto che la parve una cosa mostruosa, e, quasi come prodigiosa e di male augurio, fu di non poco sbigottimento a' fuorusciti, parendo loro trovare opposizione a' loro disegni insino nell' aria.

Non voglio lasciare di raccontare in questo luogo, che messer Gasparo delle Armi, gentiluomo bolognese, nel pigliare commiato da Filippo Strozzi suo amicissimo, ammonendolo per carità gli aveva detto: *Compare e fratello mio caro, voi doverresti lasciare andare i giovani a queste imprese, e voi oggimai riposarvi e attendere a vivere in pace*; e Filippo, come egli era di natura pronto e faceto, averli risposto: *Voi vedete, messer Gasparo, come vanno le cose di questo mondo, poichè i paperi menano a bere le oche.* La qual parola

similmente fu di molto male augurio al detto Filippo, secondo che si va interpretando dagli uomini dopo l'avvenimento delle cose.

Essendo giunti Filippo Strozzi e Bartolommeo Valori a Montemurlo, era di tale confidenza di se stesso il detto Bartolommeo, che voleva andare a scavalcare a Barone sua villa, se non fusse stato il consiglio di Filippo e d'altri che da tale pensiero l'avevano distolto, perciò che quel piccolo castello di Montemurlo aveva pure la muraglia intorno, ancora che sanza porte, come quasi in tutto disabitato, non essendo in quello altre case che la chiesa con la rocca vecchia ridotta in forma di comune abitazione di casa, posseduta da Francesco de' Nerli. Ma Piero Strozzi dopo la partita del padre considerando il pericolo che ei correva, essendo andato innanzi non più che con dugento o trecento fanti non molto atti alla guerra, e con sessanta cavalli di gentiluomini fiorentini, e che poco si conveniva confidare negli uomini del paese della parte Cancelliera di Pistoia, ancora che di sua natura fusse molto affezionata alla repubblica, si mosse allo andare appresso di quello. Ma per lasciare più sicuri i più vecchi e i manco atti all'armi, volle che si restassono alloggiati nel castello, e egli con la sua compagnia scese su la croce delle due strade che si congiungono insieme di Fiorenza e di Prato, e quivi prese lo alloggiamento troppo sicuramente, e senza fare a quello alcuna fortificazione, come agevolmente arebbe potuto fare tagliando o intraversando alquanti alberi alle strade, che ne sono dattorno circundate e affossate per guardare le semente delle biade da' danni delle bestie.

Avanti alla venuta di Piero su l'arrivare di Filippo e di Bartolommeo, erano venuti quasi tutti i contadini del paese a far loro motto e amorevoli accoglienze, in-

sieme con quasi tutti i cittadini che erano, secondo l' usanza della stagione, sparsi per le ville vicine. Fra' quali cittadini (secondo che si disse) fu particolarmente vicitato Filippo da Bertino Strozzi, ma per il successo delle cose, non sanza qualche carico di detto Bertino, come che giusto o ingiusto che si fusse, perciò che da così fatte vicite dei cittadini fu avvisato pienamente il duca e della qualità e della quantità delle presenti forze de' fuorusciti, e di quelle che egli aspettavano. Onde egli e il sig. Alessandro Vitelli bene informati del sito del luogo, e della poca o nulla fortificazione delli alloggiamenti, mandarono la seguente mattina avanti giorno il capitano Pezzo con buon numero di fanti e cavalli ad assaltare Piero Strozzi con la sua compagnia, alloggiato su la croce delle strade che vengono da Prato a Fiorenza, come è detto, ma con tanta confidenzia e audacia, che egli aveva il detto Piero mandato duoi suoi capitani, Cecchino dèl tessitore e Sandrino Filicaia, con dugento fanti e alquanti cavagli a Prato a domandare la terra da parte sua, e con ordine e commissione che non seguendo l'effetto, si fermassero in agguato in certo luogo determinato a mezza strada, per assaltare i nemici quando ei venissero innanzi per assaltare lui. Era questo Sandrino nato degli Adimari, ma chiamato da Filicaia, perchè egli era stato allevato da Ivo Maria da Filicaia suo avolo materno. Il quale Sandrino troppo aldace, avendo lasciato passare troppo maggior numero di nemici che non si conveniva, non fu bastante a resistere con suo vantaggio alle forze loro, di modo che Piero Strozzi fu costretto di trasferirsi alla volta sua per darli soccorso; onde si trovò oppresso e sopraffatto impensatamente da sì grosso numero de' nimici, che portò gran pericolo di rimanervi morto o prigione, se non fusse stato riconosciuto

alla voce nella oscurità della notte da detto Sandrino e Cecchino, intanto che al saltare d'una macchia egli aveva perduto la spada. Ma essendo stato soccorso da loro e avendo ricoverato l'armi e francamente combattendo, si salvò dalle mani de' nimici, ma non fu già a tempo a ritirarsi al castello di Montemurlo, ove era suo padre e gli altri fuorusciti; ma egli con gli altri della sua compagnia messa in rotta e sbaragliata, si salvarono fuggendo per diverse vie, di modo che Alessandro Vitelli e gli altri Ducheschi si ristrinsono intorno al castello, tagliando la via con i loro cavagli a' fuggitivi.

Il quale castello non avendo porte che serrare si potesse, e non essendo stato ubbidito dagli altri il capitano Caccia Altoviti, buono soldato e migliore cittadino, ma mentre che egli si sforzava di serrare dette porte con legname e botti vuote, vi era stato ammazzato d'una archibusata; per il quale accidente spaventati i gentiluomini, furono costretti a rinchiudersi nel palagio che già fu rocca degli antichi signorotti di quel luogo; ove difendendosi eglino, fu arsa loro la porta da quei del duca, ed essi per loro difesa accrebbero il fuoco con gran quantità di legname, perchè i nimici non potessero entrare. I quali in poco spazio di tempo per un'altra porticciuola occuparono tutte le abitazioni sotterranee del palagio, come sono le stalle e le vendemmie e altri simili stanze delle ville, perciò che il palagio detto era tutto in volta; sì che quando gli assediati si renderono, fu di bisogno che' nimici fussino tirati da quei luoghi su all'aria del cortile del palagio per le finestre ferrate che erano nelle loggie d'intorno sul pavimento di quello, avendole prima rotte per forza, perciò che per la porta ove ardeva il fuoco non si poteva nè uscire nè entrare. Fu ben cosa notabile e non da dover mancare di raccontarla, che quei gentiluomini nel di-

fendersi e nel combattere generosamente avanzaron la professione di alcuni segnalati bravi che si trovarono in quello luogo, e sopra tutti Filippo Strozzi, il quale confortando e pregando e promettendo e sgridando e combattendo faceva animo a tutti. Finalmente non sopravvenendo nè aspettando propinquo soccorso da parte alcuna, si arrenderono i gentiluomini a diversi capitani de' loro nimici, tra' quali Filippo Strozzi si diede prigione al signor Alessandro Vitelli, confortato e assicurato da quello con prometterli che tanta cura terrebbe della salute di lui, quanto farebbe della sua vita propria. Uno capitano Tancredi Sanese già reputato valoroso fu il primo che per viltà di cuore richiese di parlamento d'accordo, e fu cagione che i gentiluomini si renderono, come di sopra si dice. E certo si sarebbero tenuti più lungamente, perciò che essendo tutto il palagio in volta, non potevano esser cavati quindi senza l' aiuto delle artiglierie.

Non era appena stato espugnato il palagio, che sopra il colle onde si scende nel piano di Montemurlo si scopersero le insegne del reverendo priore di Roma frate Bernardo Salviati e del capitano Capino; per il che i vincitori non vollero punto soggiornare in quel luogo, per conducere salvi in Fiorenza i loro prigioni. Onde avvenne che per quella fretta del ritirarsi, alcuni di quei prigioni di manco importanzia ebbero comodità, fuggendo, di salvarsi. Dall'altra parte il soccorso che veniva da Fabbrica, essendosi partito di là avanti giorno la mattina medesima, veduto il caso seguito, sì per il fummo di Montemurlo, sì per avere riscontro alcuni di quei che fuggivano, si fermarono alquanto per consigliarsi quello che fusse da fare, insino a tanto che sopravvenendo Piero Strozzi molto male condizionato e stanco per il combattere e per il lungo cammino in

luoghi aspri e salvatichi, fece forza grande di persuadere al priore che si dovesse perseguitare a coda a' nimici che se n'andavano. La qual cosa dopo molte dispute fu riprovata dal consiglio de' più savi e più pratichi nelle cose della guerra, come erano alcuni di quei capitani, e spezialmente di detto priore di Roma, ancora che giovane, esercitato nelle armi per mare e per terra, conoscendo manifestamente i pericoli che soprastavano loro delle imboscate de' nimici e del sollevamento de' popoli, come avviene ad altrui ne' casi avversi.

Il numero de' prigioni che i Ducheschi ne menarono a Fiorenza fu grande, di uomini nobili e di molta qualità; tra' quali fu prigione Filippo Strozzi, Bartolommeo Valori con Pagolantonio e Filippo suoi figliuoli, e Filippo di Niccolò Valori cugino di detto Bartolommeo, Antonfrancesco degli Albizzi, Andrea Rinieri, Niccolò di Giovanni Machiavelli, Vieri da Castiglione, Batista Canigiani e altri simili. Ma per la fretta che ebbero i vincitori di ritirarsi tosto, per paura di perdere i prigioni e il bottino guadagnato, fu cagione che molti altri giovani fiorentini, che erano concorsi dalle vicine ville in aiuto de' fuorosciti, ebbero comodità e occasione di fuggire dalle mani de' nimici.

In questo mezzo essendo condotto il priore di Roma al sommo del colle, onde si scopriva il castello di Montemurlo, fu certificato, come è detto, della gravissima sciagura: il perchè avendo chiamato tutti i suoi capitani, si cominciò a consultare quello che fusse da fare, non essendo certificati a bastanza de' particulari da qualcuno de' fuggitivi che si era salvato. Onde volendo pure sollecitare il cammino, furon mandati innanzi Ruberto Strozzi e Vincenzio Taddei con circa di quattrocento archibusieri, acciò che più da presso si avesse più chiara notizia del fatto e de' disegni de' nimici. Ma aven-

do dopo piccolo cammino riscontro Piero Strozzi in quel modo male condizionato e travagliato, come di sopra è detto, fu posto a cavallo e condotto alla massa dell'altre genti, essendo risoluti insieme tutti i capitani unitamente, che per allora non si dovesse tentare altrimenti la fortuna, per le ragioni dette di sopra. Fu ben messo in considerazione da alcuni de' nostri, che potendo eglino insignorirsi d'un bonissimo castello detto il Montese, con volontà del conte di Montecuccoli signore di quel luogo, sarebbe un sito forte e molto comodo a potersi intrattenere qualche giorno, insino a tanto che più a bell'agio si potesse conoscere quel che fussi da fare. E così andando a quella volta, furono d'accordo per certa somma di danari con quel signore. Non di meno poi che si furono riposate e rinfrescate le genti, fu deliberato che tutto l'esercito si riducesse alla Mirandola salvo e intero, con quelle artiglierie che si erano avute da quel signore, per riserbarsi a migliore opportunità di tempo; per la qual cosa Piero Strozzi e i fratelli si ritornarono in Vinezia, con quella poca contentezza che porgeva loro la mala fortuna.

Dall'altra parte il cardinale Salviati, il quale con gli altri prelati e fuorusciti erano andati a Fiorenza dopo la morte di Alessandro, e avevano negoziato col cardinale Cibo e con gli altri cittadini che fomentavano ancora la tirannide di Alessandro de' Medici, parendoli essere stato deluso e schernito da Cosimo suo nipote e dalla sorella, come in verità era stato, non aveva punto quietato l'animo, ma unitamente insieme con Filippo Strozzi aveva negoziato e maneggiato con gl'imbasciadori e agenti franzesi, tanto in Roma quanto in Vinezia, tutto quello che di sopra della presente fazione abbiamo narrato. Nelle quali azioni s'era sempre trovato compagno di sua volontà Vincenzio Taddei, uomo

esperimentato nelle cose del mondo, e poi parimente in compagnia di Piero Strozzi.

Ma facendo noi posa per ora alla narrazione di questa parte, non lasceremo indietro di raccontare, come essendosi prima fatte le nozze di Alessandro, e poi essendo stata ricevuta la maestà dello imperadore in Fiorenza con le consuete cerimonie, e come dopo la partita di sua maestà aveva lasciato suo luogotenente il conte di Sifonte, secondo che di sopra abbiamo fatto menzione. Il quale conte dopo molte consulte fatte con i sopra detti cittadini, finalmente essendosi fatto intendere dopo molti aggiramenti di parole, dichiarò la volontà dello imperadore essere, che Cosimo nuovo principe fosse costituito capo di quello stesso governo e reggimento, come essi medesimi cittadini avevano deliberato e determinato. La quale resoluzionè del conte, per non averla a recitare con tedio più distesamente, voglio che basti referire in questo luogo la stessa lettera che scrive di Fiorenza Donato Gianuotti al cardinale Salviati e a Filippo Strozzi e agli altri fuorusciti, per informazione di quanto era seguito. Questo Donato era stato mandato appresso il sopra detto signor conte, secondo che di sua volontà col consentimento delli fuorusciti era stato ordinato. Scrive adunque il detto Donato sotto dì 26 di maggio 1537 la infrascritta lettera cioè:

Il conte di Sifonte tre dì sono convocò li quarantotto, a' quali espose quello che aveva da dire, e prima, quanto Cesare si era contristato della perdita e morte del duca Alessandro, ma che inteso di poi la nuova elezione fatta con un tale governo, molto se n' era allegrato, atteso quanto era stata la fede e costanzia di questi cittadini verso sua maestà nel avere conservato questa città e dominio al suo be

cito; esortandoli a volere così perseverare, e aggiugnendo che l'indugio che egli aveva fatto del non gli chiamare prima, tutto era stato a buon fine, quale era per aver tenuto pratica con li capi de' fuorusciti e con il reverendissimo Salviati, di vedere di riunire con qualche bel modo questo corpo disunito, affine che la città si avesse da conservare; e a tale effetto avere ricerco il detto reverendissimo dovesse venire in sin qua, e ne aspettava risposta; e che in ultimo li aveva risposto non potere venire, ma che in breve li manderebbe un suo uomo; il quale si stima abbia da essere un suo Greco o il cavaliere Stradino; giudicando per questo non avere a fare quel frutto che egli desiderava, e perchè era necessario tra Cesare e la città trattare più cose d'importanza e quelle restringere e terminare, pregava questo governo, per non avere ad affaticare tanto numero e tanti cervelli, si facesse deputazione di sei cittadini, a potere con essi conferire quanto occorreva; massime che da una banda si vedevano apparire le forze turchesche, e dall' altra i Franzesi, e alsì dubitava de' fuorusciti; di modo che bisognava con prestezza terminare tutto e dichiarare in buona forma. E incirca a questi capi parlò a sufficenzia. Al che fu subito imposto a M. Matteo Niccolini che dovessi rispondere; il quale parlò replicando, che molto ringraziavano sua signoria in nome cesareo delle offerte fatte, le quali accettavano in ogni occorrenza; e se nella nuova elezione e modo di governo avevano fatto quello che fusse stato accetto a Cesare, era molto grato a ciascuno di loro, conciosia che sempre sono stati buoni figliuoli e fedeli a sua maestà, nè per l' avvenire erano per mancare, e sempre per ricorrere a lui come a padre e padrone del tutto; nel quale si rimettevano in tutti quei modi parrà a sua

maestà di dovere procedere; e per potere con più facilità trattare le cose occorrenti, per sua satisfazione si farebbe quella deputazione desiderava, conoscendo per le cause preallegate essere necessario. Quanto alla parte de' fuorusciti niente replicò. E così pare che fusse la proposta e la risposta d'ambedue le parti.

Di poi il dì seguente, che fu giovedì, si fece la elezione de' sei uomini, i quali si ballottarono da loro, e quelli delle più fave restarono deputati; i quali furono: M Matteo Niccolini, M. Francesco Guicciardini, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, Francesco Vettori e Giovanni Corsi. E questi immediate furono col Sifonte, e, per quanto s' intese, subito si cominciò ad usare de' generali e a ricordare lo appuntamento e convenzione, con gli obblighi in buona forma fatti già dalla città col duca Alessandro; nella quale in fra l' altre condizioni si conteneva, come morendo il duca Alessandro sanza figliuoli, Cesare succedesse in tutto nello stato; e stante la guerra era la città obbligata a contribuire scudi 15 mila il mese; e ante omnia *questo voleva si osservasse, e che ne mostrerebbe gli obblighi validissimi, e che la città era di Cesare, e per questo voleva come padrone in mano le fortezze, e quella padroneggiare; e così voleva i danari non pagati, e che a queste genti ispane, e lanzi che sono stati e sono ancora nel dominio a guardare questo stato, sieno date le paghe corse e da correre, affine si possino conservare, atteso ce n' è di bisogno per li sospetti apparenti. Le quali domande hanno dato assai timore a questo universale, se vere fussero, come si crede.*

Dopo la parte soprascritta della lettera di Donato Giannotti, soggiugne egli la infrascritta parte del medesimo giorno in questa forma:

Poscritta, benchè sia del medesimo dì. Mi fu

noto come iersera dopo la creazione de' tre aggiunti, o per meglio dire de' duoi, e il terzo fu Giuliano Capponi in luogo di Francesco Vettori, il signore Alessandro Vitelli chiarì la mente sua e licenziò ogni guardia e cura che egli aveva nella città, nelle mani del signor Cosimo e di Sifonte, e ritirossi in fortezza con tutte sue genti, specificando tenere detta fortezza per lo imperadore, come suo uomo e capitano, e disse essere qui Sifonte che arà la cura e la guardia della città e d' ogni altra cosa spettante a quel dominio. E si è per loro ordinato, che le genti ispane che erano sul nostro contado, s' accostino qui alla città alla guardia di essa e delle porte, e dove sarà di bisogno, di modo che abbiamo acquistato uno grande superiore, sotto le ali del quale forse ci riposeremo contro all' animo e volontà nostra. E di già questa mattina è comparso parte de' loro capitani, e fra due o tre giorni doverranno tutti essere presenti, e si dubita che alloggeranno a discrezione, del che Iddio ne guardi.

Di Fiorenza alli 26 di maggio 1537.

Essendo state acconcie le cose della nostra misera città nel modo sopra detto, se ne tornò Donato Giannotti a Roma, dal quale essendo stati meglio ragguagliati del successo i reverendissimi nostri cardinali e gli altri capi de' fuorusciti che si trovavano in Roma, fu deliberato di lasciare per allora ogni pensiero e speranza del poter giovare alla patria, avendo perduto tanti gentiluomini che concorrevano ardentemente a così generosa e lodevole impresa; e specialmente per avere perduto Filippo Strozzi, delle facultà del quale i fuorusciti solamente si potevano valere, e della porzione che toccava al Cristianissimo per la impresa detta, e per quella porzione che dovea provvedere Filippo per la rata contingente a detti fuorusciti.

E però seguitando noi la narrazione particolare del fine degli infelici prigioni che erano stati condotti in Fiorenza; de' quali la maggior parte furono fatti morire, e tra i primi fu dacapitato Antonfrancesco degli Albizzi e Bartolommeo Valori con Filippo suo figliuolo e Filippo di Niccolò Valori suo cugino, e Lionardo Rignadori, e il capitano Gherardino; e alcuni altri di minore condizione furono impiccati. De' sopra detti Antonfrancesco e Bartolommeo si disse, che essendo portato giù per le scale nella corte del bargello ove dovevano essere morti, il detto Antonfrancesco avere detto a Bartolommeo quasi con molto affetto di carità: *Bartolommeo, state forte e costante a questa pena di che siamo condannati dalla giustizia divina, per ciò che ei non sono i peccati odierni, quando abbiamo voluto liberare la patria, ma ei sono stati i peccati del dodici, quando noi la facemmo stiava, che meritamente ci hanno condotto qui.* E queste e altre simili parole sue accompagnò egli con gran fortezza e costanza di cuore nel ricevere la morte, molto diversamente da quella debolezza d'animo che mostrò il detto Bartolommeo Valori nel medesimo suo fine. Il quale fu quasi per forza condotto dal maestro della giustizia tirandolo sul ceppo per la barba; di che fece tutto il contrario Baccio Tagi uomo di più bassa condizione di fortuna, ma di maggiore altezza d'animo, per dono di natura e ornamento di lettere. Costui adunque, essendo in sul palco per il supplicio di lui e degli altri miseri ordinato, in quel poco spazio di tempo che li fu conceduto di parlare, voltando la faccia e le parole alla moltitudine de' circustanti, disse: *O popolo fiorentino, priega Dio per l'anima mia, e ricordati dello esempio della vecchia siciliana;* volendo alludere e riducere alla considerazione degli uomini quello antico e vero esempio della considerazione delle

cose del mondo, che va di giorno in giorno sempre peggiorando in ogni generazione e qualità di persone, secondo che si vede per gli esempi. Per il che a Giovambatista Giacomini Tebalducci non fu conceduto alcuno spazio di parlare, nè anche agli altri.

Mentre che qualche giorno durò quello orrendo spettacolo della uccisione di tanti nobili cittadini, condolendosi il popolo di tanta loro sciagura, essendo venuti armati non per torre la patria ad alcuno, ma per renderla ad ognuno; sì che per una certa singular compassione del signor duca fu salvata la vita a Pagolantonio Valori, destinato genero di Filippo Strozzi, mediante lo sponsalizio di detto Pagolantonio con quella figliuola di Filippo, che fu poi moglie del signor Flamminio da Stabbia. E forse (secondo la credenza di alcuni) arebbe trovato Filippino la medesima misericordia, per essere egli anche di minore età, non di meno più amato dal padre come più conforme al suo cervello, e in questa azione più colpevole, perciò che egli era stato mandato (secondo che si dice) in abito di frate a negoziare con Alessandro Rondinelli, commissario del Borgo a santo Sepolcro quando Piero Strozzi assaltò quella terra con quelle poche forze di fuorusciti, come quegli che si confidava nel favore del detto commissario, che allora non volle o vero non li possette prestare. Il quale Alessandro trovandosi al presente in Fiorenza e in casa del duca, come confidentissimo e familiare, sentendosi spaventato dalla coscienza de' suoi propri falli, attendeva pure a sollecitare la esecuzione del supplicio degli altri cittadini prigioni, e gli fu tosto fatto compagno, sì per la confessione del detto Filippino Valori, sì anco perchè da un certo Giulio Bernieri da Correggio, paggio di Bartolommeo, era stato rivelato come egli aveva gettato nella citerna

di Montemurlo uno scannello con tutte le scritture del detto Bartolommeo, acciò che non fussero ritrovate. Sì che per non aspettato modo il Rondinello, uomo valente e astutissimo, alla fine capitò male; sì come anche per non aspettato modo fu salvato la vita a Giovanni Adimari, buono cittadino vocato Zagone, e nella sopra detta infelice fazione valoroso combattitore. Onde qui è da sapere che in Fiorenza era statuito il premio della taglia a ciascuno prigione, quando erano consegnati da' soldati nelle mani della giustizia, acciò che i soldati non trafugassero i loro prigioni per misericordia della umana calamità. Avvenne per tanto che quel capitano spagnuolo d'animo generoso, che teneva prigione il sopra detto Zagone, vergognandosi di vendere al boia il sangue umano a guisa di sbirro, non volle ricevere il premio della taglia di quello, ma avendo toltoselo in groppa, lo cavò fuora delle porte, e gli fece spalle insino che salvo lo condusse a Bologna: cosa lodata e celebrata da tutta la nazione spagnuola che s'era trovata nella sopra detta battaglia.

Alcuni altri per vari favori rimasero vivi, ma incarcerati in diversi luoghi; tra' quali il principale fu Filippo Strozzi che potendosi dar prigione a un soldato forestiere che già l'aveva accettato, volle più tosto rendersi ad Alessandro Vitelli, insino innanzi al principato del duca Cosimo speciale amico e domestico suo. Rimase egli adunque prigione di Alessandro Vitelli, e in sua podestà insino a tanto che la fortezza fu consegnata dal detto Alessandro a don Giovanni di Luna, mandato dallo imperadore, insieme con la persona del detto Filippo Strozzi, che già gli aveva pagata la porzione della taglia appartenente al detto Alessandro, e che per avergli battezzato un figliuolo, gli era diventato amorevolissimo compare.

e onde si dovesse assaltare il territorio fiorentino; perciò che la maggior parte di quegli consigliavano che non si dovessero partire da Bologna per scendere in quello di Fiorenza, se non con tutta la massa delle genti messe insieme alla Mirandola, nelle quali per essere esercitate nella guerra ragionevolmente si faceva tutto il fondamento; il che non avveniva di quei soldati tumultuari e fatti in fretta da Piero Strozzi, come egli stesso bene conosceva; ma Bartolommeo Valori, uomo ambizioso e di sua testa, era di contraria oppinione. Nella quale finalmente tirò anche Filippo Strozzi, mentre che detto Filippo si era ingegnato di divertirlo dalla sua non ragionevole ostinazione, non mancando anche a Bartolommeo le ragioni che lo movevano alla prestezza, che erano specialmente alcuni trattati che egli si pensava doverli riuscire nella città di Pistoia, e che la parte de' Cancellieri, ch'era potente nella montagna, avessi a essere tutta unitamente in suo favore; oltra che egli accennava avere anche qualche intelligenza in Fiorenza, come dopo il fatto si conobbe essere vero. Sì che per fatale destino (come dirsi suole quando gli uomini che non sono comunemente giudicati imprudenti, fanno qualche manifesto errore; possiamo credere che si possa dire, come diciamo al presente; onde è nata quella comune sentenza, che *l'uomo propone e Dio dispone*) partironsi pertanto allora di Bologna Bartolommeo e Filippo con le loro private famiglie e non più di settanta cavalli, per la maggior parte di gentiluomini fuorusciti, e con loro intorno a ducento fanti; e il priore di Roma e il capitano Capino si presero la carica di levare le genti fatte alla Mirandola, e conducerle a Fabbrica sul Bolognese, villa di Girolamo Pepoli, che prestava volentieri favore a quella impresa.

Ove non voglio tacere, che in su la mossa che fece

Filippo di Bologna, essendo a cavallo con una zagaglia in mano, ne andò alla volta di Vincenzio Taddei, il quale doveva andare anche egli alla Mirandola, dicendo con alta voce: *Capitano Vincenzio, direte al nostro Antonio Berardi, quando lo vedrete, che io che non fo la professione che fa egli, sarò prima in sul Fiorentino per liberare la patria, che ei si sia mosso.* E questo diceva quasi per riprenderlo della sua tiepidezza. E questo abbiamo voluto dire per mostrare quanto grande fusse l'animosità e prontezza del detto Filippo in quella impresa, e quanto anche di prosperità se ne sarebbe potuto sperare, se non fusse accaduto l'impedimento di una grandissima e veramente prodigiosa piova, che non permesse che tutta la massa delle genti che si metteva insieme alla Mirandola, si potesse condurre unitamente alla volta di Bologna e a Fabbrica, e quivi scendere dal Montale per la montagna di Pistoia nel piano di Fiorenza, secondo l'ordine dato. Onde Piero Strozzi per soccorrere il padre e gli altri fuorusciti ch'erano andati innanzi, fu costretto a seguitarli con quelli ottocento o mille fanti poco esercitati che egli aveva tumultuariamente raccolti in Bologna, benchè da lui come gente disutile bene conosciuti, ma non potendo far meglio, non al Barone, villa di Bartolommeo, nè dentro alla muraglia dello abbandonato castellaccio di Montemurlo, ma su la maestra strada, su la croce delle vie di Fiorenza e Pistoia, troppo animosamente prese il suo alloggiamento, senza fare alcuna fortificazione, come tagliando e intraversando alquanti pochi alberi agevolmente arebbe potuto fare, essendo quelle vie tutte profondamente affossate d'intorno. Onde il capitano Pozzo, che per il duca Cosimo teneva Prato, ebbe buona occasione e comodità di assaltarlo e romperlo con tutta la sua compagnia, di sorta che non li fu possibile ritirarsi a Monte-

murlo: ove la sera dinanzi s'erano ridotti Bartolommeo e Filippo, per consiglio massimamente di Antonfrancesco degli Albizzi e di Filippo Valori, che, giunti su la sera, conobbero subito la propia debolezza e de'compagni.

Ma la troppa animosità di Piero Strozzi fu la cagione di tutta questa presente rovina; perchè non li bastò così straccuratamente essere alloggiato sanza alcuna difesa, ma ebbe ancora l'animo di mandare a tentare la terra di Prato per i suoi trombetti e tamburini, e eziandio messe una imboscata di sua soldati a mezza strada per fare assaltare alle spalle i nemici, se da Prato venissero alla volta di Montemurlo. La quale imboscata trovandosi intercetta e oppressa dalla moltitudine de' nimici, fu rotta e sbaragliata dal capitano Pozzo, con gran pericolo del medesimo Piero Strozzi che, per soccorrere i suoi dello agguato, fu per rimanervi prigione. E se non fusse stato riconosciuto alla voce e soccorso da Sandrino Adimari e Cecchino del Tessitore, capi della sopra detta imboscata, sanza dubbio vi sarebbe rimaso morto o prigione, perciò che essendo caduto al saltare d'una macchia, aveva già perduto la spada. La quale avendo riavuta, con l'aiuto de'suoi ebbe modo a difendersi, ma non già di ritirarsi a Montemurlo (a).

Ora tornando all'ordine della pretermessa da noi narrazione, dopo l'assetto delle cose di Fiorenza fatto tra il duca Cosimo e il signore Alessandro Vitelli, nacquero grandissime querele del signore Cosimo contro il detto signore Alessandro, dolendosi egli che non gli aveva consegnato in mano liberamente la fortezza, come promesso gli aveva. Circa alla qual cosa molto maggiore doglienza faceva la signora Maria madre del detto duca, e più liberamente esclamava che non faceva il duca me-

(a) È ripetuto il racconto che abbiamo già veduto a p. 342 e 343.

desimo, con ciò sia cosa che ognuno conoscessi quanto astutamente avesse saputo giucare il giuoco della sua fortuna Alessandro Vitelli, di maniera che dopo la morte di Alessandro de' Medici, egli s'era fatto padrone di tutte le robe e facultà mobili della casa de' Medici, che in detta fortezza si conservavano, e parimente delle robe private del signor Cosimo, che in segno di allegrezza s'eran date in preda a lui e a'suoi soldati, insieme con quelle di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici.

Del quale Lorenzo erano rimasi in Fiorenza e altrove, ove de' fatti suoi si ragionava, molto vari e diversi discorsi dalli uomini: perciò che non si poteva negare che nella morte di Alessandro de' Medici ei non fusse stato omicida, ma si disputava se dovesse essere reputato e connumerato nel numero de' tirannicidi, o vero de' patricidi, come di tutti gli altri simili celebrati nelle antiche storie è stato conteso e disputato, più tosto secondo la diversità dell' affezione degli uomini, che secondo la verità delle cose, la quale è solamente una stessa sola e vera. E noi pure veggiamo in ogni tempo e caso medesimo essere state poste le immagini e le statue a' medesimi uomini in premio di onore e di lode, e in segno di testimonio di biasimo e di contumelia. E perciò noi lasciando al presente questa disputa, ne lasceremo dirittamente il giudicio alla Somma Verità, la quale solamente è infallibile cognoscitrice d'ogni nostra umana intenzione. Questo si può bene affermare con verità, che il detto Lorenzo non aveva altro obbligo con Alessandro, che si avesse con alcuno nostro particolare cittadino; e che ogni uomo, secondo il consentimento di tutti gli uomini, ha maggiore obbligazione con la patria, che col suo proprio padre.

Questo Lorenzo dopo la morte di Alessandro avendo trovato in Vinegia Filippo Strozzi, se n'andò col suo

consiglio alla Mirandola, e quindi alla corte del Cristianissimo, dal quale fu espedito e mandato alla corte del Gran Signore Turco, che allora era in viaggio per la volta della Velona per assaltare il regno di Napoli, secondo la convenzione ch' egli aveva col detto re di Francia. Il quale aveva messo insieme tutti i fuorusciti del regno di Napoli che seguitavano la sua fazione, e dato loro per capo di tutti e suo luogotenente il principe di Melfi, e appresso quindici galee armate capitanate dal barone San Blancardo generale delle galee dell' armata del re. Aveva il detto principe commissione di travagliare il reame di Napoli con tutte le forze gli fussero possibili, e appresso di transferirsi alla corte del Gran Signore Turco per fare scusa, che prima, l' anno davanti, sua maestà non aveva assaltato gli stati di Napoli nel tempo opportuno, secondo che tra loro era stato ordinato, perciò che l' imperadore, per divertire i pericoli da' paesi suoi, aveva mandato monsignor di Nassao Fiammingo con grandi eserciti ad assaltare i confini della Francia. Il quale monsignore si messe alla espugnazione di Perona, luogo forte per la natura del sito e dell' artificio delli uomini, sì che la fatica sua fu vana; nondimeno tenne occupato il Cristianissimo, sì che ei non possette seguire i suoi disegni. Oltre a che egli era stato impedito da certa malattia di sua persona. Aveva similmente commesso il re a monsignor di Rodes suo ambasciadore in Vinegia, che mandasse qualche personaggio di qualità che fusse atto a fare il medesimo officio di escusazione alla corte del detto Signor Turco, con quelle ragioni che meglio si potesse. Su questa occasione si mosse il signor Piero Strozzi ad offerirsi al detto ambasciadore a quella impresa, sì per fare servizio alla maestà del re, sì anche per tentare se possibile fusse operare qualche cosa in beneficio della libertà della patria. E così con quella commis-

sione e ordine datoli dallo imbasciadore, si messe in viaggio e menò seco il capitano Vincenzio Taddei.

I quali essendo imbarcati a Vinegia sopra uno brigantino, avvenne per caso che non essendo allontanati ancora dieci miglia in mare, incontrarono in Lorenzo de' Medici, riconosciuto alla voce per uno inopinato mezzo, chiedendo egli acqua da bere a quello brigantino, che veniva a Vinegia; col quale ritornarono indietro al sopra detto monsignore di Rodes ambasciadore. Al quale poscia che egli ebbe dato ragguaglio a pieno de' fatti e del luogo dove si trovava il Gran Turco, se ne andò in diligenza a dare avviso al Cristianissimo; e i detti signor Piero e capitano Vincenzio seguitarono il loro viaggio sanza mutare proposito. Così secondo l' ordine avuto dal detto ambasciadore, fecero capo in Raugia a monsignor Triulci vescovo di quella città, che aveva ordine da sua maestà cristianissima di dar recapito a tutti i suoi personaggi che andavano e tornavano dalla corte del Gran Signore. E ancora avevano avuto autorità tali personaggi da Solimano da poter comandare a tutti li *ciaus* ovvero corrieri; e però avendo avute guide per il cammino si condussero non senza molta dificultà alla persona del Gran Signore, che allora si trovava coll'esercito dirimpetto all' isola di Corfù, che era stata molto danneggiata dalla detta armata capitanata da Barbarossa, e la fortezza era stata battuta con molte cannonate, ma da' signori Viniziani difesa valorosamente.

Pare cosa molto conveniente fare in qualche parte menzione in questo luogo della grandezza e bellezza di quello esercito del Gran Signore, per quanto ne referivano i nostri, che personalmente si erano trovati in quel campo col signore Piero Strozzi, che par quasi cosa incredibile a dire. Ma se bene si diceva quello aggiugnere al numero di quattro cento mila cavalli, crediamo che

se ne possa almeno assolutamente credere dugentomila, e massimamente di uomini atti a combattere. Dava certamente maravigliosa e dilettevole vista il gran numero dello esercito, e delli bellissimi cavalli riccamente e leggiadramente adornati, e similmente le ricche vesti e abiti bellissimi di quei soldati, e quello che più di altro porgeva maraviglia a' nostri, era uno mirabile silenzio e ordine di tante genti in tutte le loro azioni: cosa molto diversa da quello disordine e confusione che si vede ne' nostri eserciti. E parimente era cosa molto bella a vedere il grandissimo numero de' padiglioni e trabacche, e il numero de' cammelli alloggiati per quelle circostanti campagne, e la grande abbondanzia di tutte le sorte de' viveri, insieme con la nettezza e pulitezza di tutto il campo, quasi cosa incredibile a poterselo immaginare.

Furono per tanto condotti i nostri dalle loro guide al padiglione pubblico de' bascià molto riccamente e superbamente adornato. Ove furono incontrati da Fanusber, principale turcimanno e interprete del Gran Signore, e particularmente per conto de' Cristiani, e da quello amorevolmente raccolti e accarezzati. (a) *Poco stando sopravvennero i quattro grandi bascià e il capo di tutti Orestan bascià, e essendosi posto a sedere sopra basse e piccole sedie di velluto rosso molto ricche, lo interpetre disse loro chi noi eravamo, e date loro le nostre lettere di credenza, le lesse loro nel suo linguaggio. Dopo che, il signor Piero espose loro molto particularmente e bene la sua commessione, che fu molto gratamente udita e accettata e fattoli la risposta, che tutto referirebbero alla maestà dal Gran Signore, e presto ne sarebbe dato da quello risposta, e oltre ciò*

(a) Pare che qui cominci ad allegare le proprie parole di coloro che si erano trovati personalmente in quel campo.

ci fece dire il sopra detto bascià che volendo noi restare nello esercito, ci farebbe provvisione di alloggiamento e di tutto quello che ci fusse di bisogno, e che se volessimo andare a trovare le galee franzesi che appunto quel giorno erano arrivate, ne farebbe accompagnare. Onde feciono i nostri resoluzione di andare a trovarle, non essendo quindi lontane più d'uno miglio, e con loro riposarsi. Era parimente in quello luogo tutta l'armata turchesca sotto il generale Barbarossa, della quale era il numero delle galee, triremi cento cinquanta e cinquanta palandree, che sono una sorte di navili atte a levare cavalli molto comodamente, perchè in ogni una di quelle si lievano acconciamente cinquanta cavalli; e appresso a questo erano nella armata più di sessanta fuste e galeotte di vari corsari e molto bene armate, e più di dugento navi grosse seguitavano la detta armata, col portare vettovaglia e munizioni e altre cose necessarie.

Non era arrivato ancora il barone San Blancardo (a) col principe di Melfi, generale delle galee franzesi, e con li altri fuorusciti del regno di Napoli, per essere le dette loro galee separate dall' altre per fortuna di mare. Onde per dubbio che il detto principe non arrivasse alla Porta del Gran Signore avanti che quella si ritornassi in Costantinopoli, si fece resoluzione che il barone San Blancardo parlassi egli al Gran Signore, e facessi tutti quegli offici con Solimano, che doveva fare il principe di Melfi, del non essere arrivato prima con gli altri suoi signori fuorusciti napolitani. Domandarono pertanto per mezzo del bascià l' audienza dal Signore, e fu loro conceduta, e per tal cosa aveva Solimano fatto presentare a tutti i nostri personaggi e al barone San

(a) Da ciò che segue si fà palese doversi qui intendere, che il barone era arrivato, ma non col principe di Melfi.

Blancardo bellissime veste di broccato, con le quali dovevano rappresentarsi per avere audienza dalla sua maestà, essendo così la consuetudine di quel gran principe. E avendo esposto il detto barone quanto gli occorreva, parve che ne restasse capace e satisfatto delle escusazioni che il re faceva di non avere potuto fare quanto aveva promesso; e così anche il bascià dette risposta al signor Piero di quello che aveva domandato, molto gratamente, dando grandissime speranze per il tempo futuro. Ma per ora, essendo oramai passata l'estate, fu differito il tutto all'anno seguente, e in fra quattro giorni si partì la persona del Gran Signore con tutto l'esercito per la volta di Costantinopoli, e l'armata franzese non avendo possuto fare il suo viaggio, nè profittare cosa alcuna nel regno di Napoli, essendo venuto il verno, fu forzata a ritirarsi a Scio. Onde l'altro anno con perdita di alcune galee tolte loro dagl'Imperiali, se ne tornarono a Marsilia, e il signor Piero co' suoi compagni similmente in Italia, ciascuno d'essi intrattenendosi, come fu detto di sopra, secondo la sua professione. Tuttavia i soldati nostri facendo il mestiero delle armi, si trovarono continovamente in molte importanti e onorate fazioni, ma per non appartenere alla ricuperazione della nostra libertà non accade a farne per ora altra menzione.

Ma mentre il signor Piero co' suo' compagni si travagliavano in Levante nelle cose sopra dette, non si riposavano gli altri figliuoli di Filippo Strozzi di procacciare con ogni opportuno rimedio la liberazione e la salute del padre. E per tale effetto mandarono più personaggi alla corte dello imperadore, e tra gli altri messer Bernardo Tasso, uomo attissimo a così fatti maneggi, che furono tutti vani, come di sopra abbiamo veduto, posciachè Alessandro Vitelli lasciò la fortezza di Fio-

renza in mano di don Giovanni di Luna Spagnuolo, mandato dall' imperadore alla guardia di quella, e con essa insieme lasciando il suo compare Filippo Strozzi, avendo prima da lui tratto una gran somma di danari per la porzione della taglia a se appartenente, come di sopra si disse.

Dopo il qual tempo essendo stato il detto Filippo afflitto con molti tormenti per ritrarre da lui (secondo che si diceva) se egli era stato punto consapevole della morte del duca Alessandro seguita per operazione di Lorenzo de' Medici, e se i cardinali Salviati e Ridolfi ne avevano avuto come lui alcuna notizia; perciò che non passava Paolo III sanza qualche sospezione di volere in qualche parte incaricarli di tale effetto, e massimamente quando ei s' intendeva che sua santità disegnava d' imparentarsi col duca Cosimo, avanti che contraesse la parentela con don Pietro di Toledo vicerè di Napoli. Onde essendo stati mandati molti messaggi e da' figliuoli di detto Filippo e dal prefato don Giovanni sopra i fatti di Filippo, si dice che essendo tornati alcuni di questi, e Filippo avendo avuto di ciò notizia, vedendo che don Giovanni non glie ne dava avviso alcuno, come prima era usato di fare, s' immaginò che fusse tornato con dolorosa novella per lui, e perciò per liberarsi da' tormenti e da più dolorosa e grave generazione di morte, fece seco stesso deliberazione di torsi la vita, e (secondo che comunemente si dice) il modo fu questo. Era egli guardato in una stanza assai comoda, benchè a guisa di prigione, con una finestra ferrata bassa ove ei si poteva affacciare a suo piacimento, e alla custodia di lui erano deputati a vicenda tre soldati del castellano don Giovanni. Ora quando ei volle venire all' atto del suo fatto pensiero, essendo già venuto la sera, e uno di quelli fanti fuora della stanza per alcuno suo servizio, egli mandò l' altro ad accendere il lume,

e al terzo, che si stava ritto in su la soglia, disse che lo sollecitasse al tornare, e in un tempo medesimo lo spinse fuora dell' uscio, serrandoglielo addosso col chiavistello dal lato di dentro, e gridando: *Qui, qui voglio morire.* Il detto uscio era forte come si conveniva ad una carcere, sì che egli ebbe tempo di fare lo scritto che si dice, e ad eseguire il suo proposito, non potendo essere da altri impedito; ancora, per quanto allo scritto che lasciò in sulla tavola, è molto verisimile che ei poteva averlo fatto prima a sua comodità. Prese per tanto la spada che quello ultimo fante aveva lasciata dentro, e messe ad effetto quanto di lui s'è detto.

La scrittura ch' egli aveva lasciata, dicono che stava in questa forma:

DEO LIBERATORI

Per non venire in mano delli inimici miei oltre all' essere ingiustamente e crudelmente straziato, mi sia fatto (a) *per violenza di tormenti dire alcuna cosa in pregiudicio dell' onor mio e delli innocenti cittadini, la qual cosa è accaduta a questi giorni a Giuliano Gondi, io Filippo Strozzi mi sono deliberato in quel modo che io posso la mia vita finire. L'anima mia a Dio raccomando, umilmente pregandolo, se altro bene non li vuole, li dia pur luogo ove sono Catone Uticense e altri simili, che al mio fine il suo fatto hanno* (b). *Prego il signore Giovanni mandi a torre del mio sangue dopo la morte mia, e ne faccia fare un migliaccio e lo mandi al reverendissimo Cibo, a fine che si sazi di quello che saziare non si puote nella mia vita, perchè altro grado non gli mancava per venire al pontificato a che esso aspira; e lo priego sia contento far seppel-*

(a) Così il MS.; forse dovrebbe leggersi, *in mano delli inimici miei, dai quali, oltre all' essere* ec.

(b) Tale è la lezione del MS.

lire il mio corpo in santa Maria Novella presso a quello della mia donna, se pure sarà contento il Reverendissimo che sia seppellito in luogo sacro, e ove no, là dove mi metteranno mi starò. I miei figliuoli prego che osservino il testamento che io ho già fatto in questo castello, lo quale è in mano di Benvenuto Ulivieri, eccetto la partita del Bandino. Priego poi li figliuoli miei paghino il signor don Giovanni delli molti beneficii e spese da lui fatte e ricevute, perchè essendo così stretto non potei mai satisfarlo di niente. Priego poi sua maestà s' informi meglio delle cose di questa repubblica, e risguardi il bene di quella.

PHILIPPUS STROCCIUS *jam jam moriturus.*
Exoriatur ex ossibus meis sanguinis mei ultor (a).

Il tenore dello scritto che si dice aver lasciato Filippo Strozzi, è tale quale mi è stato porto da' suoi figliuoli, ma non già di mano di lui; e così si dice essere uscito fuori della cittadella e mandato da don Giovanni alla figliuola del detto Filippo e moglie di Lorenzo Ridolfi, ancorachè in quel tempo ne vedessimo essere mandati avvisi in più modi, nondimeno quasi tutti della medesima sustanza, o veri o falsi che stati si sieno, come io, per la pietà che io li debbo, credo e desidero e priego Iddio che veramente falsi sieno. Tuttavia perchè meglio s' intendi quello che Filippo dice di Giuliano Gondi, è da sapere che il detto Giuliano, figliuolo di Bilicozzo, aveva avuto conversazione in Vinegia col detto Filippo, e di poi non avendo alcuno pregiudizio addosso, se n' era ritornato in Fiorenza sanza timore alcuno. E dopo qualche tempo essendo la sera dopo cena andato a sollazzo, come si costuma la state, non tornò più a

(a) Così il Codice; ma vuolsi che fosse proprio il verso di Virgilio:
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

casa, nè da' suoi s' intese mai quello che avvenuto se ne fussi; perciò che egli era stato messo in prigione, e, per quanto si può comprendere per le cose dette di sopra, era stato segretamente esaminato sopra i ragionamenti tenuti con Filippo in Vinegia, mentre che ei teneva con lui pratica. Essendo poi stato condotto in cittadella col detto Filippo, a fronte a fronte con Filippo, se gli era gettato a' piedi ginocchioni, chiedendogli perdonanza di quello di che l' aveva incaricato contro alla verità, costretto dalla forza de' tormenti. E questo basti aver detto quanto al detto Giuliano. Ma quanto all' odio implacabile del cardinale Cibo verso Filippo, non so dire la cagione, se non che era grandissimo, e che il detto cardinale non fu tenuto uomo di molto benigna natura. Di Giovanni Bandini, posso affermare con verità non avere mai veduto chi fusse più padrone e più potesse disporre della persona, della casa e famiglia di Filippo, che il detto Giovanni; non so dunque qual si fusse la cagione della diminuzione della loro benivolenza. So bene e posso affermare con verità, che l' anno del 1527, sul colmo della atrocissima peste di Fiorenza, andando io a vicitare Filippo a Baroncoli villa molto solitaria di Carlo Ginori, ove egli con la donna aveva fuggito quella pericolosa contagione, che io trovai in detta villa il detto Giovanni con li suoi cavalli e servidori che abitava familiarmente e domesticamente con lui nella medesima casa, senza rispetto alcuno del pericolo della pestilenza; e che mentre che io conoscevo il detto Giovanni amicissimo di Filippo, lo avevo e tenevo per uno de' dolutori (a) principali della sua scarsella; chè così soleva

(a) Questa voce sta così nel MS., nè sappiamo quel ch'ella s'importi, o se debba credersi errata. Un dotto e cortese amico, al quale non rade volte abbiamo ricorso ne' nostri dubbi, sospetta che dovesse dire *dolatori*, da *Dolare* i. e. *Piallare*, *lisciare*, preso metaforicamente.

egli chiamare i suoi intimi e familiari amici suoi debitori, fuora d'ogni commercio delle sue faccende, de' quali non senza matura elezione egli si valeva e onorava in più modi. Questi così fatti debitori passavano la somma di quindicimila fiorini d'oro, secondo che usavano di dire i suoi figliuoli.

Dicono essere rimaso di lui dua traduzioni di greco in nostra lingua, una delli *Apotegmati* di Plutarco, l'altra delli *Strattagemmati* di Giulio Frontino, e li suoi Comentari di Plinio essere rimasi imperfetti; ne' quali sappiamo quello essersi affaticato insino dalla sua adolescenzia. È stato questo gentiluomo veramente raro, e dotato copiosamente da natura di tutti quei beni che quanto al corpo e quanto all'animo si devono desiderare, sì che egli era attonato a tutte quelle cose alle quali esso voleva applicare l'animo. Non era miga di sua natura prodigo, ma liberale molto, e liberale non sanza giudicio e elezione delle qualità degli amici suoi, perciò che ei sapeva prevenire i bisogni d'essi col consiglio e con lo aiuto, e in quella grandezza che la benignità della fortuna gli aveva dato. Aveva saputo secondare la varietà della fortuna, che in esso è stata grande e diversa per la varietà de' gradi e stati suoi e de' parenti, come esso è stato inclinato ovvero costretto da diversi accidenti de' parenti suoi, con la volontà de' quali non fu tenuta poca prudenza il suo sapersi conformare.

Dopo queste cose e poco dopo a questi tempi (a), aveva la cesarea maestà mandato al governo della città di Siena, per naturale inclinazione sua devotissima, il signore don Diego di Mendozza, della cui opera si era servito molti anni nella legazione della città di Venezia, e in altre sue importantissime azioni. Costui adun-

(a) Cioè dopo otto o nove anni, spazio di tempo lasciato di mezzo nella presente narrazione.

que poscia che gli ebbe quietato e composto alcune discordie di quello popolo, nate per le loro differenze del governo, non so per qual cagione mosso si fusse a persuadere a sua maestà che fussi cosa utile e opportuna lo edificare una fortezza gagliarda in quella città, che fusse atta a tenerli a freno e fermi nella divozione di sua maestà; e così messe in atto, spogliando anche quel popolo delle armi e interamente della libertà. Onde ebbero quei cittadini ragionevole cagione di alienarsi dalla divozione imperiale, e accostarsi in Italia alla fazione franzese, come seguì in fatto, mediante il trattato tenuto con i Franzesi e con il reverendissimo cardinale Tornone e cardinale di Ferrara, e reverendissimo Farnese, per alcuni gentiluomini sanesi, e specialmente per l'opera del signore Enea Piccolomini. Il quale trattato si disse essere stato maneggiato e concluso in una dieta tenuta in Chioggia da' sopra detti personaggi e dallo imbasciadore franzese residente appresso la signoria di Vinegia, e da altri agenti del cristianissimo re, e, secondo l'oppinione d'alcuni, non contro alla volontà del duca di Fiorenza, come quello che poco si contentava che la maestà cesarea potesse disporre interamente a suo beneplacito di quella città, come poteva fare tenendola oppressa con la fortezza e col governo di don Diego di Mendozza suo luogotenente. Accettarono pertanto i Sanesi volentieri monsignor di Termes capitano del presidio franzese, e il reverendissimo cardinale di Ferrara luogotenente del re cristianissimo.

Ma prima che noi passiamo più avanti alla particulare narrazione di questa seconda guerra di Siena (a), si conviene raccontare come l'anno 1524, dopo la morte

(a) Notisi come per ripigliar da alto le cose di Siena, ripete intorno all'elezione de' pontefici Adriano e Clemente quanto ha già detto nel Settimo Libro.

di papa Leone X, essendo i cardinali nel conclavio per creare il successore, era tra essi grandissima altercazione secondo la diversità degli affetti; ma finalmente i voti si partirono in due principali fazioni, l'una favorita da' più vecchi cardinali, i quali erano volti alla elezione del reverendissimo cardinale Soderino vescovo di Volterra, per il quale con ogni sua forza e studio si affaticava il reverendissimo cardinale Colonna, predicando costui solo essere dignissimo di quel sommo grado; l'altra fazione era del cardinale de' Medici. Questo aveva il concorso non solamente de' cardinali di Leone, ma di tutta la setta de' giovani, i quali ostinatamente si mantenevano in suo favore, se egli avesse potuto perseverare nel suo proposito medesimo. Ma essendo egli per sottili modi continovamente avvisato di quello che si faceva di fuori per opera de' parenti e amici del cardinale Soderino, col favore de' Franzesi, per travagliare gli stati di Siena e di Fiorenza, si trovava distratto da diversi pensieri, temendo che mentre che ei cercava il pontificato, di perdere un' altra volta la possessione della patria. Perciò che i Baglioni, per la memoria della morte di Giovanpagolo lor padre, seguitavano anche essi nelle offese de'Medici, come faceva Francescomaria duca d'Urbino, e particularmente il signore Renzo da Ceri, ad istanza e per ordine di Giambatista Soderini e altri Fiorentini, che in Roma non cessavano di molestare le cose di Siena per alterare lo stato di Fiorenza, che era la principale loro intenzione. Ma sarebbonsi affaticati invano, se primieramente non mutavano il governo di Siena, che in quel tempo era congiuntissimo co' Fiorentini.

E però venne il detto signore Renzo per la strada di Perugia in Valdichiana di sopra, e accampossi a Torrita, e la tentò con battaglia di mano dua o tre volte; e partendosi quindi con poco onore e qualche danno

de' suoi, passò innanzi alla volta di Siena, accampandosi alla Certosa vicino a uno miglio alla città. La quale era di già stata ben fornita di dumila fanti e trecento cavalli, mandati da Fiorenza sotto il governo del conte Guido Rangone, essendo commissario Raffaello Girolami. Le quali genti essendo entrate in Siena, conoscendo il signore Renzo non potere andare alla volta di Fiorenza, come aveva l'ordine, e per la fame non potendo soggiornare intorno a Siena, nè avendo modo di ritirarsi con suo onore salvando l' artiglierie, si dice che tentò di sotterrarle, o lasciarle ricoperte sotto la rovina d' una casetta ch'egli aveva fatto rovinare sopra a quelle a tale effetto. Ma non gli essendo riuscito alcuno suo disegno, se n' andò alla volta di Orbetello, per acquistare quel luogo, e voltare quella maremma tutta alli danni di Fiorenza, avendo egli, come si diceva, intendimento grande; ma gli fu ammazzato intorno ad Orbetello il suo colonnello detto Rosa Corso con molti altri uomini; onde se ne partì similmente con poco onore.

Per li quali movimenti il cardinale de' Medici, mosso massimamente da' ricordi del cardinale Raffaello Petrucci, conoscendo che lo indugiare la creazione del papa poteva ad un tratto rovinare le cose di Siena e di Fiorenza, volse l' animo alla creazione d' ogni altro cardinale in sommo pontefice, purchè non venissi fatto il cardinale Soderino. La qual cosa fu cagione finalmente che tutti i voti si voltarono al cardinale Adriano di nazione Fiammingo, che allora si trovava in luogo molto remoto; per il che soprastette molto tempo dopo la sua creazione a condurcersi a Roma. Fu nominato questo pontefice Adriano VI. Il quale di sua natura, per quanto si vidde, poco atto alle faccende del mondo e molto lungo a risolversi, sì che egli usava dire nelle consulte importantissime *videbimus et cogitabimus*, e intanto

passava l'occasione dello spedire le faccende. Seguì per tanto a suo tempo con suo gran carico e di tutta la Cristianità la perdita dell'isola di Rodi, e altri disordini i quali per ora non fa mestiero a noi di raccontare.

Dopo la sua morte, fatto lo esequio, fu ordinato il nuovo conclavio, nel quale fu creato col favore de' cardinali giovani papa Giulio cardinale de' Medici e chiamato Clemente VII, sanza contrasto alcuno del cardinale Soderino, il quale era stato cavato di castello santo Agnolo dal collegio de' cardinali subitamente dopo la morte di Adriano. Concorse per tanto anche il Soderino al favore de' Medici, come si dice, per via di accesso, veduto non potere impedirlo; onde seguì la riconciliazione fra' detti Medici e Soderini; e il papa si volse a rimettere in Siena Fabio Petrucci, al quale egli aveva prima congiunto in matrimonio la figliuola di Galeotto de' Medici sua stretta parente, la quale dopo la morte di Fabio fu moglie di Pirro Colonna.

Era stato Fabio in Siena circa dieci mesi, governandosi in tutto come voleva il papa; sì che i Sanesi cominciarono a dubitare che Siena venisse assolutamente in mano del papa; e perciò per un nuovo tumulto a dì 18 di settembre 1524 era stato di nuovo cacciato. Onde il papa fece venire l'esercito de' Fiorentini con molti fuorusciti sanesi, il quale per aver le spalle da Fiorenza, e non potere essere tolto in mezzo, si accampò a Camollìa, ove comparse Ruberto Pucci commissario del papa e de' Fiorentini, accompagnato da Iacopo e Pasquino Corsi, con circa ottocento o mille fanti e molti comandati di quello di Fiorenza, e col resto delle forze de' cavalli; e condussero seco più pezzi d'artiglierie grosse, con le quali cominciarono a battere un torrozzo dalla porta di mezzo di Camollìa, il quale si guardava; ma fu fiaccato di sorte che fu al tutto abbandonato. Usavasi ogni dì scaramucciare, sì che molti morivano da

ogni parte; e perchè i Sanesi in quel tempo, per la gelosia detta di sopra, avevano molto in odio il nome fiorentino, avvenne che a dì 24 di luglio su la ferza del caldo, quando i nimici si erano ritirati a' loro alloggiamenti per rinfrescarsi, li detti Sanesi avendo lasciato dentro buono presidio, uscirono fuora da tre porte, e assaltarono prima l' artiglieria, dove era alla guardia Pasquino Corso con quattrocento soldati, de' quali la maggior parte furono ammazzati e distrutti, e l' artiglieria rimase in potere de' Sanesi, benchè una parte delle genti fiorentine soccorresse gagliardamente per ricuperarle; che forse veniva lor fatto, ma avvenne un altro non aspettato accidente. Perciò che ottanta o cento para di buoi che s' erano adoperati nel conducere l' artiglierie, s' erano messi in un luogo fondo detto santa Petronella, ove si pasturavano: sentendo da una parte questi animali lo strepito e le grida de' combattitori, e il romore degli archibusi e delle campane e trombe e tamburi, e dall' altra parte essendo trafitti da quelli mosconi chiamati assilli, si uscirono furiosamente di quello luogo, e vennero su la strada correndo per tornarsi indietro là onde prima erano venuti; e così furiosamente urtarono la battaglia de' medesimi Fiorentini che venivano innanzi al romore, e gli messero in tale scompiglio, che non ebbero potere di far più testa; ma sopraffatti dalla cavalleria di Siena, fresca, rimasero tutti sbaragliati e rotti. Così se n' andò in fumo la sopra detta impresa, nè si pensò più ad altro che al salvarsi con la fuga nella vicinità del paese de' Fiorentini. Ma i commissari fiorentini di quella impresa, e spezialmente Ruberto Pucci, furono incaricati come persone che attendessino più tosto con l' animo a far guadagno delle prede che al pensiero della vittoria; come ciò fusse, il fine della impresa fu di poco onore.

TAVOLA

DI TUTTI I NOMI PROPRI

E DELLE COSE PIÙ NOTABILI

A

* *Questi fu Cristoforo inglese, arcivescovo Eboracense.*

C

* *Questi era Francesco Argentino vescovo di Concordia.*

F

G

* *Questi è probabilmente quello stesso Giovan Giovacchino che dal Varchi è chiamato da Levante, e ne' Documenti Molini ora da Passano e ora monsignor de Vaulx.*

* *Questi è chiamato dal Guicciardini Iacopo Empser.*

L

M

* *Quel medesimo che da altri è chiamato don Michele da Coreglia.*

N

* Il cardinale arcivescovo di Napoli era Oliviero Caraffa.

O

* *Dalla prima Legazione del Machiavelli alla corte di Francia si ha certezza che questo Bugliotto è quel medesimo che altrove il Nardi ha chiamato Adovardo Guigliotto.*

* *Questo frate fu della famiglia Bonvicini.*

** Qui l'A. N. lo chiama per fallo di memoria Antonio, in vece che Lorenzo di Antonio, ma si corregge a p. 431.*

* *Questo cardinale fu Giorgio d'Amboise arcivescovo di Rouen.*

S

* *Questo cardinale era Girolamo Grimaldi Genovese.*

* *Questo cardinale fu Guglielmo Briçonnet.*
** *Questo cardinale fu Antonio Ferrerio Savonese.*
*** *Questo cardinale fu Bernardino Carvajal Spagnuolo*

* *Avea questo titolo Tommaso Bohier.*

T

* *Questi fu Andrea di Capua.*

* *Questo vescovo era Giorgio di Neydeck.*

* *Questo vescovo fu Ennio Filonardo Romano.*

* *Il Nardi è caduto in errore dicendo qui che Valentina fosse figlia di Filippo Maria, mentre era sorella, ma lo rettifica a p. 178.*

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

FINE

ERRORI — CORREZIONI

VOLUME I.

Pag.	Errori	Correzioni
xx l. 7.	: fuoi	fuori
xxiv l. 20. 21	: posteriorità	posterità
xxxi in Nota	: *Nominatorium*	*Nominatorum*
LXXIII l. 26.	: nel 1494?	nel 1494,
LXXVI l. 7. 8. della Nota:	*clauditur aula* (a). Dovevano	*clauditur aula* (a); dovevano
LXXVIII l. 7.	: *innumerablis*	*innumerabilis*
LXXXIII l. 18.	: santissimo	sensatissimo
XXXVII l. 26.	: *uman la cui lingua trafisse,*	*uman, la cui lingua trafisse*
20. l. 5.	: possesione	possessione
45. l. 20.	: converso.	è converso.
48. l. 25.	: condurcelo	conducerlo
68. l. 12.	: lero	loro
74. l. 14. 15	: Anversa	Aversa
139. l. 20.	: Lombadia	Lombardia
143. l. 1. 2.	: repbblica	repubblica

VOLUME II.

Pag.	Errori	Correzioni
64. l. ult. del Sommario:	il re di Francia	Carlo V
241. l. 18. del Sommario:	il barone di San Brancardo	il principe di Melfi
249. l. 2.	: al	il
259. l. 22.	: *mendo*	*mondo*
266. l. 1.	: prcuratori	procuratori
271. l. 2.	: *e ridotta*	*è ridotta*
272. l. 4. della Nota:	acccorti	accorti
342. l. 13.	: Pezzo	Pozzo
,, l. 18.	: tessitore	Tessitore
378. l. 48.	: *Iacopo III*	*Iacopo IV*
423. l. 1.	: 108	168
440. l. 29.	: XII.	II.

A p. 68. *l.* 28. *dopo la parola* infamatori *dovevasi leggere secondo i Codici Riccardiani:* I quali, però che falsi e maligni si fussero, non sapemo che rendessero sospetto alle orecchie dell'universale la pudicizia di due soli *(sic)* matrimoni: tanto saviamente si seppe servire questo uomo di quella ricoperta della quale troppo spesso si ricuoprono le persone religiose, quando dicono se non castamente almeno cautamente.